COLLEZIONE

DI

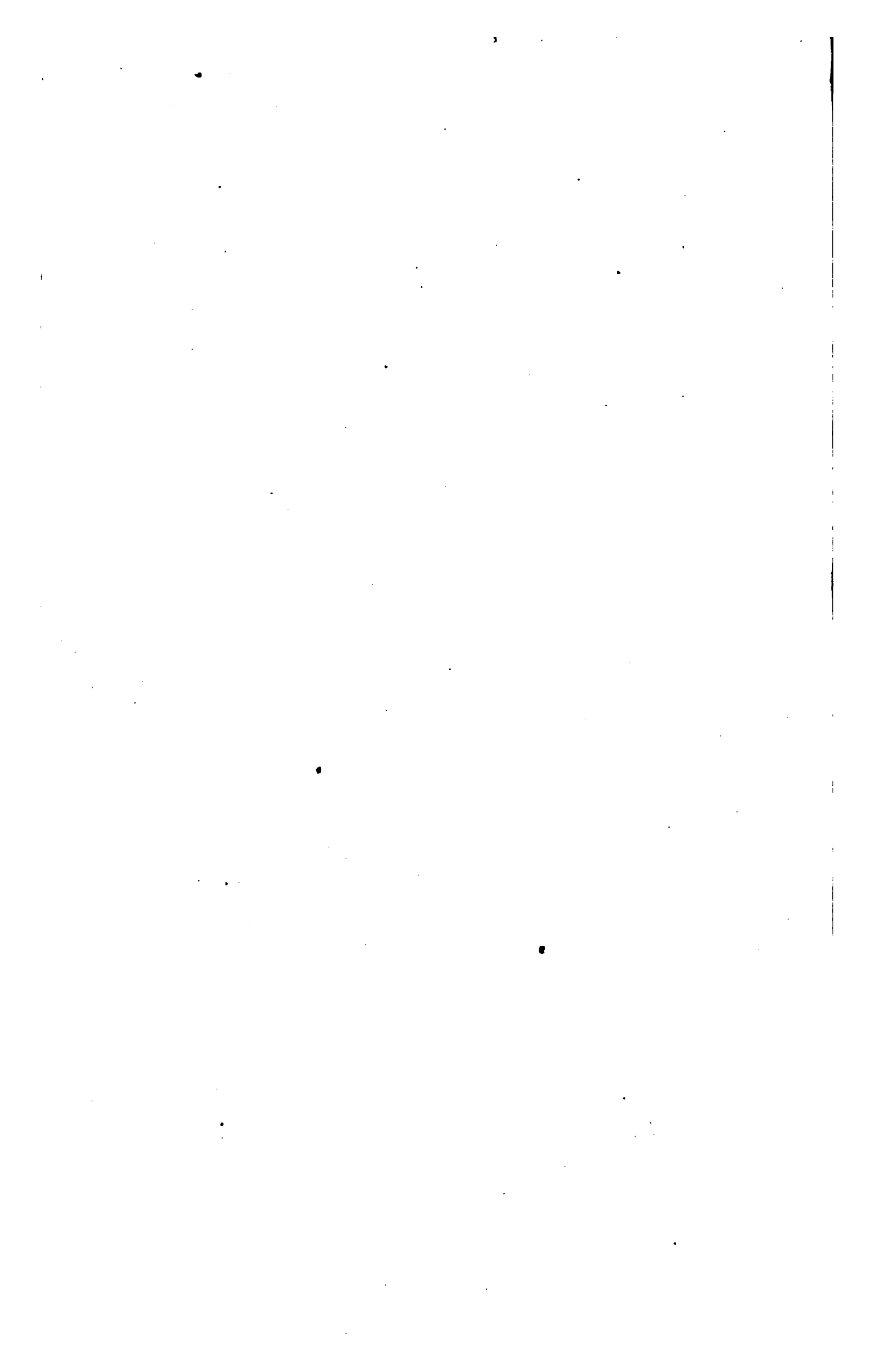
OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1869

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

COMMENTO

ALLA DIVINA COMMEDIA

D'ANONIMO FIORENTINO

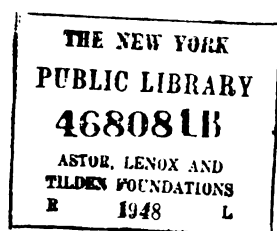
DEL SECOLO XIV

ORA PER LA PRIMA VOLTA

STAMPATO A CURA

DI PIETRO FANFANI

Tomo II.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1868.

CANTO I.

Per correr migliori acque (1) alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesía risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopè (2) alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' orïental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,

(1) *Migliori acque.* Tale lezione, anzi che *miglior acqua,* è anche nel testo del Witte.

(2) *Calliopè.* Le comuni stampe hanno *Calliopea: Calliopè* ha il nostro Commento, il Witte, e lo Scarabelli nel Commento laneo; così il Cassinese, il Cortonese ec.

NARDECCHIA

Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' i' usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io di loro sguardo fu' partito,
Un poco me volgendo all' alto polo (1),
Là onde il Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come il sol fosse davante.

(1) *All' alto polo.* Così legge il nostro, invece di *altro*, e così commenta rendendone ragione; e se veramente le *quattro stelle* sono, come pensa il Commentatore, parte della costellazione del Carro, non si può leggere *altro polo*, perchè si parla del polo medesimo onde il Carro era sparito. Circa però alle quattro stelle, sembra che appartengano alla costellazione detta *Crocifero* o *Crociero*, della quale si trova assai largamente parlato nella *Sfera mondiale* del Micaroli (Urbino 1626) pag. 16: dove pure si spiega acconciamente il presente luogo di Dante. Si veda anche un aneddoto nel *Borghini, Studj di filologia* ec. Anno I, pag. 58, a proposito di tali stelle.

Chi siete voi, che contra il cieco fiume
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che, dannati, venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni;
Donna scese del ciel, per li cui prieghi
Della mia compagnía costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion com' ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera;
Ma per la sua follía le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa, per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti
Che purgan sè sotto la tua balía.
Come io l' ho tratto saría lungo a dirti:
Dell' alto scende virtù che m' ajuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu il sai, che non ti fu per lei amara

In Utica la morte, ove lasciasti
La veste che al gran dì sarà sì chiara.
  Non son gli editti eterni per noi guasti;
Chè questi vive, e Minos me non lega;
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
  Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
  Lasciane andar per li tuoi sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.
  Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch'io fui di là, diss'egli allora,
Che, quante grazie volle da me, fei.
  Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quando me n'uscii fuora.
  Ma, se donna del ciel ti move e regge
Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
Bastiti ben che per lei mi richegge.
  Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
D'un giunco schietto, e che gli lavi il viso,
Sì che ogni sucidume quindi stinghe (1):
  Chè non si converrìa l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, che è di quei di Paradiso.
  Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
Laggiù colà dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi sovra il molle limo.
  Null'altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,

(1) Il nostro legge non *lusinga*, ma *lusinghe*; e quindi *ricinghe*, e *stinghe*, come ha il Witte, lo Scarabelli nel suo Lana, e altri buoni codici.

Però che alle percosse non seconda.
  Poscia non sia di qua vostra reddíta;
Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
Prender il monte a più live salita.
  Così sparì; ed io su mi levai
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
  Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
  L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggía innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
  Noi andavam per lo solingo piano
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire in vano.
  Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
  Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose;
Ond'io, che fui accorto di su' arte,
  Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l'inferno mi nascose.
  Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uomo, che di tornar sia poscia esperto (1).
  Quivi mi cinse, sì come altrui piacque:
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
  Subitamente là onde la svelse.

(1) La volgata è: *Uom, che di ritornar sia poscia esperto;* ma come il nostro leggono parecchi ottimi codici, il Witte, lo Scarabelli ec.

CANTO I.

Per correr migliori acque alza le vele. L'Auttore in questa seconda cantica del Purgatorio, continuando il senso litterale et morale, poi ch'ei finge essere uscito di quello luogo eterno, dove sono l'anime de' dannati condennati a eternal pena, per uno foro d'uno sasso, dice essere pervenuto a questo monte del Purgatorio, com'è fatta menzione innanzi nel prologo. Et puotesi intendere così del Purgatorio essenziale come del morale: dell'essenziale in questo modo, che la mente dell'Auttore contempla salire in questo monte, avvegna che santo Agostino paja dubitare dove questo luogo sia; et alcuno dice che questo luogo di Purgatorio è monte Libano in Oriente, nella regione di Fenice, appresso a quelli di Media et di Damasco: et santo Isidoro dice ch'è nell'altro emisperio, nella cui sommità è il Paradiso terrestre: et così sente questo Auttore. Et questo si pruova per santo Gregorio nel Dicreto, dicendo: Questa vita, ciò è mondo, la quale è posta fra 'l cielo e lo 'nferno, siccome è nel mezzo, riceve i cittadini di ciascuna delle due parti, al quale luogo vanno l'anime di coloro i quali furono mezzanamente buoni; il quale luogo l'Auttore divide in due parti, siccome la penitenzia nostra è in noi di due guise; ciò è in parole et di fuori dal corpo è penitenzia di cuore; et dentro da noi quella del cuore: et dentro si è nell'ultimo della vita, per contrizione del cuore, per

la qual si dimette la pena etternale, ma la temporale pena rimane a pagare, onde dice Davit profeta: *Deus non despicit cor contritum et humiliatum,* e *sacrificio è a Dio il cuore contrito et umiliato.* E coloro che si pentono nell' ultimo della vita stanno di fuori del luogo di Purgatorio per tanto tempo quanto vivettono in contumacia di non pentersi, si come dice canto xj, gli quali egli poetizza essere puniti in cinque parti di fuori del detto Purgatorio, si come cinque sono i modi di ritardare penitenzia: il primo modo è di coloro che, per dilettazioni mondane, si ritardorono, come il Casella che, per dilettazione musicale, indugiò a pentersi: il secondo modo è di coloro che per scomunicazioni temporali si ritardorono, come fu il re Manfredi: il terzo di coloro che solo il feciono per propria nigligenzia senza altro rispetto, come fu Belacqua: il quarto modo per cagione di morte subitana et inopinata, come il conte Orso etc.: il quinto et ultimo di chi ritardò per cagione di signorie temporali, come Alberto imperadore etc. L'altra penitenzia ch'è in parole e di fuori più sicura, è quella della quale dice il profeta: *Confitebor tibi, domine, et tu dimictis peccata mea.* Et questo sia detto del Purgatorio essenziale. Del morale si può intendere dello stato et essere di coloro i quali, dolendosi et pentendosi di ciò che hanno peccato infino a qui, non vogliono più intendere a quelli (1), ma a operazioni virtuose; de' quali scrive l'Apostolo a Romani, confortandogli a tale purgazione: Siccome voi prestaste i vostri membri a servire a' peccati, cosi ora gli date a servire a giustizia et a sodisfazione. Et cotali sono figurati quelli ch' escono d' Egitto andando in Jerusalem, et che morirono nel diserto: gli pertinaci morirono in Egitto, i virtuosi in Jerusalem. Dividesi questa Cantica in tre parti principali. Nella prima parte tratta di coloro che s' indugiorono a confessare et a pentere infino all' ultimo di loro

(1) *A quelli.* Qui c' è una *sintesi*, o come altri dice *sintassi di pensiero*, perchè *a quelli* si riferisce alla voce *peccati*, non espressa, ma compresa nell' *hanno peccato.*

vita, che gli mette fuori di Purgatorio per cinque modi, come cinque sono le cagioni dette di sopra: et stendesi questa materia infino al decimo capitolo. Quivi comincia la seconda parte, nella qual poetizza purgarsi di sette peccati mortali, Superbia, Invidia, Iracundia, Accidia, Avarizia, Gola et Lussuria; et questo dura infino al XXVIJ canto; et di grado in grado saliendo il monte infino al cerchio della luna: poi più su la terza et ultima parte, dove tratta del Paradiso terrestre infine al fine di questo secondo libro. La forma sua del trattare è di VIJ guise, sì come è di VIJ guise lo 'ntendimento ch' egli usa in questa poesía, ciò è litterale, superficiale, et parabolico; ciò è che sente alcune cose che non importono altro intendimento se non come la lettera suona. Secondariamente usa senso storico; et contiene cose vere et verisimili; sì come dire storialmente Jerusalem s' intende quella città ch' è in Soría. Il terzo luogo usa senso apologico, quando non contiene verità nè simile a verità, ma o trovato o ammaestramento transuntivo degli uomini; però che l'Auttore, riducendo le favole a nostra informazione, e' vuol fare utile, e dilettare; mostrando la natura delle cose per gli costumi. Il quarto è senso metaforico. Metafora è uno detto quasi fuori di natura, come quando l'Auttore finge un legno parlare, siccome nel XIIJ canto d' Inferno. Il quinto è allegorico: l' allegorico favella infra sè: il metaforico fuori di sè: Jerusalem storialmente è la città di Soría: allegoricamente è la chiesa di Dio militante. Scrivesi allegoricamente quando per quel ch' è fatto, s' intende un' altra cosa fatta, siccome per la battaglia fatta fra Davit et Golía s' intende la battaglia che Cristo fece col diavolo in sulla croce: et così è quando l'Autore dice sè essere disceso in Inferno per fantasía et non personalmente; ma essere disceso allo inferno, stato de' vizj, et quindi essere uscito. Il VJ senso è tropologico. Tropología è detto quasi morale intendimento, quando le nostre parole convertiamo a informare costumi: et scrivesi tropologicamente quando per quel ch' è fatto si dà a intendere quello ch' è da fare: et allora questa

voce Jerusalem s' intende per l'anima fedele. In VIJ luogo usa senso anagogico, ciò è spirituale intendimento, ovvero soprano: siccome la detta voce Jerusalem anagogicamente s' intende la celestiale et triunfante ecclesia. Anagogicamente si favella quando si dànno a intendere cose celestiali. Il modo del suo trattare è rittimico: il titolo di questo et degli altri suoi libri è Commedia, detto da *Comos* greco, ch' è a dire villa, et *odos* ch' è a dire canto, quasi Canto di villa: onde quattro sono gli stili del parlare poetico, ciò sono commedia, tragedia, satira, et elegia. Commedia è quello stile poetico, per lo quale si scrivono i fatti della private persone et basse con stile mezzano; et alcuna volta tratta storie di persone autorevoli. Tragedia è quello stile de' poeti, nel quale si trattono magnifiche cose et scellerate de' potenti uomini, siccome fece Lucano, Virgilio, et Stazio. Satira è uno stilo di trattare riprendevolmente gli vizj umani, si come fece Orazio. Elegia è uno stilo lamentevole, siccome Boezio *De consolatione*. L' auttore fu Dante etc.

Per correr migliori acque. Dividesi il presente capitolo in quattro parti. Nella prima parte fa proemio universale a tutta la presente cantica, mostrando come la materia della quale hae a trattare, confortando gli uditori, è migliore che quella della quale hae trattato nel primo libro. Nella seconda parte invoca bene nove muse, a modo poetico, inducendo alcuna favola poetica, a maestramento transuntivo (1) degli uomini, dimostrando per certi segni l'ora et la stagione del tempo. Nella terza parte induce Catone come uomo virtuoso, et racconta alcune cose delle sue virtù, et sua statura. Nella quarta et ultima parte fa fare a Catone certe dimande in forma d' ammirazione, et soggiugne l'Auttore certe risposte ch' ei fece, persuadendo Catone et faccendolo benevolo al suo desiderio et alla sua

(1) *Maestramento transuntivo.* Ammaestramento che fa strada all'intelligenza di altre cose. *Maestramento* per *ammaestramento* si trova appresso altri antichi, come *maestrare* per *ammaestrare.*

volontà: et così compie la materia del capitolo. La seconda parte comincia quivi: *Et qui Calliopè alquanto surga.* La terza parte quivi: *Vidi presso di me uno veglio.* La quarta et ultima quivi: *Chi siete voi.* Veduta la divisione, è da pervenire alla sposizione della lettera.

Per correr migliori acque. Fa] proemio a tutta questa cantica; et prima dice che da ora innanzi, per correr migliori acque, ciò è che, compiuta la investigazione de' viziosi, sì come per uno corso di tempestoso mare, viene alle virtù et virtuosi ad investigazione di loro, sì come a uno mare tranquillo; et poi si lievono le vele del suo ingegno, ciò è la sua speculazione. Acque sono popoli migliori, ciò è purgati — *Alza le vele.* Vuole dire alcuno che *alza* sia verbo et modi imperativi, ciò è che comanda: alcuno dice, et questo meglio si concorda alla intenzione dell'Auttore, che questo *alza* è modo indicativi, ciò è che parla al presente — *Ma qui la morta.* Però che infino al tempo dell'Auttore, ciò è mentre che visse, et assai dinnanzi a lui, pochi studiavono in poesia; et però la chiama morta — *O sante muse.* Chiama a modo poetico le VIIIJ muse; et dice sante, però che 'l principio della invenzione dell'arte poetica fu per sacrificare et onorare a Dio; onde il Petrarca in una sua epistola: *Visum est et verbis altisonis divinitatem placare, et procul ab omni plebeio et publico loquendi stilo sacras Superis inferre blanditias, numeris insuper adhibitis,* etc. *Muse* sono nove: Clio, Euterpe, Melpomene, Talia, Polimnia, Erato, Tersicore, Urania et Calliope. Queste muse fittivamente erono intese da alcuno poeta quegli stormenti, i quali formono la voce umana, ciò è due labbri, quattro denti principali, la lingua, la concavità dello struzzule et gorgozzule, anelito del polmone. Et diceono i detti poeti ch' elle abitavono in sul monte di Parnaso alla fontana d'Ilicone. Altri diceano che queste nove muse si riduceano allo 'ntelletto; et la prima era appellata Clio, ciò è gloria di nominanza; la seconda Euterpe, ciò è delettazione; la terza Melpomene, ciò è continuanza; la quarta Talia, ciò è capacità; la quinta Polimia, ciò è

memoria; la sesta Erato, ciò è trovatrice di sillabe; la settima Tersicone, ciò è maestra (1); l'ottava Urania, ciò è celeste; la nona Calliope ciò è dolce sonorità, ovvero buona et bella voce. Et chi dice che alcuno intese per queste nove muse i sette cieli de' pianeti, l'ottava spera, e la sonorità della loro intersicazione per Calliope. Ma questo ch'è detto basti al presente — *Seguitando il mio canto con quel suono.* Vuol dire che 'l canto suo sia simile a quello delle nove muse, toccando una favola poetica. Recita Ovidio nel quinto libro del Metamorfoseos che fu in Grecia uno, nome Pierio, ch'ebbe nove figliuole, le quali fece studiare in scienzia, tanto ch'elleno, parendo loro avere apparato assai, si vantorono ch' elle vincerebbono le nove muse, però ch'ell'erono in numero altrettanto quanto elleno, et cosi sufficienti in scienzia; et finalmente le muse, sdegnate, vennono con loro alla prova. Fu commessa la quistione per le nove muse a Calliope, onde Calliope tempera il suo stormento; onde Ovidio: *Calliope teneras pertentat pollice chordas;* et nell'ultimo coloro dissono le loro novelle, Calliope le sue: et in effetto fu dato giudicio che Calliope avea vinto. Costoro, disperatesi del colpo a loro dato, et della quistione, lasciorono la figura umana et divennono ghiandaje, ovvero mulacchie; et così ancora vanno gracidando per boschi come faceano in vita. La fizione et la verità della favola è che costoro, come gli altri irrisori che non sanno, si vanno vantando di sapere; poi quando sono nel cospetto degl'intendenti, o ammutolono o favellono a modo di ghiandaje, in forma ch'egliono o altri non sanno quello che si dicono. Onde nell'ultimo le nove muse, per queste sirocchie che avevono vinte, presono il loro nome (però che suole essere usanza che 'l vincitore, se vuole, prenda il nome del vinto): chiamoronsi prima le Muse: poi Pieridi ciò è figliuole di Pierio; et così si può attribuire questo nome a chiunque studia in esse scienze — *Dolce*

(1) Così senz'altro hanno i codici; ma dubito che sia omesso il nome dell'arte onde è maestra, che è la danza.

color d' oriental zaffiro. Questo colore del zaffiro, ciò è l'azzurro, è quello colore che più conforta la vista, et più la fa permanevole: et però il chiama l'Auttore dolce. — *Dall' aer puro infino al primo giro.* Egli è da sapere che certe esalazioni si lievono dalla terra, et tirono verso il cielo in guisa et in maniera di fumo; poi su in quella prima regione dell' aere si moltiplicano, et condensonsi insieme; et così, ristrette da' venti o per loro medesime, per la loro gravità gettono giù alla terra acqua, o neve, o gragnuola, secondo l' altezza ove ascendono, o secondo la regione dell' aria. Ora questi tali vapori poco vanno in alti; tanto che l'Auttore vuole mostrare che nel monte del Purgatorio, sopra i sette cerchi nel Paradiso terrestro, et ancora per lo Purgatorio, per l' altezza del monte, v' ascendono questi vapori, onde nel XXI capitolo di questo libro: *Non rugiada non brina più su cade Che la scaletta de' tre gradi.* Ora, conchiudendo, da questa tale regione in su rimane l' aere puro infino al cerchio primo, ciò è al cerchio della luna, ch' è il primo pianeto, il primo cerchio a cominciare dal lato verso la terra. In questa aria che io dico porgono, quasi come in uno specchio tutti i cieli i loro aspetti; et in apparenza pare a vedere questo colore come uno fine zaffiro, ciò è uno colore azzurro fine et trasparente — *Lo bel pianeta ch' ad amar conforta.* Questo è la stella di Venere, che la mattina, levandosi innanzi al sole, è chiamata Lucifer, la sera Esperus; et secondo gli astrologhi, chiunque nasce sotto la costellazione o ascendente di questo pianeto è adatto et disposto ad amare. Onde l'Auttore nell' VIII capitolo di paradiso: *Solea credere il mondo in suo periclo, Che la bella Ciprigna in folle amore.* ec. Chiamala Ciprigna, per che, oltre agli altri luoghi, in Cipri era onorata et sacrificata, però che comunemente i Cipriani sono uomini lussuriosi — *Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.* Dice che Venus co' razzi suoi velava il segnale de' pesci, ne' quali era; et Mercurio era in Tauro; Saturno in Leone retrogrado; Jove in Ariete etc. Et dice che facea ridere l' Oriente, però ch' era orientale, et levavasi poco

prima che 'l sole — *Et vidi quattro stelle.* Queste quattro stelle, che l'Auttore vidde, erono quattro stelle del Carro, però che forse l'altre tre erono coperte dal chiarore del dì: et dice che mai quelle stelle non viddero se non i primi parenti, ciò è Adamo et Eva, che abitorono nel Paradiso terrestre primamente, ch'è sotto il polo, ch'è sotto i nostri piedi; et è la ragione questa, che in veruna parte della terra si può essere che l'uno et l'altro polo si veggia, se non chi fosse dirittamente sotto il cerchio equinoziale: et questo è secondo la lettera. Ma secondo la moralità s'intende per queste quattro stelle le quattro virtù morali principali, ciò è prudenzia, giustizia, fortitudo et temperanza — *O settentrïonal vedovo sito.* Qui sgrida contro a tutti quelli che abitano sotto il polo nostro, che quelle non possono vedere; et per allegoría sgrida contro a coloro che sono freddi d'amore et di carità, che non sentono et non conoscono queste quattro virtù cardinali; o vuole altrimenti intendere, et più si conforma alla intenzione dell'Auttore, che quella parte del settentrione, poi che 'l sole co' razzi suoi cuopre quelle stelle del Carro, come ora facea, però che addornono tutta quella parte del cielo, poi che sono ascose et nolle può vedere, quella parte rimane vedova — *Com' io di loro sguardo fu' partito.* Ciò è, poi che l'Auttore perdè la vista di quelle stelle, ch'erono già coperte dal chiarore della mattina, volgendosi a quello polo alto, ciò è a quella altezza del cielo onde il Carro era sparito, ciò è quelle stelle che noi chiamiamo Carro, che sono sette stelle che figurano il Carro, et dalla qual parte le dette stelle erano sparite, però ch'erono coperte, com'è detto, dal chiarore del dì, in questo suo alzare degli occhi per guardare dove detto è — *Vidi presso di me uno veglio solo.* Dice che vidde uno vecchio degno di molta riverenzia, et po' ne discrive l'abito suo: dice ch'e capelli suoi, come la barba, erano mischiati di capelli bianchi, ciò è canuti. Questi fu Catone. Ora, innanzi che più oltre si proceda, è da solvere uno dubbio, che poterebbe surgere contro all'Auttore, però che pone Catone in Purgatorio fra l'ani-

me che si debbono salvare, et egli fu pagano; et questo pare contro alla nostra fede. Puossi rispondere che l'Auttore assertivamente non dice essere qui la persona di Catone; ma che, avendo rispetto alla virtù di Catone, che, come Iddio a' prieghi di san Gregorio trasse l'anima di Trajano imperadore della etternal morte, così per sua potenzia arebbe potuto salvare Catone. Ma l'altro modo da rispondere, ch'è più sicuro, è di dire che qui l'Auttore mette Catone come per uomo virtudioso, et per esso ci vuole dare a intendere la virtù et l'uomo virtuoso. Fue questo Catone della setta di Pompeo, et cacciato di Roma insieme con lui; et poi ch'egli vidde prosperare Cesare, ricevuta la sconfitta in Tessaglia et morto Pompeo, et essendo in Utica assediato dalla forza di Cesare, et veggendo non avere difesa a potere tenere la terra, accorgendosi che la libertà di Roma era al tutto per perire, per la quale sempre avea combattuto, confortò prima il figliuolo et gli altri suoi seguaci ch'egliono andassono a Cesare, et ch'egliono s'arrendessono a lui, dicendo loro che Cesare gli riceverebbe, et ch'egli era benigno signore; et detto questo, si partì dalla gente; et per non vedere al tutto essere soggiogata da Cesare la libertà romana, prese uno coltello, et fedissi nel petto. La gente sentì il romore: trasse là, et trovorono costui che non era ancora morto; et tolsongli il coltello di mano, et ogni altra cosa colla quale si potesse uccidere. Catone, veggendo non essersi morto com' egli intese, et mancandogli ogni altra cosa da potersi uccidere, misse le mani nella fedita, et tanto la stracciò, volgendovi entro le mani, ch'egli s'uccise. Leggesi ancora che Porzia sua figliuola et moglie di Bruto, similmente s'uccise, però che, essendo Bruto perseguitato da Ottaviano et da Antonio per vendicare la morte di Cesare, ch'era stato morto per lui, veggendo non potere scampare da loro, et non possendo loro contradire, s'uccise. Venendo la novella a Porzia, et i parenti suoi avendola rinchiusa, et toltole ogni strumento con ch'ella si potesse uccidere, temendo ch'ella non facesse come il padre, ella, non possendo ricorrere

ad altro, prese carboni di fuoco et missesegli in gola, et tanto gli vi tenne ch'ella s'uccise: — *Li raggi delle quattro luci sante.* Dice che quelle quattro stelle, ciò sono quelle quattro virtù, risplendevono nel volto suo, ciò è era abituato d'esse virtù: et qui tiene luogo di quelle virtù cardinali — *Chi siete voi, che contro al cieco fiume.* Dice *contro al cieco fiume,* ciò è Cocíto; chè, come è detto nell'ultimo capitolo d'inferno, l'Auttore, appigliandosi a' peli di Lucifero, venne a poco a poco verso l'emisperio di sotto, et uscì per lo foro d'uno sasso; et da quella parte viene il fiume, che fa poi quello lago congelato, chiamato Cocíto; sì che l'Auttore gli venía all'incontro. — *Son le leggi d'abisso.* Chiaro appare, però che mai d'Inferno veruno n'uscì — *Lo Duca mio allor mi diè di piglio.* Qui fa Virgilio all'Auttore inginocchiarsi a Catone, et fargli gran riverenzia; et non senza cagione, però che Catone fu tenuto virtuoso uomo, com'è detto, tanto che scrive Valerio Massimo che, faccendosi uno giuoco in Roma, dove era usanza che le donne si spogliavono in presenzia del popolo, et tutto il popolo andando a guardare, un dì itovi per avventura Catone, veruna ardì a spogliarsi nella sua presenzia, tanta era la riverenzia che 'l popolo gli avea. Di lui scrive Lucano, com'è detto; et Seneca epistola xxiiij: di lui parla Sallustio nel Catellinario; et Orosio libro v et vj; et Valerio Massimo in più libri: sì che non senza cagione l'Auttore l'onora, et ponlo qui per uomo virtuoso, et fagli riverenzia — *Donna scese del ciel per gli cui prieghi.* Ciò è Beatrice, come è narrato nel ii capitolo d'inferno, che mandò Lucia in soccorso dell'Auttore, ciò è la grazia preveniente, come ivi è fatta menzione — *Esser non puote il mio ch'a te si nieghi.* Ciò è, se di tuo volere è che io ti dica la nostra condizione, dice Virgilio, esser non può che 'l mio volere si nieghi a te, ciò è sono apparecchiato a ogni tuo piacere — *Questi non vidde mai l'ultima sera.* Ciò è, questi, dice Virgilio, è vivo et non morì mai, nè vidde l'ultimo dì; ma fu presso alla morte etternale de' peccati, ne' quali era incorso per suoi difetti, se non fosse il

priego di quelle donne, di cui di sopra è fatta menzione; chè per loro prieghi et comandamenti il sovvenni della mia compagnia: ciò è che, per la grazia di Dio, si riconobbe, et accostossi et accompagnossi colla ragione, ch'è qui figurata per Virgilio — *Et non v' era altra via.* Vuol dire, niuno altro modo era buono, se non accostandosi alla ragione. Hae veduto per me, dice Virgilio, ciò è per ragione umana, la gente ria, et da quella ha preso esemplo, ch'è stato utile a sua disposizione ottima, veggendo che la giustizia di Dio in Inferno punisce i peccati con debita pena, et qui in Purgatorio lava l'anime de' peccatori, et falle degne di salire a quella gloria di Paradiso — *Dall'alto scende virtù.* Chiaro appare che da cielo viene la virtù che l'ajuta — *Libertà va cercando ch' è sì.* Vuol dire: Tu, Catone, sai quanto è cara la libertà, che in Utica, in quella città, lasciasti la vita per non potere vivere libero, non vogliendo vivere sotto la signoria di Cesare: così a simile dice che l'Auttore cerca di vivere libero, ciò è non essere servo de' vizj, ma signore delle virtù: onde l'Auttore medesimo in una sua canzona morale dice: *Servo non di signor, ma di vil servo Si fa chi da cotal serva si scosta;* ciò è dalla virtù. Onde è scritto: *Libertas omnibus rebus favorabilior est;* et altrove: *Libertas inextimabilis res est:* la libertà non si può stimare. Et questa tale libertà cercava l'Auttore — *La vesta ch' al gran dì sarà sì chiara.* Al dì del giudicio, quando Cristo darà la sentenzia, ciascheduna anima beata ripiglierà sua vesta, ciò è il corpo suo, et questi corpi così glorificati fieno lucidi et chiari, onde l'Apostolo: *Fulgebunt justi sicut sol in regno patris eorum* — *Non son gli editti eterni per noi guasti.* Editto è la constituzione del Principe che non si può rivocare, chè tiene luogo di legge — *Et Minos me non lega.* Dice che l'Auttore vive, et lui non lega Minos, quel ministro d' inferno; però che Virgilio era nel cerchio superiore, ciò è nel limbo, fuori della jurisdizione di Minos, però che quello luogo si truova prima che Minos — *Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega.* Marzia, castissima donna;

fu moglie di Catone; et essendo Catone già vecchio, non possendo aver più figliuoli di lei, le disse che con lui più non stava bene; et per che s'usava così a quel tempo, la rimaritò a uno Romano, nome Ortensio, bene contro a suo volere; et con lui stette per alcuno tempo: poi venne per caso che Ortensio morì; costei, rimasa vedova del secondo marito, si ritornò a casa Catone, pregandolo che gli piacesse di riceverla ancora per sua donna, ch'ella intendea morire donna di Catone: questo gli parea a lei che gli dovessi essere grandissima gloria, essendo moglie di sì virtuoso et famoso uomo. Dice Lucano nel secondo suo libro ch'ella usò verso Catone queste parole: *Effusas laniata comas, concussaque pectus Verberibus crebris, cineresque ingesta sepulcri, Non aliter placitura viro, sic moesta profatur: Dum sanguis inerat, dum vis materna, peregi Jussa, Cato, et geminos excepi foeta maritos. Visceribus lassis partumque exhausta, revertor Jam nulli tradenda viro: da fodera prisci Illibata tori; da tantum nomen inane Connubii; Liceat tumulo scripsisse* Catonis Martia etc. poi più giù: *Haec flexere virum voces* etc. Queste sue parole piegorono Catone, et lei ricevette come sua donna. A proposito, per che Catone amò in vita tanto Marzia, il priega Virgilio per suo amore — *Marzia piacque tanto agli occhi miei.* Pregato Virgilio Catone che, per amore di Marzia, gli lasciasse passare per suoi sette regni, ciò è per quelle sette cornici del monte di Purgatorio, dove si purgono i sette peccati mortali, Catone rispose et disse che Marzia piacque a lui mentre visse; ma, poi ch'ell'è di là dal fiume d'Acheronte, nollo può più muovere, però che quando egli uscì del Limbo, secondo la fizione dell'Auttore, per l'avvenimento di Cristo, ogni parentado, ogni amore mondano si ruppe. Et puossi qui riducere in esemplo le parole di Cristo, che, essendo dimandato da Saduce, che fu una donna che aveva avuti sette mariti, di cui sarebbe moglie nell'altro mondo, Cristo rispose che nell'altro mondo non avea nè amore di moglie, nè di marito, e là non era nè marito nè moglie: onde l'Auttore nel XIX capitolo

di questo libro, *Se mai quel santo Evangelico suono, Che dice: neque nubent;* riducendo le parole di Cristo nel Vangelio: *Neque nubent, neque nubentur* etc. — *Ma, se donna del Ciel ti muove e regge.* Non bisogna, dice Cato, che tu mi lusinghi, se donna del ciel ti guida, però che, come altrove dice l'Auttore: *Chè la dimanda onesta Seguir si dee coll' opera tacendo,* justa a quelle parole: *Juste deprecantibus non est auxilium denegandum* — *Va adunque, et fa che tu costui recinghe.* Qui vuol mostrare l'Auttore che ogni virtù che ha diritto fondamento et diritto vestimento, è vestita d'umiltà, però che, come l'umiltà fa gli uomini primamente conoscere sè medesimi, poi cognoscere ogni benefizio et ogni grazia ch'è loro fatta, cosi la superbia gli fa sconoscenti di sè et d'altrui, et ingrati; onde, volendo Catone mostrare lo stato dell'anime che sono state in loro vita, ciò è mentre ch'elle furono col corpo, bene disposte, et riconosciute et pentute de' loro peccati (chè a questo tale stato et conoscimento non si può venire senza umiltà; et senza tale conoscimento non si perviene a questo luogo di Purgatorio, però che *Deus superbis resistit, humilibus dat gratiam suam;* et in Psalmo: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*), dice che ricinghe Dante d'uno giunco; et per questo giunco vuole dimostrare la cintura dell'umiltà, però che, come il giunco a veruna percossa, nè d'acqua nè di vento nè di tempesta, non si rompe, ma piega et à le reni (1), cosi l'umile non resiste all'impeto et alle percosse della fortuna, nè si rompe alle tribulazioni nè all'avversità, ma ogni cosa sostiene pazientemente, sperando sempre in Dio che l'ajuti — *Et che gli lavi il viso.* Persuade qui Virgilio che lavi il viso all'Auttore, ciò è che l'umana ragione, che s'intende per Virgilio, lavi il viso, ciò è il suo conoscimento, acciò che chiaramente conosca

(1) *Piega et à le reni.* Cosi ha il codice con errore stranissimo: forse dee dire *arrendesi.* Non ho modo di riscontrare altri codici, perchè fino al canto 28 del Purgatorio il riccardiano è il solo che abbia questo commento.

prima sè, poi Iddio e 'l benefizio da lui ricevuto, ciò è la grazia; però che ogni nebbia d'ignoranzia, che fosse fra l'anima et il suo Creatore, è cosa sconvenevole; però che ciascuno è tenuto èt dee conoscere il suo Creatore, et la grazia che riceve dal lui: et questo è malagevole a discernere, se in mezzo non si mette la ragione, che dimostra che la creatura dee cognoscere il suo Creatore et l'esser suo, et che ogni grazia vien da Dio; onde santo Jacopo in Epistola: *Omne datum optimum et omne donum perfectum desursum est, descendens a patre luminum* etc. — *Ministro ch' è di quei di Paradiso.* Ciò è Iddio, ch' è ministro et guardiano della celestiale corte (1) — *Questa isoletta intorno ad imo ad imo.* Per questa isoletta ch' è bassa, percossa dal mare, piena di giunchi, ancora più chiaramente ci vuol mostrare lo stato di coloro ch' hanno avuto vero conoscimento, usando quella figura *continens pro contento,* però che, per la bassezza dell' isola, per le percussioni dell' onde, si può figurare et intendere la cheta, la mansueta et perfetta umiltà; et pe' giunchi ancora similmente, com' è detto — *Null' altra pianta che facesse fronda o indurasse.* Per la pianta vuole dire et mostrare l' uom superbo: et dice che veruna pianta che induri o faccia fronda quivi non può avere luogo; ciò è veruno superbo, che mostri per le fronde, ciò è per le sue operazioni o dimostrazioni, la sua superbia di fuori, o che di quella superbia induri nell' animo, et diventi ostinato, non può quivi avere luogo, come tocca la lettera, et come chiaro è detto — *Poscia non sia di qua vostra reddita.* Vuol qui dire che chiunque è confessato et pentuto de' suoi peccati, e chiunque viene a perfetto conoscimento o disposizione, non si dee volgere in dirietro a peccare, nè tornare nel difetto ond' egli è partito — *Lo sol vi mostrerà.* Era già dì — *L' alba vincea già l' ora mattutina.* Quando l' alba del dì apparisce nell' oriente, vince la notte, ciò è la caccia et falla sparire, et allora per

(1) *Ciò è Iddio.* È facile vedere l' errore di questa interpretazione; volendo qui Catone parlare non di Dio, ma dell'Angelo.

la sua chiarezza conobbe dalla lungi il tremolare che fa il mare, ch'è percosso da tale chiarore, come sanno chi l'ha veduto — *Ove adorezza poco si dirada.* Quando la rugiada è la mattina coperta d'alcuna orezza; perchè 'l sole si lievi sopra la terra, non si disfà. Alcun dice che vuole dire *adrezza;* et pigliono questo nome *ador* ciò è grassezza, et superfluità d'umidità — *Ambo le mani in sull' erbetta sparte.* Qui figurative vuole mostrare come Virgilio porse le mani, et prese della rugiada per bagnare il viso all'Auttore, onde l'Auttore si volse a lui colle guance piene di lagrime. Questo moralmente s'intende che l'uomo, a cui è lavato il viso da Virgilio, ciò è dalla ragione, che gli discuopre et caccia ogni nebbia d'oscurità, et ogni macchia d'ignoranzia, veduti et conosciuti i peccati suoi, che prima erono coperti dalla oscurità dello 'nferno, ciò è dalla oscurità della ignoranzia et della colpa, veramente ripentuto et conosciuto, cuopre il viso suo di rugiada, ciò è di lagrime di verace contrizione — *Uomo che di tornar sia poscia esperto.* Altro non vuole dire se non che chiunche capita ivi non torna mai in dirietro nel mondo, però che i morti non risuscitono, se non per divino miracolo. — *Quivi mi cinse, sì come altrui piacque.* Qui dice che Virgilio, ciò è la ragione, il cinse d'un junco, ciò è d'umiltà e di vero conoscimento — *O maraviglia! chè quale egli svelse L'umile pianta.* Non vuol dire altro, se non che la scienzia et la virtù, ben ch'ella si dia o s'insegni altrui, non scema et non manca al donatore, ma quella ch'egli dona, et più, se ne truova. Et in questo passo seguita la fizione del suo maestro Virgilio nel sesto libro dell'Eneida ove dice: *Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus, Instituit; primo avulso, non deficit alter Aureus, et simili frondescit virga metallo.* Et così compie la intenzione del primo capitolo di Purgatorio.

CANTO II.

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte, che opposita a lui cerchia,
Uscía di Gange fuor colle Bilance,
Che le caggion di man quando soperchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso il mare ancora,
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual suol presso del mattino (1),

(1) *Qual suol presso.* Alcuni leggono *qual sorpreso,* altri *qual sul presso.* Ora *sorpreso* non può stare, perchè, siccome bene osserva lo Scarabelli « la luce solare non capita improvviso, ma rosseggia allora che il sole è vicino ad apparire sull' orizzonte ». *Sul presso* non mi quadra, perchè quel *presso* a modo di sostantivo non è roba nè antica nè da Dante; ma da gazzettieri e cavalocchi del secolo XIX. Sono dunque per la lezione del nostro Commentatore, e di altri buoni codici, *qual suol presso,* potendosi supporre che il *rosseggia* del verso seguente

Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra il suol marino;
  Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che il mover suo nessun volar pareggia;
  Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
L' occhio per dimandar lo Duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
  Poi d' ogni parte ad esso m' apparío
Un non sapea che bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscío.
  Lo mio Maestro ancor non fece motto
Mentre che i primi bianchi apparser ali:
Allor che ben conobbe il galeotto,
  Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.
  Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol nè altro velo
Che l' ale sue tra liti sì lontani:
  Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan come mortal pelo.
  Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Per che l' occhio da presso nol sostenne;
  Ma china'l giuso; e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero,

sia un infinito tronco, siccome fu usato allora, e si usa tuttora in molte parti di Toscana. Non è spregevole neppure la lezione *qual, sol presso del mattino*. che è de' codici Landi, Trivulz. 2, Albanese, Parmense 361; e Marciani 52, e 55; la quale è confermata dal Marciano 276, che legge: *Qual, solo presso del mattino*.

Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parría beato pur discritto (1);
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Isráel de Egitto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gío, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch' avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse che siamo esperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte;

(1) *Tal che parría beato pur discritto.* Così legge il nostro Commentatore, e così commenta, come vedrassi. E questa lezione, per me semplicissima, tempera un poco quella del Witte *Tal che faria beato pur descritto,* contro la quale, al solito suo modo, si leva troppo acerbamente il signor Gregoretti.

E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisar quelle
Anime fortunate tutte qnante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Per che l' ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu per che vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fui da lui ricolto
A quella foce, ov' egli ha dritta l' ala:

Però che sempre quivi si ricoglie,
Qual verso d'Acheronte non si cala.
  Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
  Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
  Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
  Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Come a nessun toccasse altro la mente.
  Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
  Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
  Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
  Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
  Così vid' io quella masnada fresca
Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
Come uom che va, nè sa dove riesca:
  Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO II.

Già era il sole all' orizzonte giunto. Poi che l'Auttore, nel fine del precedente capitolo, hae mostrato lo stato dell'anime che sono bene disposte a purgarsi, per belle similitudini e fizioni poetiche, in questo presente capitolo, seguendo sua materia, viene a discrivere la prima qualità dell'anime che si ritardorono di venire all'ultima contrizione et satisfazione di lor peccati. Et divide il presente capitolo in quattro parti. Nella prima parte discrive l'ora del tempo, per certi segni del cielo, con leggiadro stilo, et bello et dilettevole modo di parlare. Nella seconda parte, però che il senso per la lunga distanzia s'inganna, per lo troppo mezzo ch'è tra gli occhi et la cosa veduta, dice che prima gli parve vedere uno lume ratto venire per la marina, faccendo il suo muovere più veloce che 'l volar d'uno uccello; poi, appressandosi, vidde esso lume essere uno angelo, che in una picciola barchetta, ovvero navicella, veniva con certe anime, per posarle in quella isoletta di Purgatorio. Nella terza parte, doppo alcuna risposta et escusazione che Virgilio fa loro, presono ammirazione della venuta dell'Auttore, veggendo lui esser vivo; et tutte per dimandarlo si trassono verso lui. Nella quarta et ultima parte induce Casella da Pistoja (1), grande musico et

(1) *Casella da Pistoja.* Gli altri commentatori dicono, benchè dubitativamente alcuni, che Casella era fiorentino; ma, accertandolo il Com-

amico et conto molto dell'Auttore in sua vita; et fagli cantare una ballata che già esso Casella avea intonata all'Auttore; et poi incontanente li fa riprendere a Catone della loro negligenzia et vanità. La seconda parte comincia quivi: *Et ecco qual suol presso del mattino.* La terza quivi: *Ma noi sem pellegrin come voi siete.* La quarta quivi: *Qual negligenza, quale stare è questo.* Dice adunque, tornando alla lettera.

Già era il sole all' orizzonte giunto. In questo canto, antimesso l' esordio, tratta di coloro che ritardorono la penitenzia per dilettazione musicale, et prima discrive l' ora del tempo, ciò è il principio del dì. Nel precedente canto disse ch' era tanto innanzi dì, quanto era dall' ora, che 'l segnale del Pesce salia nel nostro emisperio, all' ora che 'l segnale d'Ariete, che seguita il Pesce, dovea salire nel detto emisperio, ch' era quivi due ore innanzi dì, però che a dì xiiij all' uscita di marzo, entra il sole in Ariete: questo dì si lieva Aries all' ora che il sole; et sempre quello segnale nel quale è il sole la mattina, è il primo in Oriente; et tanto più mette a montar in su che passono due ore. Questo avviene il primo dì che v' entra; il secondo dì vi sta uno grado meno, e 'l terzo uno altro grado meno; et così susseguentemente dice ch' era il sole giunto all' orizzonte. Orizzonte è uno cerchio della spera che parte l' emisperio nostro dallo emisperio di sotto; sì che ogni ora che il sole sormonta verso il nostro emisperio questo cerculo d' orizzonte, è giorno. Ora s' immagina un altro circulo a traverso a questo orizzonte, che si chiama meridiano, ovvero meridionale; et sta in guisa che ognora che 'l sole il tocca, o di state o di verno, è mezzo giorno. Ora avviene che del mese di

mentatore nostro più volte per Pistojese, pare da credere che Pistojese fosse veramente; la quale opinione sarebbe in qualche modo confortata dal sapersi che Casella aveva già intonato una canzone di Lemmo da Pistoja. Le investigazioni fatte fare a Pistoja, e delle quali ringrazio qui il Tigri, e il dottor Caluri, non sono riuscite a poter metter in essere niente nella soggetta materia.

giugno, quando il sole tocca il più alto punto di questo circulo, viene perpendiculare sopra il mezzo della terra abitabile; et quivi immagina l'Auttore che sia la città di Jerusalem; e sotto Jerusalem perpendiculare nell'altro emisperio immagina essere il monte del Paradiso terrestre, onde nel IV capitolo di questa seconda cantica dice l'Auttore: *Immagina Sion Con questo monte in sulla terra stare.* — *E la notte che opposita a lui.* Dice che, uscendo il sole coll'Ariete fuori in Oriente, ciò è essendo il sole orientale a que' di sotto, la notte copria la parte di sopra — *Uscia di Gange.* Gange è uno fiume in Oriente per modo che più oltre non si vede niente; chè chi guarda quando il sole tramonta, a poco a poco pare che la notte esca del fiume, come pare del sole quando si lieva la mattina: et questo avviene a quei che sono là presso sotto l'Oriente — *Fuor colle Bilance.* Ciò è la notte uscia fuori del segnale della Libbra, ch'è opposita ad Ariete, però che ognora che 'l sole si lieva col segno d'Ariete, et la notte ch'è opposita si lieva col segno di Libra; et quando il sole si lieva col segno del Tauro et la notte con quello dello Scorpio; et quando il sole si lieva col segno di Gemini et la notte con Sagittario; et così per dodici segnali susseguentemente — *Che le caggion di man quando soperchia.* Il sole entra nel segnale di Libbra a' dì XIIIJ all'uscita di settembre, et stavvi infino a dì XVIJ d'ottobre; et in questo tempo è tanto il dì quanto è la notte, come di marzo quando il sole è in Ariete. Onde ognora che 'l dì avanza, la notte che lo soperchia, per che è maggiore, è fuori di Libbra. Dice adunque l'Auttore che, ognora che 'l dì è più o meno che la notte, a questo tal segno caggiono le bilance di mano, ciò è le qualità et la diritta misura: et questo vuole figurare per le bilance, colle quali si comprende et si dimostra più a punto et più ugualmente il peso di ciascuna cosa che con veruno altro modo. — *Sì che le bianche et le vermiglie guance.* La mattina innanzi al giorno, chi guarda la parte orientale la vede in prima tutta bianca per lo chiarore del dì che la percuote; poi,

come 'l sole più s' appressa verso il nostro emisperio, quella tal parte diviene vermiglia; poi presso al levar del sole, non è nè vermiglia nè bianca, ma piglia ivi colore in quel mezzo, et è rancia; et questo è quello che vuole dire l'Auttore — *Et ecco qual suol presso dal mattino.* Ancora chi è nelle parti occidentali, presso al dì, guardando sopra la marina nel Ponente, per gli vapori et esalazioni che si lievono dell' acque ingrossati et condensi, alcuna volta la stella di Marte vi percuote, et pare dirietro a quelli vapori quella stella accesa come un fuoco. Questo è in apparenza; in sussistenza, veruna stella muta mai colore — *Cotal m' apparve.* La similitudine è chiara — *Un non sapea che bianco era di sotto.* Vide, come appare per la lettera, l'Auttore venire per lo mare uno angelo dell' ordine de' Cherubini, che ardeva come uno fuoco (Questo fuoco hae a mostrare l'ardore della sua carità); et d' ogni lato ad esso agnolo appariva una cosa, ch'esso non sapea discernere per la molta distanzia: questo era una galeotta, ch'era sotto all'Agnolo, et era bianca da ciascuna parte: per questa bianchezza della galeotta ci vuole dimostrare che l'anime, che ivi vengono, conviene che la loro coscienzia sia bianca, lavata da ogni macula di peccato, la quale macchia si lava per la vera contrizione et confessione, et è per questo rimossa da pena etternale, et fassi degna di venire in quello luogo a purgarsi. Per le due ali della navicella e' vuole mostrare le due virtù teologiche, ciò è Fede et Carità, che conviene che sieno ali a qualunche vuol venire a quel luogo (1) — *Allor che ben conobbe il galeotto.* Ciò è l' angiolo, ch' era galeotto, et governatore et padrone della galeotta — *Perchè l' occhio d' appresso nol sostenne.* Per la chiarezza dell' angiolo, dice l'Auttore, che l' occhio non sostenne tanta chiarezza, però che, come dice il Filo-

(1) In questa chiosa confonde il nostro commentatore i due bianchi in uno solo: i primi bianchi erano le ali; l' altro bianco di sotto era la galeotta, come ben interpreta l'anonimo, e non la veste dell'Angelo, come stortamente pensano alcuni commentatori.

sofo: *Excellentia sensus corrumpit sensum;* et questo è secondo la lettera: ma moralmente si dee intendere ch' e nostri sensi non sono sofficienti a comprendere la natura angelica; et pertanto chinò gli occhi, come dice, a mostraci ancora moralmente che gli uomini non si debbono troppo assottigliare, nè volere per ragione umana comprendere et conoscere la ragione divina, però ch' è impossibile — *Tal che parria beato pur descritto.* Vuol dire che, non che quello angiolo fosse beato, ma addiscrivendolo parrebbe beato (1). — *Et più di cento spiriti.* Dice cento, et non dice mille, nè numero infinito, come mostrò in inferno di quelle anime dannate, a mostrare che il numero de' dannati è grande, il numero de' salvati è piccolo — *In exitu Israel de Egitto.* Queste anime uscite d' Egitto, ciò è della confusione del mondo (chè tanto vuole dire Egitto quanto confusione) andavono verso terra di promissione, come feciono i Giudei sotto il ducato (2) di Moisè, anno dal principio del mondo 3252, et della terza etade. Et è qui da sapere che, doppo la morte di Josep, gli Ebrei furono servi degli Egiziani 144 anni: poi uscirono d' Egitto, et andorono verso terra di promissione, et penorono andare per lo diserto quaranta anni: non perchè tanto si peni ad andarvi; ma fello Iddio per purgargli de' lor peccati; et arrivati al mare rosso, il percosse Moisè per comandamento di Dio colla sua verga, e 'l mare d' ogni parte, per divino miracolo, fece ripa, et lasciò nel mezzo la via, per la quale passò il popolo di Dio. Gli Egiziani, per comandamento di Faraone loro re, perseguendo gli Ebrei, si missono per quella medesima via; onde il mare si richiuse, et tutti v' affogorono. Poi, giunti gli Ebrei al fiume Giordano, Moisè con

(1) Anche al Gioberti piacque questo concetto più che quello uscente dalla lezione *per iscritto,* e segnò nel suo Dante la lezione del codice Gaetano, prescelta anche dal Witte: *Tal che faria beato pur descritto.* Anche il Gioberti dunque si pigli parte della ramanzina del signor Gregoretti.

(2) Il *ducato* è lo stesso che la guida, la scorta.

quella medesima verga il percosse: il fiume s'aperse, et fece loro via etc. Si che, conchiudendo, quelle anime ch'erono nella galeotta, perchè erono uscite d'Egitto, ciò è della confusione del mondo, andavono cantando, com'è detto di sopra, quello salmo: *In exitu Israel de Egypto, domus Jacob de populo barbaro* etc. — *La turba che rimase.* Però che quelle anime venieno da questo nostro mondo, ove vanno (1) in quello luogo disusato a loro, parevono, come dice nel testo, che tutto facessono a simile di chi assaggia uno sapore d'una cosa nuova non mai da lui gustata — *Lo sol che avea colle saette conte.* Egli è da sapere che a traverso a' due poli, ciò è a traverso il cielo, si v'hà uno circulo chiamato in astrologia Equatore: ora è uno altro cerchio nel cielo, lo quale è appellato Zodiaco, et è situato in questo modo, che l'una delle parti si stende verso l'altro polo per simile distanzia, si che necessario è che questo circulo seghi l'Equatore in due luoghi opposti: et queste due stensioni che fa lo detto Zodiaco verso gli poli sono appellati Tropici: le due secazioni sono appellate Equinozj, com'è detto in questo capitolo. Ora nell'una delle due secazioni comincia il segno d'Ariete, et va verso il polo artico; ciò è questo che a noi abitanti appare, et evvi Tauro et Gemini, che seguono l'Ariete, si che la fine del Gemini si è nella estrema estensione verso il predetto polo: poi torna il predetto circulo verso l'Equatore dall'altro lato del cielo, et evvi Cancer, Leo et Virgo; et nel detto Equatore è il principio di Libra: poi si stende lo detto Zodiaco verso l'altro polo, nome Antartico, et evvi Libra, Scorpio et Sagittario; si che nell'ultima estensione, verso l'altro polo, si è il principio di Capricornio. Ora a proposito, senza andare più innanzi, segue, veduta questa cagione, che, se 'l Sole era nel principio d'Ariete, che Capricornio era passato il colmo, ciò è la metà del

(1) *Ove vanno.* Par che queste parole non calzino qui; ma il codice le ha tali quali. Forse meglio sarebbe detto: *ora ch' erano.*

polo antartico; et tanto più innanzi quanto il sole era salito coll'Ariete; chè sta, com'è detto, in ciascuno segno due ore meno uno grado — *Di mezzo ciel cacciato.* Cacciato qui si dee intendere non violentemente, ma ordinarie, secondo l'ordine del corso de' pianeti et de' segni et delle stelle — *Le saette conte.* Ciò sono i razzi solari. — *Quando la nuova gente.* Quelli che nuovamente erono ivi venuti — *Mostratene la via di gire al monte.* Litteralmente s'intende lo monte di Purgatorio; moralmente il monte delle virtù, come innanzi più chiaramente si mostrerrà — *Noi siam peregrini.* Chiaro appare — *Per altra via, che fu sì aspra et forte.* Qui è da notare che non è picciola grazia vedersi l'anime nella via d'andare a vita etterna; chè, bene che purgandosi patiscono pene, tutto è niente, per la speranza che scema la pena; et ancora per rispetto al luogo onde vengono, ciò è del mondo, ch'è pieno di briga et d'affanni: sì che quello salire pare loro diletto et giuoco — *Per lo spirar ch'io ero ancora vivo.* Ognora che gli uomini spirono, percuotono l'aere et muovesi, et questo appare a senso l'anno di verno per lo freddo che ristrigne quello alitare della bocca: et così simile avviene d'istate; ma non si vede sì chiaro: et questo muovere dell'aria non può fare l'anima partita dal corpo; et però dice che quelle anime si maravigliorono, chè conobbono lui essere vivo — *Diventaro smorte.* Ognora che interviene cosa veruna che sbigottisca altrui, o di che altri si maravigli, il sangue, che è nelle parti estreme di fuori, rimanendo senza sangue, appajono smorte; onde l'Auttore in una sua Canzona morale: *Il sangue, ch'è per le vene disperso, Correndo fugge verso Il cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco* — *Et come a messagger.* La similitudine è chiara — *Anime fortunate.* Questo vocabolo *fortunato* si può intendere in due modi, l'uno modo sventurate, l'altro avventurate: qui piglia il vocabolo per avventurate; nel XV capitolo di Paradiso per lo simile, ciò è per avventurate, dove dice: *O fortunate! e ciascuna era certa;* et Virgilio nel libro dell'Eneida: *Fortunati ambo! si quid mea carmina*

possunt, Nulla dies unquam memori vos eximet aevo — *Per abbracciarmi con sì grande affetto.* Effetto procede dalle cagioni; ma affetto tanto vuole dire qui quanto desiderio; et come dice l'Auttore nel XXII capitolo di questa cantica: *Amore Acceso da virtù sempre altro accese, Pur che la fiamma sua paresse fore;* però che, come gli uomini si veggiono amare, incontanente amono: *Vis amari? ama,* scrive Ovidio; et santo Agostino; *Nihil magis provocat ad amandum quam prevenire amando.* Onde a proposito, veggendo l'Auttore questa ombra venire verso lui per abbracciarlo, senza sapere chi fosse, solo per questo atto, fu sospinto ad abbracciare lui — *Ombre vane fuor che nello aspetto.* Egli è da sapere che l'anime qui pigliono corpi fantastichi, ciò è che si vestono d'ombre che pajon corpi, et non sono. Come questo sia, se ne toccherà nel XXV capitolo di questo secondo libro, ove più convenientemente toccherà la materia — *Tre volte dietro a lei le mani avvinsi.* Però che nulla trovò, altro che aere: nulla potè strignere. Et qui a littera segue le parole di Virgilio nell'Eneida, ove finge Enea trovare Anchise suo padre: *Ter conatus ibi collo dare brachia circum, Ter frustra* etc. — *Di maraviglia credo.* Ciò è divenne smorto et pallido: et questo è il colore che dipigne la maraviglia — *Allor conobbi chi era.* Questi, del quale si parla, fue Casella da Pistoja grandissimo musico, et massimamente nell'arte dello 'ntonare; et fu molto dimestico dell'Auttore, però che in sua giovinezza fece Dante molte canzone et ballate, che questi intonò; et a Dante dilettò forte l'udirle da lui, et massimamente al tempo ch'era innamorato di Beatrice, o di Pargoletta, o di quella altra di Casentino — *Casella mio, per tornare altra volta.* Vuole dire: Io vengo qui per vedere le vostre pene, per darne esemplo altrui, et pigliarlo per me, sì ch'io divenga per questo sì virtuoso che io meriti ancora tornare qui. — *Ma a te, diss'io, come tant'ora è tolta?* Et chi dice; *tanta terra.* Se dice *tanta ora,* si dee intendere chi t'ha tolto tanto tempo quanto hai penato a venire qui, ch'erono passati più mesi ch'egli era morto, et pure allora giugnea·

Se dice *tanta terra,* ciò è si gran terra et maravigliosa quanta è questa di Purgatorio — *Che di giusto volere il suo si face.* Ciò è il volere di questo angiolo che lieva l'anime, nasce dal volere divino, si che giusto è l'uno et l'altro — *Veramente da tre mesi egli ha tolto.* Egli è da sapere che il Casella da Pistoja, morì innanzi al M.CCC.; et l'Auttore cominciò quest'opera nel M.CCC. di marzo. Papa Bonifazio ottavo fece il generale perdono di colpa et di pena, et chiamollo anno del Giubileo: *Jubileum, id est remissivus.* Ordinò che qualunque visitasse il detto anno le chiese di santo Pietro et di santo Paulo in Roma, gli Romani 30 dì continui, et gli altri 15, fossono assoluti di colpa et di pena. Dicesi che vi furono vedute andare visibilmente anime di quelli ch'erono già morti; et questa parte tocca l'Auttore in persona del Casella; o veramente, fingendo, vuol dire ch'e prieghi altrui feciono valevole quello perdono, ciò è i prieghi di coloro che vivendo erono in grazia di Dio — *Da tre mesi.* Tre mesi intende gennajo, febbrajo, et marzo, però che 'l perdono cominciò nel M.CCC. in calendi gennajo — *Ove l' acqua di Tevero s' insala.* Seguendo la fizione detta di sopra, dice l'Auttore in persona di Casella ch'egli era volto, ciò è venuto alla marina, alla foce di Tevero; et qui litteralmente vuole mostrare che quello agnolo stia alla foce del Tevero, et tutte le anime, che vengono dalla indulgenzia et che l'hanno ricevuta, mette in quella galeotta, et poi con esse se ne viene per mare, et capita quivi al Purgatorio. Ma moralmente intende che, per prieghi giusti di loro amici, colla grazia di Dio, ch'è la navicella nella quale egliono vengono, capitono finalmente in quello luogo (1). Et toglie la fizione detta di

(1) A questo luogo il Gioberti fa la seguente osservazione « Vale a dire che nessuno si salva, ma è *profano,* come dice S. Girolamo, chi muore fuori della Chiesa cattolica romana. Per ciò Dante pone presso il Tevere l'ingresso terreno del Purgatorio: bello e poetico concetto, con cui egli mostra la sua ortodossia, e la fede profonda che aveva nell'autorità divina del romano pontefice.

sopra da Virgilio ove dice: *Centum errant annos, volitantque haec litora circum;* ciò è che l'anime che non sono state sotterrate doppo la morte, dice Virgilio, ch'ell'errono per liti et per mari cento anni — *Qual verso d'Acheronte.* Tutte l'anime sono prese dall'agnolo, che non si calano verso Acheronte, verso quello fiume infernale; et piglia qui la parte del fiume, faccendone similitudine alla materia. — *Et io: Se nuova legge non ti toglie.* Egli è oppenione de' filosofi che l'anime, partite dal corpo, le volontà et gli appetiti ch'ebbono mentre vissono, et ancora il sapere, a un'ora si spicchi dall'anima quando l'anima si parte dal corpo: i teolagi che questo tale sapere rimanga in alcuna parte nell'anime. Ora l'Auttore poeticamente finge che 'l sapere musicale ch'ebbe Casella ancora sia rimaso con lui; et dice, se nuova legge non gli toglie il sapere. Nuova dice, per che novellamente era entrato sotto la legge; per che di poco era morto, com'è detto — *Che mi solea chetar tutte mie voglie.* Molto si dilettò l'Auttore in udire cantare, et massimamente le cose sue, com'è detto — *Amor che nella mente mi ragiona.* Il Casella comincia a cantare questa, che fu canzona dell'Auttore, et che, secondo che mostra, già l'avea intonata; et dice *Amor, che nella mente mi ragiona Della mia donna disïosamente, Muove cose di lei meco sovente, Che lo 'ntelletto sovr' esse disvía. Lo suo parlar sì dolcemente sona* etc. È vero che, per che le canzoni morali, come fu questa, non suole essere usanza d'intonarle, credo che questo *Amor che nella mente mi ragiona,* fosse principio di qualche ballata, o suono — *Lo mio maestro ed io.* Chiaro appare — *Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?* Qui sgrida Catone rigidamente contro a costoro, riprendendogli della loro nigligenzia, ch'è cagione di tôrre loro il tempo, et crescerlo, che per quello non possino vedere la faccia di Dio, nè correre al monte; (moralmente s'intende il monte delle virtù; ma litteralmente il monte di Purgatorio): et per questa reprensione rigida di Catone si può a fortificazione ridurre a memoria le parole di Seneca nella prima epistola: *Turpissima jactura est quae per negli-*

gentiam venit; poi più giù: *Omnia, Lucili, aliena sunt: tempus tantum nostrum est. In huius rei fugacis ac lubricae possessionem natura nos misit, ex qua expellitur quicumque vult* etc. — *Così vid' io quella masnada fresca*. Queste parole et l'altre sono chiare infine al fine del capitolo; et però non hanno bisogno d'altra declarazione.

CANTO III.

Avvegna che la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso?
Chi m' avría tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era ristretta,
Lo intento rallargò, sì come vaga;
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D' esser abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.

E il mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Or, se dinanzi a me nulla s' aombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol che a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d'Aristotile e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto a piè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse il Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo il viso basso,

Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
  Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
  Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
  Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
  Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quanto un buon gittator trarría con mano,
  Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.
  O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti si aspetti,
  Ditene dove la montagna giace
Sì, che possibil sia l'andare in suso;
Chè perder tempo a chi più sa più spiace.
  Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e il muso;
  E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
  Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
  Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,

Sì che l'ombr' era da me alla grotta,
  Restaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
  Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che questi è corpo uman che voi vedete,
Perchè il lume del sole in terra è fesso.
  Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù che dal ciel vegna,
Cerca di soverchiar questa parete.
  Così il Maestro; e quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
  Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
  Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era, bello, e di gentile aspetto;
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
  Quando i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
  Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
  Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
  Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
  Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver è che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzïon, se tal decreto
Più corto per buon preghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Costanza
Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s'avanza.

CANTO III.

Avvegna che la subitana fuga. L'Auttore nel precedente capitolo disse come coloro ch' erono attenti a udire la canzona che cantava il Casella, nel fine del capitolo, per la rigida riprensione di Catone, lasciorono il canto, et girono verso il monte. Ora, continuandolo al presente, dice che, avvegna che i compagni si dispergessono per la campagna, egli si ristrinse al maestro suo et al suo duca; et in questo presente tratta della seconda spezie de' negligenti, ciò è di quelli che, per scomunicazioni ecclesiastiche, ritardorono la penitenzia et umile contrizione infino all' ultimo di loro vita. Et divide il presente capitolo in tre parti. Nella prima muove due quistioni sottilissime et belle, et l' una nasce dall' altra; et poi le solve con sottili argomenti et dimostrazioni, mostrando la malagevolezza et difficultà della via per la quale avevono andare. Nella seconda parte fa dimandare a Virgilio certi spiriti, ch' ei truova, di suo viaggio, et per qual via egli ha a tenere: et soggiugne come quelle anime che furono dimandate, veggendo che l'Auttore facea ombra sopra la terra oltre all' usanza dell' altre anime, si maravigliorono; et Virgilio gli rassicura, dicendo loro la cagione di quella ombra, ciò è che l'Auttore era vivo. Nella terza et ultima parte induce uno spirito moderno, il quale gli si fa incontro per parentela et per nome, mostrandogli come le scomunicazioni

non sono a perdizione dell'anime, mentre si vive in verace et ferma speranza, mostrandogli in fine come i prieghi de' vivi, che sono in grazia, assai giovano a quelli del Purgatorio: et così viene al fine del capitolo. La seconda parte comincia quivi: *O ben finiti, o già spiriti eletti;* la terza et ultima quivi: *Poi sorridendo disse: I' son Manfredi.* Dice adunque.

Avvegna che la subitana. Vuol dire che, ben che l'altre anime fossono sperse, ciò è spaurite et sparse per la campagna, egli si ristrinse a Virgilio, mostrando come, senza Virgilio, ciò è senza razionale dimostramento, non si può fare quello viaggio — *O dignitosa coscienzia et netta.* Qui vuole dare ad intendere che gli uomini ragionevoli, gli quali intende per Virgilio, da ogni picciol fallo sono morsi; et per lo contrario gli altri uomini, i grandi falli non sentono. *Dignitosa,* ciò è piena di dignità — *Quando gli piedi suoi lasciar la fretta.* Qualunque va in fretta, ciò è ratto per la via, è segno che l'animo suo è disordinato per qualche passione; et la passione è nimica della giustizia, et per conseguente dell'onestà; però che *Nihil honestum est quod non sit justum* — *La mente mia, che prima era ristretta.* Quando l'animo degli uomini è ristretto per alcuna cosa di fuori da sè, che 'l diletti, o che 'l tormenti, tutto si raccoglie in se medesimo; et quando egli non è stretto da veruna passione, si rallarga et spargesi in diversi pensieri, et svaga in molte cose, per che, dice il Petrarca in una sua Epistola: *Mobilis enim mens homini et inquieta data est, nunquam se tenet, spargitur, et cogitationes suas in omnia nota et ignota dimittit. Vaga et quietis impatiens, et novitate rerum laetissima.* Tutto a simile avvenne all'Auttore — *Che in verso il ciel più alto si dislaga.* Come è stato detto, il monte di Purgatorio è il più alto monte che si truovi, però che, secondo l'Auttore, egli aggiugne colla sua sommità infino al cerchio della luna; et dice che da cima si dilata, et da piè è più stretto: vuole per questo mostrare che nel principio la penitenzia è malagevole, poi a poco a poco si fa più agevole — *Solo dinanzi a me la*

terra oscura. Però che l'Auttore era ito per lo 'nferno, ove non luce sole, nè s' era potuto accorgere dell' ombra sua, nè che Virgilio nolla facea, ora, veggendo solo egli fare la terra oscura, ciò è ombrosa, si maravigliò — *Vespero è già colà dov' è sepolto.* Virgilio rassicura l'Auttore della sua maraviglia. Et qui è da sapere che Virgilio, avendo fatto il libro dell' Eneida, ciò è compiuto l' ordine del libro, ma non ancora corretto, si partì da Roma per andare in Grecia a studiare filosofia; et essendo giunto a Brandizio, trovò Ottaviano et certi consoli romani che, sappiendo di sua andata, tanto gli dissono che 'l mossono d' oppenione, et fecerlo tornare addirietro verso Roma. Ora, intrato in mare là presso a Brandizio, però che grande caldo il sopraggiunse, et la fatica disusata (et ancora era Virgilio di piccola facultà), prese una infermità, et di quella infermità morì. Ora, veggendosi aggravato, lasciò che dopo la morte il corpo suo, ciò è le sue ossa, fossono portate a Napoli, però che ivi forte si dilettò et usò in sua vita, et così fu fatto: et furono l' ossa sue seppellite fuori di Napoli presso alla città a una montagna che si dice ch' è forata nel mezzo; et dall' uno de' capi è la sepoltura di Virgilio, et dall' altro capo del monte è la sepoltura di Plinio. Dice adunque: *Vespero è già.* Vesper è una stella; Vesper è il vespro; Vesper è la notte o la sera: piglia qui l'Auttore Vespro per la notte, ciò è che di sotto nel Purgatorio era giorno, et qui nel nostro emisperio era notte — *Napoli l' ha, et da Brandizio è tolto.* Chiaro appare per quello ch' è detto. Brandizio è di lungi a Napoli 300 miglia — *Or, se dinanzi a me nulla fa ombra.* Come nel xxv capitolo di questa seconda cantica si chiarirà, secondo che mostra santo Tommaso d'Aquino, l' anime del Purgatorio, però che, come dice il Filosofo, una cosa incorporea non può ricevere passione da una cosa corporea, acciocchè queste anime ricevino passione dal fuoco, ch' è cosa corporea, com' elle sono giunte al Purgatorio pigliono uno corpo d'aria, un corpo fantastico; et per questo tal modo ricevono passione dalle cose corporee. Ora questo tale corpo fantastico non

fa ombra, et non ritiene i razzi solari, come in quel capitolo si chiarirà; et però dice: Non ti maravigliare, dice Virgilio, perch'io non faccia ombra, però che tu vedi i cieli, che sono spessi et solidi, et non di meno i razzi delle stelle et del Sole passono per li cieli, che sono di sotto a loro, però che il Sole, come a senso si vede, essendo nel quarto cielo, passa co' suoi razzi per lo cielo di Venere, et poi di Mercurio, et poi per quello della luna infino quaggiù per tutta la terra — *A sofferir tormenti, caldi e gieli.* Ciò è che questi tali corpi fantastichi, che pigliono l'anime, sono condizionati per virtù divina a ricevere tormenti, come proprj et veraci corpi — *Non vuol ch' a noi si sveli.* Vuole dire come la virtù celestiale fa questo effetto, non vuol ch'a noi si sveli, ciò è che per ragione umana si conosca — *Matto è chi spera che nostra ragione.* L'Auttore riprende qui tutti quelli che con ragioni naturali si vogliono andare sottigliando come le cose sieno che Iddio fa per sua assoluta potenzia, le quali eccedono gl' intelletti umani; chè, come dice santo Agostino: *Excedit supereminentia deitatis, non solum usitatem nostri eloquii, sed etiam intelligentiae facultatem* etc. Si che, se Iddio avanza la facultà della nostra intelligenzia, quanto maggiormente il nostro parlare? Si che bene dice l'Auttore ch'egli è matto chi crede che le ragioni umane possino trascorrere per la divina intelligenzia — *Che tiene una sustanzia.* Ciò è la Trinità, che sono tre persone et una sustanzia — *State contenti, umana gente al quia.* Ancora dice che i mortali dovrebbono stare contenti al quia, ciò è stare contenti al perchè, senza cercare il quid, o volere sapere l'effetto onde procedono le cagioni; chè dee bastare sapere le cagioni solamente, verbi gratia, come dice il Salmista: *Misericordia Dei plena est terra, et justitia ejus manet in saeculum saeculi;* la terra è piena della misericordia di Dio et la giustizia sua permane in eterno. Ora, pigliando quinci l'esemplo, che basti a nostra intelligenzia: se Iddio adopera nel mondo la sua misericordia et la sua giustizia, segue che Iddio è giusto signore. Per che è giusto? per che

adopera giustamente. Ora a questo perchè, a questo *quia,* debba stare contenta l'umana gente, senza volere sapere il *quid,* ciò è che cosa è questa giustizia di Dio; o che cosa è esso Iddio; o per che modo adopera et fa i suoi miracoli — *Mistier non era partorir Maria.* Questo passo è forte, et variamente si dispone per varj sponitori. Vuole intendere alcuno che, con ciò sia cosa che lo 'ntelletto umano non si cheti et non si contenti mai, se non nella visione della divina essenzia, dove s'appaga et s'accheta ogni volontà et ogni disío, et fuori di quello veruno si contenta mai, però che come dice... (1) *homo non est perfecte beatus quamdiu sibi restat aliquid desiderandum;* niuno è perfettamente beato quando alcuna cosa gli resta a desiderare: in questo mondo niuno si contenta, per che sempre gli resta a desiderare, ma contentasi nella visione di Dio, dove ogni voglia è piena. Ora vuol dire qui lo sponitore che quando l'anime a dì del giudicio fieno rivestite de' corpi loro, come a' dannati crescerà doglia, così a salvati crescerà gloria; et questa tal gloria dipende tutta, com'è detto di sopra, dalla visione di Dio: l'anima vede Iddio spiritualmente: quando fia congiunta al corpo il vederà et spiritualmente et corporalmente; et per questo doppio vedere cresce doppia gloria. Ora, per che i sensi nostri non veggiono le figure, s'elle non sono costituite in su detta materia; et a più dichiaragione, l'occhio corporeo non vede se non cose corporee; dunque, conchiudendo, se Cristo non fosse incarnato, il senso del viso nol potea vedere, et per conseguente non seguia la beatitudine a' corpi glorificati: et questo tal mancamento dipende tutto per difetto del nostro vedere. Et però, dice l'Auttore, se la umana generazione avesse potuto vedere tutto come l'anima nostra, non era mestiero che Maria partorisse, et che Cristo avesse presa carne umana — *Et disiar vedesti senza.* Ancor, continuando il suo dire, dice che quegli

(1) Qui c'è un bianco nel codice, nè io ho saputo trovare chi sia l'autore che dice sì fatte parole.

antichi filosofi, che l'Auttore trovò nel Limbo, egli gli vidde disiare senza speranza; dove nel IIIJ capitolo d'Inferno dice: *Che senza speme vivemo in disio.* Questi tali, se avessero potuto vedere tutto, arebbono conosciuto che fu di necessità che Iddio incarnasse, et ch' egli fu verace Iddio et verace uomo; et con questo vero conoscimento sarebbon salvati, et in fine iti alla gloria celestiale, dove nella visione di Cristo sarebbe il lor disio quietato et contento, dove ora hanno disio senza speranza; et questo tal disio non queto et non contento, è per più loro pena — *Io dico d'Aristotile et di Plato.* Chiaro appare — *Et più non disse, et rimase turbato.* Turbossi Virgilio, mordendolo la sua conscenzia, però che fu di quelli che non conobbono Iddio. — *Quivi trovammo la roccia sì erta.* Litteralmente intende quello monte essere malagevole a salire; allegoricamente intende il monte della virtù, ch' è nel principio malagevole a salire, però che, partendosi gli uomini da' vizj, i quali dilettono loro, et vegnendo alle virtù, che sono astinenzia da' vizj et de' peccati, pare loro questo cammino nel principio malagevole: poi, faccendo abito della virtù, non ch' ella sia malagevole, ma diletta. Et di questo principio de' vizj et delle virtù intese Virgilio nell' Eneida dove dice: *Noctes atque dies patet atri janua Ditis* ec. — *Tra Lerici et Turbía.* Fa comperazione l'Auttore da questa via a quelle della riviera di Genova, che sono vie erte, malagevoli et aspre. Lerici è una ròcca con uno borgo a piè, in sulla marina, nel contado di Genoa, appresso dove fu la città di Luni. Turbia è uno castello in sull' entrare di Provenza, nell' altro capo del tenitorio di Genova presso a Monaco — *Or chi sa da qual man la costa cala.* Litteralmente si può intendere qui che Virgilio dimandasse della via, però che, a volere seguire la fizione dell'Auttore, pure convien che, andando, tenga i modi di color che vanno a cammino, che, non sappiendo, alcuna volta dimandono della via. Per allegoría si può intendere che non basta pure a sapere le cose secondo ragioni naturali (che s' intendono per Virgilio, come più volte è detto); ma vuol-

sene dimandare, et avere fede, però che, come dice l'Appostolo: *Sine fide impossibile est placere Deo* — *Sì che possa salir chi va senz' ala.* Per similitudine parla, et intende per questa metafora la velocità degli spiriti, che vanno ratti come avessono ali — *Et non parea, sì venivan lente.* Però che queste anime non andavono a diterminato fine, parea che andassono adagio, come chi si va avolgendo, et non per diritto viaggio — *Dico dopo i nostri mille passi.* Il numero di mille è numero perfetto, però che più su non si monta, se non per composizione; et mille passi di quei d'Ercole erono un miglio. Comunemente parlando, mille passi sono un terzo di miglio. Et dice ch'erono ancora più di lungi oltre a mille passi quanto uno buono scagliatore getterebbe una petrella con mano — *O ben finiti, o già spiriti eletti.* Finirono bene, poi che sono nella via di salvazione, et sono di quei pochi che dice il Vangelo: *Multi vocati, pauci vero electi* etc. — *Che perder tempo a chi più sa più spiace.* Concordasi con quella prima pistola che Seneca scrive a Lucillo, dove, fra l'altre parole, nel principio: *Omnia, Lucili, aliena sunt, tempus tantum nostrum est* — *Come le pecorelle escon.* La comperazione è chiara. *Fortunata.* Ciò è avventurata — *Pudica in faccia.* Ciò è onesta in vista et in sembianti — *Come color dinanzi viddon rotta.* Maravigliaronsi per l'ombra che gettava l'Auttore — *Che questo è corpo uman.* Come si legge nel principio del Genesis, Iddio fece Adamo de limo terrae, et *humanus dicitur ab humo,* umano è detto dalla terra, dal campo ch'è di terra — *Co' dossi della man facendo insegna.* Ciò è accennando et mostrando la via col dosso della mano. — *Biondo era, bello e di gentile aspetto.* Discrive la fazione del re Manfredi di Puglia — *Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.* Queste fedite, et del ciglio et del petto, ebbe Manfredi nel piano di Gradella presso a Benevento in Puglia, dalla sconfitta ch'ebbe dal re Carlo primo di Puglia. — *Poi sorridendo disse: Io son Manfredi nipote di Gostanza.* Qui si nomina, et non conta il nome del padre, ma dell'avola; et usa qui uno colore rettorico, che si chiama

insinuatio: non nomina il padre, perchè fu peccatore uomo, et fece molto contro a santa Chiesa; ma nomina l'avola, che fu valente et buona donna; et per ch'egli usò questo colore rettorico dice che sorrise. Ora, innanzi che più innanzi si proceda, è da toccare alcuna cosa del re Manfredi, come che nel x capitolo d'Inferno ne sia fatta distesa menzione: pure è da toccarne brievemente. Questo re Manfredi fu figliuolo dello 'mperadore Federigo secondo; et lo 'mperadore Federigo fu figliuolo d'Arrigo di Soavia; et Arrigo fu figliuolo dello imperadore Federico Barbarossa, che tanto fece contro a santa Chiesa. Arrigo sesto, figliuolo di Federigo, ebbe per moglie Gostanza, figliuola del re Ruggieri, figliuolo del re Guglielmo di Cicilia; et per questa Gostanza succedette Arrigo et il figliuolo nel reame di Cicilia. Ora di questa Gostanza et d'Arrigo nacque lo 'mperadore Federigo secondo, padre del re Manfredi; come che Manfredi non fosse legittimo; sì che Gostanza fu avola di Manfredi, et Manfredi fu suo nipote. Ebbe il re Manfredi una sua figliuola nome Gostanza, moglie del re Piero da Raona; et com'è detto nel preallegato luogo d'Inferno, poi che il re Carlo primo fu venuto in Puglia colla forza sua, s'assembrò col re Manfredi, che gli venne allo 'ncontro nel piano di Gradella presso a Benevento. Quivi finalmente fu sconfitto Manfredi nel M.CC.LX. un venerdì, ultimo di febbrajo. Questi si trovò morto nel mezzo de'nemici doppo tre dì appresso alla battaglia; ma non fu conosciuto, però che, essendo già rotte le sue prime schiere, vogliendo soccorrere colla sua schiera grossa dove egli era, fu abbandonato dalla maggior parte de'baroni pugliesi ch'erono con lui, massimamente fra gli altri che l'abbandonorono fu il conte Camarlingo, et quel dalla Cerra, et quel di Caserta. Mutossi allora il re Manfredi arme et sopravveste sconosciutamente; et dicesi che, mettendosi l'elmo in testa, una aquila d'ariento che v'era su per cimiero gli cadde in sull'arcione dinanzi, ond'egli, sbigottito forte, disse: *Hoc est signum Dei*, però che questo cimiero io fermai colle mie mani per modo che non potea

cadere. Cercatosi del corpo suo più dì, et dubitandosi s'egli fosse morto o preso o campato della battaglia, alla perfine uno rubaldo di sua gente, fra' corpi morti il riconobbe, et poselo a traverso in su uno asino, et venía gridando per lo campo: *Chi accatta Manfredi, chi l'accatta;* onde uno barone del re Carlo il battè fortemente, et il corpo presentò al re Carlo. Il Re fece venire innanzi a sè tutti i baroni del re Manfredi ch'erono in prigione et dimandogli se quello era il corpo di Manfredi: tutti temorosamente dissono sì; ma quando venne il conte Giordano si diede delle mani nel volto dicendo: *Signore mio, che è questo?* Lo re Carlo, per suoi baroni pregato che facesse sotterrare Manfredi, et onore alla sepoltura, rispose: Sì fare' io volentieri, s' ei non fosse scomunicato; et però non in luogo sagrato, ma appiè del ponte, appresso Benevento, fu seppellito, et sopra la sua fossa per ciascheduno dell'oste fu gettata una pietra et fatta una moriccia di sassi — *Vadi a mia bella figlia, genitrice.* Gostanza, come di sopra è detto, figliuola fu del re Manfredi et moglie di don Piero re di Ragona, et madre di don Jacopo et di don Federigo: et la cagione per che l'Auttore mette qui il re Manfredi fra gli eletti, si risponde che due furono le cagioni; l'una che l'Auttore vuole dimostrare, per confortare altrui, acciò che niuno si disperi, che Iddio, quantunque l'uomo sia peccatore, se nello estremo della vita si pente, il riceve a misericordia; come, quantunque l'uomo sia di gran dignità, o Papa, o Cardinale, o qualunche grado ecclesiastico, s'egli non si riconosce con Dio, si perde et va a perdizione: et questo fa per che niuno non si fidi in sua dignità. La seconda cagione fu però che si truova che Gonstanzia fu giustissima et buona donna; onde, sappiendo ella la vita del padre suo, ch'era stata disonesta, et nimico di santa Chiesa, essendo uno santissimo romito in Cicilia a quello tempo, in una montagna presso a Mongibello, questa Gostanza andò a lui, et pregollo che pregasse Iddio che gli rivelasse se il re Manfredi era perduto o no. Il romito, fatta l'orazione et il prego a Dio, gli disse come Iddio gli

rivelò che Manfredi era fra gli eletti in Purgatorio. Truovasi ancora fra le bontadi di Gostanza che, essendo il re Carlo ciotto (1) preso dall'ammiraglio del re Piero d'Aragona, et per mare menatolo in Aragona, ognuno credette che Gostanza, per vendetta del padre, ella sollecitasse che gli fosse mozza la testa, per ch'egli era figliuolo del re Carlo primo, che avea fatto morire il padre et il cugino, ciò è Curradino, figliuolo del re Currado: ella fece il contrario, forse per non lasciare in briga i figliuoli suoi colla casa di Francia — *Orribil furo gli peccati miei.* Quanto il re Manfredi fosse peccatore è manifesto: egli fece contro a santa Chiesa tutta sua vita; et truovasi che, essendo il padre, ciò è lo 'mperadore Federigo secondo, ammalato in Puglia in una terra chiamata Fiorenzuola, dove incontanente avendo lo 'mperadore dimandato come avea nome, et sentendo ch'ella avea nome Firenzuola, si tenne morto, però che già alcuno indovino gli avea detto com'egli morrebbe in Firenze (è vero ch'egli intese di Firenze di Toscana), aveono dato i medeci per consiglio che fosse tenuto caldo: Manfredi, per ch'egli non facessi testamento, et ancora per essere signore, per non avere storpio veruno, nè che il re Currado suo fratello si potessi provvedere, ch'era legittimo, et a lui ragionevolmente toccava la signoria, fece porre tanti panni addosso al padre, mostrando di volere seguire il consiglio de' medici, ch'egli ve l'affogò sotto. Ancora si truova che, avendo presa la signoria di Puglia e di Cicilia, il re Currado, partitosi della Magna per venire in Puglia, Manfredi, per paura di non perdere il reame, il fece avvelenare per la via. Ancora, essendo nella Magna rimaso Curradino, figliuolo del re Currado, il re Manfredi mandò là suoi imbasciadori: mostrando d'essere tenero del figliuolo, ovvero del nipote, ordinò ch'egli fosse

(1) *Carlo ciotto.* Carlo zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme, figliuolo di Carlo I. Così Gianni Ciotto, o Gianciotto, si chiamò il Malatesta marito della Francesca da Polenta; malamente convertito in Lanciotto dal Pellico nella sua tragedia.

avvelenato. La madre di Curradino, ch'era de' duci di Sterlich, s'avvidde del trattato; tolse un altro fanciullo et mandollo agli ambasciadori: costoro l'avvelenorono, et tornorono in Puglia colla novella ch'era morto Curradino — *Ma la pietà infinita ha sì gran braccia.* Accordasi qui l'Auttore col Profeta detto: *Non despicies cor contritum et humiliatum,* pure che l'uomo si rivolga a lui — *Se 'l Pastor di Cosenzia, che alla caccia.* Il pastore di Cosenzia, ciò è il vescovo di quella città, fu mandato per papa Clemente, come Legato della Sedia Apostolica, nell'oste del re Carlo, per incitare gente contro al re Manfredi nel fine della vita. — *L' ossa del corpo mio sarieno ancora.* Se il pastore di Cosenzia, dice l'Auttore, avesse conosciuto che Iddio, quantunque il peccatore sia grande, se vuole tornare a Dio, Iddio gli perdona et ricevelo, com'egli pone ch'egli perdonasse al re Manfredi, dice che l'ossa sue sarieno ancora appiè di Benevento: et questo dice Manfredi, però che il pastore di Cosenzia, poi che fu sotterrato, il fece disotterrare, dicendo che non volea che uno scomunicato stesse in sul terreno della Chiesa; et fuori del Regno fece portare il corpo suo là presso a uno fiume che si chiama il Verde — *A lume spento.* Ciò è come si fa quando alcuno si scomunica, che si suonano le campane et spengonsi i lumi — *Per lor maladizion sì non si perde.* Com'è scritto, le scomunicazioni *justae vel jniustae timendae sunt;* et quantunque l'uomo sia scomunicato, dice l'Auttore, se nel fine si pente et ritorna a Dio con tutto il cuore et con ferma speranza che Iddio il riceva, Iddio gli perdona, et ricevelo colle braccia della sua misericordia. Questo è vero che, se fosse che quantunque peccati sono nel mondo fussono in uno uomo, et egli si penta con cuore contrito et umiliato, come dice il Profeta, Iddio gli perdona — *Ver' è che quale in contumacia muore.* È vero, dice ancora l'Auttore, in persona di Manfredi, che qualunque muore in contumace di santa Chiesa, pogniamo che ancora si penta nel fine, quanto tempo è stato in contumace et in sua prosunzione, per ogni tempo ch'è stato, sta fuori del Purgatorio trenta tanti.

— *Se tal dicreto.* Qui mostra che questo ordine si può scemare per la voce di coloro che vivono, et priegono essendo in grazia di Dio — *Rivelando alla mia buona Gostanza.* Ciò è ridicendo a Gostanza com' io sono nella via di salvarmi, che n' ha avuto sì gran voglia a saperlo, com' è stato detto di sopra; et ancora dicendole che, pregando Iddio, ella mi può assai giovare et scemare il divieto mio.

CANTO IV.

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella ch'à l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperïenzia vera,
Udèndo quello spirto ed ammirando:
Chè ben cinquanta gradi salito era
Lo Sole, ed io non m'era accorto, quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,

Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli;
Dico coll' ali snelle e con le piume
Del gran disío, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia:
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai.
Figliuol mio, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Si mi spronaron le parole sue,
Ch' io mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;

Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.
 Ben s' avvide il Poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
 Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnía di quello specchio,
Che su e giù del suo lume oonduce,
 Tu vederesti (1) il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare
 Sì, che ambedue hanno un solo orizzon,
E diversi emisperj; onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Feton (2),

(1) *Tu vederesti.* Così legge anche il Witte; e dovendosi allor pronunziare *zodiaco* di tre sillabe il verso suona più dolce.

(2) *Che mal non seppe* ec. Che con sua rovina, per suo danno non seppe carreggiare. L' uso della particella *mal* per *male a suo uopo,* come dicevano altresì gli antichi, è comunissima per le loro scritture, e specialmente a Dante. Ed è ignoranza sbalorditoja quella del Gregoretti, il quale nella sua rabbiosa censura contro il testo del Witte, dice che il Poeta chiama il Zodiaco « la strada — *Che male seppe carreggiar Feton* — tanto male che cadde nell' Eridano e annegò » rimproverando poscia il Witte che legge (quasi nol leggessero tutti) *Che mal non seppe;* e ribadendo la ignoranza con l' osservare che in tal caso sarebbe mestieri che *mal* valesse *per malanno,* ma inoltre sottintendere *per suo malanno.* E così battezza quasi per istranezza spropositata l' uso degli antichi da esso ignorato. Lo Scarabelli non vide ciò quando scrisse che il Gregoretti *nota con giudizio* che *mal* vale *per suo malanno.* L' Ozanam era francese, e pur quest' uso nostro, ignorato dal Gregoretti, il sapeva; chè tradusse questo verso: *Le chemin où Phaéton pour son malheur ne sut pas guider son char.*

Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco;
Chè il mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra il Sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrïon, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, se a te piace, volentier saprei
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che il su andar ti sia leggiero,
Come a seconda giù l' andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero:
Quivi di riposar l' affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: Forse
Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,

Com' uom per nigligenza a star si pone (1).
  Ed un di lor che mi sembrava lasso,
Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
  O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
Colui che mostra sè più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
  Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Va su tu, che se' valente.
  Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui; e poscia
  Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: Hai ben veduto, come il sole
Dall' omero sinistro il carro mena?
  Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
  Di te omai; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta (2) se'? attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha ripriso (3)?

(1) *Com' uom per nigligenza* ec. La lezione di Crusca, e dirò la più comune, è *Come l' uom per negghienza*. Io pongo così perchè così ha il mio codice; e perchè ha così il Witte, lo Scarabelli, e moltissimi ottimi codici.

(2) *Quiritta*. Malamente i quattro Accademici ed altri editori stampano *qui ritta*. *Quiritta* è voce intera, ed è lo stesso che il puro *qui*, rimasta viva più secoli nel contado nostro.

(3) *T' ha ripriso* ec. Oppure la pigrizia t' ha preso da capo, secondo il solito. Mi pare che sia migliore lezione questa del nostro anonimo, che la volgata *t' hai ripriso*, perchè quel *t' hai* per il puro *hai* mi suona male.

Ed ei: Frate, l'andare in su che porta?
Chè non mi lascerebbe ire a' martiri
L' uccel di Dio (1) che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri,
Se orazïone in prima non m' aita,
Che surga su di cor che in grazia viva:
L' altra che val, che in ciel non è udita?
E già il Poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridïan dal Sole, e dalla riva
Copre la notte già col piè Morrocco (2).

(1) *L' uccel di Dio*. Questa lezione del nostro commentatore, è del Witte, della Nidobeatina, de' codici patavini ec.
(2) *Morrocco* Così ha pure il Witte.

CANTO IV.

Quando per dilettanze, ovver per doglie. Hae trattato l'Auttore di due spezie di coloro ch' ànno per diversi rispetti ritardata la penitenzia et ultima contrizione, ciò è di quelli che l' hanno ritardata per modo di scomunicazione: ora nel presente capitolo viene a trattare della terza spezie, ciò è di coloro che, per nigligenzia propria et per poco conoscimento, si sono stati freddi, timidi et rimessi; et fa del presente capitolo tre parti. Nella prima induce una difficultà filosofica, et uno errore d' alcuno filosofo, il quale poi rimuove per vera esperienzia et chiare ragioni. Nella seconda parte, veggendo Virgilio che l'Auttore s' ammirava del corso del Sole, per che non gli parea con quell' ordine procedere che solea vedere, gli solve i suoi dubbj, mostrandogli che la cagione della sua ammirazione procedea per ch' egli avea mutato emisperio. Nella terza et ultima parte, giugnendo alla terza spezie de' negligenti, pone alcuno ragionamento ch' egli ebbe con alcuna di quelle anime ch' ivi aspettavano, la quale anima, essendo col corpo, fu nel mondo contro dell'Auttore (1). La seconda parte comincia quivi: *Ben s' avvide il poeta che io stava;* la terza quivi:

(1) *Contro dell'Auttore.* Così ha il codice; ma l' errore è manifesto, nè se ne leva costrutto. Parmi certo che il codice archetipo dovesse leggere *fu conto dell'Auttore.*

Là ci traemmo, et quivi eran persone. Et in queste tre parti sta la sentenzia di tutto questo capitolo.

Quando per dilettanze ovver per doglie. Quando le due virtù sensitive, ciò è la virtù dell'udire, et quella del viso, ciò è la virtù visiva, sono attente et fisse a udire et vedere una cosa, molte volte si profondano tanto, et massimamente quando il diletto strigne altrui, o alcuna doglia, che tutta l'anima si raccoglie et si comprende in quelle; per modo che a veruna altra potenzia ch'ella abbia non intende; chè, come dice l'Auttore nel XVII capitolo di questo libro: *O immaginativa, che ne rube Tal volta sì di fuor ch'uom non s'accorge, Per che d'intorno suonin mille tube;* ciò è, quella potenzia dell'anima detta immaginativa talor si profonda tanto a soprapensare d'una cosa, che, ben che d'attorno sonassono mille trombe, o altri stormenti, non ne sente niente, se non come se niente sonasse o facesse romore, tanto è l'uomo occupato dal pensiero — *Che di fuor non venía Cosa che fosse allor da lei recetta.* Dice ancora nel preallegato luogo l'Auttore che niuna cosa che fosse di fuori dall'anima non v'entrava, tanto era fissa a quella immaginazione — *Et questo è contro a quello error che crede.* Egli è vero che furono certi Filosofi che posono che ciascuno uomo avesse tre potenzie: vegitativa, sensitiva, et razionale: vegitativa è l'anima che hanno gli àlbori et ogni cosa che cresce; et però è detta vegitativa, ciò è nutritiva: la seconda è sensitiva; et questa hanno gli animali che sentono, odono et muovonsi: la terza è anima razionale; questa è sola degli uomini, come ch'eglino abbino ancora l'altre due; ch'egli hanno la virtù vegitativa, che così crescono verso la loro perfezione, et ricevono notrimento come le piante; et ancora la sensitiva, ch'egliono sentono come gli animali. Ora, oltre a tutte le potenzie dell'anima pose Averrois in sua dottrina lo'ntelletto, il quale dice essere separato dall'anima razionale, sì che vuole dire che lo'ntelletto non sia anima, nè parte d'anima; et la ragione ch'egli n'assegna è questa, che lo'ntelletto non è potenzia in organo corporale, però che'ntende cose astratte

da singularità et da materia; ma la potenzia dell'anima è in organo corporale, et non può intendere cose astratte da singularità et da materia; però che, se l'anima vede, ella vede coll'occhio corporale; s'ella ode, dall'orecchie corporali ode; si che non può avere l'anima queste virtù sensitive, se non per organo corporale; et però Averrois pose lo 'ntelletto non informare il corpo dell'uomo, o essere anima, ch'è forma del corpo, però che, come dice il Filosofo: ***Forma est quae dat esse rei;*** la forma è quella che dà essere alla cosa; ma disse Averrois ch'ell'era forma la quale dà aoperare, ma non essere; et questa openione è falsa, et contro alla fede cattolica. Ora questo errore d'Averrois riprova per falso l'Auttore colle ragioni dette di sopra; et ancora con questa ragione, che, se l'uomo avesse due anime, ciò è l'anima razionale per sè, e lo 'ntelletto per sè, che per l'operazione che facesse l'uno, l'altro non lascerebbe la sua operazione; ma però che in sè provò il contrario, ch'era l'anima sua tanto fissa a pensare a una cosa, che di veruna altra s'avvidde in quello mezzo, è segno che solo un'anima era in lui: e così regolarmente in ciascuno uomo — ***Ch' altra potentia è quella che l'ascolta.*** Questo è l'oppinione erronico, il quale l'Auttore rimuove colle ragioni già dette — ***Di ciò ebb'io esperïenzia vera.*** Vuol dire qui l'Auttore: Io ebbi vera esperienzia che l'oppenione d'Averrois era falsa, però che, udendo il re Manfredi, et maravigliandomi et delle scomunicazioni sue, et come Iddio gli avea perdonato, passò il tempo che io non m'avvidi; et ciò fu segno che solo una anima aoperava in me — ***Che ben cinquanta gradi salito era il Sole.*** Il Sole, come sanno gli astrolaghi, monta ogni ora quindici gradi; si che, il Sole era salito 50 gradi, erono passate tre ore et terza, in quello mezzo che l'Auttore avea pensato a' fatti del re Manfredi — ***Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.*** Et così, andando con quello pensiero senza accorgersi d'altro, vennono dove tutte quelle anîme dissono: Qui è la via vostra, questo è quello che voi dimandate — ***Maggiore aperta molte volte impruna.*** Ciò è

maggiore callaja — *Vassi in Sanleo.* Sanleo è uno monte in Romagna, dove è una città; et è questo monte sì ampio lassù, che si dice che ciò che bisognasse a quei che v'abitono fornirebbe quello terreno; et non v'è altro che una sola via a ire su, erta et malagevole, che pochi uomini la terrebbono da tutto il mondo (1) — *Et discendesi in Noli.* Noli è uno castello nella riviera di Genova, ch'è in una valle, et la strada viene di sopra da una montagna altissima et aspra, et chi quivi scende gli pare continuamente rovinare nella vale; et è una paura a vedere — *Montasi su in Bismantova.* Bismantova è una montagna, presso a Reggio a xv miglia, ch'è tutta un sasso, malagevole a salirvi, quasi come andare su per uno muro — *Con esso i piè.* Vuol dire l'Auttore, come che Bismantova sia aspro poggio, pur co' piè vi si monta in fino nel suo cacume, ciò è nella sua sommità; et cosi in Sanleo, et cosi similmente s'ascende in Noli; ma questo poggio primo, a volerlo salire, conviene che uomo abbi ali, idest delle virtù. — *Dico coll'alie snelle.* Ciò è colla fede et colla speranza, che sono l'ali che portono i virtuosi et fedeli — *Dirietro a quel condotto.* Ciò è Virgilio, che gli dava lume al suo sperare — *Et egli a me: Nessun tuo passo caggia.* Il volgersi addirietro, o il ritornare a basso verso vizj, chi è nel cammino della virtù, è pericoloso; chè, come l'uomo s'inchina, torna nel vizio, però che conviene che si tenga il cammino diritto con una medesima intenzione, perchè Seneca: *Qui quo destinavit pervenire vult unam viam sequatur, et non per multas vagetur;* et questo è quello che vuole dire Virgilio all'Auttore — *Lo sommo era alto che vincea la vista.* Egli è da notare che veruno fu mai sì virtuoso che si profondassi tanto in virtù, che ne vedessi ogni cosa: sempre vi rimane acquistare (2); et questo è quello che vuol

(1) *Pochi uomini* ec. Pochi uomini armati la difenderebbero anche da tutto il mondo che la combattesse.

(2) *Vi rimane acquistare.* Vi resta sempre qualcosa da acquistare. La ellissi della preposizione all'infinito era comune agli antichi in simili casi.

dire l'Auttore che vincea la vista sua. Poi dice che questo monte era sì malagevole a salirvi che qui era impossibile; et accordasi con santo Agostino in queste parole: ***Angusta via est quae ducit nos ad vitam; et tamen per ipsam nisi de laeto corde non curritur, quia iter virtutum quo gradiuntur pauperes Christi amplum est fidelium spei, etiamsi artum est infidelium vanitati;*** et questo basti ora a dire sopra ciò. — ***Che dal mezzo quadrante.*** E' se ne veggono assai di questi quadranti, che si dirizzono verso il Sole; però non è da stendersi in troppe parole, se non che la salita di quello poggio era tutta come il filo o il frego che si muove dal mezzo quadrante, ciò è dal lato di sopra, che viene perpendiculare appunto nel mezzo dove siede; et conchiudendo, era erto come andare su per uno muro — ***Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira.*** Queste parole allegoricamente si debbono intendere le parole ch'usa il maestro che vuole inducere il discente nella sua dottrina, che a poco a poco il lusinga et mostragli la scienzia, et non a uno tratto, però che non poterebbe fare, et ancora sbigottirebbe — ***Sì mi spronaron le parole sue.*** Le parole sono uno travello (1) a menare altrui et a confortare del cammino; onde ben dice.... ***Homo facundus in via pro vehiculo est*** — ***Stupido tutto al carro della luce.*** Stupido, ciò è maraviglioso — ***Al carro della luce.*** Ciò è al Sole. Dice qui l'Auttore che, essendo egli vòlto a levante, si maravigliò, però che vidde il Sole entrare fra loro et il settentrione: egli era usato in questo nostro emisperio, che ognora, e di state et d'inverno, et massimamente dove l'Auttore avea veduto, chi si volge verso levante sempre gli va il Sole dal lato diritto, et tra lui et il mezzogiorno. Ora, a volere intendere chiaramente quello che qui vuole dire l'Auttore, è da sapere che tramezzo i poli per ugual distanzia si va a traverso al cielo uno circulo, chiamato Equatore in astro-

(1) *Trovello.* Forse da Transvehere, quasi veicolo, o qualsivoglia mezzo di trasporto.

logia, lo quale circulo è si nel mezzo del cielo che, sia diversa l'abitazione quanto vuole, sempre la metà d'esso è sotto terra, l'altra metà è sopra terra. Ora è uno altro circulo nel cielo, il quale è appellato Zodiaco in astronomia, et l'una delle sue parti si si stende verso l'uno polo per gradi 24 distante dalla Equatore, l'altra parte si stende verso l'altro polo per simile distanzia. Ancora è da sapere che gli pianeti vanno per suo proprio movimento sotto questo circulo del Zodiaco et di fuori; nondimeno è largo questo circulo dodici gradi ec. Ora questo Zodiaco attraversa il cielo, et sega in due luoghi l'Equatore: è adunque necessità, a chi considera bene, che tanto quanto questo circulo si dilunga dalla nostra spalla diritta, tanto a quei di sotto, che sono nell'altro emisperio, s'appressi alla manca, et così e converso: adunque se 'l Sole va sotto questo circulo, et da esso non devia, avviene, come dice l'Auttore nel testo, che, se a noi viene tra la nostra spalla diritta, rivolti a levante, et il mezzogiorno, a quelli che vengono a essere sotto i nostri piedi, conviene che vada fra 'l settentrione et la loro spalla manca, essendo eglino rivolti verso il loro levante — *Ond' egli a me: Se Castore e Polluce.* Favoleggiando dicono i poeti che Castore e Polluce, fratelli d'Elena moglie di Menelao, quando Paris la rapì nel tempio, et menollane a Troja, questi due fratelli la seguitorono per mare. Avvenne, et questa fu la verità, ch'egliono affogorono in mare: aggiunsono i poeti, per piacere al parentado loro, ch'egliono erono transunti (1) in quella costellazione del Gemini, che sono due vergini che s'abbracciono insieme. Ora vuole dire l'Auttore che, se 'l Sole fosse stato nel segno di Gemini, che gli parrebbe ch'egli fosse accostato più verso il settentrione che non gli pareva che fosse; et per conseguente n'arebbe maggiore maraviglia. Come questo sia, è da considerare, come di sopra è stato detto, quanto il Sole va più alto sopra noi,

(1) *Transunti,* Stati accolti, assunti.

tanto più va di lungi a quei di sotto; et quanto più si dilunga dal nostro mezzogiorno, più va a quelli di sotto verso il settentrione. Ora sta così la figura. Se 'l Sole fosse stato nel segno di Gemini, come egli era nell'Ariete, ch' entra in quel segno a xiiij di all' uscita di marzo et stavvi infino a di xiiij all' uscita d' aprile, ch' è Gemini più alto sopra a noi che Ariete, sarebbe stato il Sole più basso a quei di sotto, et più verso il settentrione: et questo s' intende a quegli che sono nel monte di Purgatorio, come appresso si dirà — *Che su e giù del suo lume conduce.* Ciò è in questo emisperio et in quel di sotto — *Tu vederesti il Zodiaco robecchio.* Robecchio, ciò è rosso, per lo calor del Sole pare in vista, ciò è, continuando la ragione di sopra, questo cerchio del Zodiaco roterebbe il Sole più presso ad Aquilone — *Ancora all' Orse più stretto montare.* Sono l' Orse constellazioni presso ad Aquilone, et sta il fatto in questo modo: dicono i poeti che Giove amò una donna greca nome Calisto, secondo che recita Ovidio nel Metamorfoseos, et ebbene uno figliuolo nome Arcas. Junone moglie di Giove, adiratasi dello adulterio commesso per lo marito, fè Calisto divenire orsa, et lasciò la figura umana. Costei, fuggendosi verso il tempio di Giove, il figliuolo andandole dirietro, i Greci, veggendola entrare nel tempio, dove non era convonevole nè d' usanza ch' animali entrassono, l' uccisero, et il figliuolo. Di che Giove gliene portò in cielo, et fece quella costellazione che si chiama Ursa minor, et Ursa major, ciò è la madre in quella Orsa maggiore, e 'l figliuolo nella minore. Et questo è che sono certe stelle vicine a settentrione, che constituiscono, a chi fregasse o menasse ivi filo dall' una all' altra, due Orse, una maggiore et una minore — *Se non uscisse fuor del cammin vecchio.* Ciò è, se 'l Sole già non uscisse fuori dell' usato cammino del Zodiaco, come fece a tempo quando Feton guidò il carro del Sole, com' è stata fatta menzione — *Come ciò sia.* Acciò che tu non t' inganni, et veggia bene chiara questa ragione detta di sopra, ristrigniti nel pensieri tuo, et quivi ti raccogli col tuo sentimento

tutto, dice Virgilio all'Auttore, et immagina come sta Sion sopra la terra, et questo monte del Purgatorio dove tu se', et vederai, se tu immagini bene, che Sion, ch' è uno monte sopra Jerusalem, dov' era la fortezza della città, siede nel mezzo dello emisperio di sopra, come questo monte di Purgatorio siede nel mezzo di questo di sotto. — *Sì che amendue hanno uno solo orizzón.* Orizzonte, com' è stato detto più volte, è quello cerchio che divide l'uno emisperio dall' altro. Vuole dire qui che uno medesimo orizzonte hae Sion et questo monte di Purgatorio; et questo è vero, chè quello medesimo cerchio che divide noi da quello di sotto, è quello che divide loro da noi, però che quando il Sole viene sopra la parte nostra della terra, si parte da loro; et così quando si parte da noi va a loro; sì che conchiudendo, come dice nel testo, uno medesimo orizzonte ha Sion e 'l monte di Purgatorio — *E diversi emisperj.* Emisperio è una mezza spera, come più volte è stato detto: dice adunque che l' Orizzont è uno; ma gli emisperj sono due; et son diversi, ciò è contrario l' uno all' altro; chè l' uno è di sopra, l'altro è di sotto et opposito a quello — *Vedrai come a costui convien che vada.* Ciò è, tu vederai, se hai bene considerato, che 'l cerchio del Zodiaco conviene, però ch' è torto, et a traverso al cielo, com'è detto, ch'ei vada al monte di Purgatorio, dal fianco, ciò è dal lato suo manco, quando a Sion va dal lato diritto. Ora, perchè le parole sono proposte, è d' addirizzare la dizione, deesi intendere così et così dirizzare le parole: *Vedrai come a costui;* ciò è a questo monte dove noi siamo, dice Virgilio, vada dall' un fianco quando a colui, ciò è a monte Sion. *Ov' è la strada, Che mal non seppe carreggiar Feton,* vada dall' altro fianco il cerchio del Zodiaco, et per conseguente il Sole — *Non vid' io chiaro sì com' io discerno, Là dove il mio ingegno* ec. Ciò è io non vidi mai chiara questa ragione, come ora la veggio, dove mancava lo 'ngegno mio, ciò è dove io vedevo. — *Che 'l mezzo cerchio del moto superno.* Ciò è l'Equatore, ch' è così chiamato questo circulo nell' arte d' astrologia;

et dice mezzo, ciò è mezzano, però che questo è quello circulo che di sopra è fatta menzione, che tramezzo i poli per uguale distanzia si va a traverso al cielo — *E che sempre riman fra 'l Sole e 'l verno.* Ancora chiarisce qual sia questo cerchio, et dice che rimane sempre fra la state e 'l verno. Et qui è da sapere che quando il Sole più scalda, et quanto maggior cerchio fa sopra la terra, più vi scalda et più vi dura: ora di giugno, perchè il Sole viene più sopra noi, et più sopra noi dura il cerchio suo che di decembre, più ci scalda, et allora è la state; et allora fa piccol cerchio et dura poco sopra a quelli di sotto, et però è ivi verno, il freddo grande. Adunque questo cerchio dell'Equatore conviene, per le ragioni già dette, che sempre rimanga fra 'l verno et la state, però che dall'uno de' lati suoi fa il Sole il cerchio grande, et quivi è state, et dall'altro lato il cerchio piccolo, et quivi è verno. — *Per la ragion che di quinci si parte.* Torna l'Auttore alle parole che ha dette di sopra, et dice che, per la ragione ch'è stata assegnata, dove lo 'ngegno suo era manco è pieno, ciò è per la ragione vede — *Che di quinci si parte.* Ciò è il cerchio del Zodiaco si parte quinci, ciò è dall'Equatore, ch'è ivi il principio suo dov'è il segno d'Ariete, et viene verso il settentrione a quei di sotto — *Quando gli Ebrei Vedevon lui verso la calda parte.* Ciò è quando gli Ebrei, quelli popoli ch'erono intorno a Jerusalem, vedevono lui verso il meriggio; et perch' egli parli degli Ebrei, così ancora quegli che sono nel nostro emisperio; et ancora pare tenere Lucano che sotto certe zone sono di quelli che hanno veduto questo effetto oculata fide, ciò sono que' popoli d'Arabia; onde dice di quelli che si mossono d'Arabia et vennono a Tessaglia alla battaglia et di Cesare et di Pompeo: *Ignotum vobis, Arabes, venistis in orbem Umbras mirati nemorum non ire sinistras* — *Più che salir non posson gli occhi miei.* Qui allegoricamente non vuol dire altro se non che il monte delle virtù è tanto alto, et tanto si profonda, che occhio suo nè d'altrui non vede

la sua sommità, ciò è la sua profondità (1) — *Et egli a me: questa montagna è tale.* Ogni principio, uscendo de' vizj et entrando nelle virtù, è malagevole, però che a' vizj l'animo naturalmente s' inchina, alla virtù malagevolmente a questa si salie; et questo veggiamo per sperienzia, chè, a volersi inchinare a' diletti della lussuria è agevole, a volersene rimanere è malagevole, et sic de singulis; et massimamente dove è stata la consuetudine del vizio; onde il Petrarca: *In rebus humanis nil difficilius quam consuetudinem radicatam repente convellere;* et qui comunemente ogni principio è grave, perchè è scritto: *Omnibus in rebus gravis est intentio prima* — *Però quando ella ti parrà soave.* Ciò è, tu sarai al fine di tuo viaggio, quando l'andare ti parrà non malagevole, ma dilettoso. Et questo ancora allegoricamente si dee intendere: quando tu arai al tutto lasciati i vizj, et arai fatto abito delle virtù, allora come questo principio di lasciare i vizj ti parve malagevole, così seguire le virtù ti parrà agevole. Et questo s'accorda con quelle parole d'una epistola del Petrarca: *Multa, difficilia primum aggredientibus visa sunt, quae longius progressis apparuere facillima.* Et l'Auttore medesimo nel XVIII capitolo di Paradiso, vogliendo mostrare che uno de' segni che gli uomini hanno fatto abito delle virtù è quando l'operare virtuosamente gli comincia a dilettare, dice: *Sì come per sentir più dilettanza Bene operando l' uom di giorno in giorno, S' accorge che la sua virtute avanza.* — *Come a seconda giù andar per nave.* E ti fia leggieri l'andare, come a chi va in una nave che abbia il vento alla seconda, ciò è che abbia il vento in poppa — *Una voce d' appresso sonò: Forse.* Chiaro appare ch'era uno che rispose alle parole di sopra dette — *Come uom per nigligenzia a star si pone.* Qui si truova l'altra spezie de' negligenti detti di sopra, et figura bene l'atto che fanno i

(1) *Profondità.* Profondità per Altezza parrà cosa strana ad alcuni; ma questi si immaginino di essere in cima al monte e di chinar gli occhi in giù.

nigligenti, che si stanno dirietro alle grotte, perchè non sia dato loro noja, et quivi si stanno, et quindi non si partono, nè vorrebbonsi mai levare da sedere, s' egliono dovessono guadagnare tutto il mondo — *Sedeva et abbracciava le ginocchia.* Questo è propriamente l'atto del pigro; et ancora moralmente si può intendere che 'l viso era tra le ginocchia et guardava la terra, ciò è era fisso alle cose terrene, et delle celestiali poco curava — *Et disse: Or va su tu, che se' valente.* Queste sono dirittamente parole che usono i pigri — *Dicendo: Hai ben veduto come il Sole.* Che hai fatto? hai bene veduto la via che fa il Sole? che hai guadagnato? quasi riprendendo l'Auttore. Et dice qui sopra questa materia messer Francesco, in uno suo sonetto: *Qual vaghezza di lauro, qual di mirto? Povera ignuda vai Filosofia Dice la turba al vil guadagno intesa* ec. — *Poi cominciai: Belacqua, a me non duole.* Non mi duol di te, disse l'Auttore, però che veggio che se' nella via di salvarti. Questo Belacqua fu uno cittadino da Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro uomo che fosse mai; et si dice di lui ch' egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora l'Auttore fu forte suo dimestico: molto il riprendea di questa sua nigligenzia; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens;* di che l'Auttore gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te — *Attendi tu iscorta, O pur lo modo usato t' ha ripriso.* Ciò è attendi tui qui scorta, o se' pur pigro come suoli — *L' uccel di Dio che siede in sulla porta.* Ciò è quello Agnolo che troverranno in sulla porta di Purgatorio — *Prima convien che tanto il Sol m' aggiri.* Ciò è, innanzi che io vada alla porta di Purgatorio, convien che tanto il ciel m' aggiri, ciò è la giustizia di Dio, fuor di Purgatorio per tanto tempo quanto vissi et indugiai di venire alla vera contrizione de' miei peccati. — *Se buona orazion già non m' aita.* Egli è ordinato, dice

Belacqua, per la infallibile giustizia di Dio, che tanto tempo quant' io vissi in errore, tanto tempo m' aggiri fuori di Purgatorio, se già buona orazione non m' ajuta, di persona che sia in grazia di Dio; però che d' altra persona che fosse in peccato mortale, et non fosse nella grazia di Dio, non sarebbe udita in cielo. Et qui mostra che per meriti di quei che vivono si scemono i termini et le pene a quei che sono in Purgatorio — *Et dicea: Vieni omai, vedi ch' è tocco, Merïdian dal Sole.* L'Auttore ha detto nel precedente capitolo: *Che ben cinquanta gradi salito era il sole,* ciò è era passato del dì tre ore et uno terzo; chè, come è stato detto, ogni ora contiene xv gradi. Ora, procedendo più innanzi, era passato tanto tempo ch' era mezzo giorno; et mostrollo per questo modo, che dice che 'l circulo meridiano era tocco dal sole; circa la qual cosa è da sapere che nel fermamento sono 360 gradi, simigliantemente s' intendono nella ritondità della terra altrettanti, catuno sotto quello del fermamento: così nel fermamento come in terra hae quattro quartieri, ciò è che da catuno luogo infino al suo oriente ha 90 gradi, et altrettanti infino al suo occidente, et altrettanti dall' occidente infino all'Antipodes del detto luogo, et altrettanti dall'Antipedes infino all' oriente; ma, secondo che si variano i luoghi et i siti della citta, così si varia l' oriente et l' occidente; et simigliantemente si variano le quattro linee del fermamento, ciò è la linea orientale, quella del mezzo dì, l' occidentale, et quella della mezza notte. La linea del mezzo dì, della quale fa menzione l'Auttore, è quando circularmente si trae dall' uno polo all' altro, passando sopra gli nostri capi: dunque quando il Sole tocca questa linea è mezzo dì; et questo è quello che vuole dire l'Auttore. È vero che le linee si variano secondo diversi siti del mondo, con ciò sia cosa che quando mezzo di è in Jerusalem, non è allora appo noi, ma è poi, et poi a Parigi; et così di terra in terra: et per questo si prova che 'l Sole sempre si lieva et sempre tramonta, et sempre è mezzanotte et sempre è mezzo dì a diversi rispetti, et secondo diversi siti del mondo.

— *Alla riva Scuopre la notte già col piè Morrocho.* L'Isola di Morroco è nella Spagna a' confini, et è nel diritto Ponente. Ora è da considerare che quando il Sole tramonta, a poco a poco partendosi dall'orizzonte, quella parte che più gli rimane di lungi più tosto inbruna: onde al tramontar del Sole, et poi ch'è tramontato per alcuno spazio, la prima parte che comincia a imbrunire sotto il polo artico è l'oriente, onde il Sole è levato la mattina; et quanto più va il Sole verso il polo antartico, ciò è verso l'altro emisperio, tanto più a poco a poco viene crescendo l'ombra sopra la terra. Ora, essendo il Sole levato tanto che toccava il cerchio meridiano, tutta questa parte di sopra della terra doveva essere coperta dall'ombra della notte; et perchè d'onde il Sole la sera era partito, ciò è da quella isola di Marrocco, era l'ultima parte dove s'era fatto notte, dice l'Auttore che la notte col piè Morrocco, ciò è con quel paese et colla sua estensione, copria ogni luce del Sole et ogni chiarezza.

CANTO V.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio Duca,
Quando diretro a me drizzando il dito,
Una gridò: Ve', chè non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Disse il Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che poteva io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l' uom di perdon tal volta degno.

E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lòr canto in un O lungo e roco;
E duo di loro in forma di messaggi
Corsero incontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene saggi.
E il mio Maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli onore, ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno;
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il Poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta:
Guarda, se alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora

Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disío di sè veder n' accuora.
  Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun; ma, se a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
  Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
  Ed uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che il voler non possa non ricida.
  Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
  Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
  Quindi fu' io; ma li profondi fori,
Onde uscì il sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
  Là dov' io più sicuro esser credea:
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
  Ma, s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
  Corsi al palude, e le cannucce e il braco
M' impigliar sì ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
  Poi disse un altro: Deh, se quel disío
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pïetate ajuta il mio.
  Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;

Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua che ha nome l'Archiano,
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.
La 've il vocabolo suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola,
Nel nome di Maria fini', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi;
L'Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che il mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l' intelletto, e mosse il fummo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che, innanellata pria,
Disposata m' avea con la sua gemma (1).

(1) *Disposata.* Questa lezione, invece che la comune *disposando*, è senza dubbio la vera, come quella che è confortata dal fatto, essendo omai fuor di dubbio che la Pia, innanzi di sposar Nello, era vedova. Altri buoni codici leggon pure così.

CANTO V.

Io era già da quelle ombre partito. Lasciati ch'à l'Auttore nel precedente capitolo la seconda spezie de' negligenti, viene senza intervallo nel presente capitolo a trattare della quarta spezie, ciò è di coloro che si ritardorono, et non vennono con debito modo, come venire si dovea, all'ultima contrizione de' loro peccati; et questo intervenne loro per cagione di morte inopinata et subita; et però induce nel testo il salmo quinquagesimo del Salmista, il quale fece doppo l'omicidio per lui commesso, come più chiaramente si narrerà nel testo quando si narrerà di questi peccatori, i quali tutti, o per la maggior parte, furon morti o per cagion di stati, o per volere usurpare l'uno all'altro suo dovere (1), o per simiglianti cagioni. Divide adunque il presente capitolo in tre parti. Nella prima induce la maraviglia ch'ebbono quelle anime, veggendo che l'Auttore col corpo suo ritenea i razzi solari, et facea ombra dal suo destro fianco; et fassi riprendere a Virgilio d'alcuna sua sospizione con parole notabili et morali. Nella seconda parte fa muovere due di quelle anime che trovorono, con alcuna ambasciata per parte dell'altre che rimasono, alle quali fu risposto per Virgilio, et chiarito loro

(1) *Suo dovere.* Così il codice; ma per aventura doveva dir *suo avere.*

il dubbio che avevono. Nella terza parte induce tre spiriti moderni, i quali, doppo la narrazione della loro morte, pregorono l'Auttore che ricordasse a' loro amici che pregassono Idio per loro. La seconda parte comincia quivi: *E'ntanto per la costa di traverso;* la terza ivi: *Et uno incominciò: Ciascun si fida.* Et in queste tre parti si contiene ciò che l'Auttore tratta in questo capitolo. Verremo, al modo usato, alla sposizione della lettera.

Io era già da quelle ombre partito. Ciò è da quelle anime, delle quali di sopra è fatta menzione — *Una gridò: Ve' che non par che luca.* Ciò è il corpo suo fa ombra; et gli altri spiriti nol fanno — *Che ti fa ciò che quivi si pispiglia.* Qui riprende Virgilio l'Auttore della sua suspizione dicendo: Che ti fà ciò che coloro dicono? Questa sospizione è darsi fatica innanzi tempo et di quello che non bisogna, come dice Seneca in Epistolis: *Plura sunt, Lucili, quae nos tenent, quaeque premunt, et saepius opinione quam re laboramus — Sopra pensier, da sè dilunga il segno.* Come scrive Seneca: *Qui quo destinavit pervenire vult, unam viam sequatur, et non per multas vagetur;* così chi vuole veder l'effetto d'uno suo pensiero, conviene che quello seguiti infino al fine del suo effetto; et ognora ch'altro pensier nasce sopra a quello, toglie la forza l'uno all'altro, et insollisce (1), ciò è indebolisce, et dilunga da sè il segno della sua intenzione — *Dissilo alquanto del color consperso.* Consperso, ciò è bagnato, ovvero qui ombrato di colore di vergogna, che alcuna volta fa l'uomo degno di perdonanza come dice l'Auttore nel xxx capitolo d'Inferno: *Maggior difetto men vergogna lava. — Cantando Miserere a verso a verso.* Quando Davit cadde, prima nell'adulterio, poi nel tradimento et nello omicidio, fece questo salmo, ch'è il

(1) *Insollisce.* Questo verbo è recato nel vocabolario, e spiegato Inalzarsi, Sollevarsi, con esempj di Giovanni Villani, che ben patiscono la contraria significazione di Indebolirsi. L'errore fu copiato anche da me nel Vocabolario mio, sulla fede della Crusca; ma questo esempio qui il mostra aperto a tutti quanti.

quinquagesimo; et perchè queste anime forono morti, com'è stato detto di sopra nella divisione del capitolo, cantono questo Salmo di verso in verso infino al fine: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam; et secundum multitudinem miserationum tuarum* etc. Egli è da sapere che Davit, innanzi a questo peccato, et doppo la penitenzia, piacque molto a Dio, tanto che disse: *Inveni hominem secundum cor meum* etc. Ora, essendo Davit il secondo re d'Israel, come si legge nel libro de' Re, et avendo spesso guerra colle città d'attorno, fra gli altri ebbe guerra co' figliuoli d'Amon: mandòvi la sua gente alle loro terre, per acquistarle, et combattere contro a loro: fu loro capitano uno del reame d'Israel, valente uomo nome Gioab. In questo mezzo, rimaso il re Davit nel suo palagio, et lasciata tutta la sollecitudine a Gioab, et egli rimaso forse con poca, fu tentato et stimolato di lussuria; chè, come dice Ovidio: *Otia si tollas, periere cupidinis arcus, Contemptaeque jacent et sine luce faces.* Levandosi un dì Davit di meriggio, et andando alla finestra del palagio, vidde in una casa vicina del palagio una bella giovane, Bersebè moglie di uno conestabile ch'era nell'oste del re Davit, nome Euría. Questa giovane nella sua casa si pettinava il capo et acconciavasi. Davit, guardando costei, ne innamorò, et incontanente mandò per lei; et ella, come che mal volentieri, convenne, ch'era suo signore, ch'ella facesse quello ch'ei volle: et in ultimo ingravidò di lui. Davit, sentendola gravida, per ricoprire il difetto suo, acciò che non si potesse dire ch'ella fosse gravida di lui, per che il marito era stato più tempo che non v'era stato; acciò che si potesse credere che fosse gravida del suo marito; scrisse a Gioab che gli mandasse Euría: et mostrando di voler sapere da lui come stava la cosa dell'oste, Euría gliel disse di passo in passo. Et tenutolo Davit a cena seco, doppo cena gli disse ch'egli si tornasse a casa sua, et stesse colla sua donna. Euría tornò a casa; ma non dormì colla donna sua: non perchè s'accorgesse di niente. Davit il riseppe ch'egli non era dormito con lei; tennelo due di

seco, et infine gli disse che andassi a dormire colla donna sua. Euría disse ch'egli non intendea dormire colla donna sua; et il suo capitano stesse nel campo a tanto disagio. Nell'ultimo, veggendo Davit non avere luogo a sua intenzione (1), il rimandò all'oste suo, et scrisse a Gioab ch'egli desse battaglia alla terra, dove egli era ad oste, et mettesse Euría in parte ch'egli il facesse morire. Euría fu messo per Gioab in parte dinanzi alla zuffa, mostrando Gioab di fargli onore, dove finalmente fu morto. Et ancora ne seguì che Gioab et tutta sua brigata furono sconfitti. Scrisse Gioab a Davit come egli erono stati sconfitti: per mitigare l'ira di Davit disse al portatore della lettera: *Di' al Re che c'è morto Euría.* Ora finalmente Iddio, a cui dispiacque il crudele peccato di Davit, gli mandò Natam profeta, il quale giunto a Davit, mostrò di volere consiglio da lui, dicendogli: Egli è nel tuo reame uno pastore che ha molte pecore, et ha uno suo vicino che non n'ha altro che una, la quale è bianca et bella. Capitò a costui ch'à molte pecore uno forestieri: costui, per onorarlo, non tolse delle sue pecore, ma tolse quella del vicino che n'avea una sola; et conchiudendo, disse a Davit: Che ti pare che si faccia di costui? Davit disse ch'egli era degno di morte. Natam, giunto Davit dove volle, disse: Questo pastore sei tu, che hai tante concubine (però che Davit n'avea assai chè così era usanza), et non se' stato contento, et hai tolta la sua al vicino. Davit, riconosciuto il peccato suo, doppo molto dolore fece il salmo ch'è stato conto di sopra, et grandissima penitenzia di suo peccato, infine che Iddio gli perdonò — *Mutar lor canto in un O lungo et roco.* Questa è propriamente la voce di coloro che parlando si maravigliono, et fanno questo O lungo con una voce roca, ciò è fioca et spaventata — *Facciángli onore et esser può lor caro.* Vuol dire: Egli ha a tornare al mondo, et puote rinfrescare la loro fama, et ancora pregare Iddio per loro; et

(1) *Non avere luogo* ec. Non trovar modo, non esservi verso da ottenere quel che volea.

ancora il merito che si dee rendere alla virtù et all'onore; chè gli uomini virtuosi debbono essere onorati — *Vapori accesi non vid' io.* Qui fa una similitudine di quei vapori che si levano dalla terra, et riscaldati nella supprema regione dell'aere, s'accendono; che 'l vulgo dice che sono stelle che mutono luogo. Aristotile nella Meteora dice il principio della generazione di questi vapori, et di molti altri che appariscono nell'aere, si è, quando la terra si è riscaldata dal Sole escene esalazione, ciò è vapore, il quale non è tuttavia d'uno modo, ma alcuna volta è più vaporoso, ciò è umido, alcuna volta più fumoso; et questa vaporazione è materia d'incendio, et accendesi leggermente; et se questa materia è lunga et lata, pare che sia una gran fiamma accesa nell'aere; et s'ella è lunga et non lata pare uno tizzone; et quando non è continua, pare che sia stella che voli. La cagione efficiente è il caldo del Sole attrattivo, et gli vapori fumosi attratti, et la materia etc. — *Nè, Sol calando, nuvola d'agosto.* Ancora dà un'altra similitudine alla velocità di quelle anime, et dice che il Sole d'agosto nel suo tramontare, o nel calare suo verso il monte, non va sì tosto. Onde egli è da sapere che quando il Sole è nel segno di Virgine, però che il cerchio suo piega tosto, et poco piglia sopra la terra, come sanno gli astrolaghi, pare a chi 'l guarda, o chi 'l considera, come in poco tempo, per rispetto agli altri tempi, egli si parte dal nostro emisperio, pare che sia volato; chè più veloce similitudine che sia evidente agli occhi nostri non si può dare — *Che color non tornassoro suso in meno.* Chiara appare la similitudine — *O anima, che vai per esser lieta.* Chiaro appare la similitudine, che va verso il Purgatorio, dove purgando si divien lieto — *Voi 'l dite, et io 'l farò per quella pace.* Qui mostra che, per questa virtuosa operazione, la quale fa andando dirietro a Virgilio, spera doppo la fama acquistare pace in cielo — *Et uno incominciò: Ciascun si fida.* Il giuramento è uno pegno della promessa che gli uomini fanno; di che queste anime dicono che non bisogna loro questo pegno, però che ben si fido-

no di lui — *Che siede tra Romagna et quel di Carlo.* Questi che parla fu da Fano, ch'è nella Marca; si che Fano è tra Romagna et il reame di Puglia, che a quel tempo n'era signore il re Carlo, padre del re Uberto. Fue questo spirito messer Jacopo da Fano. Onde egli è da sapere che 'l marchese Azzo porco da Esti (1) nel M.CC.LXXXXVIIIJ. stava male co' Bolognesi, che si reggevono a popolo, et avea tolta Modana, ch'era della Chiesa, et i Bolognesi la teneano. Avea fatto lega con gran parte de' signori di Romagna, per fare contro a' Bolognesi; et attendea con certi cittadini Bolognesi, se avessi potuto, di farsi signore. I Bolognesi, per che sentirono che messer Jacopo da Fano era nimico del Marchese, il chiamorono podestà di Bologna, bene a fine, perch'egli mettessi mano addosso a tutti gli amici del Marchese. Questi, giunto in Bologna, o perchè gli trovò colpevoli in certi trattati, o pure a petizione dell'altra parte; a molti diè bando, et alcuno ne fè morire. Dice alcuno che ancora usò di dire parole contro al Marchese, come egli era sceso d'una lavandaja, et altre villanie. Compiè l'uffizio: il marchese Azzo più volte gli mandò dirietro per farlo uccidere: questi se ne guardava; si che non venne fatto. Ora infine fu eletto podestà di Padova. Dicesi che 'l Marchese ordinò, con suoi amici là, ch'egli fosse chiamato. Messer Jacopo, quando venne andare (2), andò da Venegia, per ire più sicuro; et in ultimo, entrato in sul contado di Padova, dove si rendea sicuro, appiè d'uno castello che si chiama Oriaco, il quale fu disfatto per cagione della pace che si fè fra' Veniziani et i Padoani, a petizione de' Veniziani, gli uscirono addosso certi che l'avevono appostato a petizione del Marchese. Questi incominciò a fuggire verso il padule, tralle cannucce, come dice nel testo; et quivi finalmente fu morto — *Quindi fu'*

(1) *Azzo porco.* Il codice ha proprio così; nè so se altri ci diano questo Azzo per così soprannominato; chè non vo' stare a cercarlo.

(2) *Quando venne andare.* Quando venne il tempo d'andare: se forse non era da legger così.

io. Ciò è da Fano — *Ma gli profondi fori*. Questa anima che parla dice ch' ella sedea in sul sangue. L'anima, come ch' ella comprenda tutto, sta principalmente nel cuore degli uomini, et quivi ha suo dimoro, et quivi si può dire ch' ella segga. Il cuore è la fontana di tutto il sangue, et è fontana della vita, come dice il Petrarca: *Il cuor ch' è a ciaschedun di vita fonte;* sì che bene dice nel testo: Il sangue, in sul quale sedea l'anima che parla, uscì per profondi fori delle fedite ch' ebbe — *Fatti mi furo in grembo agl' Antenori*. Quando Troja fu disfatta pe' Greci, come è stato conto nella prima cantica, Antenore, per sè da Enea, partì con sua brigata, et venne et edificò prima la città di Vinegia, et poi Padova; et ivi fu poi finalmente seppellito; et chiamossi per lui gran tempo quella città Antenora, poi Patavus, poi Padova. Or vuole dire che quelle fedite gli furon date in sul terreno et in sulla forza de' Padoani — *Quel da Esti il fè far*. Chiaro appare che il fece uccidere il Marchese da Esti, che dice che l'avea in odio più che non era convonevole — *Ma s' io fussi fuggito ver la Mira*. Mira è una villa nel Padovano, presso al luogo dove fu morto: et dice che, s' ivi fusse fuggito, come egli fuggì verso il padule, ch' egli sarebbe campato, però ch' egli era bene accompagnato, et arebbe sostenuto tanto che sarebbe stato atato da quei della villa — *Io fui di Monte Feltro*. Questi fue Buonconte, figliuolo del conte Guido da Montefeltro, ch' ebbe una sua donna, la contessa Giovanna, che doppo la morte sua mai non monstrò curarsi di lui, nè non fece mai volgere prete ad altare — *Et io a lui: Qual forza o qual fattura*. Egli è da sapere che, vegnendo di Francia il prenze Carlo, padre del re Uberto, et giunto che fu a Firenze, gli fu fatto grande onore; et al partirsi era con poca gente, perchè i Fiorentini, temendo ch' egli non fusse offeso da' Ghibellini, ch' erono raunati in Arezzo, feciono scorta dirietro a lui senza sua saputa; onde quella scorta il campò, et ebbelo il prenza forte per bene; et allora disse a' Fiorentini che chiedessono ciò che fosse di loro piacere: egliono chiesono sua insegna, et

così diè loro; et lasciò loro capitano messer Amerigo di Nerbona: et quello anno medesimo nel M.CC.LXXXVIIJ, di XJ di giugno, furono i Fiorentini co' loro amici, cavalieri 1600, pedoni 10,000, furono gli Aretini, et i Ghibellini di Toscana ch'erono con loro cavalieri 800 et 9000 pedoni; et furono sconfitti gli Aretini, et morti di loro gente da 1700; presi da 2000; ma non furono menati a prigione a Firenze che 700. Et morivi il vescovo d'Arezzo, chiamato messer Guglielmo degli Ubertini, et messer Guglielmo de' Pazzi, Secondo della casa de' Grifoni da Fighine, Guidarello d'Alessandro da Orvieto: et dalla parte de' Fiorentini il balio di messer Amerigo di Nerbona, messer Bindo Baschiera de'Tosinghi, Tici Bisdomini. Ora il conte Buonconte da Montefeltro vi morì, et mai non si seppe dove fosse arrivato, però che mai non si trovò il corpo suo. Dice l'Auttore ch'egli fu fedito d' una lancia nella gola in Campaldino, ch'è uno pianetto a piè di Poppi appresso a Certomondo, et quivi fu la sconfitta. Costui fuggendo capitò finalmente a piè di Bibbiena in sul fiumicello di Larchiano, et ivi, pentuto de' peccati suoi, si rendè a Dio, raccomandandosi a nostra Donna, et così morì — *Appiè di Casentino Traversa una acqua ch' ha nome Larchiano.* Larchiano, com' è detto, è uno fiumicello, il quale si muove sopra l' eremo di Camaldoli, et vienne per Casentino, et mette in Arno appiè di Bibbiena, et quivi perde suo nome, però che più non si chiama Larchiano ma Arno: et questo fiume d'Arno chiama reale, *quia per se regitur* ec. et non cambia nome infino che mette in mare — *Ove il vocabol suo diventa vano.* Dove Larchiano mette in Arno, fedito com'è detto, perdè la vista et morì — *Tu te ne porti di costui l' eterno.* L'angiolo et il Demonio, secondo la fizione dell'Auttore, vennono per l' anima di Buonconte, però che 'l diavolo sapea la vita sua ch' era stata rea; ma non sapea che nel fine si fosse pentuto, et dice: Tu te ne porti l' eterno, ciò è l' anima che è eterna — *Ma io farò dell' altro altro governo.* Ciò è del corpo che rimane — *Ben sai come nell' aere si raccoglie.* Egli è da sapere che l'aria è umida et spessa

et per la sua spessezza sostiene gli uccelli. In questo aere nascono i nuvoli, le piove et i baleni, e' tuoni et tutte altre simigliante cose. La ragione è per che il caldo del Sole, ch'è capo et fondamento di tutti altri vapori, ciò è caldi et freddi, nell'umidità della terra o d'altre cose bagnate, rasciuga et tranne gli umori fuori per vapori, et mettono nell'aere in modo di fumo, et raccolgonsi a poco a poco, et intanto ingrossono che diventono scuri per loro spessezza, sì che alcuna volta celono la vista del Sole (vero è che i nuvoli non hanno tanta oscurità che ci tolghino la chiarezza del dì); et quando questo nuvolo è bene ingrossato et sì umido che non possa più sostenere, a forza conviene che l'acqua caggia alla terra, et questa è la piova — *Si giunse a quel voler, che pur mal chiede, Collo intelletto.* Et qui è da sapere che 'l diavolo puote, et questo consentono i teolaghi, fare venire piove, però ch'egli puote fare molte cose pure per potenzie naturali, peró ch'egli sa la natura delle cose, et di queste accozzate insiemi fa procedere effetti maravigliosi, et maravigliosi pajono per la disusanza, però che si vede l'álbore il verno non avere foglie, et pare secco, et poi a primavera mette le foglie et i fiori; et questo, se non ch'egli è tanto in uso, ci parrebbe gran maraviglia. Ora, com'è detto, il diavolo fa molte cose per tre ragioni, come dice santo Isidoro; *Subtilitate naturae, experientia temporum, revelatione spirituum supernorum;* et però può fare molte cose che a noi pajono maravigliose — *Tosto che sale dove il freddo il coglie.* Ciò è in quella regione dell'aere ch'è fredda — *Indi la valle come il dì fu spento.* Ciò è in sulla sera si coperse di nebbia, ciò è di questi vapori detti di sopra — *Da Pratomagno al gran giogo.* Pratomagno è uno monte altissimo tra Valdarno et Casentino — *Il gran giogo.* Ciò è l'alpe di monte Appenino, che sono sopra l'ermo di Camaldoli; et queste due montagne quasi chiudono il Casentino — *Lo corpo mio gelato in sulla foce.* Chiaro appare per quello ch'è detto — *Seguitò il terzo spirito al secondo.* Il primo spirito fu messer Jacopo da Fano, il secondo Buonconte da

Montefeltro; questo è il terzo — *Ricordati di me che son la Pia*. Questa fu una gentil donna della famiglia de' Tolomei da Siena, la quale ebbe nome madonna Pia: fu maritata a messer Nello de Panuteschi (1) da Pietra di Maremma. Ora questa Pia fu bella giovane et leggiadra tanto, che messer Nello ne prese gelosia; et dolutosene co' parenti suoi, costei non mutando modo, et a messer Nello crescendo la gelosia, pensò celatamente di farla morire, et così fè. Dicesi che prima avea tratto patto d'avere per moglie la donna che fu del conte Umberto da santa Fiora; et questa fu ancora la cagione d'affrettare la morte a costei. Pensò l'Auttore ch'ella morisse in questo modo, che, essendo ella alle finestre d'uno suo palagio sopra a una valle in Maremma, messer Nello mandò uno suo fante che la prese pe' piedi dirietro, et cacciolla a terra delle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle — *Disposata m'avea colla sua gemma*. Com'io morissi fu celato; ma egli il seppe bene il marito mio, che mi fe morire, et che prima m'avea dato l'anello et sposata.

(1) *Panuteschi*. Leggi Pannocchieschi.

CANTO VI.

Quando si parte il giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
  Con l'altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual diretro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente:
  Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
  Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi sciogliea da essa.
  Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro che annegò correndo in caccia.
  Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
  Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa;

Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi,
Sì che s'avacci il lor divenir sante,
Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi;
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudizio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov'io fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra il vero e l'intelletto.
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico come dianzi;
E vedi omai che il poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai

Colui che già si copre della costa,
Sì che i suoi raggi tu romper non fai.
  Ma vedi là un'anima, che a posta
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta.
  Venimmo a lei. O anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
  Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
  Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando;
  Ma di nostro paese e della vita
C'inchiese. E il dolce Duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,
  Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
  Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
  Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa;
  Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
  Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.
  Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustinïano, se la sella è vota?

Senz' esso fora la vergona meno.
  Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
  Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Pòi che ponesti mano alla predella.
  O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
  Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
  Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto.
  Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
  Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior com' è sicura.
  Vieni a veder la tua Roma, che piagne
Vedova e sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
  Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
  E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
  O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso,

Che le terre d' Italia tutta piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene (1)?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, chè tu hai ben' onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
Legge, moneta, e uficio, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre!
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

(1) Mi pare da porre qui l' interrogativo, perchè mi pare che il concetto dantesco sia tale: O questo esser le terre italiane piene di tiranni, e il diventar un Marcello ogni villano che parteggia, è preparazione del tuo consiglio, per alcun buono effetto da noi non appreso?

CANTO VI.

Quando si parte il giuoco della zara. Però che la moltitudine degli spiriti, i quali ritardorono il vero conoscimento infino allo estremo, circuivono l'Auttore, et ciaschedano gli si recava a mente; et quale il pregava ch' egli pregasse Iddio per lui, quali il pregavono ch' eglino fossono ricordati a' loro parenti et loro amici, i quali gli si recavono alla sua conoscenza, chè furono nel mondo suoi conti et sùoi domestichi; rende la similitudine che a lui intervenía come a quello che, avendo vinto a zara, se ne va, et dirietro gli va la gente, et chi gli chiede una cosa et chi un'altra; et egli promettendo si schermisce da loro, et a cui promette et a cui dà, et così si difende et schirmisce dalla gente: et perchè la moltitudine era grande, ancora in questo capitolo fa menzione, seguendo sua materia, degli spiriti della quarta spezie, qui per tutto il capitolo, il quale divide in quattro parti. Nella seconda parte induce certi spiriti moderni della quarta spezie de' negligenti, et per loro prieghi trae uno dubbio del libro dell' Eneida; et Virgilio, doppo alcuna distinzione, il chiarisce, avendo nella prima parte data alcuna similitudine, com'è stato detto, del modo che a lui convenne tenere. Nella terza parte fa una invettiva, esclamando contro alla provincia d'Italia et contro agli Italiani, redarguendo Alberto imperadore come capo della monarchía. Nella quarta parte dice

come questa invettiva et questa disgressione non tocca alla città di Firenze: parlando ironice qui vuol dire che alla città di Firenze tocca più che a niuna altra città. La seconda parte comincia quivi: *Quivi era l'Aretin che dalle braccia:* la terza ivi: *Ahi serva Italia;* l'ultima quivi: *Fiorenza mia.* Che cosa sia il giuoco della Zara, il modo che tiene colui che vince quando si parte, et il modo di colui che rimane ch'à perduto, è si noto et manifesto, che non ha bisogno d'altra declarazione; et questa è la similitudine che fa l'Auttore nel principio di questo capitolo.

Dice adunque: *Quando si parte il giuoco della zara* Ciò è, finito il gioco — *Tale era io in quella turba spessa.* Chiaro appare — *Quivi era l'Aretin che dalle braccia.* Questi di cui parla l'Auttore fue Ghino di Tacco d'Asinalunga del distretto di Siena; et sta la novella in questa forma. Questi Ghino, essendo grande gentile uomo, et avendo molte castella in Maremma, gli furono tolte per Conti di santa Fiora. Questi, come che di natura fosse reo, divenne per accidente, avendo perduto il suo; però ch'egli si diede a fare rubare in sulle strade, et tolse per trattato Radicofano, ch'era della Chiesa, et quivi stando, mandava su per le strade rubando cui poteva giugnere: et nel rubare usava alcuna discrezione, però che, avendo preso qualunche fosse che andasse a studiare, s'egli poteva avere da lui 500 o 1000 fiorini, gli lasciava le due parti, acciò che al tutto non fosse deserto, et potesse andare a studiare; et cosi al mercatante lasciava tanto ch'egli credeva ch'egli potessi fare la sua mercatanzia. Ora avvenne per caso che messer Benincasa da Laterina cittadino d'Arezzo, cui truova l'Auttore, era assessore del senatore di Siena. Fue questo messer Benincasa valentissimo uomo in ragione, compagno di messer Accorso da Firenze che chiosò le leggi; et essendo a Siena, com'è detto, sentenziò a morte et fece impiccare Turino fratello del detto Ghino di Tacco, perch'era rubatore come il fratello; et data la sentenzia, gli disse questo Turino; « Io vorrei che l'anima mia non stesse più in Purgatorio che la tua starà nel corpo tuo » ciò è *tu sarai tosto morto.* Messer

Benincasa, sentendo chi era Ghino di Tacco, temette; et non si tenne sicuro, sì fu ito a Roma, compiuto l'ufficio a Siena, credendosi a Roma essere sicuro. Et essendo ufficiale di papa Bonifazio in Roma, tenendo nel palagio di Roma banco di ragione, et avea molta gente innanzi, Ghino di Tacco giunto in sulla sala sconosciuto con una schiavina in dosso, mostrando d'andare accattando tra uomo et uomo, giunse a lato a messer Benincasa, et trae fuori uno coltello et ucciselo: poi si cavò lo schiavina, et recatasi una spada che avea a due mani, non si lasciò mai appressare persona; et così per mezzo della famiglia uscì del palagio et campò — *Et l'altro ch' annegò correndo in caccia.* Quei da Pietramala, al tempo ch' egliono tenevono Bibbiena, avendo guerra colla famiglia de' Bostoli d'Arezzo, andorono con loro brigata a Rondine, che 'l teneono i Bostoli: i Bostoli, ch' erono avvisati, aveano fatto celatamente raunata, et aveano avuto ajuto da' Fiorentini; onde avvenne che, come eglino s' appressorono a Rondine, i Bostoli uscirono fuori con loro brigata. Quei da Pietramala, veggendo il soperchio, fuggirono: Guccio da Pietramala, ch' è quelli di cui parla l'Auttore, correndo giunse al fiume d'Arno, et credendo potere valicare, si misse in Arno: Arno era grosso; di che finalmente v' affogò dentro — *Federigo Novello.* Fue questo Federigo de' conti Guidi, figliuolo del conte Guido novellò, che fu vicario del re Manfredi in Firenze anni 7. Era in questa guerra detta di sopra in ajuto a quei da Pietramala; et un dì presso a Bibbiena, essendo assalito da' Bostoli egli et sua brigata, uno dall'altra parte gli diè d' una lancia, et così morì in quella zuffa — *Et quel da Pisa.* Questi fue Farinata di messer Marzucco degli Scrovigiani da Pisa, il quale fu morto da messer Boccio da Caprona; et messer Marzucco, già fatto frate, fue all'esequio del figliuolo, sermonando et confortando gli altri frati. Altri dicono che questo Farinata, per uno trattato, gli fu mozzo il capo in Pisa al tempo che di Pisa era signore il conte Ugolino, et lasciato stare più di così smozzicato in sulla piazza; onde messer Marzucco suo padre, trasfigu-

ratosi et sconosciuto, andò un dì al conte Ugolino dicendo: Signore, piacciavi che quello sventurato ch'è in sulla piazza sia sotterrato, acciò che 'l puzzo che già ne viene di lui non faccia noja alla vicinanza. Il conte Ugolino guardò costui et riconobbelo; dissegli: La tua fortezza ha vinto la mia pertinacia et la mia durezza: va, et fanne quello che tu vogli — *Vidi Conte Orso.* Questi fu de' conti Alberti, il quale un dì fu morto da' congiunti et da' consorti suoi; et questo feciono a fine di torgli il suo, et le fortezze che aveva in val di Bisenzio: et dicesi che egliono l'uccisono a tradimento — *Pier dalla Broccia dico: e qui.* Questo Piero dalla Broccia fu grande proposto nella corte del re Luigi, padre del re Filippo di Francia; et essendo morto uno figliuolo del detto Re (che n'aveva tre, et due glien'erono rimasi, et questi tre furono d'una prima sua donna, et due n'avea della donna di Brabante ch'era sua moglie a quel tempo), un dì disse questo Piero dalla Broccia: Monsignore, guardate meglio gli altri. La donna di Brabante pensò che ciò fosse stato detto per lei, ch'ella l'avessi fatto morire, perchè i figliuoli fossono reda: non pensò mai se non di fare morire Piero. Ora, per ch'egli era il maggiore nella corte del Re, et era molto invidiato dagli altri cortigiani, ordinorono tanto, la Reina dall'una parte et egliono dall'altra, ch'egliono il feciono pigliare al Re, et alcuno vuol dire che la Reina dicesse al Re ch'egli avea guardato di fargli vergogna; onde il Re, mosso da loro, il fece appiccare per la gola: et però dice l'Auttore che l'anima sua fu divisa dal corpo per astio et per invidia. — *Et qui proveggia mentr' è di qua.* Ciò è la donna di Brabante, che fu cagione della sua morte, proveggia, dice l'Auttore, mentre è nel mondo, acciò che per quello non sia di peggior greggia, ciò è per lo peccato ch'ella commisse, de' fatti suoi — *Io cominciai: E' par che tu mi nieghi.* Virgilio nel VI dell'Eneida, quando Enea andò colla Sibilla allo 'nferno, dice che trovò Palinuro infra gli altri, il quale Palinuro essendo nocchiero della nave d'Enea, quando navicava per lo mare, partito da Troja, innanzi che arri-

vassi in Sicilia, una notte, essendo il cielo chiaro et sereno, et egli confidandosi nel tempo, lasciò il timone et il governo della nave, et incominciò a dormire, di che, dormendo, rivolto il timone, finalmente cadde in mare et affogò. Ora, veggendo questo Polinuro Enea suo signore et suo maestro in Inferno, il pregò che gli porgesse la mano, et che il traesse di quello luogo: *Da dextram misero, et tecum me tolle per undas, Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam* etc. Onde Enea gli risponde con queste parole: *Unde haec, o Pulinure, tibi tam dira cupido?* et poi più giù: *Desine fata deum flecti sperare precando, Sed cape dicta memor* etc. Rimanti, dice Enea, di credere che gli ordini et i decreti del Cielo si pieghino per la voce del pregatore. Ora piglia l'Auttore queste parole, et dice a Virgilio: Tu mi di nel tuo libro che Iddio non si piega per la voce del pregatore, et queste anime non priegono d'altro: dunque o la speranza di costoro è vana, o il tuo dire non è vero, o io nollo intendo bene. Virgilio gli risponde et dice che la speranza di coloro è ferma et rata, et la scrittura sua è piana et aperta, et solvesi in questo modo. Ogni sentenzia che si dà o intensive o extensive, o l'uno modo et l'altro, ciò è o altri è condennato a sostenere una pena, a pagare una quantità, o a stare ancora pagando la pena uno certo tempo in prigione: ora nell'uno modo et nell'altro sono condennate dalla divina giustizia l'anime che sono in Purgatorio, et con certa pena et con certo spazio di tempo: dice Virgilio che, poi che la sentenzia è data, mai non si rivoca, mai non torna addirietro, se la pena non si paga, sì che il libro suo dice vero; ma che e' puossi pagare questa pena et scorciare questo tempo per meriti di coloro che vivono, ch'è andando a' perdoni, o veramente, come dice santo Gregorio, che l'anime di quelli che sono in Purgatorio in quattro modi s'assolvono, o per offerte di sacerdoti, o per prieghi di santi uomini, o per limosine de' figliuoli, o per digiuni di parenti. Ma, per tornare alla singularità che tocca l'Auttore, la voce del pregatore può essere di tanto merito et tanta accetta a

Dio, che paga la pena et il tempo che colui ha a stare in Purgatorio per cui egli priega: tutto a simile come uno che fosse in prigione per cento lire, un altro che le pagasse uscirebbe il buon uomo di prigione, et la sentenzia del giudice non si romperebbe, avvegna Iddio che'l condennato non pagasse, e gli fosse pure un altro che pagassi per lui. Cosi il giudicio di Dio non si china, la sentenzia di Dio non si piega, se'l prego del giusto uomo è di tanto peso che aggravi più la bilancia che la colpa commessa dal peccatore. Si che, conchiudendo, la speranza di quelli peccatori è ragionevole et non vana; et la scrittura di Virgilio è piana, ciò è aperta et chiara — *Et là dov' io fermai cotesto punto.* Risponde qui Virgilio a una tacita quistione che si poterebbe fare contro a lui in questo modo: se Iddio per la voce del pregatore si piega, com' è detto, perchè dicevi che Palinuro pregava indarno. Qui risponde che dove disse quelle parole non s' ammendava il difetto per pregare, però che egliono erano pagani, et ancora non era venuto il tempo della grazia; chè ancora il figliuolo di Dio non era incarnato, et infino a quello punto l'anime de' santi padri andavono al limbo, et per veruna cagione non ne potevono uscire innanzi alla incarnazione et alla resurrezione del figliuolo di Dio. Si che bene dice che il priego era digiunto, ciò è diviso, da Dio. — *Veramente a così alto sospetto.* Benchè Virgilio, per ragione naturale, potessi avere conosciuto ciò ch' egli ha detto, perchè queste quistioni sono teologiche, sono da disputare sotto quella scienzia più convenevolmente che sotto altra scienzia; et quinci si può trarre una bella moralità, che gli uomini fuori della loro propria scienzia et della loro arte non si debbono stendere, nè affermare niuno dubbio dell' altre arti — *Che lume fia fra 'l vero et lo 'ntelletto.* Il lume ch' è tra la verità et lo 'ntelletto nostro è la vera scienzia; però che come gli occhi nostri non veggiono le cose, se non per alcuno mezzo, et questo mezzo è il lume del Sole, o altro lume (chè senza tale lume niente vederebbono gli occhi nostri, quantunque fossono chiari) così

lo intelletto umano, quantunque fosse nobile, non vederebbe la verità delle cose senza scienzia acquisita. Ora, perchè la quistione ch'è tocca di sopra è quistione et ragione teologica, dice Virgilio all'Auttore che sopra quello non si fermi et non giudichi, senza il lume della scienzia di teologia, che fia il mezzo fra lo intelletto suo et la verità. — *Tu la vedrai di sopra in sulla vetta.* Ciò è in sulla sommità di questo monte, dove lo troverrà nel XXVII capitolo di questa cantica — *Che già non m' affatico come dianzi.* Com'è stato detto, quando gli uomini hanno fatto abito delle virtù, quello che prima era loro malagevole torna diletto — *Et vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.* Egli era presso alla sera; et però gettava il poggio grande ombra; chè quanto il Sole è più presso a noi, et più sopra i nostri capi, ciascuna cosa fa piccola ombra; quando si dilunga fa l'ombra grande et distesa — *Prima che sia lassù.* Ciò è prima che sia in sul monte il Sole, che ora si copre della costa del monte, un'altra volta, et ancora un'altra ritornerà sopra la terra, però che due di ancora penerà ad andare — *Ma di nostro paese e della vita.* Tutti gli atti et modi tenuti per Sordello, sono modi di persona sdegnosa; chè non rispose alla dimanda, ma dimandò egli. — *E 'l dolce duca incominciava: Mantova.* Come Virgilio ebbe risposto a Sordello, et disse ch'era da Mantoa, Sordello si trasse verso lui et abbracciollo. Et questo trovar di Sordello, et questa trasgressione (1) che fa qui l'Auttore, è solamente per parlare d'Italia: et fa muover Sordello a fare quella festa a Virgilio, solamente perchè fu della terra sua, per potere avere migliore colore a riprendere i Taliani com'egli farà — *In sè romita.* Ciò è raccolta et sola. — *Ahi serva Italia, di dolore ostello.* Chiama Italia serva, però che non è, secondo il suo giudicio, sotto il suo signore; chè vuole dire l'Auttore che lo 'mperatore debbe nel temporale essere signore, et il Papa nello spirituale; et questo mostra l'Auttore più distesamente nel libro che fa

(1) *Trasgressione.* Qui sta per Disgressione.

della Monarchia mondana; ma dice essere Italia sotto a mille tiranni, et pertanto la chiama serva — *Nave senza nocchiero in gran tempesta.* Senza nocchiero, ciò è senza il suo diritto signore. Tempesta si dice in mare singularmente quando più venti si combattono insiemi; così i voleri diversi e varj che sono ne' Taliani sono cagione del male stato d'Italia, et dànno al paese tempesta et combattimento — *Non donna di province, ma bordello.* In Italia ha XJ province, ciò è Lombardia, Toscana, la Marca etc. et l'undecima è la Romagna. Dice che Italia non è donna di queste province, ma bordello; però che, come nel bordello si dipone tutta la superfluità et la miseria di chi va in quelli luoghi, così tutta la schiuma della Magna, d'Ungheria, et d'Inghilterra viene in questo paese a purgare i difetti loro et gli altrui con fare compagnie, con rubare terre, con guerreggiare; onde il Petrarca, dolendosi di questo passo dice: *Italia mia, bench' il parlar sia indarno Alle piaghe mortali, Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio, Piacemi almen ch' e miei sospir sien quali Spera il Tevero et l'Arno E 'l Po dove doglioso et grave or seggio* etc. — *Quella anima gentil fu così presta.* Ciò è Sordello, per lo dolce nome della sua patria, fece così gran festa a Virgilio; et ora i cittadini d'Italia, quelli che sono d'una medesima terra, quelli che chiude uno fosso et uno muro, caccia l'uno l'altro, et nimica l'uno vicino l'altro — *Cerca, misera, intorno dalle prode Le tue marine.* Per chè l'Auttore tratta qui singularmente d'Italia, è da sapere che Italia è infra questi termini: Ella hae in costa verso il mezzo dì il gran mare, et verso settentrione batte il mare di Vinegia, ch'è chiamato il mare Adriano, per la città d'Adrie che v'é sotto coperta; et finisce al ponente: et dall'altra parte hae le montagne, che sono verso Provenza, verso Francia, et verso la Magna: *Cincta mari gemino famoso splendida monte,* ciò è monte Appennino, auttorità del Petrarca parlando d'Italia; et in un'altra parte dice: *Il bel paese Che Appennin parte e 'l mar ciconda et l'Alpe* etc. Ora dice l'Auttore che Italia cerchi le sue marine, ciò è

le città che sono in sulle marine d'Italia, come s'è Genova, Vinegia, le città di Romagna, Napoli et l'altre città marine che sono in Italia; et poi quelle città che sono nel suo seno, ciò è che sono fra terra, et troverà che in veruna ha pace. Ora, innanzi che più oltre si proceda, è da sapere chi fu Sordello, per che l'Auttore entra in questo ragionamento. Sordello fu da Mantoa, et fu buono dicitore in rima et uomo d'assai; fu al tempo d'Azzolino da Romano, et nella sua corte usò gran tempo; et Azzolino che fu signore di Padoa et di gran parte di Lombardía, com'è stato detto nel XII capitolo d'Inferno, portava a costui grande amore. Avea Azzolino una sua sirocchia, lussuriosa femmina, nome Cunizza, la quale portava grande amore a questo Sordello, tanto ch'egli più volte ebbe a fare di lei; et dicesi che 'l fatto et l'amore che costei portava a Sordello era sì sfrenato che molti se n'avviddono, et fra gli altri Azzolino. Ora Sordello, per andare la notte a lei celatamente, non andava per luogo aperto, ma entrava per uno chiasso dove rispondeano certi privarj et certi acquaj; et faceasi portare a uno suo fante per non imbrattarsi. Azzolino, che stava alla posta de' fatti suoi, et avea veduto il modo ch'egli tenea, ordinò, una notte ch'egli sapea che Sordello vi dovea andare, che 'l fante si rimase dall'un lato, et egli tolse i panni del fante, et camuffossi, et passò Sordello nella camera della sirocchia; et giunto ivi a lei, chè dal fante non si guardava, cominciò a motteggiare con madonna Cunizza; et quando egli era più sicuro, Azzolino va verso lui et dice: « Sordello, io non credevo che tu avessi pensiero di fare questo; tu sai bene che tu non hai ragione »; questi smemorò, et quasi uscì fuori di sè; et Azzolino gli disse: « Vatti con Dio: questa volta ti perdono; et priegoti che tu non m'offenda più ». Sordello se n'andò, et benchè poi tornassi assai volte a corte, pure vi stava con sospetto: et questa Cunizza, non rimanendosi però per questo caso, et mandando pur per lui, et forse Azzolino avveggendosi, prese per partito di partirsi; et così fè, et andò a stare altrove. Vuol dire alcuno che poi

fu morto di subitana morte, et per questo l'Auttore il mette in questo luogo; ma che questo caso gl' intervenisse non si truova — *Che val perchè ti racconciassi il freno Giustiniano.* Giustiniano imperadore resse la sedia imperiale negli anni di Dio 527, et fu successore di Gostantino imperadore; et fu quello che, essendo le leggi sparse in diversi volumi, et quali in prosa, quali in versi, quali in uno modo et quali in uno altro, le ricorresse et ridussele in cinque volumi, come si è *Instituta, Codico, et Digesto nuovo et vecchio, Autentico et Rinforzato.* Ora fa l'Auttore una figura che Italia sia uno cavallo, et che Giustiniano gli racconciassi il freno, ciò è le leggi, che sono freno a' perversi voleri et disordinati appetiti de' rei uomini: dirizzono ogni cosa a diritto fine — *Se la sella è vota.* Ciò è non è chi regga il freno, et chi cavalchi il cavallo. Et appresso vuole dire che, se Giustiniano non avesse dirizzato il mondo al ben vivere, sarebbe minor la vergogna — *Ahi gente, che dovresti esser divota.* Qui sgrida contro a' cherici, che da uno tempo in qua sono stati contro allo 'mperio; o veramente sgrida contro a coloro che pigliono la parte de' cherici, et fanno contro allo imperio, dicendo che, s'egliono ascoltassono quello che Iddio nota et manifesta loro, non farebbono per lo Papa contro allo 'mperio, nè per lo 'mperio contro al Papa; et quivi intende che Iddio dinoti questo per quelle parole del Vangelio Mattei xx capitolo, quando Cristo dimandò: *Cujus est imago ista?* et poi rispose: *Quod est Caesaris Caesari, et quod est Dei Deo* etc. — *Guarda come.* Tutte queste parole volge ad Alberto imperadore — *O Alberto Tedesco, che abbandoni.* Alberto, guarda, dice l'Auttore, come questa Italia è fatta fella per non essere visitata et corretta da te; et massimamente poi che tu la potevi soccorrere, et avevi già posto mano alla predella, ciò è a quello ferro del freno per montare in sul cavallo. Et questo vuole toccare l'Auttore, che in prima suo padre Ridolfo, et poi Alberto, davono vista di volere venire ad acquistare Italia, doppo la morte di Curradino, et pigliare il reame di Puglia, et forte ne temette il re

Carlo et tutti i Taliani, però ch'egliono furono di gran forza et di gran potere; et già avevono mandato in Italia assai loro gente, et l'uno prima et l'altro poi; et già la città di Pisa gli avevono ricevuti et messi dentro, et i Samminiatesi, tanto che per quello fu chiamata quella terra, per che avevono ricevuti i Tedeschi, santo Miniato del Tedesco — *Giusto giudicio dalle stelle caggia.* Egli è da sapere che Ataulfo re della Magna, però che s'era legato per moneta col re di Francia, et ingannato il re d'Inghilterra e 'l conte di Fiandra, Alberto sopradetto et i Principi della Magna il privorono della elezione dello Imperio; et poi Alberto combattè, et vinse et uccise il detto Ataulfo, et si fece chiamare re della Magna et de' Romani: poi confermare da papa Bonifazio; ma poi nel 1308 in calendi maggio fu morto da uno suo nipote al passare d'uno fiume scendendo di nave; et ciò fu per che il detto Alberto gli occupava sua parte del retaggio di Sterlich. Però l'Auttore dice *giusto giudicio,* riputando questa futura morte esser giudicata sopra a lui per gli peccati suoi et del suo padre Ridolfo; et soggiugne — *Vieni a veder.* Poi che ha parlato in universale del guastamento d'Italia per l'assenzia dello 'mperadore, qui in particulare condescende al guastamento dei nobili più prossimani di Roma, disviati et caduti per gli popoli che vivono senza polizia et ordini legali. — *Montecchi e Cappelletti.* Furono due famiglie di Verona, che lungamente ebbono briga co' marchesi da Esti, et prima cacciorono i marchesi da Esti, et poi i marchesi cacciorono loro di Verona et disfeciongli — *Monaldi et Filippeschi.* Furono due antichissime famiglie da Orvieto, i quali similmente per l'oppressione de' popoli erono in grande declinazione al tempo dell'Auttore, et però dice *questi già tristi et questi con sospetti;* ciò è Monaldi et Filippeschi erono disfatti et cacciati, et tristi; et queste altre due famiglie in sospetto d'essere cacciati — *Et se licito m' è, o sommo Jove.* Et qui è da scusare l'Auttore, ch'egli non intende di quello Jove lascivo che adoravono i Pagani, ma chiama Giove, che tanto vuole dire quanto Juvans pater,

padre che giova (1) — *Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove.* Questo modo del parlare ancora non è da riprendere, però che questo, o quasi simile a questo, parlare usa Boezio nel primo libro De consolatione: *O stelliferi conditor orbis, Qui perpetuo nixus solio, Rapido coelum turbine versas* etc. — *O è preparazion che nell' abisso.* Ciò vuol dire: è egli che tu ordini le cose a questo modo per alcun bene ch' è *scisso,* ciò è spiccato et diviso dal nostro intendere? — *Et un Marcel diventa.* Alcuno hae Metello nel testo, et intendesi di quello Quinto Metello ch' era Camarlingo, et serrò la camera a Cesare, et opposesi a lui; ma rimossolo da quello luogo, Cesare rubò la camera di 4125 pesi d'oro et di VIIIJ migliaja pesi d' ariento. Se hai *Marcello,* s' intende di quello Marcello, lo quale, ognora che il consiglio di Roma si raunava, montava in su la ringhiera a parlare contro a Cesare. Et l' uno et l' altro di questi conta qui l'Auttore, o puossi pigliare quale altri vuole, però che l' uno et l' altro fu contro a Cesare — *Firenze mia, ben puoi esser contenta.* Qui fa l'Auttore questa disgressione: per parlare ironice, dice che non tocca questo difetto alla città di Firenze, quasi per lo contrario vuol dire che a Firenze tocca più che a città d' Italia; et ciò ch' egli toccherà in questo passo parla per lo contrario — *S' io dico ver.* Ciò è, s' io dico vero delle cose dette di sopra, l' effetto il dimostra, chè ogni cosa ch' è detta si vede per lo contrario — *Atene et Lacedemonia che fenno.* Due città furono in Grecia, che feciono leggi che più furono commendate, et più lungo tempo s' usorono che verune altre, però che infino al tempo che i Romani signoreggiavono mandorono a queste due città, ad Atene et a Lacedemonia, per le lor leggi, et quasi per tutto il mondo s' osservorono. Quelli che composono le leggi ad Atene furono sette savj, Salone et altri sei; a Lacedemonia fue il re Ligurgo.

(1) *O sommo Giove:* Qui il Gioberti annota: Dante non era certo digiuno di ebraico: onde potè col vocabolo di *Giove* alludere a quello di *Iehovàh,* da cui quello deriva.

Ora, raccogliendo, vuol dire l'Auttore, queste leggi feciono picciol vivere (1), ciò è durorono poco verso le tue; et qui piglia, com'è detto, ciò che parla di Firenze, per lo contrario, mostrando donde viene il suo disordinamento, ciò è dagli continui mutamenti di loro constituzioni et statuti, le quali appellano provisioni, ordinamenti, riformagioni, che si poterebbono appellare disprovisioni, disordinamenti, difformazioni. Dice che quello che si fa per l'ufficio d'uno priorato, che sono due mesi, non basta infino all'altro; et ciò è che gli detti disordinamenti non sono universali, ma sono particulari, et fatti in favore di singulari persone, le quali tanto durono quanto sta nell'ufficio colui che l'ha fatte; talor meno — *Vederai te simigliante a quella inferma.* L'esemplo è chiaro et manifesto infino al fine del capitolo.

(1) *Feciono picciol vivere.* Così ha il codice, ma è certo che ha a dire: *feciono piccol cenno al ben vivere.*

CANTO VII.

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Anzi che a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte;
Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fe:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: *Ell' è, non è;*
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove il minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
O pregio eterno del loco ond' io fui!
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra.

Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù, non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e, senza vizio,
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: Luogo certo non c'è posto:
Licito m'è andar suso ed intorno:
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come declina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non sarría che non potesse? (1)

(1) *O non sarría* ec. O non salirebbe perchè non potrebbe, per non averne la forza. I costrutti simili a questo non sono rari appresso gli antichi; e pure ci fu qualche copiatore anche antico, che non lo

E il buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito:
Non però che altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebre, (1) ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poría con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Che aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quand' io m' accorsi che il monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più che a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino, e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior, dentro a quel seno
Posti, ciascun saría di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.

intese, ed acconciò: *ovver saría che non potesse;* lezione accettata pure da qualche editore non troppo pratico della antica lingua. È però assolutamente errata la lezione *o non saría che non potesse*; ed è facile accorgersi che il *saría* di qualche codice fu scritto per *sarría.*

(1) *Tenebre.* Così ha il codice, ridotto tal nome dalla prima alla terza declinazione, come altri molti esempj ce ne ha fra gli antichi, e alcuno in Dante medesimo.

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che il poco sole omai s'annidi,
Cominciò il Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, e fa sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch' ànno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nella fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel Nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui ch' à sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio:
Guardate là, come si batte il petto.
L' altro vedete ch' à fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto;
Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda

Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
  E se re dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
  Che ciò non si può dir dell' altre rede.
Jacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
  Rade volte risurge per li rami
L' umana proibitate; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
  Anco al Nasuto vanno mie parole,
Non men ch' all' altro Pier, che con lui canta,
Onde Puglia e Proenza già si duole.
  Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
  Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
  Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
  Fa pianger Monferrato e il Canavese.

CANTO VII.

Poscia che l'accoglienze oneste et liete. Viene a trattare l'Auttore nel presente capitolo della quinta et ultima spezie de' negligenti, ciò è di coloro che, per cagione di signorie temporali, ebbono si l'animo caldo et inviscato che furono freddi dell'amore divino. Però che, per averne cagione di parlare d'Italia et della città di Firenze singularmente, fece digressione nel precedente capitolo, ora, per annodare et congiugnere il dire suo colla materia che avea lasciata, viene al presente capitolo, et dice che, poi che Sordello avea detto il nome suo, dimandò Virgilio del nome suo et di sua condizione. Et dividelo in tre parti. Nella prima si noma Virgilio, et dice di sua condizione, et del luogo ove lungamente era stato, suggiugnendo come, non per deliberato peccato, ma solamente per mancamento di fede, era condennato et rilegato in quello luogo. Nella seconda parte discrive la via per la quale entrarono per venire dove erano certi famosi spiriti, per vedere et informarsi di loro essere. Nella terza et ultima parte fa nomare a Sordello certi eccellentissimi signori per loro singulari operazioni o difetti, o per paesi i quali nella loro vita aveano signoreggiati. La seconda parte comincia quivi: *Colà, disse quell' ombra, n' anderemo.* La terza parte quivi: *Colui che più siede alto et fa sembianti.*

Dice adunque: *Poscia che l'accoglienze,* ciò è quell'accoglienza che fece Virgilio a Sordello et Sordello a lui. — *Furo iterate tre e quattro volte.* Ciò è molte volte, però che tre e quattro, ch'è il pari et il caffo, sott'essi si contiene ogni numero; et i poeti usono molto questo dire, onde Virgilio: *O ter quaterque beati, Quis ante ora patrum contigit obpetere terram* etc. — *Anzi che a questo monte fossor volte.* Com'è stato detto, di necessità fu sempre che tutti gli uomini che furono innanzi alla passione di Cristo, et quei che furono doppo la passione, credessono in Cristo; et mostrando questo l'Auttore nel capitolo XIX di Paradiso: *A questo regno Non salì mai chi non credette in Cristo, Nè pria nè poi che si chiavasse al legno.* Et così ancora innanzi alla passione di Cristo niuno andò a vita eterna, com'è stato trattato largamente nel IV capitolo d'Inferno, dove dice: *Et vo' che sappi che dinanzi ad essi Spiriti umani non eron salvati.* Sì che, conchiudendo, a questo passo non vuol dire altro Virgilio, se non che innanzi alla passione di Cristo l'ossa sue furono sotterrate per Ottaviano imperadore — *Io son Virgilio et per nullo altro. Virgilius dicitur a virga,* com'è stato trattato, nel I capitolo d'Inferno; et dice che per altro difetto che per mancamento di fede non perdette la gloria del cielo; et benchè si potesse opporre a questo detto che Virgilio avessi avuti altri peccati, però che fra gli altri fu forte lussurioso, non ebbe peccato veruno che per sè fosse sofficiente a dannarlo, s'egli fosse stato fedele — *Quale è colui.* Chiaro appare la cagione dell'ammirazione di Sordello, spaventato per la fama del nome di Virgilio — *Et abbracciollo ove il minor s'appiglia.* Ciò è dal petto in giù, sotto le braccia di Virgilio, dov'è d'usanza ch'abbracci il minore in dignità o in tempo — *O gloria de' Latin, disse, per cui.* Qui onora eccellentissimamente Virgilio, et è ben degno, però che a quel grado di poesía et d'eloquenza niuno salì mai dove Virgilio. Scrive di lui il Petrarca, commendando il suo Eneida et parlando con Tullio: *Quod opus, si tibi videre licuisset, laetatus esses, nec non et latinis gratulatus musis,*

quod insolentibus Graiis, vel reliquisset ambiguam, vel certam victoriam astulissent. E vuol dire finalmente che il libro di Virgilio avanzasse, non solamente i Latini, ma ancora i Greci, dove fu la fontana della scienzia — *Dimmi se vien d' inferno.* Chiaro appare — *Non per far, ma per non fare ho perduto.* Ciò è, non per peccato commesso, ma per non avere avuta fede hae perduta l' eterna gloria; chè, come dice l'Apostolo: *Sine fide impossibile est placere Deo* — *Loco è laggiù non tristo da martiri.* Com' è stato detto nel IV capitolo d' Inferno, gli spiriti che sono nel Limbo non hanno veruna pena sensibile, se non che sono privati d' ogni speranza et della divina essenzia; onde dice ch' egliono non traggono guaj come coloro che sentono pene pugnenti, ma sospirono come chi ha desiderio di vedere alcuna cosa che gli è piaciuta et vive senza essa in tenebre, et in pensiero senza speranza — *Quivi son' io co' parvoli innocenti.* Ciò è con quelli parvoli che, non avendo ancora veruna colpa commessa per volontaria cagione, furono morsi da' denti della morte — *Quivi sto io con quei che le tre sante.* Quelli valenti uomini che morirono prima che 'l Cristianesimo, come s' è Aristotile, Socrate et Platone et altri etc. furono virtuosi quanto la natura gli potè produrre, et ebbono ogni virtù, salvo le tre teologiche, ciò è Fides, Spes et Charitas; et tutte l' altre virtù si vestirono, ciò è ebbono in loro — *Alcuno indizio.* Ciò è alcuno dimostramento — *Diritto inizio.* Ciò è diritto principio, ovvero cominciamento — *Rispose: Certo loco non c' è posto.* Ciò è, non c' è assegnato nè diterminato alcun luogo: noi siamo liberi d' andare come et dove ci pare; ma in Purgatorio non possiamo entrare — *Ma vedi già come declina il giorno.* Il giorno era finito, et già venía a' suoi termini, et è compiuto ivi da che l'Auttore entrò in questo Antepurgatorio, perocchè nel primo capitolo disse: *L' alba vincea l' ora mattutina,* et allora si facea giorno — *E 'l buon Sordello in terra fregò il dito.* Fatto il segno, Sordello dice che, di notte, solo quel segno non si passerebbe. Et questo non vuole dire altro moralmente, se non che, com' è detto,

questo monte s' intende per lo mezzo della virtù, il quale non si può passare di notte, ciò è la notte delle tenebre de' peccati, senza oltraggio della grazia di Dio, la quale illumina ogni intelletto, et senza quella niente si può adoperare, però che Iddio non esaudisce niuno che non sia nella sua grazia: *Se buona orazïon già non m' aita, Che surga su di cuor che in grazia viva; L'altra che val, che in ciel non è udita?* Queste parole dice l'Auttore più innanzi nel IV capitolo di Purgatorio, sì che per questo si può conchiudere che niuna operazione di chi non è in grazia di Dio non è esaudita nè accetta a lui; et pertanto veruna buona operazione, nè veruna virtù, si può adoperare senza la grazia divina — *Non però ch' altra cosa desse briga Che la notturna tenebre.* Vuol dire, veruno altro impedimento è in questa via, se non solamente la tenebre, ciò è la cechità et ignoranzia de' peccatori; chè, come è scritto: *Omnis malus est ignorans — Allora il mio Signor, quasi ammirando.* Però che questo ch' è detto di sopra, che operare nè acquistare merito senza la grazia di Dio non si può, quantunque libero arbitrio (1), sì appare forte, et intendere non si può per ragione umana, dice che Virgilio si maravigliò, che tien qui luogo d' umana ragione — *Quando m' accorsi che 'l monte era scemo.* Ciò è quel monte avea alcuno grembo, alcuna valletta — *Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.* Fa similitudine l'Auttore a quella via che va su per lo monte a un lembo d'uno panno, d'uno mantello, che colà dove il lembo, ciò è il gherone, non va diritto et piegasi, si può intendere il lembo morire, ciò è mancare; et così la salita d'uno monte, dov' ella piega, o fa seno, o alcuna valletta, si può dire che muoja — *Oro et argento fine, cocco o biacca.* Fa similitudine l'Auttore a quattro colori che vidde nel prato, ciò è a' fiori ch' erono di tre colori, come sono comunemente: bianco, questo è

(1) *Quantunque libero arbitrio.* Pare che qui manchi il verbo, come sarebbe *quantunque abbiamo, o sia in noi,* o simile; ovvero che dovesse dire: *quantunque per aver noi il libero arbitrio, paja cosa difficile* ec.

l'argento et alla biacca; vermigli al cocco, ch'è color vermiglio, come la cocca; i gialli all'ariento (1); la verdezza dell'erba allo smeraldo, et a quello legno d'India, del quale si fa bellissimi vasi et di color verdi. Et tutti questi colori, che tengono la cima degli altri, disse che sarebbono vinti di colore da quei del prato — *Ma di soavità di mille odori.* Ciò è che di molti odori di quei fiori se ne facea uno che avea l'odore di tutti, et non avea di veruno, a modo di una confezione, che si fa di molte cose buone, et diviene di molti uno sapore solo: *Dicitur confectio a conficio conficis, idest simul facio* — *Salve Regina.* All'usanza de' Religiosi, che la sera doppo la Compieta dicono la Salveregina, così quelli spiriti, perch'era sera, cantano questo salmo — *Di questo balzo.* Ciò è di questo luogo alto vederemo meglio i costumi di costoro, et i loro visi, che essendo tra loro; et allegoricamente si può intendere che migliori operazioni sono quelle de' signori stando loro da lungi che presso, *nam minuit praesentia famam* — *Colui che più siede alto et fa sembianti.* Però che lo 'mperadore è maggiore che altro signore in titolo, dice che siede più alto; chè questi di cui parla l'Auttore fue Ridolfo imperadore, padre d'Alberto imperadore. Fue uomo magnanimo, et bene avventuroso in battaglia, et molto temuto dagli Alamanni; et diede per moglie una sua figliuola a Carlo Martello. Onde l'Auttore nell'VIII capitolo di Paradiso, parlando in persona di Carlo, dice: *Attesi arebbe gli suoi regi ancora Nati per me di Carlo et di Rodolfo;* ciò è i re di Puglia, nati per padre di Carlo et della figliuola di Ridolfo imperadore. Era, a tempo di questo Ridolfo, Italia, secondo che narra l'Auttore, disposta a riceverlo; et, com'è stato

(1) *All'ariento.* Qui parrebbe che dovesse dire *all'oro.* Ma questo luogo è tutto confuso, nè a fantasia vo' correggerlo. Quella *cocca* che l'annotatore dice esser di color vermiglio, non so che possa essere, se già non intendesse della cocca dell'arco, perchè si usassero di tignere in vermiglio. *Cocco* Jacopo della Lana dice esser *fiore simile allo zaffarano;* e forse il testo che aveva egli leggeva *Croco.*

detto innanzi, et il re Carlo, et tutti i Taliani rubelli dello 'mperio, ebbono gran paura di lui. Mandò suoi imbasciadori in Italia nel 1280 l'Arcivescovo di Trievi, et fu ricevuto volentieri da molte terre, et udito; et massimamente da Pisa et da santo Miniato del Tedesco, et da molte altre terre: et, se avesse voluto passare in Italia, n'era signore. Fu confermato imperadore nel 1274, però che nel 1271 Gregorio decimo, tornato da sua legazione d'oltre mare, fue consecrato Papa, et nel 74, com'è detto, fece per gli elettori della Magna eleggere Ridolfo predetto in re dei Romani — *Et non muove la bocca agli altri canti*. Ciò è non si mosse il detto Imperadore, nè mai non volle rispondere a' prieghi et a' conforti d'Ottacaro re di Buemmia, come appresso si dirà — *L'altro che nella vista lui conforta*. Nel 1272, com'è detto, tornato Gregorio X da sua legazione d'oltremare, fu consecrato Papa, et fece concilio generale per fare il passaggio d'oltramare. Fecelo a Leone in su Rodano in Borgogna, et fece eleggere Ridolfo imperadore, com'è detto, il quale fu uomo valoroso, ma a quel tempo di picciola forza: poi, per sua prodezza et per suo senno, conquistò Hosterich et Suavia, vacante per la morte di Curradino; et di Osterich fece duca Alberto suo figliuolo, del quale scrive l'Auttore canto VI. Et confermato ch'ebbe Ridolfo, il detto papa Gregorio, acciò che egli venisse per la corona a Roma, et fosse conducitore del passaggio, gli promise de' danari della Chiesa duecento mila di fiorini; e 'l detto Ridolfo promisse, sotto pena di scomunicazione, d'essere in Melano infra certo termine; la qual promissione, per sue imprese et guerre della Magna, non attenne, nè passò gli monti, et non ebbe la benedizione papale, ma rimase scomunicato; et poi, d'ivi a certo tempo, per ammenda di ciò, previlegiò la contea di Romagna alla chiesa di Roma. Ora, conchiudendo, non venendo Ridolfo al servigio del Papa, Ottachero re di Buemmia et padre di Vincislao, il confortava di venire, et riprendealo della sua inobbedienzia, tanto che creò tra loro questo suo parlare sdegno et risse. Doppo molte novelle Ridolfo

imperadore già venía a Ottachero; questi gli venne allo 'ncontro, et in fine Ottachero fu sconfitto et morto, et Ridolfo imperadore occupò il reame di Buemmia. Poi nel 1287 a dì 26 d'agosto rendè a Vencislao figliuolo d'Itachero il reame di Buemmia, ch'era stato del padre; et diegli per moglie una sua figliuola — *Resse la terra dove l'acqua nasce Ch'è volta in Albia* etc. Albia è uno fiume che corre tra Sansogna et Afalia (1), gli cui circumvicini et abitatori sono quelli di Soavia. Questo fiume, che dice ch'è volto in Albia, esce di sopra Praga in Buemmia, et è chiamato in nostra lingua Multavia; et questa Albia, poi ch'à ricevuto il detto fiume di Multavia, nel porta in mare. Sì che l'Auttore vuol dire che Ottachero fu signore di quello paese, dove corrono questi fiumi — *Fue meglio assai che Vincislao suo figlio.* Vincislao fu figliuolo d'Ottachero, com'è detto, et fu comunemente da poco uomo, vile et rimesso; et ancora il biasima l'Auttore, perch'egli fece pace collo 'mperadore Rodolfo, et prese per moglie la figliuola, che sapea ch'esso Ridolfo gli avea morto il padre — *Et quel Nasetto ch'è stretto a consiglio.* Di costui chi fosse si ragiona di due; o egli fu il re Luigi di Francia, padre del re Filippo, che nel 1249 passò oltre a mare con grande stuolo, et vinse Damiata; poi, volendo andare ad assediare il Soldano nel Cairo, il Soldano fece rompere in più parti gli argini del fiume del Calice, ch'esce del Nilo, et allagare tutto il piano dove era l'oste de' Cristiani, per la qual cosa di necessità il detto Re, et Carlo conte d'Angiò suo fratello, e 'l conte Artese, s'arrenderono al Soldano per prigioni nel 1250 a dì 17 di marzo. Il Re si ricomperò per moneta, et fece il secondo passaggio contro a' Saracini di Barberia; et quivi morì Luigi predetto. Altri dicono, et questo pare più vero, che questi di chi parla l'Auttore fu il re Filippo di Francia, figliuolo del detto Luigi, il quale, poi che Carlo re primo di Puglia suo fra-

(1) *Afalia.* Questa Afalia parrebbe, secondo geografia, che dovess'essere la Slesia. Ma sarà ella?

tello, per lo parentado et per cagione dello imperadore di Gostantinopoli, andò contro al Paglialoco. messer Gianni di Procita, in questo tempo coll'ajuto del detto Piero re di Raona fece trattato, et rubellogli l'isola di Sicilia. Andò il detto Carlo, tornato dalla impresa, per riavere l'isola di Cicilia; onde il detto Carlo tornò, et posesi ad assedio a Messina; onde messer Ruggeri di Loria, ammiraglio di don Piero d'Araona, con suo ingegno et forza rubò et prese tutte le navi del re Carlo, ch'erono nell'isola. Per la qual cosa il re Carlo, non avendo vittuaglia nè soccorso, si partì dell'isola quasi come rotto; onde tutta l'isola, se nulla v'era rimaso, si rubellò. Per la qual cosa il re Filippo di Francia, fratello del detto Carlo di Puglia, con grande sforzo si misse in mare, et andò contro al re Piero di Raona; et essendo in quel paese di Raona, il detto messer Ruggeri di Loria, con suo avviso tolse et levò via tutto il navilio del re Filippo. Per la qual cosa el detto Re, non possendo avere vittuaglia, sbigottito, quasi come rotto si partì; et venendo per quelle montagne di Raona, per dolore et per affanno morì; et molti della sua gente periro- no: et con gran fatica quegli pochi che rimasono ne portorono il corpo suo in Francia. Et di costoro pare volere dire l'Auttore, che fuggendo stracciò et difiorò le sue bandiere, dove era l'arme del Re di Francia ch'è tutta a gigli. — *Padre e suocero son del mal di Francia.* Questi, di cui parla l'Auttore, furono l'uno il re Guglielmo di Navarra, figliuolo del re Tibaldo, il quale fu suocero del re Filippo di Francia, figliuolo del detto re Filippo, di cui è stata fatta menzione. Il detto re Filippo suo padre, per che l'uno et l'altro sanno la vita viziata et lorda, di questo loro genero et figliuolo si dolgono. Questo re Filippo, di cui si dolgono, fu quelli del quale parlerà l'Auttore nel XX capitolo di questa cantica, dove dice: *Veggio il nuovo Pilato sì crudele*, il quale, come quivi si dirà, fece morire papa Bonifazio, et ardere i Tempieri, et rubògli; et molti mali (1):

(1) *Et molti mali.* Forse dovea dire, *et molti mali fece.*

delle quali cose costoro si dolgono etc. — *Quei che par sì membruto et che s' accorda, Cantando con colui del maschio naso.* Questi due, che s' accordono cantando insieme, che pare qui volere intendere l'Auttore che, quantunque la nimistà sia stata nel mondo, nell' altra vita ogni offesa si dimentica; et questo ci mostra per questi due di cui parla, i quali furono nel mondo nemici. Il membruto fu don Piero re di Raona, et il nasuto il re Carlo primo di Puglia: o egli vuol dire che questi due s' accordono insieme, per che l' uno et l' altro furono valorosi signori. Fue don Piero di Raona grande et bello della persona; et il re Carlo il simile: ebbe grande naso, et naso aguglino etc. — *Et se re dietro a lui fosse rimaso Il giovinetto.* Rimase del detto don Piero tre figliuoli, l' uno don Jacopo, l' altro don Federigo. Questi due, l' uno, ciò è don Jacomo, fu re di Majolica, l' altro don Federigo fu re di Ragona, i quali vuol dire l'Auttore che furono di piccolo valore, et non somigliorono il loro padre; ma, se fosse rimaso re l' altro figliuolo, ch' ebbe nome don Affus, dice l'Auttore ch' egli venía da molto, et era simile a suo padre — *Che ciò non si può dir degli altri rede, Jacopo et Federigo.* Vuol dire che di don Jacopo et di don Federigo, a' quali rimase i reami di Majolica et di Raona, non furon da molto, nè simili al padre loro, nè al fratello — *Ma il retaggio miglior nessun possiede.* Vuol dire che niuno di questi fratelli, ciò è Jacopo et Federigo, benchè per eredità tenghino i reami di Majolica et di Raona, il retaggio migliore non ha veruno di loro, ciò è il valore et la bontà ch' ebbe il lor padre; ch' è questo il migliore reditaggio che 'l padre possa lasciare a' figliuoli; et però dice Seneca: *Optima autem haereditas a patribus traditur filiis, omnique patrimonio praestantior, scilicet gloria virtutum rerumque gestarum* — *Rade volte risurge per li rami.* Vuol dire che rade volte di valoroso padre discende valoroso figliuolo; et questo pare procedere da Dio, però che, se il padre generasse il figliuolo simile a sè in valore et in virtù, parrebbe al mondo che questo procedesse per la natura del padre — *Anco al Nasuto van-*

no mie parole. Ciò è al re Carlo — *Onde Puglia et Provenza già si duole.* Ciò è al presente, però ch'egli è morto nel 1284 a dì 7 di gennajo. A lui succedette Carlo suo unico figlio, del quale rimasono figli Carlo Martello primo, che fu re d'Ungheria; Luigi, che si fe frate minore, poi fu arcivescovo di Tolosa; Ruberto duca di Calavria; Filippo prenze di Taranto; Ramondo, che dovea essere conte di Provenza; Gianni prenze della Morea; Piero conte di Noli; ma Ruberto duca di Calavria succedette nel reame di Puglia al suo padre Carlo, però che il primogenito era re d'Ungheria, e 'l secondo era religioso. Costui, come dice l'Auttore, non fu uomo d'arme, ma piuttosto abituato a sermone; il quale, essendo ancor duca all'assedio di Pistoja nel 1305, per l'ammonimento della scomunicazione se ne levò, et fu coronato re nel 1310. Fu Carlo primo savio et di sano consiglio, pro in arme et aspro, molto temuto, magnanimo et d'alti intendimenti, sicuro nelle avversità, fermo et veritiere d'ogni sua promissione; poco parlante, molto operante; poco ridente; onesto, trattabile, religioso, cattolico, severo in giustizia, di feroce riguardo, grande di persona et ben membruto, di colore ulivigno, di gran naso, molto vegghiante, di reale aspetto, largo in donare, desideroso d'acquistare — *Non men che all' altro Pier, che con lui canta.* Questi che canta col re Carlo è lo spirito di don Piero d'Arraona. Et qui vuole mostrare l'Auttore che ogni offesa che l'anime, mentre sono nel corpo, hanno ricevute nell'altra vita, tutte si dimenticano; et questo è da notare, per che, com'è stato detto di sopra, il re Carlo et il re Piero furono nimici, et ora s'accordavano a cantare insiemi — *Tanto è del seme suo minor la pianta.* Qui parla del re Carlo, sono da meno di lui (1), quanto i discendenti del re Piero furono da meno del padre loro; et mostra loro per questa similitudine. Gostanza fu figliuola del re Manfredi et moglie di don Piero; Beatrice et Mar-

(1) *Sono da meno.* Qui è lacuna; e pare che dovesse dire: *Tanto i discendenti del re Carlo sono da meno di lui, quanto* ec.

gherita furono figliuole del re Carlo ciotto (1); Margherita moglie di don Jacomo, et Beatrice moglie di don Federigo; Jacopo et Federigo furono figliuoli, com'è stato detto, di don Piero d'Araona; si che, conchiudendo, vuole dire che tanto la donna del re Carlo ebbe migliore marito che le nuore, quanto Gostanza ebbe migliore marito che Beatrice et Margherita; et per conseguente furono da più — *Vedete il re della semplice vita.* Questo Arrigo re d'Inghilterra fu figliuolo del re Riccardo, et padre del re Adoardo: et per che il re Adoardo fu da molto, et menò bene le guerre sue, che ebbe contro a' Franceschi, dice che Arrigo ha ne' rami, ciò è ne' suoi discendenti, migliore uscita che il re Carlo, o che Piero d'Arraona — *Quel che più basso tra costor s' atterra.* Questi fu il marchese Guglielmo Spadalunga da Monferrato. Et è da sapere che nel 1280 il marchese Guglielmo fu capitano di Melano contro a' marchesi da Esti, per la virtù et valore del marchese Guglielmo, tanto che i marchesi da Esti pensorono di vendicarsi di lui. Avendo già finito il suo capitanato, et essendo in Monferrato nel suo paese, et cavalcato un dì nella città d'Alessandria in Lombardia, la quale tenea sotto sua signoria, i cittadini d'Alessandria, per denari, et a petizione de' marchesi da Esti, il presono et missono in prigione; per la qual presura tutto il suo marchesato si commosse, et doppo molta guerra et molti affanni, tutto quello paese mutò signoria, et vennono sotto tiranni; chè parte ne presono i Melanesi; parte i marchesi da Esti, et altri signori: onde di quello che feciono quelli d'Alessandria tutto il paese ne pianse gran tempo, come dice il testo.

(1) *Carlo ciotto.* Carlo zoppo.

CANTO VIII.

Era già l' ora che volge il disío
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì ch' àn detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si more:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' orïente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l' altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiero.

I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
E vidi uscir del cielo (1), e scender giue
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù che a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di María,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazïoso fia lor vedervi assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e i miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,

(1) *Del cielo.* Tutti gli altri testi hanno *dall' alto.*

Quando ti vidi non esser tra' rei!
  Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: Quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque?
  O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
  E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
  L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: Su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
  Poi volto a me: Per quel singular grado,
Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado (1),
  Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
  Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
  Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
  Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa,
Com'avría fatto il gallo di Gallura.
  Così dicea, segnato della stampa,

(1) *Che non gli è guado.* Così, e bene hanno tutti i buoni testi, perchè la particella *gli* agli antichi ebbe significato di avverbio di luogo, lo stesso che *vi.* Il Fraticelli, e non so se altri poco intendenti della lingua, posero *non ha guado.*

Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
  Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
  E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde.
  Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
  Com' ei parlava, e Sordello a sè il trasse
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro;
E drizzò il dito, perchè in là guatasse.
  Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
  Tra l' erba e i fior venía la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
  Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestïali;
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
  Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
  L' ombra che s' era al Giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quell' assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
  Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,
  Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina

Sai, dilla a me, che già grande là era.
  Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor che qui raffina.
  O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
  La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
  Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
  Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
  Ed egli: Or va, chè il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
  Che cotesta cortese opinïone
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone,
  Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO VIII.

Era già l'ora che volge il disio. Però che nel precedente capitolo l'Auttore et Virgilio, menati da Sordello in quel balzo di che è fatta menzione, et ivi mostrati per lo detto Sordello et dinominati molti spiriti, stettono et occuporono molto tempo in questi ragionamenti, tanto che la sera incominciava apparire. Et è qui compiuto un dì che l'Auttore è stato in questo Antipurgatorio, però che nel primo capitolo di questa cantica disse come si cominciava a fare dì, quando disse: *L'alba vinceva l'ora mattutina;* et ora, faccendosi sera, cel mostra nel presente capitolo per segni espressi, et per pensieri che regolarmente vengono negli animi degli uomini. Et così il divide in tre parti. Nella prima discrive l'ora del tempo, com'è detto; et volendo mostrare come la grazia di Dio viene a chi divotamente l'addimanda, cel mostra per una bella fizione poetica. Nella seconda, però che in fin qui ha parlato Sordello di quelli spiriti, conforta l'Auttore et Virgilio di scendere verso la valle, acciò ch'eglino possino parlare ad essi. Nella terza et ultima parte parla col giudice Nino di Galluria, et con altri spiriti, et dimostra come la grazia di Dio lieva gli uomini da ogni mal pensiero, et guardali da ogni diabolica tentazione. Et in queste tre parti si conchiude il capitolo. La seconda comincia quivi: *Disse Sordello: Ora avvalliamo omai;* et la terza parte dove dice:

Tempo era già che l' aere s' annerava. Dimostra l'Auttore in questo principio come già era sera; et che a coloro che navicono, che la mattina si sono partiti dagli amici loro, et hanno detto addio, la sera, però che cresce loro la paura del mare, però che di notte ogni cosa pare più oscura, come scrive Virgilio: *Et inhorruit unda tenebris,* si svolge a loro il disio, ciò è, intenerendo loro il cuore, et crescendo paura, quasi vorrebbono non essersi partiti la mattina dalle loro case et amici.

Et però dice: *Era già l' ora che volge il disío A' naviganti* etc. *Et che lo novo peregrin d' amore.* Et similmente a colui che cammina per terra quando da lungi ode alcuna squilla, ch' è segno che si faccia notte, gl' intenerisce il cuore degli amici che ha lasciati — *Quand' io cominciai a render vano.* Però che Sordello avea finito il suo ragionare, dice l'Auttore che l' udire suo era vano, ciò è non era in potenzia — *Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.* Ciò è un alma si levò surta, ch' è il supino di *surgo is,* sta per levare; et chiedea con mano che l' altre anime stessono chete et attente, ciò è accennava con mano — *Ficcando gli occhi verso l' Orïente.* Usanza è che orando si volga verso l' Oriente, però che, guardando verso il sole et verso 'l suo oriente, è materia da ricordarsi et contemplare a quello sole celestiale che vive in eterno: et per questo sono volte le chiese verso l' Oriente — *Te lucis ante, sì divotamente.* Qui per questi spiriti dinota l'Auttore lo stato de' mortali, però che a quelle anime che sono in Purgatorio non è di bisogno l' orare, però che non è meritorio, et non possono desiderare altro luogo ch' ell' abbino; et similmente i beati; et ancora i dannati non si possono discordare dalla volontà di Dio, nè non possono volere altro che s'abbino, perchè nel capitolo di Paradiso: *Se disiassimo esser più superne, Foran discordi gli nostri disiri Dal voler di colui che qui ne cerne; chè vedrai non capere* etc. Et nel capitolo xi di questa seconda cantica, volendoci l'Auttore mostrare che l' orare non bisogna a quei di Purgatorio, dice: *Quest' ultima preghiera, Signor*

caro, Già non si fa per noi, chè non bisogna. Cantavano adunque costoro, figurando lo stato de' mortali, quello inno che cantono i religiosi alla compieta: *Te lucis ante terminum, Rerum creator omnium Ut solita clementia Sis praesul ad custodiam: Procul recedant somnia Et noctium phantasmata Hostemque nostrum comprime Ne polluantur corpora* etc. — *Et l'altre assai dolcemente et divote.* Ciò è che l'uno, com'è d' usanza nel coro de' Frati, dicea una parte dell'inno, et gli altri rispondeano — *Chè il velo è ora ben tanto sottile.* Però che l'Auttore vuole parlare poeticamente, et con velame et fizione poetica, dice che questo velo ora fia sottile, et quello effetto che sotto esso si nasconde fia leggero a vedere et a trapassare collo 'ntelletto — *Et vidi uscir del cielo, et scender giùe.* Qui vuole l'Auttore mostrare come, per virtù dell'orazione già detta, Iddio a' fedeli suoi fa scendere la sua grazia, la quale è sufficiente a difendere gli uomini da' peccati et dalle tentazioni del dimonio: et però fa scendere questi due angioli, i quali stieno agli uomini l'uno dal destro lato, l'altro dal sinistro alla lor guardia. Per l'ale loro vuole dare a intendere la velocità della grazia di Dio, la quale corre a' fedeli et a' divoti effetti (1); per la verdezza degli angioli vuole denotare la etternità della speranza, la quale si figura verde, però che la speranza dee esser viva et lieta et fresca sempre nell'animo degli uomini, et mediante la speranza viene la grazia; per le due spade vuole dinotare la giustizia et la misericordia di Dio: *Universae viae Domini misericordia et veritas, idest justitia;* et in Psalmo: *Misericordia Dei plena est terra, et justitia eius manet in saeculum saeculi;* si che Iddio procede per tutte le sue vie colla misericordia et colla giustizia: et sono si connesse insiemi la giustizia et la misericordia di Dio, che non può essere sia giustizia senza misericordia, nè la misericordia senza la giustizia; et però discrive le spade senza punta, a dimostrare, com'è detto,

(1) *Effetti.* Cosi ha il codice; ma forse dovea dire *affetti.*

che, non con rigore di giustizia condanna senza misericordia, nè con misericordia senza giustizia; chè la sua spada non fedisce per punta, ma sempre per taglio. L'essere le spade affocate hae a dimostrare l'ardore della carità con la quale sono menate; la faccia loro ch'era sì lucida, et sì chiara che l'occhio vi si smarría, dà a intendere, viene da sì pronta misericordia et da sì eccellente consiglio che discernere non si può la sua radice nè la sua vena, però che la vista mortale non è sufficiente a penetrare nella profondità del divino consiglio; chè, come dirà l'Auttore più innanzi nel XXX capitolo di questa cantica: *Ma per larghezza di grazie divine Che sì alti vapori hanno a lor prove, Che nostre viste là non van vicine* — *L'un poco sopra a noi a star si viene.* Ciò è l'uno dall'una parte di noi, et l'altro dall'altra — *Ambo vengon del grembo di María.* L'Auttore pare sentire che per l'orazione che si fè per quelli spiriti nel precedente capitolo, dove dice: *Salve Regina in sul verde e 'n su fiori,* che questa orazione è tanto grata a nostra Donna, ch'ella priega il suo figliuolo, et per vigore del suo priego Iddio condiscende a dare la grazia sua a' peccatori: o vuol dire che, per la natività di Cristo, il quale nacque del ventre della nostra Donna, venne nel mondo il tempo della grazia, però che innanzi a questo tempo *Spiriti umani non eron salvati,* com'è scritto canto dello inferno (2) — *Per lo serpente che verrà via via.* Come si truova nella *Proprietà degli animali,* il serpente è il più fraudulente animale che si truovi; et però ch'egli è verde, sempre sta fra l'erba, affine d'andare più coperto et con maggiore inganno dove vuole: tutto a simile il demonio, il quale ci vuole dare l'Auttore a intendere per questo serpente, sempre con inganni et con sottili tentazioni inganna i mortali et fagli peccare — *Tutto gelato alle fidate spalle.* Gelato, ciò è freddo di paura, a Virgilio, che tiene luogo d'umana ragione — *Giudice Nin gentil*

(1) Così ha il codice; ma è aperta la mancanza di queste parole *nel* IV *canto.*

quanto mi piacque. Chi fosse il giudice Nino de' Visconti da Pisa, il quale fu signore della quarta parte di Sardigna, che si chiama Galluria, la quale fu acquistata pe' Genovesi et pe' Pisani, chiaramente è stato mostrato addirietro nel XXXIII capitolo d' Inferno — *Nullo bel salutar.* Ciò è ogni salutare, ogni accoglienza graziosa si fe fra noi — *Appiè del monte per le lontane acque.* Credeva il giudice Nino che l' Auttore fosse morto, et come gli altri morti fusse venuto per lo mare, per quella navicella che vengono l' altre anime — *Sordello, et egli indietro si ritrasse.* Udendo il giudice Nino et Sordello la risposta dell'Auttore, come egli era vivo, maravigliorsi; et spaventati si trasseno addirietro. — *Poi, volto a me: Per quel singular grado.* Questo è Agiuratio; chè lo scongiura per quello grado ch' egli dee sapere a Dio della grazia ricevuta — *Lo suo primo perchè che non gli è guado.* Ciò è Iddio, il quale ci nasconde il suo primo (1), ciò è la prima cagione perchè muove le cose; et guado non c' è, per lo quale si possa andare a cognizione della sua prima cagione; con ciò sia cosa che intelletto umano non può pervenire a tanta altezza d' intendere; et però è detto et chiarito questo passo nel III capitolo dove dice: *State contenti umane genti al quia* — *Quando sarai di là dalle larghe onde.* Ciò è in questa nostra terra abitabile: onde finge l'Auttore che tutte l' anime, com' è stato detto, entrino in foce di Tevero, et navicando per lo mare, pervenghino a quel luogo di Purgatorio; et in brieve altro non vuole dire se non, quando sarai tornato onde ti movesti — *Dì a Giovanna mia, che per me chiami.* Ciò è in cielo, dove solo le voci degli innocenti sono esaudite, com' è detto — *Se buona orazïon già non m' aita, Che surga su di cuor che in grazia viva* etc. È da sapere che il giudice Nino ebbe per moglie la figliuola del marchese Azzo terzo da Esti. Morì il giudice Nino: questa sua donna, che, mentre ch' ella fu con lui, l' amò smisuratamente,

(1) Così ha il codice; ma non c' è dubbio che era da leggere *il suo primo perchè.*

poi doppo la morte sua, rimasa vedova, si tornò a Ferrara con una sua fanciulla et del giudice Nino, la quale, come dice nel testo, ebbe nome Giovanna; et poco stette che parve ch' ella avesse dimenticato ogni amore et ogni memoria del suo marito Nino, però che in breve tempo si maritò a messer Galaz de' Visconti di Melano, et poco stette con lui, ch' ell' ebbe materia di pentersi, però che messer Galazzo fu cacciato da Melano, et venne in basso stato, tanto ch' egli stette gran tempo a provisione di Castruccio Castracani quando era signore di Lucca et di Pisa, et quivi morì assai poveramente. Et però dice l'Auttore che la vipera, ch' è l' arme de' Visconti da Melano, nolli darà sì bella sepoltura come arebbe dato l' arme di Galluria, ch' è uno Gallo; chè più onorevolmente sarebbe stata segnata la sua sepoltura del Gallo che della Vipera; però che di questo molto si solea curare, onde dice Lucano nel suo libro, che Marzia andò a Catone, essendo morto il suo secondo marito, a pregarlo che la ricevesse un' altra volta per moglie, et questo non volea, se non perchè in sulla sepoltura si scrivesse ch' ella fosse stata moglie di Catone: *Da tantum nomen inane Connubii; liceat tumulo scripsisse Catonis Martia* etc. — *Laddove agl' innocenti.* Era la detta Giovanna piccola di meno tempo di nove anni; et però dice innocente — *Poi ch' ella trasmutò le bianche bende.* Chiaro appare per quello ch' è stato detto di sopra — *Per lei assai di lieve si comprende.* Però che questa donna amò teneramente il suo marito, et doppo la morte il dimenticò tosto, dice l'Auttore che l' amore che pongono le femine s' accende tosto et tosto si spegne; et quel degli uomini si pena a porre, et tardi si lieva. Molte ragioni se n' assegnono; ma la principale è che le femine comunemente per ogni leggera cosa si muovono ad amare, et la cagione è che la natura delle femmine è inconsiderata, et non pensa cui ella ama nè perchè; et pertanto conviene che, come tale amore nel principio per lieve cagione et brievemente si pone, così lievemente et per lieve cagione si parte; però che incontanente che sono levati via gli strumenti ch' àn-

no acceso il foco dell' amore, incontanente si spegne. La seconda ragione, però che la natura et la complessione della femina è più molle che quella degli uomini, conviene che ogni forma che vi s' appicca duri meno che in quella degli uomini, ch' è dura; tutto a simile chi intaglía o suggella in sulla cera, la impronta del suggello è men durabile et più tosto vien meno che la impronta della pietra o d' altra cosa dura. Et però, sentendo questa verità, Virgilio parla nel suo Eneida della mutabilità delle femine: *Varium et mutabile semper foemina* etc. — *Di quel diritto zelo.* Quasi dica, non mosso da invidia, ma da puro amore — *Pur là dove le stelle son più tarde.* La terra, come sanno gli astrolaghi, è uno punto, intorno al qual punto si girono i cerchi superni, et quanto il cerchio è più vicino alla terra gira men tosto; et quanto è più di lungi et lontano dal punto intorno al qual si gira, è più ratto et più veloce; tutto a simile le stelle che sono nell' ottava spera si girono intorno a' due punti, ciò è a' due poli, alle due tramontane; et quanto la stella è più vicina al suo polo è più tarda, et per conseguente le più lontane sono più veloci; come avviene chi guarda una ruota, la parte ch' è più presso allo stello suo, ciò è al suo manico con che ella si volge, è più tarda, et l' altre parti di lungi più veloci. Ora, a nostro proposito, perchè l'Auttore avea l' occhio diritto alla tramontana, al polo dove sono vicine le sette stelle, delle quali fa menzione, dice che avea diritto l' occhio dove le stelle sono più tarde — *Et io a lui: a quelle tre facelle.* Ciò è a quelle tre virtù teologiche come appresso si dirà — *Ond' egli a me: Le quattro chiare stelle.* Però che l'Auttore disse nel primo capitolo di questa seconda cantica: *Vidi quattro stelle Non viste mai fuor ch' alla prima gente,* ciò è quelle quattro stelle del Carro, gli risponde Virgilio, et dice che nel luogo dove la mattina erono le quattro stelle che avea vedute, erono ora le tre; et questo regolarmente, non pure allora, ma sempre; però che la sera a chi guarda alle sette stelle che costituiscono il Carro, le tre sono innanzi et le quattro addi-

rietro, la mattina sono scese le tre dov'erono le quattro, et le quattro dov'erono le tre; et questo è quello che litteralmente et superficialmente si debbe intendere. Ma allegoricamente si dee intendere le quattro stelle le quattro virtù cardinali, ciò è Prudenzia, Giustizia, Fortezza, et Temperanza; et le tre stelle, le tre virtù teologiche, ciò è Fede, et Speranza, et Carità. Et però che l'Auttore al presente intende trattare dell'anime che sono in Purgatorio, al quale luogo non si può venire nè essere senza le tre virtù teologiche, dice che la mattina avea fuori del Purgatorio veduto le quattro stelle, le quali erano non pure sopra a quelli ch'erono nell'Antipurgatorio; ma ancora sopra gli altri, con ciò sia cosa che queste quattro virtù possino essere comuni; ma le tre sono virtù che regnono ne' fedeli cristiani, in quelli che sono eletti, et senza quelle non si può venire a questo grado; onde S. Agostino: *Dilecti Dei et proximi propria et specialis virtus est piorum atque sanctorum, cum ceterae virtutes et bonis et malis possint esse communes* — *Dicendo: vedi là il nostro avversaro.* Ciò è il serpente, del quale è stata fatta menzione — *Da quella parte onde non ha riparo.* Però che l'Auttore finge sè andare su per lo monte del Purgatorio, et gira il monte, chi considera questo modo dell'andare conviene sempre che l'una mano di chi va abbi riparo, et sia accostata dalla ripa del monte, et l'altra mano non abbia riparo veruno, però ch'è tutta scoperta verso la valle; et da questa parte dove non è riparo sarà quella bestia che dice ch'era simile a quella che tentò Eva; et dielle mangiare, ciò è confortolla ch'ella mangiasse del pomo, com'è scritto nel principio del Genesis — *Tra l'erba et i fior venía la mala striscia.* Striscia la chiama, per che la serpe è lunga et stretta et flessibile com'una striscia di panno o d'altra cosa; et com'è stato detto innanzi, questo animale è frodolentissimo, et però il nostro avversario assomiglia l'Auttore a questo animale; et dice che si leccava il dosso, et venía tra l'erba et i fiori: et tutti questi sono atti et modi d'ingannatore, però che il demonio sempre c'inganna,

sempre ci tenta con lisciarci, mostrandoci le cose dilettevoli et le varie speranze, le quali ci vuole dare a intendere l'Auttore pe' fiori et per l'erba, che sono cose vaghe all'occhio et dilettevoli; ma dentro non v'è veruno frutto: et così, nascondendo i lacci tra queste cose vane del mondo, c'inganna, et dirizzaci alla sua perversa intenzione; onde il Petrarca: *Questa vita mortale è quasi uno prato, Che 'l serpente tra' fiori et l'erba giace, E, se alcuna sua vista agli occhi piace, È per lasciar più l'animo inviscato.* — *Io nol vidi, et però dicer nol posso.* L'Auttore chiama astori questi angeli per la velocità delle loro ali, et per che sono maggiori che tutti altri uccelli della loro spezie; et ancora per che l'astore naturalmente nimica il serpente: et dice che non vidde come si mossono, però che per la grazia di Dio figura l'Auttore questi angoli; et come questa grazia si muova, o venga più a uno che a uno altro, non è palese a' mortali nè a veruna creatura. Et però dice l'Auttore nel capitolo XXI di Paradiso quando dimandò quell'anima: *Perchè predestinata fosti sola* etc. et quella risponde: *Quel serafin che in Dio più l'occhio à fisso Alla dimanda tua non satisfára* etc. — *Sentendo fender l'aere alle verdi ali Fuggì 'l serpente.* Questo è da intendere sotto questa metafora, che, dove il demonio truova la grazia di Dio negli uomini, però che vede che quivi le sue operazioni sarebbero indarno, si fugge: la qual grazia scende, et per se medesima, et per la speranza ferma, et per la fede che hanno gli uomini a Dio — *L'ombra che s'era al Giudice raccolta.* Ciò è Currado marchese, che s'era accostato al giudice Nino, quando quel serpente venne dalla valle. Et è qui da sapere ch'egli è differenzia fra ombra et anima. Ombra è lo spirito partito per morte dal corpo suo: anima è congiunta col corpo suo et vivifica il corpo. Anima è sustanzia intellettuale. Il filosofo dice: Anima è uno atto primo, ovvero perfezione del corpo fisico organico, lo quale per potenzia ha vita. Et però dice l'Auttore ombra, per che non ha più adornare il corpo — *Per tutto quello assalto.* Ciò è che per tutto quello avvenimento del

dimonio non mosse gli occhi dall'Auttore Malespina — *Se la lucerna che ti mena in alto.* Ciò è, se la grazia di Dio, la quale grazia è lucerna et lume a' fedeli cristiani, truovi nel tuo arbitrio tanta cera, ciò è tanta buona disposizione, quanto t'è mestieri infino al sommo smalto, ciò è a vita eterna, dove stanno i beati nel sommo cielo. Et qui è da considerare che la grazia divina viene negli uomini per suo proprio dono, et ancora per buona disposizione degli uomini: non che la buona disposizione per se medesima sia sufficente ad andare a vita eterna senza la grazia; ma è sufficiente mediante la grazia, però ch'è dono di Dio quando gli uomini si dispongono bene; et operando gli uomini bene, Iddio adopera bene sopra loro. Et però dice santo Agostino: *Divini muneris est cum et recte cogitamus, et pedes nostros a falsitate atque ab injustitia continemus: quoties enim bona agimus, Deus est in nobis; atque nobiscum, ut cum illo operemus, operatur* etc. — *Cominciò ella, se novella vera Di val di Magra.* Questi che parla fu il marchese Currado de' Malespini, nipote dell'antico Currado. Valdimagra è una valle dove corre uno fiumicello ch'esce dall'Alpe di Parma, verso Toscana, et mette in mare appresso dove fu la città di Luni. In questa valle fu signore questo marchese, et Currado fu valente uomo d'arme et cortese, et molto onorò et aggrandì tutti i suoi consorti. Fu dimestico dell'Auttore, non egli ma' suoi, et per tanto ne parla volentieri l'Auttore, però che gran tempo, poi che fu cacciato di Firenze, stette con quei marchesi, et ricevette da loro gran cortesie — *A' miei portai l'amor.* Ciò è l'amore che io portai a' miei consorti ancora qui mi giova — *Certo, diss' io, per gli vostri paesi Non fu' giammai.* Quando l'Auttore disse queste parole, era bene stato là in Valdimagra; ma pone egli, come in più parti di questo libro si vede, che questa opera compose egli nel 1300, et ora quando parlava era nel 1307 o più, come appresso conterà — *Grida i signori et grida la contrada.* Ciò è la fama che corre della vostra nominanza, grida, ciò è suona, de' fatti vostri et delle vostre contrade, per modo che per

tutta Europa si sente, ch'è la terza parte del mondo. Sì che, ben ch'altri non sia stato in vostro paese, per la nominanza che di voi corre, può sapere del diletto del paese et del vostro valore, et della vostra virtù — *Et io vi giuro, se di sopra vada, Che vostra gente onrata non si sfregia.* Onrata, ciò è onorata; et usa qui una figura che si chiama sincopa, che lieva di mezzo il nome alcune sillabe; et dice che la loro famiglia, del fregio ch'hanno avuto per antico d'essere stati tenuti valenti uomini d'arme et cortesi, non si sfregia, ciò è non perde questo nome nè questa fama. — *Uso e natura sì la privilegia, Che benchè il capo reo.* Ciò è i vostri hanno sì d'uso et di loro propria natura d'essere valenti uomini et cortesi, che, benchè il capo reo, ciò è il Papa et lo 'mperadore, abbino torto et volto il mondo a mal fare, per esemplo di loro, come più chiaramente si tratterà di questo nel XVI capitolo di questa cantica, dove si dirà: *Soleva Roma che 'l buon mondo feo Due soli avere,* solo la vostra famiglia hae questo privilegio, ch'ella va per diritto cammino — *Sette volte nel letto del Montone.* Vuol dire non andrà sette anni che quello che tu di de' fatti nostri ti sarà palese per altro modo che per parlare d'altrui; ciò è tu il vederai per operazione. Il sole va per dodici segnali, come più volte è detto, ogni mese sotto alcuno di questi segni, sì che in capo dell'anno gli ha cerchi tutti, et ritorna al primo, ciò è all'Ariete, nel quale era il sole quando l'Auttore compose questa opera. Sì che altro non vuole dire, se non, innanzi che sieno sette anni ti fia chiavato questo fatto in mezzo la testa, ciò è tu il proverrai, et conoscera'lo cogli orecchi (1) tuoi: il vederai presenzialmente.

(1) *Cogli orecchi.* Il codice ha veramente *orecchi;* ma par che abbiano a esser *occhi.*

CANTO IX.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' orïente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi con che sale,
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l' ale;
Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:

Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
E sì l' incendio immaginato cosse,
Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro,
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Dallato m' era solo il mio conforto,
E il sole er' alto già più di due ore,
E il viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio Signore:
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgàtorio giunto:
Vedi là il balzo che il chiude d' intorno;
Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormía
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia:

Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l'agevolerò per la sua via.
  Sordel rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
  Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta:
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
  A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muta in conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
  Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro inver l' altura.
  Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia; e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
  Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur come un fesso che muro diparte,
  Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ed essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
  E come l'occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
  Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso in vano.
  Dite costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi.
  Donna del ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi

Ne disse: Andate là, quivi è la porta.
  Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
  Là ne venimmo; e lo scaglion primajo
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch' io mi specchiava in esso quale i' pajo:
  Era il secondo tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
  E 'l terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sí fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
  Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembrava pietra di diamante.
  Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che il serrame scioglia.
  Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi et che m' aprisse:
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
  Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
  Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
  L' una era d' oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch' io fui contento.
  Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.

Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeja, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono;
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Che or sì, or no s' intendon le parole.

CANTO IX.

La concubina di Titone antico. Come fu detto nel principio di questa seconda cantica, l'Auttore la divide in tre parti, la prima è Antipurgatorio; la seconda parte è Purgatorio; la terza è Postpurgatorio. Viene, seguendo sua materia, in questo presente capitolo al principio del Purgatorio, et a trattare di quello; et però che nel precedente capitolo avea narrato come egli era in sul fare della sera, dice in questo ch'era presso al giorno: et qui vuole mostrare, come ogni altro componitore, che nella sua composizione occupi tempo, però che operando passa tempo, et l'Auttore vuole mostrare ch'egli tenga simile modo a coloro che adoperano alcune cose, per fare il suo trattato più addorno et più verisimile, et più conformarlo allo intendimento dello studente. Dice addunque che, nel parlare che fece et con Sordello, et col giudice Nino, et col marchese Currado, avea spesa tanto della notte ch'erono presso alle tre ore, come nella sposizione della lettera più apertamente si mostrerrà: et per venire al modo usato alla divisione del capitolo, fa di questo presente quattro parti. Nella prima ei dimostra, come di sopra è detto, l'ora del tempo per tre be' modi di parlare. Nella seconda parte narra una sua visione, la quale egli chiarisce, et appresso la conferma con due chiare similitudini. Nella terza parte discrive la porta et la entrata del Purgatorio. Nella quarta et ultima

dice che venne a entrare nella detta porta; et figura l'abito et la statura del portinaro, et il suo vestimento, et la sua autorità. La seconda parte comincia quivi: *In sogno mi parea veder sospesa;* la terza ivi: *Lettor, tu vedi bene;* l'ultima quivi: *Là ne venimmo allo scaglion* etc.

La concubina di Titone. Egli è qui da sapere che il re Trous, avolo di Priamo, ebbe due figliuoli, Laumedonte et Titanio: a Laumedonte toccò in parte, doppo la morte di Trous, la città di Troja et la provincia di Frigia; Titanio, l' altro fratello, colla forza del suo padre acquistò provincia et reame nelle parti dell' Oriente: et questo gli toccò in parte, et fu re et signore di quello luogo. Ora, per che la mattina si vede innanzi al levare del sole biancheggiare que' monti dell' Oriente, et questo tale biancheggiare si chiama l'Aurora, *et dicitur ab auro,* però che, più appressandosi il sole, hae colore propriamente d' oro, pigliavono qui i poeti, et dicevono che quella Aurora, però che venia da quelle parti che signoreggiava Titanio, era sua donna et moglie del detto Titone. Ora l'Auttore fa un' altra fizione, et immagina che, come il sole fa, innanzi al suo apparire, biancheggiare i monti, com' è detto, così la luna, venendo ancora dall' Oriente, innanzi ch' ella si lievi, fa una altra aurora simile a quella del sole; et questa Aurora della luna, chiama l'Auttore concubina di Titanio: però che l'Aurora del sole è sua moglie, com' è detto, convenevolmente si può dire quella della luna, ch' è men bella, essere concubina, ciò è amica di Titanio (1). — *Già s' imbiancava al balzo.* Com' è stato narrato nel secondo capitolo di questa seconda parte, l'Aurora si fa innanzi al levare del sole di più colori in diversi tempi, chè in prima è bianca, poi è vermiglia, poi rancia; tutto a simile si fa l'Aurora della luna di più colori: dice che allora s' incominciava a imbiancare — *Al balzo.* Ciò è a' monti

(1) Se Dante abbia qui veramente parlato dell' aurore del sole o della luna è desputa fra' commentatori. Sono da vedere su questo argomento due lavori di eccellenti scenziati, prof. Mossotti e padre Antonelli.

d' Oriente — *Fuor delle braccia.* Ciò è di Titanio, ch' era suo amico, com'è detto; et ella uscía fuori delle sue braccia, ciò è del suo paese orientale, il quale egli signoreggiava. — *Di gemme la sua fronte.* Era la luna nel segno dello Scorpione, che sono 19 stelle che costituiscono questo segno dello Scorpione, la cui natura è fredda et secca. Et qui è da sapere che gli astrolaghi figurono le costellazioni del cielo, certe in forma umana, come Artifilace, Ercole, Cefeo, Casiopa, Andromaca, et Gemini; et altre in figura d' animali, come 'l Serpente et l' Orsa, et Scarpione, dello quale si fa ora qui menzione; et però che, per questo essere la luna in Scorpione, si prende il tempo che l'Auttore è stato in questo viaggio, si è da sapere che la luna va per li dodici segnali del Zodiaco in ventinove dì et ore 12, ciò è quel corso che il sole fa in uno anno, sì che l'anno, secondo il sole è 365 dì et ore sei; et quello della luna è 354 dì. La luna si raccende sempre in quello segno ov' ella truova il sole, et sua ragione è di stare nel segno due dì et due notti et due ore et una mezza ora. Quando l'Auttore cominciò questo suo trattato era il sole, come più volte è stato detto, in Ariete; et per conseguente la luna era in Libra, ch' è opposita ad Ariete; et ora è in Scorpio: sì che ell' era stata più di due dì, due ore et una mezza ora in Libra; et ora, levandosi a quella ora della quale appresso si narrerà, era tanto stata in questo secondo segno di Scorpio, che segue essere stato l'Auttore in questo suo viaggio intorno di 4 giorni — *Che colla coda.* Com' è stato narrato, la natura dello Scorpione è fredda et secca. Et truovasi che lo Scorpione è di questa natura, che quando egli vuole pugnere alcuna cosa, prima colle brancucce dinanzi assottiglia la bruccia, et quando l' ha bene assottigliata et tirato il sangue di quella parte in pelle, vi volge la coda, et con quella coda percuote et pugnie, et per la sua freddezza, toccando il sangue, assai volte uccide altrui: et questo è quello che tocca in questa parte l'Auttore — *Et la notte de' passi con che sale.* Chiosa così qui alcuno, che la notte va co' passi suoi verso il suo

termine come il sole, ciò è come il dì; et questi passi vuol dire che sieno l'ore che sono 24, fra 'l dì et la notte, però che, come dice il Filosofo: *Tempus est mensura motus;* et a questo modo intendendo, seguirebbe che, se la notte avea fatti due passi, et già il terzo declinava, ch'egli era presso alle tre ore di notte; ma quello che più pare conformasi alla intenzione dell'Auttore, è quello che scrive Macrobio che dice, la notte essere distinta in sette parti, et questi sono i sette suoi passi. La prima parte è detta Crepuscolo; la seconda Conticinio; la terza Gallicinio, la quale volgarmente si dice primo sonno; la quarta Intempesto; la quinta Gallicantu; la sesta Mattotino; la settima et ultima Diluculo, ovvero Aurora; sì che, secondo questa sposizione, egli era primo sonno — *Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo.* Secondo l'oppenione del Filosofo, il sangue riceve nel cuore la sua perfetta generazione, il quale, non solamente si genera quivi, a ciò che sia materia di notricare il corpo, ma eziandio a ciò che sia materia d'ingenerare; et però la natura genera del sangue, oltre a quello che bisogna al nutrimento, tanto più che avanza per generare: onde per questa cagione furono alcuni che tennono che di sangue in sangue, incominciando dal primo uomo infino all'ultimo, procedesse tal generazione; et non solamente quello che s'appartiene al corpo; ma ancora che per simile modo procedesse l'anima, sì che da uno medesimo uomo, ciò è dal nostro principio, procedesse in noi l'anima et il corpo; onde l'Auttore, rimovendo questo oppinione per uno tacito modo di parlare, dice che solo egli avea di quel d'Adamo, ciò è il corpo, et però s'addormentò; et Sordello et gli altri, ch'erono spiriti, non s'addormentorono, però che niente aveono di quello d'Adamo. Et qui è da notare che poi ch'è fatto il cuore degli uomini, nella cui potenzia si formono le membra, Dio, il quale è sommo artefice di tutta la natura, finalmente induce lo spirito, ciò è l'anima, che ha in sè ogni perfezione, la quale prima era nell'embrione, per la qual si movea et sentiva solamente; sì che conchiudendo brieve-

mente, solo l'Auttore, per che avea il corpo seco et l'anima, s'addormentò secondo l'uso dell'umana generazione et fragilità — *Nell'ora che comincia.* Qui l'Auttore procede a narrare sua provisione, et dice che fu presso alla mattina; et questo è il terzo modo in questo capitolo da narrare l'ora del tempo; et vuole mostrare che la mente umana in quella ora è più partita dalla carne, et meno presa da' pensieri. Et tocca qui una favola, la quale pone Ovidio nel sesto del Metamorfoseos in questo modo brievemente. Avendo gran tempo in Grecia il re Terreo guerra col re Pandion, s'accordorono insieme, et per confermamento della pace tolse Terreo per moglie Prognie figliuola di Pandion; et stata Prognie con Terreo più tempo, il pregò che andasse per la sua sirocchia nome Filomena, chè avea gran voglia di vederla; o ch'egli la lasciassi andare lei a vederla. Terreo s'accordò, et andò verso Atene; et giunto al re Pandion, gli spose l'ambasciata di Prognie, com'ella volea vedere Filomena. Pandion, ch'era molto vecchio, nolla volea mandare; onde Terreo, veggendo Filomena ch'era molto bella, innamorò di lei; et dice qui Ovidio che, per l'amore che già gli avea posto, cominciò a lagrimare; onde Pandion, credendo ch'ei lagrimasse per compassione che avesse a Prognie, contro a suo volere consenti che Filomena andasse con lui. Menatala addunque Terreo in uno certo bosco et luogo riposto per la via, la trassinò et sforzolla, et tolsele la sua virginità. Costei, sdegnosa di tanta ingiuria, comincia a dirgli gran villania; Terreo sdegnato, gli tagliò la lingua, et legata la lasciò in quello bosco. Costei, vogliendo significare alla sirocchia la sua disavventura, fece una tela, nella quale compose storialmente tutta la forza ricevuta; et mandolla per uno famiglio: onde Prognie, intendendo il fatto, andò per lei, et menolla alla sua casa; et ivi narrato il fatto, per vendetta presono Jus figliuolo di Prognie et di Terreo, et uccviserlo et cosserlo in certe vivande, et poi il dierono a mangiare a Terreo, et mangiando dimandò dove fosse il suo figliuolo. Prognie rispose: *Quod petis intus habes;* quello che tu

dimandi hai dentro; et dicendo più volte questo, s'avvidono ch'egli avea mangiato il figliuolo. Corse con una spada verso la moglie et fedilla nel petto: pur costei, così fedita, si fuggì di casa in casa, et similmente Filomena. Et dicono qui i poeti, favoleggiando, che Progne diventò rondine et Filomena rusignolo: et questo dicono, per che Progne fuggì di casa in casa, come la rondine; et Filomena si dilettò molto in cantare, come l'usignolo: et ancora dicono che Progne è detta la rondine in grammatica per questa Progne; et Filomena è detto l'usignolo — *Forse a memoria.* Qui, seguendo l'Auttore la fizione poetica, dice che quei *laj* (ciò è versetti rammarichevoli, sono detti laj in Francesco, che fa la rondine la mattina) gli fa forse per che si ricorda de' lamenti et del duolo di quella Progne antica, che fu, com'è detto, secondo i poeti, il principio della sua spezie — *Alle sue vision quasi.* Però che nel XXVI capitolo d'Inferno è stato detto distesamente, come in sulla mattina le visioni et i sogni assai volte tengono del vero; chè, come dice Ovidio nell'Epistole: *Jam dormitante lucerna Somnia quo cerni tempore vera solent,* et assegnativi le ragioni et le cagioni; il per che non si distende qui più innanzi, se non che innanzi o presso al giorno, per che i cibi sono digesti, et l'anima ben disposta et meno occupata et aggravata della carne, è indovina, come dice nel testo, nelle sue visioni — *In sogno mi parea veder sospesa.* Qui procede a narrare la sua visione, et dice che vidde un aquila in cielo volare et discendere giù con penne d'oro, et pigliarlo et menarlo infino alla spera del fuoco; et ivi parea ch'egli et l'aquila ardesse; et per lo incendio della immaginazione si ruppe il sonno. Ora sotto questo velo della fizione intende l'Auttore per quest'aquila la grazia preveniente di Dio, la quale grazia previene negli uomini per suo proprio dono, et non per loro meriti, come distesamente è stato mostrato nel precedente capitolo; et figurala l'Auttore in forma d'aquila colle penne dell'oro, però che l'aquila vola più alto che veruno altro uccello, come la grazia divina è sopra a ogni altra grazia; et per

che l'oro non tiene di veruno altro metallo quando egli è affinato, et è il più nobile metallo, et ancora quanto più si mette nel fuoco infino a sua perfezione, più affina, dice quest'aquila avere le penne dell'oro, a dimostrare che i doni della grazia, quanto più s'accendono dell'amore et della carità divina, più affinono, et sono ancora più cari, et sopra a tutti altri doni, et non tengono et non procedono negli uomini per veruno loro merito, ma solo per la volontà assoluta di Dio — *Et esser mi parea là dove foro.* Qui rende una similitudine a questa sua visione, et induce una favola in questo modo. Dicono i poeti, per che Junone moglie di Jove dispiacque al suo marito, Giove non volle che più gli servisse innanzi: mandò il messo suo, ciò è l'aquila, per altro servidore, et volando l'aquila sopra la selva Ida, vide Ganimedes fratello di Laumedont, et figliuolo del re Trous di Troja, ch'era uno bello giovane et cacciava in quella selva; onde l'aquila, scendendo, il prese et menollo a Giove, et egli il misse al servigio della sua mensa; et fu questa una delle cagioni, per che Junone fece contro a' Trojani, come scrive Virgilio nel primo libro: *At genus invisum et rapti Ganimedis honores His accensa super* etc. Ora sotto questa fizione velano i poeti una storia in questo modo: Giove, essendo re di Candia, ovvero d'Olimpo, ebbe gran tempo guerra col re Trous; et avendo la posta come Ganimede suo figliuolo cacciava spesso nella selva Ida, ch'era presso a Troja, mandò sua gente armata sotto una insegna, nella quale era dipinta una aquila; et questa sua gente, trovato Ganimede, il presono et menorollo a Jove; onde egli, veggendo questo giovane bello et grazioso, il ritenne al suo servigio, et mai nollo volle rendere: et di questo acquistò assai mal nome, tanto che dispiacque a Junone sua moglie, come detto è — *Ratto al sommo concestoro.* Ciò è al sommo cielo, ove era Jove. — *Ivi parea che io et ella ardesse.* Per questo vuole dare a intendere che la grazia di Dio, figurata per questa aquila, com'è detto, sopravegnendo ne' cuori degli uomini, gli accende d'uno fuoco di carità verso il loro creatore; et

cognoscendo questa grazia essere di tanto dono, comincio-no a odiare ogni peccato, et a pentersi d'ogni rea operazione, et queste male operazioni abbandonare et lasciare: et questo è quello fuoco, ciò è quella carità che 'ncendendo gli uomini, gli desta dal sonno, ciò è dalla ignoranzia et dalla oscurità de' peccati; chè, com' è scritto: *Omnis malus est ignorans* — *Non altrimenti Achille.* Però che di questa novella d'Achille è stato narrato nel XII capitolo d'inferno, è da vederne succintamente. Avendo Tetis madre d'Achille, ch'era iddea marina, dato Achille ad allevare ad Achirone centauro; et avendo veduto per suoi arti, et ancora per risponso de' loro iddei, che Achille dovea morire a Troja, se n'andò a Chirone, come scrive Stazio, et dimandatolo d'Achille, et Chirone dicendole come tutti i centauri del paese si doleono di lui, però che Achille tutti gli oltreggiava, in fine una sera, avendo dato bere ad Achille oltre al modo usato, s'addormentò: ond'ella il prese, et portata da due dalfini, come scrive Stazio, arrivò all'isola di Sciro; et ivi mostrando al re Licomedes che questi era la sirocchia d'Achille, però che avea vestito Achille a modo di femina, il lasciò ivi; et credendo fuggire i fati d'Achille per averlo quivi portato, gli adempiè, però che Achille ebbe di Deidamia uno figliuolo nome Pirro, che doppo la morte d'Achille fece peggio a' Trojani che il padre — *Là onde i Greci.* Ito Ulisse et Diomedes per cercare d'Achille, et arrivati all'isola di Schiro, pensò Ulisse che Achille fosse nascoso tra le fanciulle, come egli era. Fatte portare a Diomedes mercatanzie da uomini et da femine, giunti tra quelle giovani dov'era Achille, dove le fanciulle sue compagne toglievono ghirlande et corone, Achille prese in mano una spada et brandilla; onde Ulisse il riconobbe, et ultimamente il menaron nell'oste a Troja ec. — *E 'l sole era alto.* In questo dormire dell'Auttore, et in questa sua visione, era tanto tempo passato che già erono due ore del giorno — *Tu se' omai.* Virgilio conforta l'Auttore, che per la visione parea et per lo suo subito svegliare un poco sbigottito, mostrandogli come

erono giunti al Purgatorio, mostrandogli il balzo, ciò è la ripa, e dove parea digiunto, ciò è dov'era il fosso — *Venne una donna, et disse: Io son Lucia.* Qui chiarisce la visione sua, et dice che quella aquila che gli parve vedere nel sonno era Lucia, ciò è gratia illuminans, la grazia di Dio, et di questa Lucia è stato trattato nel capitolo II d'Inferno, dove disse: *Poscia che tai tre donne benedette;* et ivi se n'è a sufficenza trattato — *Sì lo agevolerò per la sua via.* Lucia promisse d'agevolare l'Auttore, però che senza essa grazia era impossibile a venire a quello luogo: levollo dall'erba et da' fiori, dove s'era addormentato, ciò è era avviluppato et invescato tra l'erba et tra' fiori, ciò è tra' diletti et le vanità mondane, dalle quali questa donna il ritrasse — *Sordel rimase et l'altre gentil forme.* Ciò è Sordello e il giudice Nino et il marchese Currado, ch'erano anime senza corpo, et l'anima è una forma sustanziale, però che come dice il Filosofo: *Forma est quae dat esse rei:* La forma è quella che dà l'essere alla cosa — *Qui ti posò.* Ciò è la grazia di Dio ci ha mostrato l'entrata di Purgatorio; chè senza essa grazia nè averestilo conosciuto, nè potuto qui venire — *Poi ella e il sonno.* Ciò è, alluminato che fusti di tal grazia, si partì il sonno, com'è detto. — *A guisa d'uom ch'è in dubbio.* Qui dà la similitudine, et è chiara — *Lettor, tu vedi ben com'io innalzo.* Però che ciò che l'Auttore tratterà in questo capitolo è allegorico, avisa il lettore della sua Commedia, dicendogli ch'egli innalza la materia sua, ciò è a trattare di cose auttorevoli, et poi la rincalza, ciò è l'addorna, et vela con belle fizioni poetiche — *Noi ci appressammo.* Ciò è quello che prima mi parea uno fosso non era una picciola valletta che 'l monte producea per sua natura (1) — *Vidi una porta, et tre gradi.* Qui comincia a discrivere l'entrata di Purgatorio. — *Et un portier ch'ancor non facea motto.* Questo portieri di Purgatorio era uno angiolo che sta all'entrata, il quale tiene luogo di sacerdote et di confessore — *Tal nella fac-*

(1) *Non era una.* Senza dubbio qui dee dire *non era se non una.*

cia che io nol soffersi. Per queste parole vuole mostrare l'Auttore che la faccia del sacerdote, il quale ha vera commessione et auttorità di confessare, et di prosciogliere et d'aprire altrui la porta di Purgatorio, è di sì maravigliosa auttorità che l'occhio dello intelletto umano nol può compreendere; et pertanto ben dice ch'egli nol sofferse, ciò è nollo potè guardare — *Ch'io dirizzava spesso il viso invano.* Naturale è che ogni spada forbita et lucida, procedendovi i razzi del sole, riflette quei razzi per modo che l'occhio di chi la guarda nol può sofferire. Per questa spada intende la spada della divina giustizia; et allegoricamente si dee intendere che ancora veruno occhio d'intelletto umano può cognoscere in ogni suo grado la divina giustizia, però che tanto non può penetrare la vista umana, nè fare comparazione del nostro giudicio al giudicio di Dio. Et però scrive santo Agostino queste parole: *Nullo modo judiciis hominum comparanda sunt judicia Dei, quia non est dubitandum justum esse* etc. *Quando facit quod hominibus videtur injustum — Dite costinci, che volete voi.* Per queste parole è da notare il modo che dee tenere il sacerdote nella confessione, ch'egli debba dimandare cui egli confessa ordinatamente de' suoi peccati, s'egli è pentuto et contrito; con che disposizione viene alla confessione; s'egli è mosso, come molti che per ben parere sanz'altra buona disposizione, si vanno a confessare et non commossi dalla divina grazia (1): et però incontanente soggiunse rispondendo l'Auttore: *Donna del cielo,* ciò è la divina grazia ci ha disposti bene et ci conduce — *Et ella i passi vostri.* Nota che non basta essere bene disposto, se tu non segui infino al fine, però che *Omnis laus in fine canitur* etc. Et in Lege *Exitus acta probat* etc. — *Là ne venimmo.* Chiaro appare — *Bianco marmo era.* Per questo primo scaglione è da notare la contrizione che debbe avere ciascun fedele prima che venga alla confessione, che esaminato in se

(1) Qui c'è laguna; e forse dee dire: *S'egli è mosso dalla divina grazia.*

medesimo, et specchiatosi nel cuore suo, recasi a mente tutti i suoi peccati, et di quelli pentesi interamente con buona contrizione; et in quel punto rimane bianco come il marmo, senza veruna macchia o oscurità di peccati. — *Era il secondo tinto più che perso.* Per questo secondo grado si dee intendere la confessione; chè, poi che l'uomo è contrito et pentuto de' suoi peccati, gli dee confessare al sacerdote. Et quello essere tinto ci ha a dimostrare la tinta della vergogna che riceve il peccatore confessando i suoi peccati. L'essere la pietra crepata per lungo et per traverso ci dimostra che dentro come di fuori si debbe vergognare; et quel medesimo che sente nel cuore dire colle parole, et rompere questa pietra della durezza et ostinazione de' suoi peccati; però che l'uomo, indurando ne' peccati, diventa tenace et duro come pietra in non lasciargli, et a non pentersi; onde il Petrarca: *Medusa e l'error mio m' ha fatto uno sasso;* et così rotta la pietra dentro et di fuori, et per ogni sua parte, è quello avere nella lingua che è nel cuore; et allora è veramente confessato; come scrive santo Agostino: *Vera est confessio benedicentis cum idem sonus est oris et cordis, bene autem loqui et male facere nil est aliud quam se sua voce damnare — E'l terzo che di sopra s'ammassiccia Porfido mi parea.* Il terzo grado hae a significare la satisfazione de' suoi peccati, però che non basta essere contrito, avere confessati i suoi peccati, se l'uomo non fa la penitenzia et la satisfazione; et però dice che 'l terzo grado era fiammeggiante: et questo colore di fuoco hae a denotare l'ardore della carità et dell'amore che accende gli uomini, et sospigne a fare la penitenzia de' peccati commessi, et avere satisfazione d'ogni suo difetto; et a fare tali operazioni è la carità fondamento et radice, così di questo come d'ogni bene, onde l'Appostolo ad Corinthios: *Si habuero profetiam, et noverim ministeria omnia, et omnem scientiam, et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum — Sovra a questo tenera ambo le piante.* Questo tenere i piè sopra a questo terzo grado ha a denotare che il

dare della penitenzia a' peccatori è nella discrezione del sacerdote, et è tale arbitrio sottoposto alla sua volontà et alla sua cognoscenza in dare et digiuni et viaggi et limosine et altre operazioni meritorie, et in rendere l'altrui, se tolto avesse, però che *non remictitur peccatum nisi restituatur ablatum* etc. — *Che mi sembrava pietra di diamante.* Il diamante è una pietra durissima, della quale non si può levare nè per ferro nè per fuoco; et per questo si dee allegoricamente intendere la costanzia et la fermezza che debba avere il Sacerdote in dare discretamente la penitenzia, in considerare solidamente la qualità de' peccati, et non muoversi dal diritto giudicio nè per amore nè per forza nè per veruno premio, però che l'animo di chi ha a dare veruno giudicio debbe essere libero da ogni passione; onde Salustio, *ex Catelinario: Omnis homines qui de rebus dubiis consultant ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet* — *Mi trasse il duca mia dicendo: chiedi.* Moralmente si dee intendere che colui riverentemente debbe chiedere al Sacerdote la penitenzia de' peccati commessi, per la satisfazione de' quali gli sia aperta la porta et l'entrata del Purgatorio, et in fine quella del celeste regno; et però in Evangelio: *Petite et dabitur vobis; pulsate et aperietur vobis* — *Misericordia chiesi, et ch' ei m' aprisse.* Deesi chiedere riverentemente misericordia a Dio, o a cui ha commessa l'autorità in terra, come a ministro et a vicario d'esso onnipotente Iddio; onde il Salmista: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam* etc. — *Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.* Dassi tre volte nel petto a mostrare che in tre modi si pecca, et di tutti si debbe pentere et amendare con penitenzia; però che si pecca in desiderare, in parlare, et in operare. — *Sette P. nella fronte.* Ciò sono i sette peccati mortali Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia, et Gola, et Lussuria, i quali si purgono in questo luogo — *Cenere o terra che secca si cava.* Per questo vestimento ci dà a dinotare l'umiltà che debbe essere nel Sacerdote, che di fuori in apparenza si debbe vestire di colori non apparenti; et

ancora che più si richiede nella faccia sua debba essere di colore smorto per digiuni, per l'orazioni, et per l'altre meditazioni meritorie, simile al colore della cenere o della terra — *L'una era d'oro et l'altra era d'argento.* Queste due chiavi, et l'una è la chiave dell'auttorità et l'altra della scienza. Quella dell'oro significa l'autorità che debbe avere il sacerdote di potere amministrare i sacramenti della Chiesa, la quale auttorità gli è data dal sommo pontefice, o da cui commesso l'avessi: et per che l'oro è più caro et migliore et più nobile che altro metallo, il figura alla chiave della auttorità ch'è sopra ogni scienzia: per la chiave dell'ariento ci dimostra la scienzia; chè, come l'ariento è chiaro et sonoro, così la scienzia fa chiaro lo 'ntelletto et fa l'uomo nominato et famoso, et fa sonare la sua nominanza — *Pria colla bianca.* Ciò è prima esaminando, quegli che confessa, et discretamente giudicando; et questa tale discrezione et giudicio gli dà la scienzia; et però dice che colla chiave dell'ariento prima aperse l'uno serrame, *poscia colla gialla,* ciò è colla autorità, aperse l'altro serrame; et così coll'una et coll'altra chiave aperse la porta — *Quandunche l'una d'este chiavi.* Vuole essere l'una chiave et l'altra; chè solo coll'una fare non si puote. — *Più cara è l'una.* Ciò è quella dell'autorità, *ma l'altra vuol troppa,* ciò è la chiave della scienzia, ch'è quella ch'à a dare il giudicio et sciogliere il groppo, ciò è il nodo de' peccati — *Da Pier le tengo.* Ciò è dal vicario di Dio, dal sommo pontefice, che tiene il luogo che prima tenne santo Piero — *Et dissemi ch'io erri.* Ciò è che più si vuole pendere nella misericordia che nella giustizia, ovvero nella austerità; et questo può prendere ciascuno esemplo da santo Piero, che fu così fedele, et tre volte negò il suo creatore, et tre volte gli perdonò, ut in Evangelio — *Che di fuor torna chi dirietro guata.* Qui è da notare che, poi che gli uomini sono confessati, per la virtù della confessione sono entrati nella via di salvazione; guardandosi addirietro, ciò è tornando a peccare, escono fuori della diritta et bene principiata via, et tornonsi quali erono

in prima, et assai volte piggiori — *Ne' cardini distorti gli spigoli.* I cardini sono gli arpioni in su' quali si sostiene la porta; gli spigoli sono le bandelle, che sono confitte nella porta, che quando s' apre si discorrono, ciò è si volgono — *Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra Tarpea.* Per questo è da considerare che gli uomini veramente pentuti et confessati, et lasciati i vizii, et seguendo la via che ci addirizza verso il cielo, ricordandosi de' peccati già commessi, et esaminandogli in loro medesimi quanto sono stati grandi, quanto sono stati pericolosi; et il metallo ciò è la varietà di molti peccati raccolti in uno nodo di durezza, grida et rimorde sì forte questa memoria et ricordazione de' peccati, che, come dice Seneca: *Post calamitatem memoria alia est calamitas,* che non sonò sì forte Tarpea, ciò è la porta della camera del comune di Roma, come suona questa ricordazione negli orecchi dello 'ntelletto. — *Metello, perchè poi rimase macra.* Come scrive Lucano nel suo terzo libro, entrato Cesare in Roma, et Pompeo, et i Pompejani fuggitisi per paura di lui, trovò i palagj voti, le sedie dove stavono i consoli, et ogni fortezza et ogni autorità gli diè luogo: solo Metello, camarlingo della camera de' Romani, veggendo Cesare dirizzarsi alla camera dov'era la moneta, per mezzo delle sue schiere se ne venne et posesi innanzi a Tarpea, ciò è alla porta della camera, dicendo a Cesare queste parole: *Non nisi per nostrum vobis percussa patebunt, Templa latus, nullasque feres nisi sanguine nostro, Sparsas, raptor, opes* etc. O rattore, disse, et usurpatore, i tempj percossi della tua gente non ti s' apriranno se tu non fori i nostri fianchi, et le sparse et raunate ricchezze non porterai, se non col sangue nostro: onde, per queste parole di Metello, dice Lucano che Cesare s'adirò: *His magnam victor in iram, Vocibus accensus: vanam spem mortis honestae Concipis: haud, inquit, jugulo se polluet isto Nostra, Metelle, manus dignum te Caesaris ira Nullus honor faciet* etc. Per queste parole di Metello Cesare vincitore acceso in grande ira: Tu hai, Metello, conceputo vana speranza, disse, d' onesta morte: le nostre mani non si

brutteranno del tuo sangue, nè i nostri ferri, et niuno onore ti farà degno dell'ira di Cesare; et con queste et con molte altre parole fu preso Metello per paura, sanza fargli altro male; et allora s'apersono le porti: *Protinus educto patuerunt templa Metello, Tunc rupes Tarpea sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores; tunc conditus imo Eruitur templo multis non tactus ab annis Romanus census* etc. Et quando Metello fu levato via s'apersono le porti, et Tarpea con grande stridore sonò: et finalmente Cesare tolse tutto il censo de' Romani, serbato per molti anni, et distribuillo fra' suoi cavalieri etc. — *Io mi rivolsi attento.* Ciò è, aperta la porta del Purgatorio, al primo tuono ch'egli udì, entrato dentro, si volse et udì cantare: *Te Deum laudamus* etc. Questo Salmo non si canta mai, se non a grandi allegrezze et a gran feste; et la cagione è che santo Ambruogio, battezzato santo Agostino nella città di Melano, che ivi era venuto a lui, che prima lungamente era stato pagano, et per la sua conversione molti infedeli si convertirono, disse: *Te Deum laudamus;* et santo Agostino rispose: *Te Dominum confitemur;* et così l'uno disse una particella del Salmo, et l'altro rispondea; et tra l'uno et l'altro feciono interamente tutto il Salmo. Et per questa cagione, com'è detto, rallegrandosi quelli ch'erono in Purgatorio per la venuta dell'Auttore, cantorono questo salmo. Et degnamente questo salmo si debbe cantare alle solennità et allegrezze; chè la conversione di santo Agostino fu de' grandi esaltamenti che avessi mai la chiesa di Dio; chè tutto fu per ordinazione divina; onde il Petrarca in Vita solitaria: *Augustinum, quem Deus Ambrosio malis erroribus infectum, quasi aegrotum filium docto medico pius pater dedit uti eum undis salubribus ablutum curatumque, Deo redderet* etc. — *Tale immagine appunto mi rendea.* Dice che qui gli parve quel canto simile a quello degli organi; chè, stando a cantare cogli organi, alcuna volta il suono scolpisce le parole del canto, et quando l'offusca col tuono.

CANTO X.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il male amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la senti' esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda che fugge e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò il Duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna;
Ma quando fummo liberi ed aperti
Su dove il monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti,
Di nostra via, ristemmo su in un piano
Solingo più che strade per diserti.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Al piè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che di dritta salita aveva manco (1),
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saría ch' ei dicesse: *Ave;*
Perchè quivi era imaginata quella,
Che ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde il core ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m' era colui che mi movea,

(1) *Che di dritta salita.* Questa lezione del nostro commentatore toglierebbe via tutte le difficoltà nelle quali si sono avviluppati tutti i glossatori della lezion comune: *Che dritto di salita aveva manco.*

Un' altra storia nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciò che fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta.
Similemente al fumo degl' incensi
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato (1), l' umile Salmista,
E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigïata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storïata l' alta gloria
Del roman principato, il cui valore (2).

(1) *Alzato*. Succinto, Co' panni alzati. L' uso degli antichi scrittori, la Scrittura, e il senso comune dànno concordemente a questa voce il significato da me assegnatole e da' migliori commentatori; e tuttavia quel Gregoretti non volle capirla, e si incocciò nell' interpretare *in atto di far il salto.*

(2) *Del roman principato.* Così legge il nostro commentatore, così la Vindelina, il codice cassinese, ed altri parecchi ottimi codici, e così trovò il Witte ne' tre migliori da lui seguiti; perchè quel solito Gregoretti ne lo garrì dicendo beffardamente: *E che? il principato di Roma salì dall' inferno alla gloria del paradiso?* Povero Gregoretti! non sa che appresso gli antichi non era infrequente il trovare usata la voce

Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
  Io dico di Trajano imperadore;
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
  Intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
  La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.
  Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s'affretta,
  Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io
La ti farà. Ed ella: L'altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblío?
  Ond'elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.
  Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si truova.
  Mentr'io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care,

dell'ufficio per la persona di chi lo esercita (il che non è certo più strano del dire *sua maestà* per il Re e simili); non aveva letto nel Cavalca che: Principati sono quegli spiriti che sono *principi e rettori di certi altri spiriti minori* e impongono loro quello che abbiano a fare » ufficio conforme per l'appunto a quello che, secondo il concetto politico di Dante, doveva aver l'Imperatore, al quale sarebbe poco il semplice titolo di *prence*. Era da pensare altresì, prima di far lo spiritoso a mal tempo, che spesso Dante scambia i titoli della gerarchía celeste con quelli della gerarchia di quaggiù ed *e converso*.

Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava il Poeta, molte genti:
Questi ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui, non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, al peggio,
Oltre la gran sentenza non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muover a noi, non mi sembran persone,
E non so che, si nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì che i miei occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia.
O superbi Cristian, miseri lassi!
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura

Nascere a chi la vede, così fatti
Vid' io color quando posi ben cura.
  Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazïenza avea negli atti,
  Piangendo parea dicer: Più non posso.

CANTO X.

Poi fummo dentro al soglio della porta. Poi che l'Auttore entrò nella porta di Purgatorio per li tre gradi della penitenzia, come nel precedente capitolo è stata fatta menzione, viene in questo presente del primo vizio (1) de' sette peccati mortali, ciò è della Superbia, il quale vizio pone essere punito nella prima cornice del monte di Purgatorio, ciò è del monte della virtù. Intorno alla qual cosa è da sapere che l'Auttore descrive essere questo monte segato intorno di sette cornici, l'una sopra dell'altra; et in ciascuna cornice fa essere punito uno de' sette peccati mortali; et così tutti e sette, l'uno appresso dell'altro. Et però che per due modi lasciono gli uomini i vizii et vengono al vivere virtuoso; l'uno modo è per amore della virtù et per gli esempli degli uomini virtuosi; l'altro modo per la paura delle pene et per gli esempli di chi per suoi vizii ha portato penitenzia (chè, come scrive Orazio: *Oderunt peccare boni virtutis amore, oderunt peccare mali formidine poenae*) pone nel principio, quando viene a trattare d'alcuno vizio d'uomini che sono stati virtuosi et contrarii al vizio, storie notevoli; et immagina le dette storie essere intagliate, o nella costa del monte, o in su la cornice; et

(1) *Viene in questo presente del primo vizio.* Così ha il codice; ma ci è mancanza di qual cosa, come *viene a parlare, a trattare* o simili.

così nel fine di ciascuna cornice, innanzi ch' egli pervenga all'altra, immagina storie intagliate per simil modo d'uomini maculati eccessivamente in tal vizio: et così generalmente fa per tutte le sette cornici. Tratta in questo presente del vizio della Superbia, che è il primo peccato de' sette mortali, et è propriamente Superbia volere l'uomo tenersi quello che non è, et stimarsi più che quelli che sono migliori di lui. Et è differenzia tra superbia et vanagloria. Superbia è dentro a sè, vanagloria è fuori di sè; chè solo sta contenta d'essere lodata, et non cerca più innanzi: il superbo cerca l'effetto in quanto puote. Et regna questo vizio più ne' potenti che negl'impotenti, onde Salustio: *Superbia est comune nobilitatis malum* etc. Et dispiace forte a Dio questo vizio, perchè scrive Cassiodro: *Odibilis est caram Deo et hominibus superbia, et execrabilis omnis iniquitas* etc. Et questo basti a essere detto per universale introduzione del Purgatorio. Fa dunque l'Auttore tre parti di questo capitolo: nella prima, entrato dentro alla porta, discrive l'ora del tempo; nella seconda truova certi intagli di storie belle et notabili; nella terza dimanda Virgilio d'alcuna cosa, et Virgilio la chiarisce, riprendendo appresso i superbi con belli et autorevoli ammaestramenti. La seconda parte comincia quivi: *Lassù non eran mossi;* la terza quivi: *Io cominciai Maestro.*

Dice adunque, tornando a sporre la lettera. *Poi fummo dentro al soglio.* Ciò è entrati nel Purgatorio — *Che il male amor dell' anime disusa* (1). Per questo monte, com'è detto, allegoricamente si può intendere, come di sopra è detto, lo stato degli uomini virtuosi. Dice che questa entrata, questa porta, fa all'anime disusare il male amore, ciò è l'amore torto delle cose che sviano altrui dal vivere virtuoso; et di questo amore si tratterà più pienamente nel capitolo XVII di questa parte, dove dice: *Amor nasce in tre modi in nostro limo Perchè fa parer* ec. Ciò è tale amore

(1) *Che il male amor. Male* per *malo, cattivo* lo dissero sempre gli antichi.

vizioso fa parere le cose torte diritte, et le viziose fa parere buone — *Sonando la senti' essere rinchiusa.* Egli è da notare che gli uomini, partitosi di nuovo da' vizii, et entrati alla vita virtuosa, sono mobili più, et men fermi, che quando hanno al tutto fatto abito delle virtù; come uno, partendosi dalla vita lussuriosa, et tornando alla vita onesta et casta, pur sente alcuna volta incitamanti et morsi di tal vizio; ma quando egli ha fatto abito delle virtù i allora niente sente altro che piacere: et però dice il Filosofo: *Sanguine generati habitus est delectatio.* Ora quest, tali incitamenti, innanzi che l'uomo abbi fatto abito delle virtù, queste ricordanze delle cose passate, gridano et chiamono altrui a ritornare al vizio; et questo somiglia et figura l'Auttore al serrare della porta, entrato ch'è l'uomo nella via virtuosa — *Et s' io avessi volti.* Però che ritornare ne' vizii onde l'uomo è partito è pericoloso et cosa da vergognarsi, dice l'Auttore che, s'egli si fosse rivolto, non avea scusa veruna; et questo si dee intendere allegoricamente: litteralmente si dee intendere per le parole del vicario di san Piero che disse: *Facciovi accorti Che di fuor torna chi in dietro si guata* etc. — *Noi salavam per una pietra.* Gli uomini per lo vizio si indurono, et sono tenaci in non lasciarlo; et questi tali, come più volte è stato detto, diventono pietra. Ora, l'Auttore vuole mostrare che, per andare per questa pietra, ch'era fessa, ch'è china per quel luogo, ha lasciato ogni vizio di superbia, et però dice la pietra essere rotta, ciò è tal durezza del vizio; et dice che le rotture sue erono non diritte ma torte, come va torta l'onda che percuote alla riva: et questo hae a dimostrare che le pietre che si partono per forza, le loro crepature non sono diritte; così a simile quando, per forza del generato abito delle virtù, quando i peccati, i vizii, si partono dall' animo, si spiccono non ugualmente, ma più da una parte che da un'altra, secondo il colpo maggiore e minore che gli ha dato il martello della virtù — *Qui si conviene.* Questo è tutto senso litterale; chè chi va per vie petrose et torte conviene ch' usi et arte et ingegno, et per

questo tale andare a sentita, dice che furono scarsi i passi loro, ciò è penorono tanto ad andare che un'ora trascorse, et questo dimostra perchè dice — *Tanto che pria lo stremo della luna.* La luna non era a quel tempo, di che si fa menzione, piena, ma scema; et perch'egli ha detto nel precedente capitolo che la luna era levata circa le tre ore della notte quando disse: *Et la notte de' passi con chè sale Fatti avea due* etc., ora tramontando segue ch'egli erono circa le tre ore del dì; chè così viene a tramontare in quel tempo, chi guarda bene l'usanza sua — *Che noi fussimo fuor di quella cruna.* Se dice *cruna* si dee intendere di quella rottura simile a una cruna; se dice *cuna,* che tanto vuol dire quanto culla, si dee intendere moralmente del principio di quello vizio, però che i principii delle cose si chiamono, da *cuna, incunabula,* onde Ovidio: *Incunabula Bacchi* etc. Et Cassiodoro nell'Epistole: *Quanto melius est in incunabulis mollia reprimere quam indurata crimina vindicare — Su dove il monte.* Salendo, sempre ogni monte s'aguzza et tirasi addirietro et rauna, però che ogni monte viene ristrignendo inverso la sua sommità. — *Solingo più che strade.* Deserto viene da questo verbo *desero, deseris,* che sta per abbandonare, et tanto vuole dire deserto quanto cosa abbandonata — *Dalla sua sponda ove confina il vano.* Viene l'Auttore a narrare di questa prima cornice, dove si purga la superbia; et dice che dalla sua sponda, ciò è dall'orlo di fuori dove confina il vano, ciò è l'aria, infino alla ripa d'onde ella si spicca, è di spazio quanto uno uomo è lungo tre volte — *Et quanto gli occhi.* Chiaro appare — *Che di diritta salita.* Salendo una erta molto erta, o volendo andare alla sommità d'uno alto poggio, la via non può essere diritta, però che sarebbe troppo erta, conviene ch'ella vada avvolgendosi per la costa; tutto a simile era la via in quello luogo — *Esser di marmo candido e adorno D' intagli.* Ciò è la cornice era di marmo, et su v'erano intagli, che, non che Pulicreto, ma la natura delle cose, tanto ordinatamente da ciascuna delle quali ogni uomo che intaglia, et ogni dipin-

tore prende esemplo, in quello luogo riceverebbe scorno, ciò è sarebbe vinta dal maestro eterno, che fè quelli intagli. Secondo che scrive Plinio, Pulicreto fu greco et maggiore maestro d'intagli che fosse mai innanzi a lui, et forse poi: avendo già fatta una immagine d'Elena, la quale trasse delle bellezze di più fanciulle, et tutte le raccolse insieme, fece la immagine della dea Venere tanto propria, ignuda, coprendo d'un velo le parti da coprire, et tanto bella, che molti giovani incitò ad atto di lussuria, secondo che scrive Plinio. Et molte cose si poterebbono dire di lui, ma queste bastino — *L'angiol che venne in terra col dicreto.* Ciò è l'angiolo Gabbriello, che venne annunziare Nostra Donna col dicreto, ciò è colla legge, la quale molti anni era stata lacrimata, però che infino a quel punto veruno, quantunque avesse meritato, andava a vita eterna; ma poi v'andorono quando Cristo trasse i santi padri del limbo, com'è stato narrato nel II capitolo d'Inferno. Si che ben fu lungo divieto, come conta l'Auttore — *Giurato si saría che dicesse ave.* Ciò è sì proprio stava ivi intagliato che parea che dicesse quella orazione che disse a Nostra Donna: *Ave gratia plena* etc. — *Che ad aprir l'alto amor volse la chiave.* Nostra donna piacque tanto al suo fattore, ch'egli non sdegnò di farsi sua fattura; et furgli ancora tanto a grado le parole della sua risposta, che furono di tanta umilità quando disse: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum,* ch'ella fu sufficiente a volgere la chiave dell'amore fra Dio et l'umana natura, per la qual cosa Iddio incarnò et divenne uomo etc. — *Non tener pure.* Chiaro appare — *Da quella parte onde 'l cuore ha la gente.* Ciò è dalla parte manca, dov'è il core — *Dì rietro da María da quella costa.* Nota che questi intagli sono nella costa del monte, et gli altri intagli, ch'egli troverrà de' superbi, fieno in sul letto della cornice; quelli dell'umiltà sono nella costa posti discretamente — *Perch' io varcai Virgilio.* Perocchè Virgilio era tra la costa et l'Auttore, per veder meglio, dice che valicò Virgilio, et andò al lato alla costa — *Era intagliato lì nel marmo stesso Il carro*

e' buoi. Leggesi nel secondo libro de' Re che, sempre che 'l popolo d'Israel andavono a combattere co' loro nimici, portavono l'arca santa, la quale fece Moises nel diserto, dove erono le tavole della legge et tutte le cose sacre, però che infino a quel tempo ancora non erono tempii nè case ordinate, o chiese, et sempre, portando quella, ebbon vittoria, salvo che una volta, pe' lor peccati et difetti, perderono combattendo co' Filistei, et fu lor tolta l'arca santa, et portorolla i Filistei, et posonla a piè d'una immagine d'Ascaron loro Iddio. La mattina trovorono questa immagine a terra caduta: maraviglioronsi et riposono la immagine nel luogo suo; l'altra mattina intervenne il simile; per la qual cosa i Filistei la levorono, et posta altrove, nacque per divino miracolo una pestilenzia tra loro che quasi tutti morivono per una infermità che si movea dalla parte di sotto; onde per questa cagione renderono l'arca al popolo d'Israel. Et essendo la detta arca nella casa d'Aminadab, il re Davit raunò tutti gli eletti del popolo d'Israel per numero trenta milia, per recar l'arca di Dio; et presonla sopra a uno nuovo carro, et levorla dalla casa d'Aminadab, ch'era in Gabaon. Egli et Ozza suo fratello guidavono il carro. Davit et tutto il popolo ballavono et giucavano, et sonavono stormenti: poi che pervennono all'ara di Naccor, Ozza stese la mano per ritenere l'arca, però che gli buoi ricalcitrarono, et facevolla chinare. Adirossi Iddio, et sdegnò contro a Ozza, et percosselo sopra la sua pazzia, il qual, fulminato d'una saetta, morì ivi allato all'arca. Contristossi Davit, per che Iddio percosse Ozza; et questo è quel che dice l'Auttore. Per quella punizione che Iddio fece a Ozza, che non gli era commesso quello ufficio di porre mano all'arca santa, si teme ancora per gli laici di toccare le cose sacre; d'onde seguita che quello luogo è chiamato percossa d'Ozza. Et temendo Davit Iddio dicendo: Come dunque entrerrà l'arca santa nella città per me, poi che solo Iddio, per che Ozza la toccò, l'ha morto? Et nolla volle condurre nella sua città; ma condussela nella casa di Betedon greco, dove stette

tre mesi; et benedisse Iddio Betedon et tutte le sue cose per cagion dell'arca: la qual cosa fu annunziata a Davit. Andò adunque Davit, et condussela nella città, con gaudio: et erono con Davit sette cori, et ogni sei passi sacrificavono; et Davit sonava il salterio trescando, et danzando, alzato il vestimento, chiamato Ephod: et egliono et tutta la casa d'Israel menavono l'arca in canti et in suoni; et come l'arca giunse nella città, Micol figliuola di Saul, una delle mogli di Davit, guardando per la finestra del palagio, viddelo trescante et danzante et saltante dinnanzi dall'arca: dispettollo nel cuore suo. Et questo è quello che dice l'Auttore — *Micol ammirava.* Ma però che l'Auttore tocca qui nel testo alcuna cosa da chiarire, oltre alla storia, è da tornare addirietro un poco nel testo. Era intagliato sì proprio che due sensi dell'Auttore, veggendo l'atto del canto, dicevono gli occhi *ei canta,* et gli orecchi diceano *io noll'odo;* et però dice: *Che a due miei sensi* etc. — *Similemente al fumo degl' incensi.* Similmente dice che, veggendo i fumi degli incensi effigiati, ciò è dipinti, che 'l naso diceva *io non sento l' odore,* et gli occhi diceano *io il veggio* etc. — *Di contra effigïata.* Ciò è Micol era dipinta alla finestra d'uno palagio, et tornando Davit per benedire la casa, Micol uscì fuori verso Davit et disse: *Come glorioso fu oggi il Re d' Israel, disconprendosi dinanzi all' ancille de' servi suoi, et spogliossi quasi paresse uno buffone, uno uomo di corte!* Disse Davit: *Micol, vive Iddio, che io sollazzerò dinnanzi da Dio, il quale elesse me innanzi che il padre tuo, et che la casa tua, et comandommi che io fossi Duca sopra il popolo di Dio d' Israel, et giucherò et farommi più basso che io non ho fatto, et sarò umile et basso negli occhi miei, et coll' ancille delle quali parlato hai parrò più glorioso;* et però a Micol figlia di Saul non nacque figlio infino al dì della morte sua. Tre cose sono da notare in questa storia, l'umiltà et il disprezzamento in Davit; la prosunzione et il punimento d'Ozza; la superbia et punimento in Micol. Exodo cap. 25, scrive di che, et quando, et per che fu fatta questa arca; quivi: *Arca de lignis* etc.

Il tabernaculo cap. 26, l'altare cap. 27, et gli paramenti sacerdotali cap. 28; l'oblazione et sacrifici cap. 29 etc. — *Quivi era storïata l' alta gloria Del roman principato.* Trajano imperadore, per l'umiltà sua dell'udire così benignamente quella vedovella, della quale appresso si farà menzione, il figura qui l'Auttore. Trajano imperadore fu il XIIIJ imperadore da Ottaviano, et fu di Spagna: il terzo perseguitatore de' Cristiani; chè il primo fu Nerone; il secondo Domiziano; questi il terzo: infino a tanto gli perseguì che Plinio secondo gli scrisse una epistola, nella quale il confortava ch' egli non perseguitasse i Cristiani, dicendo come i Cristiani erono savj et fermi uomini; et bench' egliono non s' accordassono con lui a una fede, non erono però contro allo 'mperio, nè non contradiceano a sua signoría; onde per questo s' astenne dalla persecuzione. Cominciò a regnare nello imperio l'anno di Cristo 99; imperò anni 19 e sei mesi, et conquistò infino a' termini d' India doppo Alessandro Magno. Fu liberale verso gli amici, dolce verso i cittadini, in sollevare i pesi alla città grazioso: in casa una santità, nell' armi una paura, in ogni luogo prudente. Finalmente, però che innanzi lui era abbattuto et indebolito lo stato romano, si credeva che gli fosse dato divinamente in medicina de' mali. Morì di flusso di ventre appresso Seleucia città, le ceneri del cui arso corpo recorono a Roma nel mercatale Trajano, sotto una colonna di marmo. Questo di lui raccontono le storie et cronache; ma nella leggenda di santo Gregorio, veggendo dipinto in uno tempio una storia del detto Trajano in questa forma, che essendo rubellata allo imperio romano una città, Trajano, armato collo esercito suo, colle bandiere levate, et uscendo di Roma, il figliuolo del detto Trajano, ovvero d' uno suo principe, disavvedutamente avea morto uno figliuolo d' una vedova di Roma. Questa vedovella, nel mezzo delle schiere, portata dal dolore, prese il freno del cavallo di Trojano imperadore dicendo: Signore, fammi vendetta della morte del mio figliuolo, Trajano umilmente ristette dicendo: Aspettati tanto ch' io torni.

Costei, impronta per lo dolore che aveva, disse: Et se tu non torni? Trajano umilmente le rispose: Quelli che terrà il luogo mio il ti farà. Costei, come dice nel testo, disse: Et a te che fia pro il bene che farà un altro? Costui fermossi, et fe fermare tutta la sua gente, et chiamò il figliuolo et privollo della eredità; et comandogli ch'egli fosse sempre figliuolo di costei. Ora, leggendo ciò, e guardando santo Gregorio l'umiltà et la giustizia che fu in questo Trajano, mosso a pietà, per che era stato pagano, chè sapea bene che egli era dannato, si gettò in quel tempio in orazione, et pregò Iddio che dovesse perdonare a Trajano. Apparvegli uno agnolo dicendogli: Iddio t'ha esaudito; egli ha perdonato a Trajano, ma guardati che da questo punto innanzi tu non prieghi più per veruno che sia dannato: pur, di questa prosunzione, eleggi, o vuogli stare un dì in Purgatorio, o avere tutta tua vita le gotte, mal di stomaco, et mal di fianco. Santo Gregorio elesse innanzi la infermità. Fassi quistione che, se Iddio avea condennata l'anima di Trajano allo 'nferno; con ciò sia cosa che la sentenzia d'Iddio è immobile et inflessibile, com'egli trasse Trajano d'inferno? Rispondesi che Iddio avea veduto che santo Gregorio dovea pregare per lui: non l'avea condennato, ma avealo riserbato, et non era ito allo 'nferno etc. — *Di lagrime atteggiata.* Ciò è scolpiti gli atti suoi. — *Et l'aquile nell'oro.* Ciò è le insegne dello imperio erono sì figurate proprie che parea che si movessono al vento — *Et egli a lei risponder.* Chiaro appare per quello ch'è scritto di sopra — *Giustizia vuole, et pietà mi ritiene.* Ciò è la giustizia vuole ch'io facci quello che mi dimandi, et pietà del mio figliuolo mi sostiene di non farla — *Colui che mai non vidde cosa nuova.* Ciò è Iddio, che niuna cosa gli è nuova, però che ogni cosa ha preveduta, come dice santo Agostino: *Ordo temporum in aeterni Dei sapientia sine tempore est; nec aliqua sunt apud illum nova* — *Produsse esto visibile parlare.* Il parlare s'ode, et però si può dire udibile; ma però che l'Auttore vedea questo parlare atteggiato et scolpito, dice et chiamalo visi-

bile parlare — *Novello a noi, perchè qui non si truova.* L'Auttore, parlando in persona dell'anime superbe, dice che questa umiltà, questo parlare umile, non si truova ivi, ciò è non si truova, et non regna tra' superbi — *Non vo' però, lettor.* Qui c' insegna l'Auttore che quando siamo in ardua penitenzia non dobbiamo considerare la pena, anzi il bene che ne segue, il quale è diterminato di necessità a tempo; et però dice in figura, non attendere la forma della pena de' superbi, che in tal modo si purgono, ma pensa ch'ellino son certi d'andare quando che sia in vita eterna: et di questo si dee pigliare conforto, et mitigare la pena — *Io cominciai.* Ciò è che discernea da lungi pur gli sassi ch'erono, et non vedea le persone che li moveono — *Non so se 'l viso mi vaneggia.* Ciò è, s' io veggio una cosa per un altra — *Ma guarda fiso.* Ciò è basso et non torto — *Sviticchia.* Ciò è snoda il vedere et guarda diritto — *O superbi Cristian.* Però che d' altra setta non va in Purgatorio — *Che noi siam vermi.* Vuol dire che 'l corpo è fatto per l'anima — *Che vola alla giustizia.* Senza impaccio, secondo l' operazione che ha fatta nel corpo — *Entomata.* Ciò è mostro che manca in lui la formazione, et rimane cosa imperfetta. È proprio detto Entomata gli vermi che fanno la seta, imperò che prima sono d'una spezie et figura, et poi si mutono in altra figura, et diventono diversi in spezie; et così assomiglia l'Auttore gli uomini superbi, che si cambia d'uomo in demonio, et così manca loro la propria formazione — *Come per sostener.* Ciò è immagini d'uomini fatti per mensole, chinati sotto il peso, sì che nell'animo di colui che guarda cotal dipintura si genera pietà, come se quella pittura o immagine fosse uno animato corpo sostenente cotal peso, et risponde bene a cotal vizio; chè, sì come il superbo levò il viso alto per superbia et l'animo, così collassati sotto gli sassi et terreni pesi, l'abbino volto alla terra. Et così compie suo capitolo.

CANTO XI.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Che a' primi effetti di lassù tu hai,
  Laudato sia 'l tuo nome e il tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
  Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
  Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
  Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s' affanna.
  E come noi lo mal che avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,
Benigno, e non guardare al nostro merto.
  Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua che dire e far per lor si puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben si dee loro aitar lavar le note
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo il disío vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala
Si va più corto; e, se c' è pïù d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala:
Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d'Adamo onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo
Possibile a salir persona viva.
E, s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma,

Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
  I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
Non so se il nome suo giammai fu vosco.
  L' antico sangue, e l' opere leggiadre
De' miei meggior, mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
  Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante
Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
  Io sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', chè tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno;
  E qui convien ch' io questo peso porti
Per lei, tanto che a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
  Ascoltando, chinai in giù la faccia;
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto il peso che lo impaccia;
  E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
  O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
L' onor d'Agubbio, e l' onor di quell' arte
Che allùminare è chiamata in Parisi?
  Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.
  Ben non sare' io stato sì cortese
Mentre ch' io vissi, per lo gran disío
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
  Di tal superbia qui si paga il fio;
Ed ancor non sarei qui, se non fosse,

Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che voce (1) avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni, ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto?
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:

(1) *Che voce.* Voce per Fama era comune agli antichi, e questa lezione si trova in altri ottimi codici, quello del Viviani, l' Angelico, e i quattro palatini.

Ma chi è quei di cui tu parlavi ora?
  Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presentuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
  Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar chi è di là tropp' oso.
  Ed io: Se quello spirito che attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
  Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
  Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberamente (1) nel Campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse;
  E lì, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
  Più non dirò, e scuro so che parlo;
Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
  Quest' opera gli tolse quei confini.

(1) *Liberamente.* Non lo spiegare Francamente, come fanno alcuni; ma Spontaneamente, Senza che altri ve lo spingesse, come tal voce usavasi dagli antichi. Basti Dante stesso:

La tua benignità, non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberamente al domandar precorre.

CANTO XI.

O padre nostro che ne' cieli. In questo capitolo l'Auttore, per ampliare sua materia, intende trattare d'alcune condizioni de' superbi, palesando d'alcune di quelle che al luogo sono ignote et non sapute; et brievemente tocca cinque cose: la prima si è che orando vanno impetrando grazia dal Creatore, sì per se medesimo et ancora per quelli che sono nella prima vita; la seconda come l'anime che sono nel Purgatorio si hanno immutabile volontà, et per consequens non ricevono tentazione; la terza cosa si è ch' egli induce gli mondani che sono nella prima vita ad amore di carità inverso quelli che sono nel Purgatorio; la quarta cosa si è che nomina alcuni che nella prima vita furono superbi, et furono notevoli uomini; la quinta cosa solve uno dubbio per gli precedenti capitoli posto, che l'anime de' peccatori stanno in esilio fuori di Purgatorio per alcuno tempo, a proporzione di quello che nella prima vita sono stati nigligenti. Nella prima parte pone che li detti superbi vanno dicendo quella orazione scritta nel Vangelio di santo Matteo capitolo vj, quando Cristo insegnò alli suoi Apostoli come dovessono orare, la quale orazione dice l'Auttore che quelle anime in parte facevono in loro frutto, et in parte per li mortali. Alla seconda cosa, sì come è scritto ne' Proverbj di Salamone: ***Errant qui operantur malum,*** che operare male nella prima vita non

viene se non da ignorante errore, sì come dice il Filosofo *tertio Eticorum: Omnis malus est ignarans;* et però quelli ignoranti si stimorono che la diritta via sia di seguitare l'appetito, e quali perversi appetiti hanno cominciamento dalle potenzie sensitive: et però dice l'Auttore, che quello *et ne nos inducas in tentationem,* si dicono in persona di quelli che sono nella prima vita, orando per noi. Vero è che Tommaso, nella seconda quistione 93 capitolo xj, fa responsione al terzo argomento, che quelli che sono nel Purgatorio sono in stato più d'essere orato per loro che d'orare per altrui, però che nelle pene dove sono, sono minori che quelli della prima vita; et alli minori non conviene orare per quelli che sono in maggiore stato in grazia, et avvegna che le dette openioni sieno diverse, più ragionevole pare quella dell'Auttore che quella di Tommaso, salva la verità; imperò che quelle anime che sono più certe della beatitudine che quelle della prima vita, che ne sono in dubbio, debbono più partecipare della verace carità. Alla terza cosa dice l'Auttore che orare per quelli che sono nella prima vita giova ad essi. La quarta cosa et la quinta apparirà chiara nella sposizione del testo.

O padre nostro che ne' cieli stai. Nota ch'egli non sta ne' cieli sì come locato in luogo, però che egli non è contenuto in loco, ma tutto contiene — *Ma per più amore* Però che ha più amore a' beati et alle angeliche sembianzie. — *Laudato sia il tuo.* Ciò è glorificato. Questo *pater noster* hae in sè quattro cose; la prima comincia: *Venga ver noi,* necessaria alla salute degli uomini, nella qual si mostra la insufficienzia de' mortali a potere avere la vera pace; ma conviene che s' acquisti per la grazia di Dio; la seconda comincia quivi: *Dà oggi a noi la cotidiana manna.* Quasi vuol dire qui, come scrive santo Ambrogio, dà della grazia tua et della tua beatitudine, ch'è il cibo di che si pascono gli angioli; la terza opera: *Et come noi lo mal;* la quarta quivi: *Nostra virtù che di legger.* Soggiugneano quelle anime che quell'ultima preghiera non faceano per loro, poi che non possono peccare, ma per

coloro che sono al mondo — *Buona ramogna.* Ramogna si è *iter* ovvero viaggio; ma per chiarire meglio il testo è da tornare ove lasciammo innanzi. *Vegna ver noi.* Vuole dire che l'umana possanza non può per noi et per sè meritare a tenerla; ma conviene che discenda da Dio; et dicono: Come gli angioli tuoi, del suo voler fanno sacrifizio a te, e cantono osanna per noi che siamo in Purgatorio, così faccino a te sacrificio gli uomini, et cantino osanna a Dio per noi. *Osanna,* proprio è a dire salvifica et fa beati noi, *salva nos nunc — A rietro va chi più.* Ciò è senza la grazia di Dio non si può fare niuna buona operazione, et chi più s'affatica nel mondo più torna arrietro — *Et come noi.* Dimandano a Dio proporzione: Venga a loro quale hanno avuto nell' offese a loro fatte. Vuole dire: Noi siamo in Purgatorio, per che ci pentemmo et perdonammo nella prima vita a tutti; et tu, così giusto creatore, perdona a noi; et soggiugne per umiltà: Non guardare al nostro merito. Qui dice: Se tu non ci aoperi misericordia, noi non poteremmo ottenere nostra dimanda; il quale punto hanno a considerare molto gli superbi in nel mondo, imperò che fa bisogno che non assoluto di vendetta appetito, (1) et s'elli considerano che così sia perdonato a loro come egliono perdonorno ad altrui, egli possono avere poca speranza, non mutandosi, d'avere l'eterna vita; sì come è scritto: *Discedite a me omnes qui operamini iniquitatem — Simile a quel che tal volta si sogna. Incubi,* secondo che scrive santo Isidoro, nel VIIIJ libro dell'Etimologie, sono spiriti, i quali alcuna volta in forma d'uomini giacciono con femmine, et in forma di femmine giacciono con uomini; et spesse volte si gettono addosso ad alcuno che giaccia supino, et aggravonsi sì che pare che l'uomo affoghi di questo peso. Fa qui figura l'Auttore. Gli Pagani gli chiamano Fauni; gli Greci gli chiamono Parute: et san Brandano ne vidde alcuno, sì come in sua Leggenda scrive. La medicina pone altra cagione

(1) Così ha il codice, senza fallo difettoso qui.

di questi che sognono cotai pesi — *Disparmente.* Qui tocca la disagguaglianza delle pene, e li meno n'hanno meno, sì come scrive Isaia: *Par mensura peccati erit et plagarum modus;* et in altro luogo: *Et in mensura contra mensuram cum adjecta fuerit judicabo eam* — *Prima cornice.* Ciò è primo circulo — *Le caligini.* Ciò è i peccati del mondo. — *Se di lei sempre bene.* Vuole confortare quelli che sono nella prima vita che preghino per quelli che sono in Purgatorio — *Di quelli ch' ànno.* Ciò è di quelli che sono in grazia, et hanno la radice di quel buon volere; però che, com'è detto, l'orazioni di quelli che non hanno tale radice, non sono nel cielo udite — *Possono uscire.* Dice delle stellate per allegoría, non ch'elli intenda che 'l Purgatorio sia ne' cieli stellati; ma intende il luogo del Purgatorio essere suddito a' cieli, sì come le cose mondane naturali sono suddite a' cieli stellati, per lo carico, ciò è per lo corpo — *Parco. Parca parcae* è la triegua, et vuol dire: egli si risparmia, et non segue Virgilio come dee — *Non fur da cui.* Ciò è ch'erono tanti et sì sottoposti a' pesi, ch'altro segno non poteano avere, se non l'udita delle voci — *Che la cervice.* Ciò è la testa — *Doma.* Ciò è gastiga — *Cotesti che ancor.* Qui introduce l'Auttore uno che in vita fu suo noto, ciò è il conte Uberto de' conti di santa Fiora, il quale palesa suo peccato, ciò è superbia, e che fu di lingua latina, figliuolo del conte Guiglielmo: et poi dichiara quello che 'l fe superbo, l' antico sangue et l'opere leggiadre de' suoi maggiori — *A la comune madre.* Ciò è la terra, *quia terram communem omnium matrem existimans, osculatus est.* Dice Valerio che Bruto, andando co' figliuoli di Tarquinio superbo, et dimandato l' idolo qual di loro signoreggerebbe Roma, l' idolo rispose: Quelli che prima bascerà la madre. Bruto intese che la madre comune d'ogni uomo era la terra: fece vista d'essere caduto, et basciolla — *Ogni uomo.* Qui palesa più il suo peccato, per lo quale fu morto in uno castello di Maremma chiamato Campagnatico. Contro a costui et a' suoi consorti si levorono i Sanesi, et hanno tolto loro innumerabili castella; onde

nel suo dire si può notare che superbia nasce da antichità di sangue et da opere virtuose in arme — *Io sono Omberto.* Qui palesa suo nome, et dice che la superbia hae distrutti gli suoi consorti et lui — *Et un di loro.* Qui introduce uno Oderigo da Gobbio, che fu miniatore in sommo grado; et però che fu così eccellente, sì e' montò in superbia: onde nota che superbia nasce nell'uomo, o per virtù che crede in sè avere, o per cose di fuori da sè, come o beni d'animo o beni naturali, o beni di fortuna, o beni acquisitivi — *Vanagloria.* È uno disordinato movimento d'animo, per lo quale alcuno per sua propria eccellenzia vuole essere onorato sopra gli altri, le cui spezie sono alterezza, superbia, arroganzia, impazienzia, contenzione, contumacia, dispregiamento degli altri, prosunzione, disubbidienzia etc. — *O, dissi lui.* Qui il nomina l'Auttore; e 'l suo misterio, alluminare in Francesco, si è miniare di penna in latino — *Frate, diss' elli.* Qui nomina uno altro che miniò di pennello, cio fu Franco da Bologna, et qui tocca sua arroganzia dove dice: *Ben non sarei* ec. ch' io avessi antimesso Franco a me — *Di tal superbia.* Qui mostra che non tardò a riconciliarsi con Dio tanto quanto feciono quelli che purgono lor nigligeuzia — *O vanagloria.* Qui esclama contro a questo vizio, et dice che tosto si secca, s'ella non è giunta dalle etati grosse, ciò è mature et perseveranti in virtù, e accoppiata con senno maturo et vecchio — *Credette Cimabue.* Cimabue fu da Firenze, grande et famoso dipintore, tanto che al tempo suo in Italia non si trovava maggiore maestro di dipignere; et fu maestro di Giotto dipintore; et molte sue opere si truovono ancora in Firenze et altrove; et uno palio fra gli altri notabile di maisterio in santa Maria nuova di Firenze. Et ancora sono vivi suoi discendenti — *Et ora à Giotto.* Giotto similmente fu dipintore, et maestro grande in quella arte, tanto che, non solamente in Firenze d'onde era nato, ma per tutta Italia corse il nome suo. Et dicesi che 'l padre di Giotto l'avea posto all'arte della lana, et ogni volta ch' egli n'andava a bottega si fermava et ponea alla bot-

tega di Cimabue. Il padre dimandò il lanajuolo con cui avea posto Giotto com'egli facea; risposegli, egli è gran tempo ch'egli non v'era stato: trovò ultimamente ch'elli si rimanea co' dipintori, dove la natura sua il tirava, ond'egli, per consiglio di Cimabue, il levò dall'arte della lana, et poselo a dipingniere con Cimabue. Divenne gran maestro, et corse in ogni parte il nome suo; et molte dell'opere sue si truovono, non solamente in Firenze, ma a Napoli et a Roma et a Bologna. Et dicesi che, oltre all'arte del dipigniere, egli fu intendente et valente et eloquente uomo: et dipigniendo a Bologna una cappella, il Cardinale che a quel tempo era Legato et Vicario della Chiesa in Bologna, andando spesso a vederlo, gli giovava di ragionare col lui: et faccendo un di et dipigniendo un Vescovo, et facendogli la mitria, il Cardinale, per udirlo, il dimandò un di per che a' vescovi si facea la mitria, et che volevon dire quelle due corna della mitria. Giotto gli rispose: Signore et padre reverendo, voi il sapete; ma poi che voi volete udirlo da me, queste due corna significano et dimostrono che chiunque tiene luogo di vescovo, o d'altro cherico che porti mitria, egli debbe sapere il Testamento vecchio et il nuovo. Il cardinale, non contento a questa risposta, che gli piacque, il dimandò che vogliono dire quelle due bende che si pongono pendenti dirietro alla mitria? Giotto, accorgendosi ch'egli avea diletto di lui, et ch'egli l'uccellava, disse: Queste due bende significano ch'e Pastori d'oggi che portono mitria, non sanno nè il Testamento vecchio nè il nuovo, et però l'hanno gettate dirietro. Compose et ordinò il campanile di marmo di santa Riparata di Firenze; notabile campanile et di gran costo. Commissevi due errori, l'uno che non ebbe ceppo da piè, l'altro che fu stretto: posesene tanto dolore al cuore, ch'egli si dice ch'egli ne 'nfermò et morissene — *Così ha tolto l'uno all'altro Guido.* Similmente dice che ha tolto la fama et nominanza del dire in rima Guido Cavalcanti da Firenze a messer Guido Guinizegli da Bologna. Messer Guido Guinizegli fu valente uomo; et massimamente in dire

in rima; et fece molte canzone morali et sonetti; et far l'altre morali fece, ch'ebbe gran corso a quel tempo, una canzona morale che comincia: *Al cor gentil ripara sempre amore Come alla selva augello alla verdura.* Et un Sonetto, ch'ebbe corso similmente, che comincia: *Chi vedessi allumi-nar capuzzo.* Innovò il dire del parlare in rima, chè innanzi a lui si dicea con più grosso et materiale stilo: egli l'assottigliò, et parlò con più leggiadro stilo et più bello, al modo et alla maniera d'oggi, tanto che, o per invidia, o per che gli paressi dire il vero, ser Buonagiunta Orbiciani da Lucca gli scrisse riprendendolo in questo modo: *Poi che avete mutata la maniera Delli piacenti detti dell'amore Della forma et dell'esser là dov'era, Per avanzare ogni altro trovadore* etc. et dicegli: Voi avete mutata la forma del parlare in rima dal modo che si suole, et avetelo fatto per avanzare in fama ogni altro dicitore in rima: voi avete fatto come fa la lumiera che, portandola in una casa buja, fa grande splendore ne'pareti della casa; ma colà dove splende il sole non dà lume; così questo vostro dire fra gli uomini ignoranti et grossi pare una gran maraviglia; ma dove abbia uomini litterati et intendenti, non pare conforme al parlare in rima, dove comunemente si tratta d'amore, che si vuole parlare più largamente et più apertamente, et è tenuta grande dissimiglianza, tutto che 'l senno venga da Bologna, trarre canzoni per forza di scrittura. Guido Cavalcanti fu filosofo et morale et naturale, et fece assai scritti in filosofia, approvati et tenuti di grande ingegno; fu dicitore in rima, et lo stilo innovato di messer Guido Guinizelli alzò molto, et acconciò, et ebbe di quella arte maggiore fama di lui. Fece, fondata tutta in filosofia, una canzona morale che piacque molto agl'intendenti, et fecevisi scritti per valenti uomini. Cominciò quella canzona morale: *Donna mi priega perch'io voglia dire D'uno accidente che sovente è fero, Et è si altero ch'è chiamato amore.* Fece altre canzonelle, et sonetti, et ballate, fra l'altre: *In un boschetto trovai pastorella, Più che la stella bella al mio parere* etc. — *Et forse è nato.* Qui

vuole dire alcuno che l'Auttore intenda di se medesimo; ma le parole non stringono a questa intenzione più ch'altri si voglia intendere, et ragiónevolemente non può essere ripreso l'Auttore di superbia; ma, se vogliamo intendere di lui, non solamente infino al suo tempo, mai poi infino al dì d'oggi, in dire in rima, niuno l'agguagliò, non che avanzasse l'Auttore — *Non è il mondan.* Ciò è la gloria et l'onore mondano dura poco: et dice ch'egli muta nome per che muta lato, ciò è che 'l mondo è volubile et senza stabilità; et oggi ricchezza, et domani povertà; et oggi sanità, et domani infermità; oggi onore et fama, et domane disonore — *Che voce arai.* Or, premesse queste angosce, conchiudendo, che fama arà più uno uomo, se vive tutto il termine della vita umana et pervegna in vecchiezza, che s'egli muore in puerizia, quando egli dice *pappa et dindi,* che non sa altrimenti parlare? certo nulla, però che mille anni, a comparazione dell'eterno, è minore che uno battere di ciglia d'occhi. Adunque niuna comparazione ci può essere — *Colui che del.* Dice all'Auttore Oderigi, colui che va innanzi fu signore di Siena; et per tutta Toscana risonò il nome; et ora nella sua propria terra ci è veruno (1) che di lui faccia menzione. Fu costui messer Provenzano Salvani, et fu signore di Siena, secondo che alcuno pare che voglia intendere, quando i Fiorentini furono sconfitti da' Sanesi et dagli usciti Ghibellini di Firenze a Monte Aperti in sul fiume dell'Arbia, per tradimento de' Ghibellini rimasi a Firenze, ch'erono nel campo. Fu la detta sconfitta, dove rimasono morti due miglia v. cento, et più di M. v. cento presi, pure de'migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa, et di Lucca, et degli altri amici ch'erono alla detta battaglia, che fu uno martedì, a dì 4 di settembre gli anni di Cristo M. CC. LXJ. Et dice la cronaca, allora fu rotta et avvallata la rabbia dello ingrato et superbo popolo di Firenze, ch'era durato il detto popolo vecchio, chè così si chia-

(1) *Ci è veruno.* Manca la negativa: Non vi è veruno.

mava, per x anni: et pigliasi questo errore, per che Dante dice nel testo: *Quando fu destrutta La rabbia fiorentina*, che si concorda colle parole della Cronica; ma la Cronica dice più oltre; et questo è quello che intende l'Auttore, che negli anni di Cristo M. CC. LXVIIIJ, del mese di giugno, i Sanesi, ond'era governatore messer Provenzano Salvani da Siena, col conte Guido Novello et colle masnade de' Tedeschi et Spagnuoli, et colli usciti ghibellini di Firenze et delle terre di Toscana, colla forza de' Pisani, quali erono in quantità di M. CCCC. cavalieri et da VIIIJ milia pedoni, si vennono ad oste al castello di Colle di Val d'Elsa, il quale era alla guardia de' Fiorentini: et ciò feciono, per che i Fiorentini il maggio dinanzi erono venuti ad oste a guastare a Poggibonizi, et posti a campo alla Badía a Spugnole; et venuta la novella a Firenze il venerdì sera, il sabbato mattina messer Gian Bertaldo vicario del re Carlo per la taglia, si partì di Firenze colle sue masnade, le quali allora avea in Firenze, da IIIJ cento cavalieri franceschi, et sonando la campana, i Guelfi di Firenze, seguendo a cavallo et a piè, giunti in Colle, la cavallería trovoronsi intorno di VIIIJ cento cavalieri o meno, con poco popolo, per che così tosto come i cavalieri non poterono giugnere a Colle. Avvenne che il lunedì mattina vegnente il dì di santo Bartolommeo, sentendo i Sanesi la venuta della cavallería di Firenze, si levoron da campo dalla detta Badía per recarsi in più sicuro luogo; et messer Giambertaldo, veggendogli mutare il campo, senza aspettare più gente, passò, colla cavallería che avea, il ponte, e francamente percosse alle schiere de' Sanesi; e con tutto che non fosse tenuta troppo savia et provveduta capitenería, come ardita et franca gente, bene avventurosamente, come piacque a Dio, ruppono et sconfissono i Sanesi et loro amistadi, ch'erono quasi due tanti cavalieri, et popolo grandissimo, onde molti ne furono morti et presi; et se dalla parte de' Fiorentini fossono giunti et stati alla battaglia i loro pedoni, non ne campava quasi veruno de' Sanesi. Il conte Guido Novello si fuggì, et messer Provenzano Salvani, signore et guidatore dell'oste de' Sa-

nesi, fu preso et tagliatogli il capo, et portato fitto in su 'n una lancia; et bene s' aempiè la profezia che gli avea fatta il diavolo per via d' incantamento, ma nolla intese; chè, avendolo fatto constrignere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispose et disse: *Anderai et combatterai, vincerai non morrai in battaglia, la tua testa fia la più alta del campo;* (1) et egli, credendo avere la vittoria per quelle parole, et credendo rimanere signore sopra a tutti, non fece il punto alla fallacia etc. Et questo messer Provenzano fu grande uomo in Siena doppo la vettoria ch' ebbono i Sanesi a Monte Aperti; et guidava tutta la città, et tutta parte ghibellina facea capo di lui; et era molto prosontuoso di sua volontà — *Et io: Se quello.* Qui muove l'Auttore sua quistione, et è in questa forma. Costui morì di subito in sulla sconfitta di Colle, et in sua vita fu prosuntuoso infino all'orlo della vita: come non è egli ancora fra' negligenti fuor della città di Purgatorio con Buonconte, Canto v, pur che orazione non gli abbia scorciato quel tempo, e non sono ancora tanti anni da che egli passò di questa vita, quanto elli vivette? È scritto canto IIIJ che prima convien che tanto fuori di Purgatorio s' aggiri quanto fece in vita, se orazione etc. Era il detto Provenzano, quando elli morì, d' età d' anni XL et più; dalla sua morte al M.CCC. presente sono anni XXXJ. — *Quando vivea più glorïoso.* Qui Oderigi solve la quistione, et dice che di quel peccato egli si rimase et pentè prima che morisse, ciò è in quel tempo che il re Carlo avea in prigione uno gentile uomo de' Saracini di Siena, et imposongli una taglia di fiorini X milia infra uno mese ch' egli dovessi pagare a pena della vita; et saputo ciò messer Provenzano, ch' era suo grande amico, per campare l' amico suo, fece porre uno banco in sul campo di Siena, et posevisi a sedere suso, et dimandava a' Sanesi con gran vergogna ch' egliono il dovessono atare in quella sua bisogna di moneta,

(1) È il famoso responso dell' antico oracolo: *Ibis, redibis non morieris in bello*, la cui storia è a tutti nota.

non sforzando, ma umilmente pregando aita; et veggendo i Sanesi il signore loro, che solea essere superbo, dimandare così graziosamente, si commossono a pietà, et ciascuno secondo suo potere gli dava ajuto; sì chè innanzi che il termine spirasse, il re Carlo ebbe i x milia fiorini, et il prigione fu di carcere liberato dalla iniquità del detto re Carlo — *Il condusse a tremar.* Intendi la vergogna che prese nell' animo suo pregando, di che quasi tremava per ogni sentimento, però che la superbia lo strignea ad avere la detta moneta altrimenti che per prieghi — *Più non dirò.* Io parlo oscuro, disse Odorigi, ma poco tempo andrà che tu sarai cacciato di Firenze, et bisogneratti essere sostenuto dagli amici tuoi, et niuno ardirà nè si sforzerà di pregare per te nè di sostenerti, che tanto hai operato per loro mentre avesti buono stato: sì che tu potrai sentire appresso chiosare quanto fu graziosa l' opera di messer Provenzano verso l'amico suo de' Saracini — *Quest' opera.* Ciò vuole dire, questa opera di messer Provenzano verso l' amico suo de' Saracini, che fu accetta a Dio et al mondo, fu tanto misericordiosa che gli scemò i confini di non star tanto tempo fuori de' termini di Purgatorio etc.

CANTO XII.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quella anima carca,
Fin che il sofferse il dolce pedagogo;
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì come andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguía volentieri
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam come eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde li molte volte se ne piagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:

Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestïal, giacer dall' altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che in Sennaàr con lui superbi foro.
O Níobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saúl, come in su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'.
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima che altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi il lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio

Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
  Mostrava come a rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro.
  Vedeva Troja in cenere e in caverne:
O Ilïon, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
  Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno un ingegno sottile?
  Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,
Quánt' io calcai fin che chinato givi.
  Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
  Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto,
  Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
  Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
  Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì che 'i diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
  Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
  A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale

Par tremolando mattutina stella.
  Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale;
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
  A questo annunzio vengon molto radi.
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
  Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battéo l' ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
  Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
  Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee, che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga;
  Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
  Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì che nol diría sermone.
  Ahi! quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali; chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
  Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti;
  Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
  Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che, non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti,
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno,
Per che la mano ad accertar s' ajuta,
E cerca, e trova, e quell' uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta;
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:
A che guardando il mio Duca sorrise.

CANTO XII.

Di pari come buoi. In questo capitolo, per ampliare sua materia, intende l'Auttore fare menzione d'alcune storie, che toccono il vizio della superbia; et come quelli in cui regnò questa superbia furono gastigati: et per uno modo poetico mette quelle storie essere scolpite et intagliate su per lo cammino che gli superbi vanno (1) colli carichi, acciò ch' elli veggino, come la superbia è in odio al Creatore; et questo modo per alcuna minaccia è purgazione di superbia, però che il superbo non vuol pensare nè vedere che d' alcuno superbo mai fosse fatta vendetta: et queste storie, così a udirle come a vederle scolpite, altro non mostrono che la divina vendetta: et questa è la intenzione del presente capitolo. Questo capitolo si divide in due parti; nella prima continua al precedente infino quivi *Più era già per noi.* Ivi la seconda, nella quale fa digressione del secondo circulo, et del suo entramento; et questa parte dura infino al fine.

Di pari. Ciò è io ascoltando che inchinai in giù la faccia, e Odorigi chinato sotto il peso, andavamo come due

(1) *Su per lo cammino che gli superbi vanno.* Intendi: Su per la via per la quale vanno. Chi ha usanza cogli antichi scrittori, e chi conosce l'uso popolare toscano, non si maraviglia di tal uso della particella *che.*

buoi vanno sotto un giogo — *Il dolce pedagogo*. Ciò è in fine che volle Virgilio. Pedagogo è nome di maestro, spezialmente nelle basse scienzie. — *Mi rimanessero*. Ciò è che pensava a quello che Odorigi gli aveva detto, che sarebbe sbandeggiato di Firenze — *Et el mi disse*. Qui vuole dire che temperare la superbia è buono a guardare l'uomo alla terra, però che, se l'uomo pensa ch'è di terra, la superbia cala molto le vele — *Come perchè*. Ciò è si come sulle sepolture è molte volte figurata la immagine del sepolto, et per quello si ricorda il vero di lor vita, recandosi compassione nel cuore, così erono quivi le immagini delle infrascritte storie: vero è che aveano quelle immagini più simiglianza a quello ch'erono figurate; et era così quella via in cerchio al monte — *Vedea colui*. Questi fu Lucifer, angiolo che cadde dal cielo in terra per la sua superbia: et fu la più nobile creatura et la più bella; et così fu mandato nel centro della terra, ch'è più vile, et *per consequens* fatto sozzo, sì come è detto nell'ultimo capitolo d'Inferno. Et fa qui principio l'Auttore dal sommo superbo, che per essa fu gettato di cielo; et nel decimo (1) fece principio di somma umiltà, ciò è da santa Maria, per la quale esaltata fu in cielo. Et qui usa l'Auttore cotale processo, che pone una storia della Bibbia paganica (2), et però, posta quella di Lucifer, pone quella di Briareo et degli altri giganti, i quali sono in Inferno: prima di Briareo, poi di Niobe, poi di Nembrot etc. — *Vedea Briareo*. Questi fu uno gran gigante, che fu cogli altri giganti alla battaglia contra gli Dei, come è scritto nel capitolo d'Inferno, dove fa menzione della pugna di Flegra *Vedea Timbreo*. Questi fu solo fratello di Pallade et Marte, i quali insieme col padre foro alla battaglia, et in fine fuor morti et spezzati tutti; et però dice *che vedea le membra de' giganti sparte*. O veramente, ch'è più vero, di Briareo è scritto prima Cantica

(1) *Nel decimo*. Intendi: Nel decimo capitolo.

(2) L'ordine e il senso vorrebbero che dicesse: Che pone un esempio della Bibbia cristiana, e poi un esempio della Bibbia paganica.

canto ultimo — *Vedea Timbreo.* Qui tocca la parte contraria a' giganti, ciò è Timbreo, ch'è Apollo, o vuoli il Sole, così chiamato da una erba medicinale chiamata Timbri. — *Pallade et Marte.* Pallas è la Dea della sapienzia, et Marte iddio delle battaglie, figliuoli di Giove. Et qui accaderebbe una bella allegoría come la potenzia col senno et coll'arme et colla previsione s'armò contra e terreni. — *Vedea Nembrot.* Dice la Bibbia: era la terra d'una lingua; andando i discendenti di Cam, figliuolo di Noè, verso Oriente, trovoron campo nella terra di Canaar, et abitarvi. Disse l'uno al prossimo suo: Venite et facciamo mattoni et cociágli nel fuoco; et ebbon mattoni per sassi, et bitume per calcina, et disse: Venite, facciamo città et torre, la cui cima giunga infino al cielo, et festeggiamo il nome nostro anzi che noi ci dividiamo in tutte le terre. Discese Iddio per vedere la città et la torre che edificorono i figliuoli d'Adamo, et disse: Uno è questo popolo, e uno è il linguaggio loro; et cominciorono a fare questo, et non cessorono dalli loro pensieri infino a tanto che compiano venire; dunque (1) discendiamo et confondiamo ivi la lingua loro, sì che l'uno non intenda la voce dell'altro; et così gli divise il Signore, et cacciogli di questo luogo per tutte le terre, et cessorono di edificare la città: et però fu chiamato il nome suo Babel, però che ivi fu confuso il parlare di tutte le terre; chè tanto vuol dire Babel quanto confusione. Nembrot edificò la torre di Babel in Babillonia, et insegnò alla gente novella legge, et facea adorare il fuoco come novello Iddio. Babillonia gira LX milia passi, la torre avea per ogni faccia X leghe, il muro avea di largo L coltre, et IJ cento per altezza etc. — *O Níobe con che.* Questa fu figliuola d'Atalante figliuolo di Jove, et fu moglie d'Amfione, che murò Tebe colle Muse: et questa Niobe avea sette figliuoli maschi et sette femmine del detto Amfione,

(1) *Che compiono venire; dunque* ec. Qui certo è gran confusione, e difetto di qualche verso. Ma, senza ajuto di altri codici, non posso correggere.

di che ella avea tanta superbia che dispregiò Latonia dea, madre di Febo et di Deidamia, et contastò alle femmine di sua contrada che non sacrificassono a Diana, et disse ch'ell'era più degna d'essere sacrificata di lei, et che avea quattordici figliuoli, et Latona no n'avea se non due. Saputo Febo et Diana che questa spregiava sua madre, uccisono quelli XIIIJ figliuoli, et lei feciono convertire in pietra: et così è pagato chi si lieva contra gli Dei — *O Saul, come.* Saul fu re di Jerusalem, et fu vinto per Samuel, et fu superbissimo, et più volte volle uccidere Davit. Avvenne che gli Filistei vennono contro Saul, et combattendo sconfissono Saul con tutto il popolo, et cacciorollo infino a' monti di Laspia, che sono appellati Gelboe· allora, vedendo Saul che non potea scampare, per sua superbia, et per non venire alle mani de' Filistei vivo, s' uccise colla sua propria spada. Poi in processo di tempo fu fatto re di Jerusalem Davit: sì maladisse gli detti monti di Gelboe, perchè Saul suo nimico v'era su morto; et doppo quella maladizione non fruttificarono, et ivi non cadde su pioggia nè rugiada, com'è scritto nel IJ libro de' Re, capitolo primo. — *O folle Aragne.* Questa fu una giovane figliuola di Colosino tintore dell'India; et essendo bellissima, era maestra di tessere opere di seta, et per vanagloria disse ch'ella saprebbe lavorare più sottilmente seta che Pallas; et furono alla prova insieme, et vinse Aragne; di che Pallas irata, sì tramutò quella in aragna; et però dice l'Auttore ch'ell'era imaginata quivi mezza tramutata, et l'altra mezza era ancora donzella. Qui vuol dire, ella non era ancora in detta trasmutazione *ad locum ad quem* etc. — *O Roboam.* Questi fu figliuolo di Salomone re, et quando Salomone fu morto, egli aringò nel popolo di Jerusalem molto superbamente, dispregiando il consiglio del padre et degli antichi, minacciando il popolo et disse: « Mio padre fu vostro Re in sapienza et con amore; et io intendo d'essere vostro Re colla spada in mano: mio padre vi schifava ogni briga ch'egli potea, et io intendo darvene tanta quanta voi potrete portare ». Et per queste minacce tutto il popolo

fu turbato incontro di lui, et in processo di tempo uno suo siniscalco fu allapidato; et elli si fuggì per paura, et per campare di non morire per le mani del popolo. — *Mostrava ancora il duro.* Almeon fu figliuolo d'Anfiarao, che morì nell'oste di Tebe, sì come è detto nel xx capitolo d'Inferno, il quale Almeon occise Isifile sua madre, perch'ella palesò Anfiarao; et questo palesamento fu per che Argía moglie di Pollinices gli donò una cintura di perle, acciò che 'l suo marito fosse più sicuro per essere di lui accompagnato, il quale addornamento fu cagione della morte sua — *Mostrava come.* Nel IIIJ libro de' Re, capitolo XVIIIJ, è scritto come due figliuoli di Senacarib imperadore degli Assirj, tornato egli in fuga da Jerusalem, dove l'angiolo di Dio avea dell'oste suo morti CLXXXV migliaja d'uomini, et entrato per adorare Astarot suo Iddio nel tempio in Ninive, si gettorono sopra lui et ucciserlo i figliuoli et fuggirono in Erminia, et regnò dopo lui Aseradan suo terzo figliuolo: i nomi degli altri furono Adramelech et Sicasar; et ciò fu regnante in Jerusalem Ezecchia re et profetante Isaia — *Mostrava ancora.* Quando la reina Tamiris di Siccen seppe che il re Ciro era attendato in sul terreno suo, et il Re, poi che fu attendato, et essendo messe le tavole per mangiare, mandò uno bando che ogni uomo, per quanto avessi cara la vita, dovesse lasciare stare ogni arnese, et seguitasse le sue insegne. Il Re si trasse addirietro verso il fiume, si come per paura che volesse oltrepassare; onde questo sentendo la reina Tamiris, per sue spie, ella incontanente prese gran parte di sua cavalleria, si la diede a uno suo figliuolo che aveva pro et ardito, et comandógli che andasse contro al re Ciro di Persia, et ella il soccorrerebbe colla sua cavalleria. Il figliuolo si mosse con sua gente, et venne al campo che il re Ciro avea lasciato, et trovandolo voto et pieno d'arnesi et di vivande, pensorono che il re Cirus per paura si fosse partito: sì smontaro, et posonsi a mangiare, et assicurarsi. Il Re, trovandogli sparti et inebriati, percosse sopra loro, et senza fare quasi difesa, il figliuolo della Reina

et sua gente furon presi et morti. Quando Tamiris seppe che il figliuolo era morto, monta a cavallo con tutta sua forza, et giunse a uno stretto passo tra due montagne erte et grandi, et ivi combattendo, come valente donna, sconfisse il Re, et preselo, et fecelo menare innanzi a sè, et fecegli tagliare la testa et a tanti dé' suoi Baroni ch'erono con lui, ch'ella fece empiere uno tino di sangue, et fecevi gettare entro la testa del re Ciro, et disse: « Re di Persia et di Media, che mai non fosti sazio di sangue umano, ora te ne puoi saziare, et berne, et tòrti la sete etc. — *Mostrava come a rotta.* Si come è scritto nel primo di Judit, Nabucdonosor, avendo guerra co' Giudei, mandò loro addosso uno suo principe detto Eloferne con grande oste, il quale in poco tempo prese tutte le terre de' Giudei, dalle mura di Jerusalem in fuori. Jerusalem teneasi assediata, ch'era allo stremo per non potersi più tenere, et erono quasi in proposito d'arrendersi. Or, come piacque a Dio, una donna di Jerusalem, che avea nome Judit, santissima et onestissima donna, et molto bella della persona, et era vedova, et stavasi in una sua casa segretissimamente, udendo la donna l'oltraggio che riceveva il popolo suo, prese partito, come piacque a Dio, di volere scampare la città sua et liberarla; et vestissi le più belle robe ch'ella avea, et addornossi con ghirlande et altre gioje, et tolse uno fiasco di vino et del pane et una sua taschetta, et andò a una delle porti della città in sul fare del dì, et fecela aprire et disse alle guardie: « State attenti quando ritornerò che voi m'apriate la porta, ch'io ho speranza in Dio che domane noi saremo liberi da questa pistolenzia ». Andò Judit fuori della porta: le guardie dell'oste, veggendo venire costei, corsono là et presonla. Judit disse: « Niuno di voi mi tocchi: menatemi a Eloferne, chè io voglio parlare con lui di suo padre ». Et veggendo costui si bella donna, fu molto allegro, et disse ch'ella le dicesse quello che dire volea; et che, s'ella volesse stare con lui, ch'egli gli farebbe onore; et questa disse: Io sono del popolo de' Giudei, et sono uscita della terra per lo forte

assedio che tu vi fai, però che nessuno vi può vivere: et sotti dire che non anderà tre dì che tu arai la terra. Di' s'io voglio stare con teco; di che rispondo che volentieri lo farei. Eloferne, allegro di cotali novelle, fece invitare a cena tutti i suoi baroni, et cenorono con grande gaudio. Ordinò Eloferne del letto, et che la donna dovesse dormire con lui, et così fu fatto, chè Judit fu messa a letto con Eloferne, et sempre Judit pregava Iddio che fosse sua guardia; et come Iddio volle, come Eloferne fu a letto, per lo molto bere ch'egli avea fatto, sì si addormentò, et non avea alcuno sentimento; et intorno di mezza notte Judit si levò, et missesi le sue robe, et com'ella fu apparecchiata per partirsi, prese una spada ch'era a capo del letto, et tagliò la testa a Eloferne, et missela nella taschetta, et uscì fuori della camera, et disse agli ostiarj della camera d'Eloferne: Il Signore mi manda segretamente pe' fatti della terra alla città; et però non gli date alcuno affanno; ma lasciatel posare, ch'egli è bene affannato per la mia venuta: et partissi da loro, et tornò in Jerusalem poco passata la mezza notte; et quando fu alla porta chiamò le guardie, et egliono la conobbono et apersonle. Et come Judit fu dentro disse: « Ecco che io ho morto Eloferne, et questa è la sua testa, » Vedendo questo, gli rettori della terra ordinorono che, come fosse dì, fosse apparecchiata tutta la gente della terra con arme, et fosse messa in su una asta quella testa, et assalir l'oste; et come fu ordinato, tutta la gente come fu giorno assalirono l'oste. Et veggendo quelli dell' oste la testa d'Eloferne loro principe, incominciorono a fuggire, et quelli di Jerusalem cacciando et uccidendo; et tanti ne morirono: et però dice l' Auttore *Et anco le reliquie,* ciò è quella testa — *Vedeva Troja.* Ancora era scolpita la città di Troja et la ròcca d'Ilion, che v'era dentro, et come gli suoi cittadini erono superbi et in grande stato; et poi era figurato come gli Greci vi vennono ad oste, et come la disfeciono et arsono tutta — *Qual di pennello.* Qui mostra come le dette sculture erono fatte propriamente, chè quelli ch'erono figurati per vivi pareono vivi, et così i figurati per morti pareono

morti — *Più era già*. Qui mostra l'Auttore ch' egli avea circuito del monte, et più tempo era trascorso ch' egli non stimava, perchè era stato sollecito a guardare le dette storie — *Vedi colà*. Per allegoria intende quello Agnolo la remissione che fa l'Angiolo, ciò è Iddio, per la penitenzia al peccatore — *L' ancella sesta*. Ciò è ch' erono passate sei ore del dì — *Di riverenza*. Chiaro appare che, con tutto che l'uomo faccia penitenzia, o abblila fatta, si dee con riverenzia dimandare l'assoluzione, et non con superbia — *A questo annunzio*. Ciò è, pochi sono quelli, et rado avviene che ci venga persona che abbia bene fatto penitenzia del vizio della superbia, et soggiugne: O gente umana come ti lasci tu così vincere alli vizj, non pensando che la fine del tuo essere è acquistare beatitudine, ch'è suso in cielo — *Come a man destra*. Ciò è andando alla chiesa di santo Miniato a Monte, ch'è sopra il ponte Rubaconte, da Firenze dalla mano destra all'andare in su alla Chiesa, perchè la via è molto erta, si fece scaglioni di pietra per rompere la superba salita del monte. — *La ben guidata*. Ciò è la città di Firenze male guidata. — *Ch' era sicuro il quaderno*. Nel M.CC.LXXXXV., doppo la cacciata di Gian da la Bella, essendo Firenze in male stato, fu chiamato rettore di Firenze, a petizione di quelli che reggevono, uno povero gentile uomo chiamato messer Monflorito della Marca Trivigiana, il quale prese la forma della terra, et assolvea et condennava sanza ragione, et palesemente per lui et sua famiglia si vendea la giustizia. Nol sostennono i cittadini, et compiuto l'ufficio, presono lui et due suoi famigli, et lui missono alla colla, et per sua confessione si seppono cose che a molti cittadini ne seguì grande infamia; et faccendolo collare due cittadini chiamati sopra a ciò, l'uno dicea *basta*, l'altro dicea *no*. Piero Manzuoli cambiatore, chiamato sopra ciò, disse: *Dàgli ancora uno crollo;* e 'l cavalieri ch' era in sulla colla disse: *Io rende' uno testimonio falso a messer Niccola Acciajoli, il quale non condannai;* non volea il Manzuolo che quella confessione fosse scritta, però che messer Niccola era suo genero; l'altro pure volle, et scrissesi; et

saputo messer Niccola questo fatto, ebbe si gran paura che il fatto non si palesasse, ch'egli se ne consigliò con messer Baldo Agulione, pessimo giudice ghibellino antico. Chiesono il quaderno degli atti al notajo, et ebborlo; et il foglio dov'era il fatto di messer Niccola trassono del quaderno: et palesandosi per lo notajo del foglio ch'era tratto, fu consigliato che si cercasse di chi l'avea fatto; onde il Podestà, non palesando niente, prese messer Niccola, et messer Baldo fuggì. Fu condennato messer Niccola in libre IIJ.^{m}, et messer Baldo in IJ.^{m} et a' confini fuori della città, et del contado per uno anno — *E la doga.* Era usanza di mensurare il sale et altre cose con stara fatte a doghe di legname, come bigonciuoli; un cittadino della famiglia de' Chiaramontesi fu camerlingo a dare il sale; appresso questi, quando il ricevea dal comune, il riceveva collo stajo diritto; quando il dava al popolo ne trasse una doga picciola dello stajo, onde grossamente ne venía a guadagnare. Scopersesi il fatto; et saputa la verità, questo cittadino fu condennato et gravemente et vituperevolmente, onde poi i discendenti suoi, che sono antichi uomini, essendo loro ricordato arrossono et vergognonsi; et fessi di ciò in lor vergogna una canzoncella che dicea: *Egli è tratta una doga del sale, Et gli uffici son tutti salviati* ec. — *Beati pauperes spiritu.* In questa entrata del secondo circulo, ovvero girone, dice che gli Spiriti che vi si purgavono cantavono quella parte del vangelio di San Matteo cap.° V.° che dice: Beati sono coloro ec. *Beati pauperes spiritu* ec. ciò è di superbia: *Beati mites, beati qui lugent, beati qui esuriunt et sitiunt justitiam, beati misericordes, beati mundo corde, beati pacifici* ec. Et questo è a dinotare che l'Auttore era purgato di quel peccato nel precedente girone, et soggiunge l'Auttore: *Ahi quanto son diverse;* però che qui con letizia si canta, quando alcuno si monda dal peccato, et quivi stridi et dolori; onde santo Agostino: Più s'allegra Iddio d'una conversione d'uno peccatore ec. — *Già montavam.* Segue il poema — *Ond' io, Maestro.* Qui fa sua dimanda — *Pur sei le lettere.* Ciò è sei p, ch'eron prima VIJ.

CANTO XIII.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risèga
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaja,
Se non che l' arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paja;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta
Col livido color della petraja.
Se qui per dimandar gente s' aspetta,
Ragionava il Poeta, io temo forse
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al muover centro,
E la sinistra parte di sè torse.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci;
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser dèn sempre li tuoi raggi duci.

Quanto di qua per un migliajo si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima che del tutto non s'udisse
Per allungarsi, un altra: *I' sono Oreste*,
Passò gridando; ed anche non s'affisse.
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: *Amate da cui male aveste*.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono;
Credo che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdòno.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardà' mi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udì' gridar: *María, ora per noi*,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch' i' vidi poi;
Chè quando fui sì presso di lor giunto,

Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Dì vil cilicio mi parean coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti;
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:
E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre, dov'io parlav'ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce sì, come a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda;
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venía da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre, che per l'orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'alto lume
Che il disío vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscïenzia, sì che chiaro

Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un' ombra che aspettava
In vista; e, se volesse alcun dir: Come?
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savio non fui (1), avvegna che Sapía
Fossi chiamato, e fui degli altrui danni
Più lieto assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi che io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle:
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari;

(1) *Savio non fui.* Questo nostro Commentatore è il solo, ch' io sappia, che mi fa un maschio della Sapia, la quale per tutti gli altri è femmina. Ciò sia una pulce negli orecchi al buon Carpellini, che e la Sapia e le altre cose senesi ricordate da Dante illustrò con tanto amore.

Tanto ch' io levai in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,
Come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenzia scemo,
Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed elli a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto;
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è ad udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti, per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone; e perderagli
Più di speranza, che a trovar la Diana;
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

CANTO XIII.

Noi eravamo al sommo. L' Auttore in questo capitolo intende di purgare il peccato della invidia et gl'invidiosi, et mettegli che sono vilmente vestiti, sì come da viltà viene la invidia, et mettegli accigliati (1); chè, sì come per la veduta egli hanno acquistato invidia, così gli occhi stanno serrati et coperti nel Purgatorio. Et speculando l' Auttore tocca et dice che invidia, sì come dice Damasceno libro IJ.º: *Invidia est tristitia quædam super bona.* ec. Et acciocchè più in particularità si sappia, e' si può avere invidia negli altrui beni in due modi; l' uno modo è di vedere montare in stato il prossimo suo, et temere che a lui noccia in alcun modo per alcun tompo; et questa tristizia è appellata pel Filosofo nella Rettorica Temere; l' altro modo è di vedere che 'l montamento del suo prossimo in onore et stato faccia parere lo suo stato et onore piccolo, et questo propriamente è detto Invidia. Ora è da sapere che invidia non cade mai fra quelli che lor facultà sono molto distanti et disuguali di stato, però che non si truova invidia da uno villano a uno Re, imperò che sono molto distanti et disuguali di stato, et così di simili; ma quelli sono invidiosi che si credono essere degni d'onore, et non l'hanno,

(1) *Accigliati.* Con le ciglia cucite insieme: parola usitata appresso i falconieri antichi. Ora *accigliato* suona altra cosa.

che per la vicinità che hanno a quel grado, si sono invidiosi. Ancora molto genera invidia ricordarsi nel tempo passato avere avuta grandezza, et quella vedere ad altri et non a sè; onde, a schifare tale vizio, si dee avere carità del prossimo, et non amare l'onore mondano sì come felicità et ultima beatitudine; ma amarlo sì come cosa ad altro ordinata. Ancora non ti lasciare ruinare in tanta tristizia che ogni cosa sia maggiore di te, acciò che non si perda la beatitudine et grandezza dell'animo. Della quale condizione degli invidiosi intende l'Auttore trattare, et propriamente gli punisce negli occhi. Sì come è detto, la invidia si si genera per veder l'altrui bene; et per ciò ha nome *invidia* ab *invidendo,* quia non potest videre bonum aliorum; et però dice Seneca, a pistolenzia et pena degli invidiosi: *Utinam invidos possibile esset in omnibus civitatibus oculos et aures habere, ut de bonitate omnium torquerentur*. Fa l'Auttore tre cose in questo cap.°, la prima ch'egli descrive il luogo ove si purgono gl'invidiosi, et introduce Virgilio allegorice a dimandare grazia da Dio; ij.° introduce voci d'amore a pietà, et discrive la condizione degli invidiosi; iij.° tocca come l'orazione a quelli peccatori (1), et poetando tocca alcuna cosa di sua condizione contro al vizio della superbia et della invidia, et compie suo capitolo.

Noi eravamo al sommo. Ciò è ch'eravamo saliti infino al sommo grado di quella scala che terminava al secondo girone del Purgatorio, ove gli invidiosi si purgono, et ricignesi prima de'superbi, poi delli invidiosi — *Poi fisamente.* Per allegoria dice che Virgilio, ch'è interpetrato la condizione umana cara et sincera, orò al sole, ciò è a Dio, che illumina ogni uomo vegnente in questo mondo — *Fece del destro.* Ciò è che si volse tenendosi fermo per centro il piè

(1) *L'orazione a quelli peccatori.* Qui manca il verbo, che forse doveva essere *giova*, come Sapia dice a Dante, nel testo:

Però col prego tuo talor mi giova.

diritto — *Et la sinistra.* Ciò è che lo piè sinistro movendo si fè circumferenza al detto centro — *O dolce lume.* Qui invoca l'ajutorio di Dio, o veramente di Virgilio, soggiungnendo: Se contrarietà di conoscibilità nollo impaccia, sempre si governa bene lo intelletto colla ragione umana — *E 'nverso noi.* Qui mostra come pietà, e avere carità del prossimo, è contra lo vizio della invidia; et introduce voci a dire quello che disse nostra Donna quando Cristo fece dell'acqua vino, ciò è: *Vinum non habent* — *Io sono Oreste.* Tindaro re, padre del re Agamenone et del re Menelao, essendo egliono ad oste a Troja, maritò et promisse di dare per moglie a Oreste, figliuolo del re Agemon, Ermione figliuola del re Menelao, et della reina Elena; et non sappiendo questo il re Agamenon et Menelao, la maritorono a Pirro figliuolo d'Achille, di che convenne che Ermione fosse tolta a Oreste et data a Pirro, però che più cagione avea il padre di maritare la figliuola che l'avolo; onde Ermione, che avea già posto amore ad Oreste, non fu mai contenta; et secondo che scrive Ovidio nel libro delle Pistole, Ermione scrive a Oreste, et confortalo ch'egli la raddimandi, et richiegga le cose sue, dicendo: Se alcuno ti togliesse gli armenti delle tue stalle, tu piglieresti l'armi per difenderle et per raddimandarle; ora che t'è tolto la moglie, maggiormente le dèi pigliare. Pirro è animoso perchè si ricorda, et piglia superbia perch'egli è figliuolo d'Achille. *Pirrus Achilleides animosus imagine patris.* Questo è principio della Epistola; et segue, et scusasi che la tiene inchiusa, et ch'ella non può venire a lui; onde per invidia, et per ragione forse che gli parea avere, Oreste uccise Pirro: et così agli altari della patria, Oreste, come scrive Virgilio, uccise Pirro. Ma quello di cui si debbe intendere, e che più si conforma alla sentenzia dell'Auttore, fu quello Oreste, del quale tratta Tullius De Amicitia, che essendo Pillades dinanzi al Re, et ignorante il Re che Pillades fosse Oreste che cercava di farlo morire, et Pillades, tanto era l'amore ch'egli portava ad Oreste, ch'egli diliberò di morire per lui, et disse: *Io sono Oreste;* acciò

che l'amico suo Oreste campasse, volle per lui mettere la vita etc. — *Amate da cui male aveste.* Scrive santo Luca cap.° VI.° che Cristo, levati gli occhi ne' discepoli suoi, dicea loro queste parole: Beati i poveri, però che vostro è il regno del Cielo. Poi più giù: *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui vos oderunt, benedicite maledicentibus vobis. orate pro calumniantibus vos* ect. et confortò che, non solamente a chi fa loro bene, ma a chi fa loro male et hagli in odio gli amino, però che e peccatori, a chi elli amano et a chi fa loro bene gli vogliono bene; sì che, s'egliono non vantaggiassono i peccatori, non sarebbono meglio di loro; et chi dice male di voi, dite bene di lui. Queste et simiglianti parole dicea loro, che tutte sono contra la invidia; et però dice l'Auttore, et sesto le parole di sopra (3) — *Lo fren vuol esser.* La medela del morbo, com'è detto, sì come appare nell'arte, è questa: chi vuol dirizzare uno legno piegato, il conviene piegare in della opposita parte oltre al diritto, tanto che ello alcuna cosa si muova da quello termine, e si rimanga in sulla dirittura sua; così la giustizia di Dio dà pena contraria al peccato dello appetito del peccatore, perch' egli sempre non rimanga in pena, et doppo la purgazione torni in su lo primo stato diritto, et così diventi beato — *Prima che giunghi al passo del perdono.* Qui vuole dire l'Auttore, et è più verisimile che quello ch'è detto di sopra, prima che tu giunghi dove fia raso il p. della invidia, e perdonato questo peccato, il qual peccato si può dire che sferzino gli esempli e le parole dette di sopra contra la invidia, che sono corde tratte d'amore et di carità, tu udirai il contrario, ciò è esempli d'invidiosi et di parole ree et invidiose, come fien quelle di Sapia da Siena ecc. che debbono essere freno a chiunque l'ode di displicenzia, et di non lasciare l'uomo trascorrere in questo vizio — *Per gli occhi fui.* Ciò è, dice l'Auttore, io fui compunto et ebbi

(1) *Et sesto* ec. Così il codice; nè so indovinare come doveva avere scritto il Comméntatore.

compassione alla pena loro, veggendogli avere chiusi et serrati gli occhi, et ancora veggendogli coperti di vil ciliccio, ch' era il colore del ciliccio, non diverso, ma quasi simigliante al colore della pietra, ch' è livido et cenerognolo: et qui così similmente è il colore delle pietre. — *Et l'un sofferia l'altro.* Ch' è segno d'amore et di carità, ch' è contrario al contristarsi del bene d'altrui, come fanno gl' invidiosi — *Savio non fui.* Questo Sapía fu cittadino Sanese, et essendo presso alla rotta ch' ebbono i Sanesi a Colle, come è fatta menzione nell' xj.° capitolo di questo secondo libro di Purgatorio, quando i Fiorentini gli sconfissono a Colle di val d'Elsa, veggendogli fuggire prese piacere, et fu contrario a tutti i suoi cittadini, ch'ebbono gran dolore; et egli ebbe gran letizia — *Tanto ch' io levai.* Ciò è ch' elli prese tanta allegrezza ch' egli dirizzò gli occhi al cielo dicendo: *Iddio, io non ti temo più, chè io ho veduto quello che più non desideravo — Come fa il merlo.* Il merlo al tempo della neve sta molto stretto, et secondo la favola, com' egli vede punto di buono tempo dice: *Non ti temo, domine, ch' uscito son del verno. — Piero Pettinagno.* Piero Pettinagno fece in Camollia di Siena una bottega di pettini, et elli fu cittadino sanese, et dicesi ch'egli andava a Pisa a comperare pettini, et comperavagli a dozzina: poi che gli avea comperati, egli se ne venia con questi pettini in sul ponte vecchio di Pisa, et sceglieva i pettini, et se niuno ve n' avea che fosse fesso o non buono egli il gettava in Arno. Fugli detto più volte perchè il pettine sia fesso o non così buono, egli pur vale qualche denaro, vendilo per fesso; Piero rispondea: Io non voglio che niuna persona abbia da me mala mercatanzia. Quando vedea andare veruno colla famiglia de' Rettori alla giustizia s' inginocchiava et diceva: Iddio, laudato sia tu, che m' hai guardato da questo pericolo. Et per questi così fatti modi et simiglianti, i Sanesi, che sono gente molto maravigliosa, diceano ch' egli fu santo, et per santo il riputorono et adororono. Onde Sappia, che fu di quelli che 'l riputò santo, dice, se non che Piero predetto pregò Iddio per

me, io sarei ancora tra' negligenti fuori del cerchio di Purgatorio — *Gli occhi mi fieno.* Risponde l'Auttore, ancora mi fieno qui chiusi gli occhi per lo peccato della invidia; ma poco tempo, però che poco ho peccato in questo vizio. — *Troppo è più la paura.* Ciò è io temo più del tormento di sotto, ciò è della superbia; chè ho più peccato in quel vizio che in questo — *Però col priego tuo.* Ciò è prega per me — *Tu gli vedrai tra quella gente vana.* I Sanesi, et in parole et in fatti, sono vanissimi uomini; et però dice Sapía ch'egliono sperono in Talamone, ciò è in quello loro porto, che per quel porto, usandovisi, la città di Siena cresca et divenga grande; et però v'hanno fatta molta spesa; ma dice che più et maggiormente qualunque ammiraglio o navalesco farà spesa per usare quello, vi perderanno ogni spesa, più che non faranno i Sanesi, et ancora ch'e Sanesi, che sperano in quel porto, perderanno più la speranza loro che a trovar Diana. Qui sono due oppenioni, l'una ch'e Sanesi credono a una favola che si dice che presso a Siena, per lo contado loro, correa sotto terra uno fiume chiamato Diana; et per trovarlo v'hanno fatto molta spesa, et tutta l'hanno perduta. O veramente parlando allegorice, l'Auttore intende che, perchè i Sanesi hanno caro di fiume che corra per Siena, egliono hanno, studiato et molto studiono in fonti, et in Fontebranda et nell'altre fonti fatte in Siena, dove hanno fatto venire per condotti et caverne sotto terra molti rivi d'acqua di molte fonti et da lungi et da presso, et hannovi fatta per più tempi molto spesa: onde l'Auttore allegorice vuole dire ch'egliono cercono di trovare Diana, ciò è la Dea delle fonti, che da'Poeti è cosi chiamata, poichè cercano l'acque da tante parti.

CANTO XIV.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, acco'lo.
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta;
Poi fer li visi, per dirmi, supini,
E disse l' uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
Per carità ne consòla, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
Dirvi chi sia saría parlare indarno;
Chè il nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera;
Chè dal principio suo (dov' è si pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti come biscia, o per sventura
Del loco, o per mal uso che li fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più iugrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Trova le volpi si piene di froda,
Che non temono ingegno che le occúpi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda.

E buon sarà a costui (1), se ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
  Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
  Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
  Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primajo non si rinselva.
  Come all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qualche parte il periglio lo assanni;
  Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
  Lo dir dell' una e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
  Perchè lo spirto, che da pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi;
  Ma, da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
  Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
  Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente umana, perchè poni il core

(1) *Sarà a costui.* Tutti i testi leggono *sarà costui;* ma il nostro ha chiaramente così, senza la forzata ellisse, e non bisognevole.

Là 'v' è mestier di consorto divieto?
  Questi è Rinier, quest' è il pregio e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
  E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
  Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
  Ov' è il buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
  Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
  Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo, che vivette nosco:
  Federigo Tignoso e sua brigata;
La casa Traversara, e gli Anastagi;
E l' una gente e l' altra è diretata.
  Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne invogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
  O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
  Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
  Ben faranno i Pagan, dacchè il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.

O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare,
Sì m' ha nostra ragion la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende (1)
E fuggio, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso.
Ed allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovría l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

(1) *Mi prende'* legge il Commentatore con la Nidobeantina , il Cascinese, ed altri buoni codici. Ed a mio senno legge meglio.

CANTO XIV.

Chi è costui che 'l nostro. L' Auttore in questo capitolo tocca VIJ cose. Prima segue sua materia, trattando ancora della invidia; secondo introduce a parlare mess. Guido del Duca di Romagna et mess. Rinieri da Calvoli, ammirandosi insieme del viaggio di Dante; terzo tocca copertamente della condizione de' Toscani; quarto vaticina li fatti di Firenze al tempo che Fulcieri aveane loro reggimento; quinto appalesa i nomi di chi tenea sermone; sesto tocca la condizione de' Romagnoli, et come vilmente sono scaduti; settimo introduce voci a parlare de' dannificati nella prima vita per invidia.

Chi è costui. Seguitando il poema, l' Auttore tocca l' ammirazione de' peccatori di quello luogo parlando insieme: Chi è questi che cerca il nostro monte? ciò è che va, et noi stiamo fermi. — *Et dolcemente sì che parli acco'lo.* Acco'lo, ciò è fagli accoglienza, et ricevilo sì dolcemente che ti parli — *Così due spirti.* Ciò è mess. Guido del Duca et mess. Rinieri da Calvoli — *Per dirmi supini.* Ciò è rivoltivisi in su, chè prima erono volti verso la terra — *Et io per mezzo.* Qui fa menzione del fiume d' Arno, il quale nasce negli Alpi et terreno de' Conti Guidi, i quali si dicono Falterona — *Tu parli d' Arno.* Dice messer Rinieri a messer Guido, perchè parla egli così coverto — *Di tal valle pera.* Però ch' è piena di vizj — *Virtù così per*

nimica. Però che gli abitatori di tal valle hanno così la virtù per nimica, come gli uomini hanno le bisce et gli animali velenosi: et questo è per male uso degli abitanti continuo — *Che par che Circe*. Di Circes incantatrice è scritto cap.° xxvi.° della prima Cantica, come, essendo ivi arrivato Ulisse, ella fece co' suoi incantamenti lui et i compagni convertire in diverse fiere, chi in Leone, chi in Lupo, et chi in Orso; et volendosi partire da lei Ulisse, la minacciò d'uccidere, et ella disfè gl'incantamenti. Or dice l'Auttore che gli abitatori della valle d'Arno hanno sì mutata la natura loro da quel che soleano, che pare che Circe gli abbia incantati; però che dal principio d'onde nasce Arno, infino dove mette in mare, è questa maledizione: et dice che Arno esce de' monti Appennini, i quali monti Appennini sono continui infino al Faro di Messina, dond' è spiccato monte Pelloro, però che, come scrive Virgilio nell'Eneida, l'isola di Cicilia era insieme una medesima provincia con Italia, et poi il mare entrò in quel mezzo et fece essere Cicilia isola; et monte Pelloro, ch'è in Cicilia, allora si spiccò et troncò da' monti Appennini d' Italia. Et ancora dice l' Auttore che Arno mette in mare, et che dal mare vengono tutte l'acque quantunque ne capitano ne' fiumi; et ciò che mettono i fiumi in mare d'acque, non è se non restorare il mare dell'acque che i fiumi n'hanno tratte; et per diverse vene delle terre, et per nuvoli, ciò è vapori che surgono del mare bagnati d'acqua, vengono le piove et crescono i fiumi etc. — *Tra brutti porci*. Qui dice che la prima contrada che Arno trovi è Casentino, in sul terreno de'Conti Guidi; et perchè Dante, poi ch'elli fu cacciato di Firenze, il primo luogo dov' egli arrivò fu in Pratovecchio, et quivi stette per alcun tempo poveramente, et però singularmente gli conobbe, o dei Conti che voglia dire, o de' paesani, dice ch'eglino sono porci, et vivono come porci, et sono degni di quelle vivande che si dànno a' porci, ciò è di galle et di ghiande — *Botoli trova*. Gli Aretini, de' quali parla l'Auttore, dove Arno, venendo di Casentino,

corre verso Arezzo presso a quattro miglia, sono nomati botoli, perchè hanno maggiore l'animo che non si richiede alla forza loro; et ancora perchè è scolpito nel segno loro: *A cane non magno saepe tenetur Aper* — *Di can farsi lupi.* Ciò è, venendo Arno d'Arezzo, corre verso Firenze. Et chiama i Fiorentini lupi, ciò è divoratori dell'altrui cose et avari — *Discesa poi.* Disceso Arno con maggiori pelaghi trova Pisa. Assomiglia i Pisani alle volpi, ciò è uomini frodolenti et maliziosi — *Non lascerò di dir.* Dice quello spirito che parla coll'Auttore: Io non lascerò di dire, perchè messer Rinieri da Calvoli m'oda; chè io parlerò di Fulcieri da Calvoli suo nipote — *E buon sarà a costui.* Ciò è a Dante, a ricordarsi ancora di quello ch'io dico, et che vero spirito mi dimostra, però che sono cose che s'apparterrano a lui et a sua parte — *Io veggio tuo nipote.* Messer Rinieri da Calvoli fu zio di Fulcieri da Calvoli, et Fulcieri nel M.CCC.IJ, essendo fatto podestà di Firenze, uomo feroce e crudele, a posta de'caporali di parte nera, i quali vivevono in grande gelosia, perch'essi sentiano molto possenti in Firenze la parte Bianca et Ghibellina, agli usciti scrivevono tutto dì, et trattavono con loro, ch'erono loro amici rimasi in Firenze; il detto Fulcieri fece pigliare subitamente certi cittadini di parte bianca et Ghibellini, ciò furono messer Betto Gherardini, et Masino Cavalcanti, et Donato, et Tegghia Finiguerra da San Martino, et Nuccio Coderini de'Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, et Tignoso de'Macci. A petizione di messer Muciatto Franzesi, ch'era de'Signori della terra, vollono essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali, sentendo ciò, si partirono, et fuggironsi di Firenze, et mai più non ne furono cittadini; et uno massajo delle calze fu de'presi, apponendo loro che trattavono tradimento nella città co'Bianchi usciti. O colpa o non colpa, per martirio gli fece confessare che doveano tradire la terra, et dare a'Bianchi et a'Ghibellini; ma il detto Tignoso Macci per gravezza di carni morì in sulla colla: tutti gli altri sopradetti presi, gli giudicò et fece loro ta-

gliare la testa; et tutti quelli di casa gli Abati condennò per rubelli et disfare i loro beni; onde grande turbazione n'ebbe la città, et poi ne seguì molti mali et scandali. — *Poscia l' ancide come antica belva.* Qui vuole dire l'Auttore che messer Muciatto Franzesi diede a Fulcieri da Calvoli, perchè gli facessi morire, Tignoso de' Macci et gli Abati, onde ne seguitò, come è detto di sopra, che Tignoso morì in sulla colla et gli Abati si fuggirono et ebbono bando di rubelli. Et però dice l' Auttore ch' egli vendè la carne loro essendo viva; et gli altri che sono beccaj, et vendono la carne, la vendono morta. *Et uccidela come antica belva.* Belva é propriamente ogni animale che vive in acqua et in terra. Come la bufola, che quando ella si viene a uccidere, acciò che la carne sia più trita, come si fa del verro, gli si dà molte mazzate et uccidesi, così Tignoso morì per molte strappate di colla ch' egli ebbe. — *Sanguinoso esce.* Fulcieri da Calvoli uscì sanguinoso di Firenze, et lasciò la terra, per tanti uomini ch' egli avea fatti morire, in tale stato, et sì divisa, che d' ivi a mille anni non si racconcia, et non torna nel primo buono stato. — *Perchè lo spirito che da pria parlomi,* ciò è messer Guido: Tu vuogli ch' io ti dica il mio nome, et tu non mi vuogli dire il tuo — *Et non pur lo suo sangue.* Ciò è i discendenti di messer Rinieri da Calvoli; ma ancora quello di tutti i Romagnoli. E confini à Romagna, dall' uno lato i Monti Appenini, dall' altra il Po, dall' altra il fiume del Reno, dall' altra la Marina — *Per coltivare.* Ciò vuol dire che quello terreno di Romagna v' è tanto su cresciuto il mal seme, ciò è lo male operare degli uomini, che per coltivarlo sarebbe malagevole che quel mal seme si spegnesse — *De velenosi sterpi.* Ciò è d' invidia et di malevoglienza — *Dov' è il buon Lizio.* Messer Lizio da Valbona di Romagna fu signore di Ravenna; et é quello di cui parla mess. Giovanni Boccaccio, che Ricciardo Manardi da Bertinoro innamorò d' una sua figliuola nome Caterina; et come scrive mess. Giovanni in quello libro delle Cento novelle, egli fu in concordia colla detta Caterina ch' ella

dormisse in su 'n uno verone ch' era sopra il giardino di mess. Lizio, et egli s'ingegnerebbe di venire a lei (1). Costei disse alla madre che le faceva caldo la notte, et ch' ella volea fare uno letto in sul verone, che vi traeva vento, et eravi fresco, et udirebbe cantare l' usignolo, et a quel canto s' addormenterebbe; et ultimamente con parola di messer Lizio fece fare il letto. Costei lo scrisse a Ricciardo, et elli la notte su per lo muro venne a lei, et stato con lei tutta la notte, et fatti i piaceri loro, in sul dì s' addormentorono scoperti, per lo caldo, et Ricciardo avea messo il braccio sotto il collo della Caterina, et la Caterina tenea laggiù di sotto il suo manico in mano; et così si stavono addormentati. Messer Lizio, levatosi a buon' ora la mattina, andava in qua et in là su per lo verone: alzò la sargia per avventura che intorno fasciava il letto, et vidde costoro così abbracciati dormire com' è detto; e non fece motto, se non che egli andò alla camera et chiamò la moglie et disse: « Su, madonna Giacomina, vieni a ve-
» dere la figliuola tua ch' è tanto stata vaga dell' usignolo
» ch' ella l' ha preso, et tiellosi in mano: su, vieni a
» vedere; et levatasi andoe a vedere costoro, et nell' ultimo, abbreviando la novella, dicendo messer Lizio a madonna Giacomina: *Ricciardo arà messo l' usignolo nella gabbia sua et non nell' altrui*, desti che furono, gliele diè per moglie » (2) — *Arrigo Manardi*. Questo Arrigo fu de' Manardi, signori di Bertinoro, et consorto di questo Ricciardo; et dicesi per novella che questi Manardi furono i più cortesi uomini di Romagna; et erono tanto cortesi che l' uno avea invidia dell' altro chi facesse più cortesía; et nell' ultimo feciono fare campanelle a' palagj loro in sulla piazza, et qualunche forestieri vi capitava, dov' egli legava il cavallo quivi gli conveniva albergare — *Pier*

(1) Tutto questo fatto è, con poco divario, quale il racconta Giovanni Villani.

(2) Vedi il Decameron del Boccaccio, giornata quinta novella quarta.

Traversaro. I Traversari sono cittadini di Ravenna, gentili uomini; et essendo un dì detto a questo Piero, che fu uno uomo d' assai, ch' egli riprendessi uno suo figliuolo che tutto dì bestemmiava Iddio et i Santi, rispose: « Lasciatel fare, ch' egli ha ben di che, ch' egli l' ha fatto » il più cattivo uomo del mondo » — *Guido di Carpigna.* Carpigna è in Monte Feltrio. Fu questo Guido valoroso uomo — *Quando in Faenza un Bernardin.* Fu questi nato di piccola gente, et fu cittadino di Faenza, grandissimo ricco uomo, et tenea molti cavalli et molti famigli, et avea imposto a' famigli suoi che chiunque chiedesse veruno de' cavalli suoi, che a tutti gli desse. Avvenne che un dì, volendo costui cavalcare a' suoi luoghi, comandò a' famigli che facessono porre la sella a' cavalli: fugli detto che tutti erono prestati: mandò richeggendo de' cavalli de' cittadini, et perchè erono in diverse faccende aoperati, veruno ne potè avere. Chiama uno suo famiglio, et fassi recare uno libro per giurare: il famiglio, che il conoscea cortese, perchè egli non giurasse cosa ch' egli s' avessi a pentere, credendo che del caso fosse irato, non gliele volea recare: nell' ultimo, avendogli recato il libro, giurò che mai niuno cavallo gli sarebbe chiesto, quantunque egli n' avesse bisogno, ch' egli non prestasse, però ch' egli avea provato quanto altri avea caro d' essergli prestati, quando altri n' avea bisogno — *Guido da Prata.* Fu cittadino di Forlì — *Ugolin d' Azzo.* Fu valente uomo, cittadino di Faenza — *Federico Tignoso.* Questi fu d' Arimino — *La casa Traversari et gli Anastagj.* Furono et sono gentili uomini, cittadini di Ravenna; et conta messer Giovanni Boccacci d' uno cavaliere, et d' una donna di queste due famiglie una piacevole novella et spaventevole in questa forma, che uno giovane, chiamato Nastagio degli Onesti da Ravenna, innamorò d' una bellissima giovane di Ravenna, figliuola di messer Paolo Traversari; et faccendo ciò ch' egli potea di spendere et di donare et di cose leggiadre, perchè costei gli ponessi amore, niente gli valea; et avendo speso molto del suo, i parenti suoi

il pregavono et confortavono ch' egli si partisse di Ravenna accompagnato da molti suoi amici, come in Francia o in Inghilterra volesse andare. Andò di lungi di Ravenna tre miglia a uno luogo che si chiama Chiassi; et quivi fermatosi con tende et trabacche ch' egli avea portate, disse alla compagnía sua ch' egli s' andassono con Dio; et elli, standosi in quello luogo, si distese uno giorno mettendo l' uno piè innanzi all' altro per la pineta di Chiassi: subitamente gli parve d' udire uno grandissimo romore et pianto; oltre a ciò, innanzi guardandosi, vidde venire una bellissima giovane tutta graffiata da' pruni et dalle frasche, scapigliata, gridando: *Mercè, mercè;* et a' fianchi avea due cani; et uno cavalieri in su 'n uno corsiere con uno stocco in mano la seguitava. Nastagio, pensando di soccorrerla, perchè gli parve grande crudeltà, et forte gliene 'ncrebbe, si fece innanzi: questo cavalieri che la seguía gridò da lungi: « Nastagio, non t' impacciare, però che tu non » poteresti contastare alla giustizia di Dio »; et giuntala, le diede collo stocco et passogli il petto, et trassene il cuore, et i cani la mordeono continuamente. Nastagio riprendendolo, gli disse il cavaliere: « Nastagio, io fui » d' una medesima città di te, et fui chiamato messer » Guido de' Nastagj; troppo più innamorato di costei che » tu non se' di quella de' Traversari; et per la crudeltà » sua un dì disperato mi diedi di questo stocco, che tu » mi vedi in mano, et uccisimi; ond' io, andato allo 'nferno, » m' è dato per penitenzia di seguitare costei, come tu » vedi, la quale per la crudeltà ch' ella usò verso me, fu » condennata allo 'nferno; et ogni venerdì in su questa » ora la giungo qui, et cónciola come tu vedi ». Nastagio, pensando che questa novella gli poterebbe tornare utile, mandò pe' parenti suoi, et disse loro: « Se voi fate che messer Paulo Traversari venga venerdì a desinare meco qui, io tornerò a Ravenna, et rimarromi d' amare costei, et fate ch' elli meni seco la figliuola et la moglie, con quella compagnia che a loro piace ». Costoro promissono et feciorlo; et elli, fatto mettere le tavole in quello luogo

dove il cavalieri et la donna venía, et facevasi di lei quello strazio, et avendo mangiato, et essendo ancora a tavola Nastagio et la sua compagnía, questa giovane amata da Nastagio, veggendo questo, sbigottì, et rivoltò l'odio in amore. Di consentimento del padre la prese per moglie, et ebbe buona et lunga vita con lei (1) — *O Brettinoro.* Questo è uno castello di Romagna; et dice l'Auttore, poi che i Mainardi, che furono costì signori, et quella famiglia de' Manardi che tennono Bertinoro è spenta et venuta meno, non durare più, spègniti — *Ben fa Bagnacaval.* Ciò è che Bagnacavallo, buono castello di Romagna, ben fa, poi che non vi nascono de' suoi signori, e sono venuti meno, ch'erono viziosi et rei — *Et mal fa Castrocaro.* Che sono ancora in vita i signori suoi che lo reggono; et per tanto Castrocaro, ch'è uno bello et uno forte castello di Romagna, che non gli spegne (2); et similmente de' conti da Conio, che si chiamono i conti da Barbiano — *Ben faranno i Pagan.* Com'è scritto nel xxvij.º capitolo della prima cantica, Piero de' Pagani lasciò Mainardo suo figliuolo nelle mani del Comune di Firenze, e 'l Comune di Firenze, come buono tutore, il difese et guardògli il suo; et quando fu in età, il lasciò nel consiglio delle mani sue con tutte le tenute et fortezze sue, onde per questa cagione sempre tenne il comune di Firenze per padre; et essendo egli di nazione ghibellina, in ogni impresa del Comune atava il comune di Firenze, et tenea gli amici per amici et i nemici per nimici; sì che mutava parte dalla state al verno, ciò è in Toscana era Guelfo et in Romagna era Ghibellino. Ora dice l'Auttore che egli era della natura del diavolo, che quando piglia et appare in forma umile per ingannare altrui, et quando in maniera aspra et dura per spaventare altrui: et pertanto dice l'Auttore ch'e Pagani faranno bene quand'egli fia morto, non perchè mai buona fama o buona

(1) Vedi il Decameron, giornata quinta, novella ottava.

(2) *Che non gli spegne.* Così il codice; ma certo vi ha difetto; e dovea dire: *mal fa che non gli spegne.*

testimognanza rimanga di lui — *O Ugolin de' Fantoli.* Questi fu di Faenza, valorosa, virtuosa et bontadosa persona et nobile, et morì senza erede; sì che vuol dire: Almeno tu non puoi temere che 'l nome tuo sia offuscato per malizia et cattività de' tuoi parenti et discendenti. — *Sì che tacendo.* Ciò è, noi andavamo sicuramente, però che quelle buone anime tacendo ci faceano sicuri che noi andavamo bene; però che, se errato avessimo il cammino, ce l'arebbono detto — *Anciderammi qualunche mi prende.* Però che l'Auttore tocca poche parole di questa storia, et è malagevole a intendere di cui parla, ma assai vi s'adatta bene quello che scrive Valerio Massimo: nel sesto libro dice che Gneo Gracco, veggendosi circundato da' nemici suoi, et ch'elli alle mani loro non potea fallare ch'egli non venisse, usò di dire: *Morto mi poteranno pigliare ma non vivo;* comandò a Filocrato suo servo ch'egli gli tagliasse il capo; Filocrato, come fedele servo, così fece; et poi, per non vivere dopo al signore suo, il ferro col quale avea tagliata la testa al suo signore, ch'era ancora caldo del sangue, si ficcò nel mezzo del cuore et uccisesi (1) — *I' sono Aglauro che.* Scrive Ovidio nel secondo libro di Matamorfoseos che Cecropo re d'Atene ebbe due figliuole, l'una ebbe nome Aglauro, et l'altra Erse: questa Aglauro fu amata da Titone figliuolo di Vulcano, et venne con lei a questi patti, che, se Titone desse a Aglauro uno dono, ch'ella si consentirebbe a lui; di che Titone di buono aere fece il dono a Aglauro, et ella, avendo il dono ricevuto, disdisse ciò che avea promesso; onde Pallade, irata da questo inganno, pregò la casa (2) della Invidia tanto che fece Aglauro invidiosa contro a Erse sua sirocchia, ch'era più bella di lei, et in processo di tempo Mercurio

(1) Non so come mai il nostro commentatore sia andato a cercare Gneo Gracco, quando è chiaro come la luce del sole che Dante allude a Caino, il primo invidioso.

(2) *Pregò la cosa* ec. Come *pregò la casa?* qui c'è errore: ma non voglio cambiare a fantasia.

innamorò della detta Erse, et parlò con Aglauro, et con doni la suddusse tanto ch' ella consenti a essere ruffiana della sorella, di che gli Dei, irati contro Aglauro, la convertirono in pietra — *Quello è il duro camo.* Dice Virgilio che, considerando che Aglauro per invidia divenne sasso, dee essere duro freno che ci ritenga fra li nostri termini; onde il Salmista dice: *In camo et froeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te — Ma voi prendete l' esca.* Ciò è, voi mondani prendete pure dilettazioni corporali, et conformatevi pure col dimonio, sì che poco vi vale scrittura, o poco vi vale predicazioni — *Chiamavi il cielo.* Ciò è, voi siete aspettati dal cielo, il quale vi si palesa per l' opere che in lui vedete, sì come luogo di grazia, di gloria et di beatitudine, et voi pur siete disposti alle basse et corporali affezioni, et di quelle non curate di sentire, et però voi siete battuti et dipressi da Dio. Et così compie suo capitolo.

CANTO XV.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
E il principio del dì, par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo scherza
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso:
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferían per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte;
Ond' io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperïenza e arte;

Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà che a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci,
Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e, *Godi tu che vinci.*
Lo mio Maestro ed io soli ambedue
Suso andavamo; ed io pensava andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza' mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnía parte si scema,
Invidia muove il mantaco a' sospiri;
Ma, se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanto si dice più lì nostro,

Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
  Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.
  Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
  Ed egli a me: Però che tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
  Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
  Tanto si dà quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
  E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
  E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
  Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
  Com'io voleva dicer: *Tu m' appaghe*,
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
  Ivi mi parve in una visïone
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;
  Ed una donna in su l'entrar con atto
» Dolce di madre, dicer: « Figliuol mio,

» Perchè hai tu così verso noi fatto?
» Ecco dolenti lo tuo padre ed io
» Ti cercavamo »; e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparío.
Indi m' apparve un' altra con quelle acque
Giù per le gote, che il dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque,
E dir: « Se tu se' sire della villa,
» Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
» Ed onde ogni scïenzia disfavilla,
» Vendica te di quelle braccia ardite
» Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato ».
E il signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
» Che farem noi a chi mal ne desira,
» Se quei che ci ama è per noi condannato »?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: *Martira*, *martira*:
E lui vedea chinarsi, per la morte
Che l' aggravava già, in ver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo Duca mio, che mi potea vedere
Far sì com' uom che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere,
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino o sonno piega?

O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi saríen chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, *Che hai*, per quel che face
Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti
Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro.

CANTO XV.

Quanto tra l' ultimar. Nel precedente capitolo l'Auttore compie suo trattato degli invidiosi, et comincia quello delli iracundiosi, delli quali egli tratta poi in fine circa lo XVIJ.° capitolo, sì come nella sposizione del testo apparirà. Fa l'Auttore sei cose nel presente canto; la prima egli discrive il tempo, seguendo sua poesía; secondo per allegoria introduce uno Agnolo a sua custodia, il quale significa la grazia di Dio; terzo repiloga alcuni detti in del precedente capitolo di messer Guido del Duca contro al vizio della invidia; quarto ditermina una dubitazione, se la gloria di paradiso menoma o cresce per accrescimento di posseditori; quinto tocca d'una visione che fece, la quale egli pone per avere materia disposta a sua poetría, in della quale tocca tre storie, come nella sposizione del testo apparirà, contra l'umiltà (1) et mansuetudine per opposito del vizio della iracundia, che quivi comincia a purgare; sesto et ultimo segue il Poema, et così compie suo capitolo. Ma, innanzi che vegniamo a esporre il testo, si è da toccare alcuna cosa contra il vizio dell' ira, acciò che nella sposizione non si procedessi troppo scuro. Ira, secondo il Filosofo, *est appetitus vindictae*; or questo appetito

(1) *Contra l' umiltà.* Ma le storie non sono contra l' umiltà; sono di umiltà, e però quel *contra* è errore.

puote essere ordinato et inordinato. Quando egli è ordinato così è egli instrumento di virtù, si come dice Gregorio in libro v. *Moralium:* deesi usare come instrumento tale appetito; ma quando l'appetito predetto signoreggia la ragione, allora si è egli peccato, et però dice Tommaso questione 258, *Secunda secundae: Irasci secundum rationem laudabilis est;* potere deviare dalla ragione è peccare, sì come dice il Filosofo. J. Eticorum: *Virtus consistit in hoc, quod appetitus rationi subdatur*, la quale è opposita al-l'appetito iracundioso etc.

Quanto tra l' ultimar. Sì come appare nella prospettiva, gli radii del Sole riverberano contro al Sole, se lo à ad uguale angulo contro lo centro della terra, et quanto lo Sole monta più su l'orizzonte nell'orientale piazza, tanto la verberazione degli radii si rimuove dallo orizzonte occidentale; così quando è alto gli radii non fanno angolo alcuno, ma in se medesimo si rinfrangono; et però si come il Filosofo tocca nella *Metaura*, la parte prima dell'aere si è calda, perchè gli radii vi sono doppj; et questo intende nell'ora del mezzo dì, quando il Sole è asceso più che può. Et acciò che meglio s'intenda l'esemplo dell'Auttore, discreveremo uno semicirculo (1), il quale arà a mostrare l'Emisperio nostro, et in del punto dell' Oriente porremo A. nel punto d' Occidente porremo B. nel punto di mezzodì porremo C. nel punto dov'è la terra ch'è l'Oceano porremo D. Dico che quando il Sole è in punto di A., gli suoi radii vanno infino al punto del D. et trapassono oltre infino al punto del B.; sì che quivi non è reverberazione alcuna, quanto a noi che stiamo a punto C.: poi ascende il Sole per lo semicirculo infino al terzo spazio, ch'è dal punto A. infino al punto C.: nel punto E. si manda gli suoi radii nel punto D.; dico, per

(1) Nel codice è qui uno spazio vuoto, ma la figura non ci è: come per altro si tratta di un semicircolo, cui ciascuno può disegnarsi da sè, volendo vedere questa dimostrazione, così nemmeno io pongo tal figura nel testo. Tuttavia vedi la nota in fine del canto presente.

la proporzione di sopra, gli radj riverberono nello emisperio occidentale a eguale angulo di A. E., ch'è F. B. S., chè tanto è la porzione del circulo di F. B. come di A. Et ancora scende il Sole tanto che à le due parti della porzione del circulo di A. C. in punto C.: dico che la reverberazione cade nella occidentale plaga in punto H.; et similmente ad eguale angulo di A. et G. conviene essere B. H. Ancora scende il Sole in punto C. et manda gli suoi radj a punto D.; dico che, per la proposizione detta di sopra, che, se l'angulo occidentale dee essere uguale all'orientale, che gli radj del sole necessario si riverberano per quella medesima linea, ciò è in D.; et così da D. in C., sì come appare nella figura di sopra posta: et così in ogni considerazione che si facesse nell'occidentale per eguali anguli. Or vuole dire l'Auttore, discrivendo lo tempo della sua Commedia, quanto spazio è dal principio del dì, ciò è dal punto E., ciò è dall'ultimare dell'ora terza al punto E., et quanto appare della spera del Sole, che sempre è in movimento et mai non posa, come fanno i fanciulli, tanto era lo spazio del Sole inver la sera, ciò è dal punto B. al punto F. S., chè in quella parte era vespro, in questa, ciò è dove al presente recita di suo viaggio, era mezzanotte — *Par della spera.* Dice sommariamente, volendo sporre questo testo a più chiara intelligenzia della materia del terzo circulo, dove dee dire del vizio dell'ira, ch'è in questo ij, dice ch'egli stette in Purgatorio, et che in cotal contemplazione così procedendo pervenne a quella parte del die ch'è chiamato vespro, la quale è presso alla sera per due ore et terzo; et così allora era in Jerusalem mattutino, et in quella parte dove l'Auttore recita, nell'altro emisperio, era mezzanotte: et questo è quello ch'egli dice, aggiugnendo della natura della spera, ciò è del radiare del Sole, che sempre tremula et è in movimento, sì come uno fanciullo scherzante; et dice che gli detti razzi percoteano dirittamente in quello Angiolo, che figura tiene et giudicio della coscenzia

et angelico movimento, et per conseguente allora ripercoteano nell'Auttore; et fanne similitudine a quello che del Sole, percotendo in acqua et in specchio, avviene nell'opposito suo, dove ripercuote, che si et intanto sale come discende partito, ciò è dal suo cadimento centrico, ch'è nel mezzo, col più alto punto del suo corso, il quale l'Auttore chiama cadimento, ovvero cadere di pietra. Et questo appare ad occhio: tolto uno astrolabio et uno quadrante, o altro strumento col quale si possa prendere l'altezza del Sole, per la moltitudine de' razzi de' gradi, et quanta sia l'altezza del Sole, percotendo in acqua o in specchio dall'una parte, tanto si à l'altezza radiale della spera del Sole ripercossa nella opposita parte, et e converso; et quando il Sole monta nella oposita parte et spera, ovvero lo suo raggio sale, così altresì discende. Però si conchiude che in quell'ora et in quello luogo la radiale spera del Sole infima, radiante in quello Angiolo, potea riflettere dirittamente nell'Auttore, si come dice: et procedendo dice che, così dirizzato per quello Angiolo et salendo al terzo circulo udì cantare: *Beati misericordes.* Scrive santo Matteo capitolo v che, essendo Cristo nel mezzo della turba, dicea queste infra molte altre parole: *Beati pauperes, quoniam ipsorum est regnum caelorum; beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt; beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur; beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur* — *Godi tu che vinci.* Questo cantorono l'anime del iij circulo, dinotando che l'Auttore era purgato del vizio della invidia. Misericordia è opposita alla invidia, però che misericordia è quando l'animo si muove ad avere compassione agli afflitti, et invidia se ne rallegra — *Et divieto et consorto.* Egli è da sapere che divieto et vacazione comunemente si pone in ogni republica ne' consorti, acciò che invidia non nasca; et per che comunemente gli onori et gli utili per la vacazione venghino in più genti. Onde scrive Valerio Massimo libro iiij che Fabio Massimo, essendo stato cinque volte consolo, et essendo con sommo consentimento di tutta la plebe,

che il figliuolo fosse fatto consolo (1), acciò che troppa invidia non ne riuscisse, pregò il popolo istantemente ch'egli dessono divieto alla famiglia de' Fabj, acciò che l'onore del consolato non si continuasse il loro tante volte — *Tu che vinci*. Ciò è tu che sostieni cota' cose per Dio, le quali fanno reprimere l'ira, della quale ora doviam dire, faccendo interposizione a quel che disse nel canto prossimo precedente — *Per ch' egli a me*. Qui risponde Virgilio, e dice: Egli non si dee maravigliare, s' egli vuole ch' egli sia divietato a tal pena con sotii, ciò è compagni, imperò che egli sa aguale quanto dispiace a Dio cotale offesa, ciò è essere invidioso — *Per che s'appuntano*. Ora risponde egli al desiderio umano, imperò ch' egli sa che in questi beni di che nasce invidia, cotanti quanti elli sono più alla parte, cotanto è minore la parte, sì come se dieci persone hanno a partire mille lire, egli ne tocca minor parte che s' egli fossono tre — *Ma se lo amor della*. Ciò è, se per amore di Dio voi vi volgessi in virtù, et disviassi da' vizj, questa invidia non vi sarebbe in cuore; chè, come si dice più *vostro*, (et nota non *mio*, ma *vostro*) tanto possiede maggior parte ciascuno, sì che, com' ellino sono più, tanto hanno maggior parte et maggiore gloria: maggiore è la festa di quello chiostro, ciò è di Paradiso — *I' son d' essere*. Or qui vuole Dante, ponendo sotto titolo di quistione, dichiarare uno dubbio, ciò è, com' è detto, come può essere la gloria di paradiso a più posseditori, che la parte che ne viene per uomo non sia minore che s' ei fossor pochi posseditori — *Et egli a me*. Qui è a dire, tu credi pure che la chiesa di Dio sia fatta come le cose mondane, et però tu erri; ma sappi che la gloria di Dio, così come a lucido corpo viene uno raggio, che tanto quanto ne trova lucido, tanto n' allumina, et come sono più corpi lucidi tanto sono più gli alluminati; sì come appare ad uno specchio, che messo in opposito a uno altro che l' uno si

(1) *Essendo con sommo consentimento*. Il codice ha così; ma certo dovea dire *essendo stanziato* o simile.

specchia nell'altro, così il valore infinito et grazioso di Dio illumina l'anime che sono in Paradiso, cotanto quanto elle sono più, cotanto cresce quella luce et gloria. Et nota ch'egli dice *infinito* non *pertransibile*, come mostra il Filosofo nel quarto della Fisica — *Et se la mia ragione*. Ciò è questa è una ragione formata da esemplo naturale; ma la Teologia forma sue conclusioni per autorità di Santo, a cui è stato rivelato per spirito santo la condizione di lassuso, et però dice: Vedrai Beatrice, ciò è la Teologia — *Procaccia pure*. Segue il poema, come appare, mostrando che avea già purgati delli VIJ peccati gli due, ciò è superbia e invidia — *Che si richiudon*. Nota che 'l peccato s'annichila per la penitenzia — *Come io volea*. Chiaro appare. — *In una visïone exautica* vel *extatica* (1). Visione esautica si è quando la mente non è alienata da stupore, ma è revoluta (2) d'alcuna revelazione, et non è fuor di sè, la quale

(1) *Exautica*. Questa variante di *esautica* mi è al tutto nuova, e nuova la voce in sè stessa, benchè sia di pari formazione che *estatica*, venendo pur essa dal greco, se non quanto sarebbe più propria, dacchè dove *estatica* varrebbe Che ha mutamento di stato, *exautica*, come quella che è formata Αὐτός (stesso) sonerebbe Che è mutata da sè stessa. In questo canto, quasi per tutto, il commento si riscontra con l'*Ottimo*, e con il *Laneo*, salvochè il *Laneo* è un'abbreviatura, e spesso smozzicatura, come qui per esempio, che, dovendo chiosare *Visione estatica*, incomincia, non come il Nostro, *Visione estatica si è quando;* ma *È quando*. E così altre storie o fatti, che nel *Laneo* sono a fatica accennati, nell'*Ottimo* e nel Nostro sono scritte distesamente.

(2) *Revoluta*. Qui vale come chi dicesse *Commossa*, *Conturbata*. L'*Ottimo* e il *Laneo* invece *è alienata d'alcuna rivelazione*, e lasciando il *non è fuor di sè*, continuano, *la quale tira et occupa a sè tutta la mente che altra operazione nè possanza*, ponendo la voce *operazione* in cambio della voce *revoluzione*, come ha il nostro, per riscontro del *revoluta* posto avanti. E il *Nostro*, mi par che abbia ragione, perchè, chiosando la voce *Exautica*, e non la *Estatica*, viene a dire non che la mente è *alienata* ed è fuori di sè, ma che è turbata e commossa per modo, che altra cagione non vi adopera. Gli altri due, lasciando ire *exautico*, e chiosando *estatico*, dovettero ammettere l'*alienata* e il *fuor di sè*.

tira et occupa sì tutta la mente che altra revoluzione nè possanza non adopera — *Et vedere in un tempo più.* Come scrive santo Luca, con ciò sia cosa che Cristo fosse d'età di XIJ anni, e ito in Jerusalem, il padre, ciò è Giosep, et la Vergine Maria (1), et elli rimase in Jerusalem ch'elli non s'avvidono. Pensando lui essere nel contado, cercavono di lui tra' parenti et amici, et non trovandolo, ritornorono in Jerusalem cercando di lui, et doppo tre di il trovorono nel Tempio sedente in mezzo de' Dottori, udendogli et dimandandogli; et chiunque l'udiva si maravigliava sopra la prudenzia et la sua dottrina, et le sue risposte, et trovandolo ivi si maravigliorono, et disse la madre sua a lui: *Fili, quid fecisti nobis sic? ecce dolentes pater tuus et ego quaerebamus te. Et ait ad illos: Quid est quod me quaerebatis? nesciebatis quia in his quae patris mei sunt oportet me esse? Et ipsi non intellexerunt verbum quod locutus est ad illos — Del cui nome ne' Dei.* Et qui innesta un'altra storia del cominciamento et nominazione della città d'Atene, la quale recita santo Augustino in libro de Civitate Dei, secondo Varone, in questo modo, che il re Cicrope edificò la città d'Atene: non avendo ancora nome, pregò gli Dii che gli mostrassono il nome, et il significassono, ch'ella dovea avere; et con ciò fosse cosa che alcuni la volessono nominare Tritonia da Minerva, et altri per altro nome, apparve subitamente uno olivo, et in uno altro luogo apparve acqua d'una fontana che lo 'nnaffiava, i quali miracoli mossono quel Re a mandare per risponso ad Apollo all'isola di Delfos, il quale rispose che l'ulivo significava Minerva, ovvero Atene, et la fontana significava Nettuno come dice l'Auttore; et Ovidio dice: *Cecropia Pallas scopulum Mavortis in arce* etc. — *Indi m' apparve un' altra.* Qui tocca l'Auttore la storia di Pisistrato che dice che, andando la moglie di Pisistrato con altre donne a diporto fuori della città d'Atene, uno giovane che amava et avea posto sommo amore alla figliuola, non consi-

(1) Qui manca la voce *partironsi* o simile.

derando, per lo smisurato amore ch'elli le portava, quello ch'egli volea fare, et ch'ella era figliuola del Signore, nella presenzia della madre et delle altre donne ch'erano in sua compagnía, la prese et basciò; et avveggendosi dell'ardire et sua baldanza, incontanente si fuggì et partissi. La madre di lei, tornata a casa colla figliuola trista et dolente, si gettò dinanzi a Pisistrato manifestandogli la ingiuria ricevuta; et pregando ch'egli ne facesse alta vendetta. Pisistrato, ch'era temperatissimo signore, pensando che questo giovane quello ch'egli avea fatto, non avea fatto per ingiuriare la figliuola, nè lui, ma solo per amore ch'egli le portava, gli perdonò, nè altra vendetta non volle che se ne pigliasse, dicendo, come scrive l'Auttore: Se noi condenniamo costui che ci vuole bene, che faremo a chi ci vorrà male? — *Poi vidi gente.* Qui in sua contemplazione deduce la pazienzia di santo Stefano protomartire, il quale quando era lapidato levò gli occhi al cielo dicendo: « Signore mio Gesù Cristo, ricevi l'anima » mia, et non riputare a costoro in peccato quello ch'egli » mi fanno, ch'elli non cognoscono quello che si fanno » come è scritto nel VIJ capitolo degli Atti delli Apostoli. Et nel VJ capitolo dice che doppo la disputazione che santo Stefano fece contra alli Giudei, egli, pieno dello Spirito santo, guardando in cielo, vidde la gloria di Dio, et Jesù stante dalla destra di Dio Padre, et disse: « Ecco, io veggio gli cieli aperti, et il figliuolo dell'uomo stante alla » destra di Dio ». Costui così gridando, gli Giudei chiusono gli orecchi loro, et assalirollo crudelmente; et cacciandolo fuori della città il lapidorono, et diposono le vestimenta appiè d'uno giovane chiamato Saulo, et lapidavono Stefano invocante et dicente: « Signore etc. — *Quando l'animo mio.* Segue il poema et dice, quando l'animo mio tornò della detta visione alle cose che sono vere, ch'erono fuori di lui, egli riconobbe i suoi errori non falsi, ciò è non gli conoscè con falsa apparenza; che è a dire, io viddi come iracundia, della quale io sentiva, si purgava per opposita azione et disposizione et atto — *Lega.* Lega si è spa-

zio di terreno in lingua francesca, come in Italia si dice miglia (1). — *A guisa di cui vino.* Come vanno gli ebbri sonnolenti — *Larve,* sono maschere — *Ciò che vedesti.* Ciò è ammaestramento di riconoscersi dal vizio, acciò che si rivolga l'acqua della eterna vita — *Emisperio.* Ciò è mezza spera — *Contro a' raggi serotini.* Ciò è messi dal sole quando è nella plaga occidentale — *Et ecco a poco a poco.* Qui comincia a toccare la disposizione del luogo dove si purgono gl' iracundiosi; et pollo nebuloso et oscuro et fummoso, a mostrare come l'ira offusca et dilucida lo 'ntelletto delli uomini, che egliono non discernono nè veggono verità, però che *Ira impedit animum ne possit cernere verum;* et come scrive il Filosofo: *Ira est appetitus vindictae* (2) — *Questo ne tolse.* Ciò è per che l'aria era nebulosa fatta dall' ira, non poteono discernere l'aere puro, però che, com' è detto, l'ira impedisce l'animo, ond' egli non può discernere il vero.

(1) *Lega si è spazio* ec. La chiosa del Laneo è uguale; salvochè dove il nostro dice *in Italia,* egli dice *in Lombardia.*

(2) Anche qui i tre chiosastri si copiano; salvochè l' *Ottimo* pone una sola delle due sentenze latine; e il *Laneo* le lascia tutte e due.

NOTA AL CANTO XV.

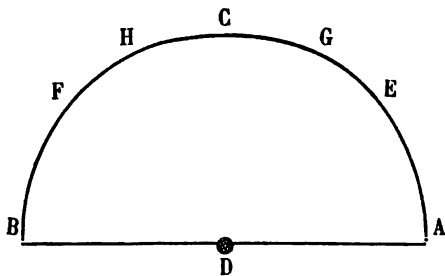
L'illustre P. Antonelli, da me pregato a interpretarmi questo malagevole luogo del Commento, rispose la seguente cortese e dottissima lettera, la quale vo' qui regalare a' lettori, significandone ad un'ora il mio grato animo pubblicamente al chiaro scenziato.

P. Fanfani.

Pregiat.mo e Ch.mo Sig. Pietro Fanfani

Firenze 19 *Gennaio* 1868.

La ringrazio dell'argomento di fiducia, datomi dalla S. V. coll'invito gentile a dichiarare la illustrazione, posta dall'antico Commento Dantesco al principio del Canto XV del Purgatorio; e La prego a scusarmi del ritardo, che per qualche giorno ho dovuto interporre a replicarle in quella miglior maniera, che mi fosse possibile.

Il Commentatore ha creduto che il Poeta, per la spera che sempre a guisa di fanciullo scherza, abbia inteso il raggiamento del Sole, e la riverberazione, o la reflessione de' raggi di questo pianeta, a forma di una legge particolare. Quindi si fa a spiegare questa legge; la quale in fondo è la notissima in fisica, che l'angolo di incidenza d'un raggio lucido sopra una data superficie, è uguale all'angolo di riflessione.

Rappresentato dunque con un semicerchio A C B il moto diurno del Sole sopra di un particolare orizzonte, con A il punto di Levante, con B quello di Ponente, con C la posizione del sole istesso a Mezzodì,

e con D la situazione del globo terraqueo, il quale è quasi un punto rispetto all'ampiezza dell'emisfero illuminato dal Sole; dice l'espositore che quando l'astro del dì sorge in A, illumina il punto D, e trasmette i suoi raggi fino in B, ma senza riverberazione, perchè paralleli all'orizzonte. Allorchè, su questo elevandosi, il Sole giunge in E al terzo degli spazj orarii compresi fra A e C, sicchè il raggio E D faccia con l'orizzonte un angolo misurato dall'arco A E, il raggio istesso riverberà, cioè si rifletterà lungo D F per modo, che l'arco B F eguagli A E; e similmente, pervenuto il Sole in G, dopo aver percorso l'arco A G, ne saranno ripercossi i raggi in H', per guisa che sia B H uguale ad A G. Questa legge rimanendo costante, ne segue che quando il Sole abbia raggiunto il punto C, i raggi che potranno considerarsi come normali all'orizzonte intorno al punto D, ritorneranno sulla loro direzione al Sole istesso in C, vale a dire sulla linea stessa D C. Fatta questa dichiarazione, lo scrittore conclude che Dante (volendo indicare l'ora corrente di quel dì, nel momento in cui veniva egli ferito da nuovo e più vivo lume) ha detto: quanto spazio è dal principio del dì, cioè dal punto A, all'ultimare dell'ora terza, cioè al punto E, e quanto appare della spera del Sole, che sempre è in movimento, e mai non si posa come fanno i fanciulli, tanto era lo spazio del Sole inver la sera, cioè dal punto B al punto F; che in quella parte era vespro; in questa, cioè dove al presente recitasi di suo viaggio dal Poeta, era mezzanotte.

Ora a compimento dell'onorevole incarico da lei affidatomi, Le dirò, che il Commentatore, mentre si mostra ingegnoso ed erudito, non ha inteso il concetto dell'Alighieri in questo luogo del Sacro Poema, siccome credo sia avvenuto a tutti gli altri espositori della Divina Commedia, fino a' giorni nostri. — Infatti:

1.° Gli antichi astronomi, e lo stesso nostro Poeta, con la parola spera, *sphaera* dei Latini, hanno generalmente inteso uno dei cieli del sistema astronomico, e poche volte una superficie circolare, e lo stesso disco apparente del sole: quindi sarebbe strano che qui dovesse intendersi il *raggiare* del Sole, o il riverberamento dei suoi raggi.

2.° Questo riverberamento si fa con tale costanza di legge, con tale uniformità e regolarità di moto, che non potrebbe accettarsi come propria, quale deve essere, la similitudine di fanciullo scherzante; il movimento del quale è irregolarissimo e tumultuoso.

3.° Mentre è vera la preindicata legge della riflessione dei raggi lucidi, è falso che sopra ogni orizzonte sul mezzodì ritornino al sole, come viene ad insinuare l'espositore con la sua dichiarazione. Ciò avviene due volte soltanto all'anno in ognuno dei punti terrestri, che sono fra i tropici, o nella zona torrida; e quindi quel fatto non ha mai luogo per noi.

4.° Per tirare alla sua intelligenza la poetica descrizione in discorso, l'annotatore ha dovuto applicare a due cose distinte il *quanto*, che i Poeta riferisce ad una sola.

5.° Infine, se fosse vero ciò che afferma la illustrazione in esame; ne verrebbe che il Poeta, in conclusione, avrebbe fatto questo discorso: quanto è il tempo di *tre ore*, altrettanto era quello che al Sole rimaneva per andare al tramonto. Invece dunque di un problema sensato e scientifico, avremmo un miserabile discorso, troppo indegno del nostro valentissimo astronomo!

La spiegazione pertanto di questo passo, che certamente è tra i molto difficili del Poema, la detti nel 1865 nell'opuscolo, col quale pubblicai alcuni ragionamenti sulle dottrine astronomiche della Divina Commedia; e posteriormente venne inserita a pag. 258 della pubblicazione, che di quella maggiore Opera dantesca ha fatto il Pagnoni con ragionamenti e note del sig. Tommasèo. Tuttavia sono persuaso che alla S. V. non dispiacerà che qui ripeta la illustrazione in proposito, specialmente se procederò con brevità, siccome adesso mi ingegnerò di fare, salva la necessaria chiarezza.

La spera, che sempre a guisa di fanciullo scherza, è il cielo del Sole, o la sfera contenente l'Eclittica, in un luogo della quale trovasi ad ogni momento il grande astro diurno. Per convincersene, basta aver presente la macchinetta, che si conosce col nome di sfera armillare, e che è un semplice quanto ingegnoso tipo del sistema astronomico, seguito generalmente da tutta l'antichità, e dal nostro impareggiabile Poeta. Messa in moto questa macchinetta, vedremo che l'Eclittica, parte principale della spera del Sole, presenta un movimento così contorto e irregolare per rispetto ai cerchj fissi, Orizzonte e Meridiano, della macchina istessa, che non saprebbe meglio paragonarsi, che ad un ragazzo il quale spensieratamente si abbandoni al divertimento e al chiasso! Il Poeta dunque che da espertissimo conoscitore della scienza degli astri ha trattato la questione del tempo col sussidio degli altri circoli della sfera, non vuole lasciarne indietro uno dei più importanti: e a questo punto del grande lavoro, al quale ha posto mano e cielo e terra, intende indicare l'ora dell'azione, che va descrivendo, per mezzo di un arco del circolo massimo, tracciato dal moto annuo del Sole, come allora si credeva.

Per conseguenza ritengo con la più profonda convinzione, che la prima terzina del XV del Purgatorio si abbia a leggere, come se dicesse letteralmente così:

Quanto, tra il principio del dì e l'ultimare dell'ora terza, appare dell'Eclittica; cioè, quanto è l'arco di Eclittica, il quale dal disotto

dell' Orizzonte si rende visibile al disopra, in virtù del moto uniforme della spera generale, durante quasi tutto lo spazio delle prime tre ore del pieno giorno; tanto ecc.

Ora questo è un vero problema di astronomia, che può risolversi analiticamente, come oggi si farebbe, ed anco meccanicamente, come piuttosto facevano gli antichi. Nell' uno e nell' altro modo l' ho risoluto nel mio opuscolo, precedentemente citato; e trovo che il Poeta segnalava prossimamente le ore due pomeridiane al Purgatorio, e quindi le ore due dopo la mezzanotte a Gerusalemme: il perchè se qui in Italia, ove il Poeta narrava scrivendo, faceva mezzanotte, conforme egli dice, segue, che ritenesse il nostro Paese a due ore di distanza per longitudine dalla Palestina, in coerenza delle determinazioni di Tolomeo, e non di tre ore, come si aveva sin qui supposto con grave disdoro della scienza geografica del nostro Alighieri, e de' suoi tempi, che erano, in molte cose, molto più innanzi di quello che generalmente si crede.

Mi pare che questi accenni possano bastare allo scopo della domanda di Lei; ma quando fossero insufficienti, non ha che a comandarmi quanto altro possa occorrerle in ulteriore schiarimento, perchè mi pregio di essere

Della S. V. Ch.ma

Aff.mo obbl.mo Servitore
G. ANTONELLI D. S. P.

CANTO XVI.

Bujo d' inferno e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che il molesti, o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo.
Io sentía voci, e ciascuna pareva
Pregar, per pace e per misericordia,
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo,
Diss' io; ed egli a me: Tu vero apprendi;
E d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose; e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve men vo suso;
E venni qui per la infernale ambascia:
E, se Dio m' ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch' e' vuol che io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s' io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, ed ora è fatto doppio

Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove, quello ov' io l' accopio.
  Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;
  Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
  Alto sospir, che duolo strinse in *hui*,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
  Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
  Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben, letizia, e per male, aver lutto.
  Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
  E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
  A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.
  Però, se il mondo presente disvía,
In voi è la cagione, in voi si cheggia
Ed io te ne sarò or vera spia.
  Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
  L' anima semplicetta che sa nulla;
Salvo che, mossa da lieto fattore,

Volontier torna a ciò che la trastulla.
  Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
  Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
  Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che il pastor che precede
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
  Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
  Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta.
  Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.
  L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' uno e l' altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada;
  Però che, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
  In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesía trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
  Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna,
Di ragionar co' buoni, o d' appressarsi.
  Ben v' èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;

Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti;
E or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi; chè più non vegno vosco.
Vedi l' albór che per lo fumo raja,
Già biancheggiare, e me convien partirmi
(L' angelo è ivi) prima ch' egli paja.
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVI.

Bujo d' inferno. In questo capitolo intende l'Auttore toccare sotto brevità cinque cose, la prima contro il vizio dell' ira si è ch'egli discrive la qualità del luogo, la quale pone essere fummosa, come è detto, a simile che l'aria nubilosa offusca la vista umana; la seconda discrive voci di peccatori iracundiosi, i quali nella detta nebbia si si purgono, nella quale per loro s' intende *Agnus Dei qui tollis peccata mundi*, la quale deprecazione ha a significare grande umilità, però che l' ira chiede vendetta, et la pace perdona l' offese; et introduce uno Marco da Vinegia a parlare della vilificazione contro la liberalità et magnificenzia; la terza, sotto titolo di quistione, dimandò l'Auttore Marco se tale fragilità viene al mondo da costellazione, la quale egli solve per lo libero arbitrio, ch' è suddito alla divina volontà: sì che conchiude che ogni cagione di vizio si è nell'uomo, et non procede da costellazione; la quarta si è ch' ei pone la condizione dell' anima quando è creata da Dio, et come ella si lascia inchinare a peccare, per la qual cosa fu necessario al mondo essere signoria publica; la quinta si tocca della inordinazione de' prelati della Chiesa, i quali vogliono occupare la temporale monarchia; poi fa menzione d' alcuni Curiali d' Italia, et tutto il soperchio esclude per cattivi, pusillanimi, da niuno valore, et così compie poetando il suo capitolo. Circa la prima cosa si è

da sapere che l'Auttore punisce gl'iracondiosi in uno aere caliginoso et fummoso per due cagioni, la prima si è che l'ira conturba et oscura l'animo in tal modo ch'elli non è sincero a potere conoscere, nè ragionevole a speculare alcuna cosa: et acciò che per pena sia punito tale vizio, si lo discrive in sua similitudine; la seconda ragione si è che l'ira nasce dalla superbia, et però ritiene delle sue reliquie. Or la providenzia divina punisce gli demonj, i quali furono in superbia sommi, in aere caliginoso, come appare per Tommaso nella prima parte quistione 64, articolo 4.° Seguesi che l'anime iracundiose, si come vizio nato da superbia, si punisce in aere caliginoso et oscuro, et è, tanto quanto a trattato poetico, assai ragionevole conseguenza. Or l'Auttore non descrive altra pena, se non che dice che sono in cotale oscurità, per la quale si può intendere che la pena di quelle anime sia ch'elle si veggono, lo quale non è conveniente alla sua volontà, et però contristandosi si marturano, si come dice Tommaso nella preallegata quistione, nella responsione al primo argomento del detto articolo. Alla seconda cosa non c'è bisogno altro dire, se non che ne' suoi lamenti dimandono misericordia alla divina volontà. Alla terza cosa si è da sapere che sono stati alcuni che hanno dubitato che 'l nostro intelletto non sia esente, et non sottoposto al movimento del cielo, per la quale inclinazione et ignoranzia egliono da ogni atto et diversità ch'elli veggiono nel mondo, dimandano cagioni nelle costellazioni: della quale opinione mostra l'Auttore ch'ei fosse: chè, volendo biasimare il detto Marco della viziazione della presente età contro la virtù di largità et di magnanimità et di magnificenzia, si lo richiede ch'egli gli assegni la cagione. Quasi è a dire: dimmi di quale costellazione e' viene, che aspetti, o che conjunzioni o che ordine nel cielo? alla qual dimanda risponde Marco et dice: Voi mondani, recate ogni cosa al cielo: ma non pensate voi, se ciò fosse che ogni cosa soggiacesse a costellazioni, in voi non potrebbe essere libero arbitrio: si che ogni cosa che voi fate sarebbe di necessità, et così

non sarebbe giusto punire il male et remunerare il bene. Alla quarta cosa si è da sapere che ogni uomo è composto d'anima et di corpo, secondo ch'è mosso dal cielo si fa diversità, imperò che la provvidenzia di Dio ha disposto et ordinato che li corpi di sopra reggono et dispongono i corpi di sotto: l'anima, che è una essenzia intellettiva, non può essere signoreggiata, nè disposta, nè ordinata dal cielo, imperò che le cose più nobili non debbono di ragione essere rette et governate dalle meno nobili. La virtù intellettiva è una possanza spirituale et nobilissima: non si segue ch'ella debba essere retta dal cielo, ch'è una corporale essenzia. Ancora la virtù corporale si adopera con movimento, come appare nel Sole et altre stelle; lo 'ntelletto si è immobile, si come prova il Filosofo nel vij della *Fisica*, adunque non può essere alterato nè mosso per movimento; chè si come dice il detto Filosofo: *Nihil movetur, nisi corpus*, in vj Phisicorum; et cosi ogni cosa che riceve alterazione, ovvero impressione, conviene essere corpo. Or, se lo intelletto non è suddito alli corpi celesti, nè anco la volontà, però che dipende da quello, si come dice il detto Filosofo iij *De anima: Voluntas enim in parte intellectiva animae est:* si che chiaro appare che la volontà non è suddita agli celestiali corpi; et però per consequens l'essere avari nè pusillanimi non viene dal cielo, anzi gli viene dalla sua misera volontà, ch'è nel suo libero arbitrio. Et però dice, la cagione è in voi, in voi si cheggia ciò che dimandi. Nota, è da sapere che l'ojetto della volontà si è il bene dello intelletto, Philosophus iij *De anima*. Lo béne dello intelletto si è l'ultima beatitudine ch'è Iddio creatore; et però ogni diritta volontà s'intende et è mossa da lui, et però non si può seguire diversa volontà; et però in eligere, solo il giudicio dello intelletto falla contro le particulari cose, si che sempre l'obietto della volontà è Iddio, Or, si come lo colore, ch'è sempre obietto della virtù visiva, et quella muove senza indurre necessità alcuna (indisposizione) in quella, cosi Iddio, ch'è obietto della volontà, la muove et non induce alcuna necessità

in quella; di che lo libero arbitrio rimane intero et in suo essere: et però nessuna cosa è che muova, o possa muovere la volontà umana dirittamente et immediate, salvo che Iddio ch'è lo suo obietto, com'è detto. Ma, s'egli avvenisse che la virtù visiva fusse corrotta, o per l'organo o per altro accidente, in quella ora il colore nolla moverebbe, nè tra quelli sarebbe debita proporzione; così a simile quando la volontà è corrotta per alcuno accidente, allora ella non è mossa da Dio. Sì che chiaro appare come Iddio non può essere cagione di perversa volontà, nè di peccato alcuno. Sì che chiaro appare che della volontà umana non si dee cercare la cagione nel cielo, nè in niuna altra cosa estrinseca. Et soggiugne l'Auttore, volendo mostrare come lo intelletto può ignorare nel suo giudicio, del quale inganno si segue volontà perversa, et non da Dio: et dice che l'anima è creata da Dio semplicetta, vaga et pura, et è tanto giovinetta ch'ella scherza, ciò è variasi di volontà, come fanno i fanciulli; et in questi principj ella si può ingannare, credendo et stimando il suo intelletto, essere buono quello che non è: et però, a soccorrere tale bisogno, fu di necessità al mondo essere leggi e rettori, li quali hanno a dirizzare gli uomini in diritta via, et aoperare vita virtuosa. Salvo che a quelle anime che sono per grazia mosse da Dio, et sono beatificate in puerizia, non è bisogno nè leggi, nè rettori, con ciò sia cosa che elle si regghino da quelli che regula tutto l'universo: et così è plana. La quinta cosa che l'Auttore intende mostrare nel presente capitolo, si è che 'l mondo non è diventato reo per che la natura umana sia corrotta nè deficiente; ma dice ch'è condutto a tale stato per colpa degli rettori o governatori di quello, per quelli exprieme essere lo pastore lo quale precede pure in ruminare, ma non ha l'unghie fesse (1). Contra la qual cosa è da sapere

(1) *Per quelli exprieme* ec. Qui certo vi ha confusione; ma non trovo commento o codice che mi additi come acconciare.

che nel Testamento vecchio era vietato che non si mangiasse d'animale che non rugomasse, et non avesse l'unghie fesse, lo qual proibito figurava nel Nuovo le due condizioni che bisognono a volere acquistare beatitudine agli rettori et pastori del mondo, l'una si è l'ammaestramento che dee essere in loro, parlando et predicando et ordinando, et questa si è il rugomare; l'altra si è mettere in opera et operare tale rugomazione, et questo si è avere l'unghie fesse. Si che dice l'Auttore, egli si può ben dire de' presenti pastori ch' egli hanno bene il rugomare, ciò è le parole, ma non hanno l'unghie fesse, ciò è nulla opera hanno perfetta, nè virtudiosa: si che le persone, veggendo quelli che sono a sua regola fallare, et veggiono quelli sì disviati, seguono loro, et non seguono altra virtudiosa vita; et però, quando si vuole rendere ragione della mala condotta del mondo e' si può dire, e' non è colpa della natura, ma de' malvagj governatori. Et che ciò sia vero la prova il manifesta, chè delli due reggimenti principali, ciò è il papato et lo 'mperiato è solo posseduto da uno, si che Iddio et Mamone sono insiemi: et però tal mischianza non si confae. Ancora dice che l'uno è correggitore dell'altro, si che quando tali ufficj non sono in due persone, ma pure in una, tale correzione è vana, et però va male il mondo. Or, poi ch'è dichiarato questo, tocca alcuna cosa di certi magnanimi et curiali (1) Italiani, si come apparirà nella sposizione del testo. Et cosi compie suo capitolo.

Bujo d' inferno. Segue il suo Poema dicendo che il bujo d'inferno, o alcuna notte che sia in privazione d'ogni stella, pianeto, o luce, o alcuna fiata l'aere di notte tenebrata da nuvolo, non fecior mai tanta oscurità, nè tolsono cosi ogni vista, come fe quello, il quale era tanta la sua gravezza et oscurità che l'occhio suo non potea tenere

(1) *Curiali.* Così chiamaronsi dopo Costantino i Decurioni de' Municipii; qui par che stia genericamente per Uomo di grande affare e di alto lignaggio.

aperto — *Onde la scorta.* Poetizza per esemplo come appare nel testo — *I' sentía voci.* Ciò è col senso dell'audito, ma non col viso. Et qui l'Auttore contempla gli spiriti che si purgono del vizio della iracundia; et però usa quello inno che comincia *Agnus Dei,* però che l'ira chiede vendetta, et la pace perdono per l'offesa — *Una parola in tutti.* Ciò è che tutti erono in concordia a questo parlare. — *Quei sono spiriti.* Nota il modo del parlare, ch'è positivo et non interrogativo (1). *Il nodo,* ciò è del peccato — *Ma tu chi se'.* Questi fu Marco di casa Lombardo da Vinegia, il quale fu uomo di corte; et tutto ciò ch'egli guadagnava spensava in elimosine. Fue del mestieri suo pratico uomo, et molte belle novelle si dicono di lui: infra l'altre, essendo tornato di Lombardía da una corte che avevono fatto i signori della Scala di Verona, et ritrovandosi a Pisa in uno albergo a cenar la sera con molti uomini di corte suoi pari, che tutti veníano da quella corte; et doppo cena, com'è usanza di loro pari, mostrando le robe et gli arnesi l'uno all'altro ch'egliono avevono guadagnato a quella corte, uno di loro dimandò maravigliandosi, dicendogli ancora: Come può essere che tu, che se' da vicilio non abbi guadagnato niente (2), et noi che siamo riputati da meno di te, abbiamo guadagnate cotante robe? quale è la cagione? Marco, come saputo et avvisato uomo, rispose subito: La cagione è che voi ci avete trovati più de' vostri che io non ho trovato de' miei; ciò vuol dire: e' sono più

(1) *Non interrogativo.* E però nel testo non ho messo, come fanno tutti, il segno dell'interrogativo. Ed è parlar naturalissimo, misto di maraviglia: or si aggiunge il *ma,* e si direbbe: *Maestro, ma quegli che odo sono spirti.*

(2) *Da vicilio.* Così il codice; ma come dovrà egli dire? una cosa, senza dubbio, che importi, valente, dassai o simile: ma quale appunto non so. Il *Lana* ha per chiosa i soli due versi primi di questa chiosa qui. L'*Ottimo* a questi due versi medesimi fa seguitare altre dichiarazioni del testo. La storiella del fatto di Pisa, raccolta poi da' collettori di facezie, l'uno e l'altro la tacciono.

gli uomini da poco che quelli che sono d'assai — *Partissi ancora.* Ciò è, fossi nella prima vita, dove si parte il tempo per calendi. Et qui è da sapere che i Romani facevono ogni mese il mercato, et durava otto dì; et quando cominciava al quinto dì del mese, et quando al settimo; et ciascuno mese avea otto Idus; et quale avea IIIJ nonas; et chi VJ nonas. Et ogni primo dì del mese si guardava, et facevasene solennità, et era detto Calendas, *a colendo dicebatur,* ciò è *a custodiendo;* et andava il banditore per Roma ogni mese, et gridava: Di qui al mercato hae quattro Nonas; et qual mese sei Nonas (Nonas tanto vuole dire quanto Feria): il Senato v'invita a fare festa et non mercatare di qui al dì del mercato; poi diceva sexto nonas, ovvero quatuor nonas, secondo il mese; poi l'altro dì andava et dicea: quinto nonas; poi l'altro quatuor nonas; poi venuto il dì del mercato similmente andava il Banditore et gridava: Il Senato v'invita et ricordavi che voi comperiate et vendiate. Il mercato basta otto dì, octo idus (tanto vuole dire Idus quanto divisio); poi l'altro dì dicea VIJ idus et l'ultimo dì dicea Idus; poi i dì che restavono del mese non divisi per Nonas et per Idus, si nominavano da' Kalendi del mese che seguita: all'ultimo dì del mese di Marzo o d'Aprile o di qualunche altro mese diceono: secundo Calendas; et il penultimo tertio Calendas; et l'altro che seguia quarto Kalendas; et così successivamente ciascuno mese (1). Et la cagione che mosse gli antichi

(1) Mi parrebbe puerilità il correggere tutti gli errori di questo calendario, essendo esso cosa nota a ciascuno, o potendolo vedere in qualsivoglia grammatichetta latina. Nel commento del Lana è tutto diverso, anch'esso co' suoi errori, tra' quali è notevole questo: *Ella* (la lettera) *dicea: Io ti manderò terzo Kalenda d'avrile; essi intendeano a' tre d'avrile, ed elli era alli due essendo marzo;* dove non c'è sottigliezza di mente che possa levarne un costrutto; ed è chiaro che dovea dire *uscendo marzo* o *uscente marzo,* dacchè, secondo l'uso d'allora i *due dì uscente marzo* era il 29 di marzo, cioè il *tertio Kalendas aprilis* de' Latini.

a fare tale diversità si fu che oltre a' monti, ove s' usava fare le fiere, sì si gettavono malandrini a' passi ove passavono le mercatanzíe, et sapevono il dì che le mercatanzíe dovevono passare, per ch' egli avevono le lettere de' mercatanti, nelle quali si contenea: a' cotanti dì del tale mese ti mando la tal mercatanzía; et pertanto, acciò ch' egliono non sapessono a punto e diceono: io ti mando terzo Kalendas Junii; et quegli intendeano a tre dì di Giugno. — *Maraviglia udirai.* Qui persuade l'Auttore Marco, acciò ch' egli tenga sermone con lui — *L' udir ci terrà.* Qui è a dire, per lo suono della voce poteremo andare insiemi, poi che per lo fummo ci è vietata la vista — *Con quella fascia.* Ciò è il corpo che fascia l' anima, la qual per morte si divide, si parte da quello — *Per modo tutto.* Qui vuole dire non è niuno che attenda a poesía, come che questa scienzia fuor dell' uso degli uomini — *Del mondo seppi.* Ciò è ebbi le virtù politiche, delle quali nessuno al presente s' impaccia; et però dice *disteso l' arco* — *Lo mondo è bene.* Ora addimanda assoluzione del dubbio, com' è scritto di sopra — *Ma priego.* Ciò è qual costellazione n' è cagione — *Alto sospir.* Parole poetiche per adornamento del poema — *Voi che vivete.* Chiaro appare, com' è scritto di sopra — *Lo Cielo i vostri.* Ciò è i corporali — *Lume v' è dato.* Ciò è lo 'ntelletto al qual segue il libero arbitrio — *Et libero voler.* Ciò è volontà libera. — *Se fatica.* Ciò è, s' ella non si lascia ingannare et notricasi bene, ella vince il cielo, sì come scrive Tolomeo in Centiloquio: *Anima sapiens dominatur astris* — *A maggior forza.* Ciò è la vostra volontà è mossa da maggior natura che 'l Cielo, da Dio creatore — *Et quella cria.* Ciò è Iddio crea la mente negli uomini, la quale non soggiace alla forza del cielo — *Però se 'l mondo.* Ciò è voi siete cagione di sviamento — *Et io te ne.* Quasi a dire: voi siete creati in questo mondo, l' anima è creata da Dio semplice, ciò è non accompagnata nè composta d' altra cosa; et è sì astratta da ogni cosa, ch' ella parvoleggia, ciò è vacilla tutta, a modo della puerizia, comincia a inten-

dere per li sensi et talora no, com'è detto: et a soccorrere tale difetto fu necessario a instituire le leggi, e' rettori, si come è detto di sopra — *Le leggi son*. Et peggiora la condizione; chè l'ordine è dato, ma non è chi l'osservi — *Che 'l pastor*. Ciò è gli cherici dicono, ma non adoperano — *Perchè la gente*. Ciò è gli uomini guardono alli fatti, ma non alli detti: se veggono gli regolatori fare male, allora fanno male et peggio — *Ben puoi veder*. Chiaro appare — *Soleva Roma*. Ciò è avere Papa et Imperadore — *L'un l'altro ha spento*. Ciò è i cherici non vogliono che imperadore sia; ma vogliono essere eglino si come Papa Bonifazio, del quale è detto nel xxvii capitolo dello 'nferno, s'incoronò et cinsesi la spada et fessi imperadore egli stesso: come gli fu lecito, colui che vede ogni cosa il sa et discerne — *Per viva forza*. Per ch'è necessario — *Perciò che giunti*. Ciò giunti l'uno ufficio coll'altro, non teme l'uno l'altro — *Se non mi credi*. Ciò è le loro opere giudichino di loro (1) — *In sul paese*. Ciò è per Lombardia et per la Marca Trevigiana, dove corrono quei fiumi, ciò è il Po et l'Adige, si solea trovare liberalità, magnanimità et cortesía; ma ora nulla si sa di quelle, et questo è stato dappoi che Federigo, ciò è lo 'mperio, è stato imbrigato da' cherici, si come è detto nel x capitolo d'Inferno — *Ben v'è tre vecchi*. Di questi tre fu l'uno messer Currado da Palazzo da Brescia, il quale fu cortesissima persona, et curiale, et pieno d'ogni nobiltà. L'altro fu messer Gherardo da Camino di Trevigi, il quale similmente fu persona cortesissima, di grande magnificenzia. L'altro fu messer Guido da Castello da Reggio, il quale fu padre et conservadore d'ogni nobiltà, et sempre vedea volentieri ogni valente et buono uomo che passassi

(1) Molte di queste chiose sono simili a quelle di Jacopo della Lana; ma nel Commento laneo sono un po' guaste: qui per esempio che nel nostro dice *le loro opere giudichino di loro*, nel Laneo dice: *indicano di essi*. Ma *indicar di uno* è buona frase? e *indicare* è voce degli antichi? Forse però era da leggere *iudicano*.

per quelli paesi, et per prerogativa di lui, parlando francescamente, che dicono a ogni Oltramontano lombardo, fu detto *Il semplice lombardo,* cioè unico in tal probità. — *Di oggimai.* Or dice l'Auttore in persona di Marco, che i pastori della Chiesa fanno doppio danno quando vogliono li spirituali et temporali reggimenti: lo spirituale infangono inquanto lo mischiono col temporale; et il temporale imbruttono, imperò che non sono tali Rettori che'l sappino, et che a loro si convenga tale reggimento. Et che ciò sia vero, dice l'Auttore: io veggio aguale per che nel Vecchio Testamento le persone sacre non s'impacciassono d'alcuna cosa temporale, acciò che la spirituale dalla temporale sollecitudine non fosse infangata — *Ma qual Gherardo.* Segue il poema mostrando come a lui non era conto la cortesía et curialità di messere Gherardo da Camino. — Gaja fu una bella giovane et constumata, simigliante al padre quasi in ogni cosa, èt di lei et de' costumi suoi si ragionava non solamente in Trevigj, ma per tutta la marca Trevigiana (1) — *Vedi l'albór.* Ciò è la chiarezza cominciava apparire. Et perchè gli convenía purgare nel fummo, non potea andare in quello luogo dove cominciava a imbiancarsi l'aere — *L'Angiolo.* Cioè la justizia di Dio, che gli tiene dentro da' termini — *Così parlò.* Chiaro appare. Et così compie la sentenzia del suo capitolo.

(1) Questa Gaja, che il nostro dice famosa per la sua costumatezza, il Lana la dice famosa per il contrario.

CANTO XVII.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder com' io rividi
Lo sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l' orma:

E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venía
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasía
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
Che fu al dire ed al far così intero.
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visïone una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta; i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che il lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso.
I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: *Qui si monta*,
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la

Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
  Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Che quale aspetta priego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.
  Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poría, se il dì non riede.
  Così disse il mio Duca, ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala;
E tosto ch' io al primo grado fui,
  Senti' mi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto (1), e dir: *Beati*
Pacifici, che son senza ira mala.
  Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
  O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
  Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva:
  Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone;
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
  Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
  Ed egli a me: L' amor del bene, scemo

(1) Mantengo la lezione *nel volto* rifiutata da altri per sostituir l' altra *nel viso*, perchè *viso* appresso gli antichi, e appresso Dante specialmente, si usa più volentieri per *gli occhi*, l' organo visivo.

Di suo dover, quiritta si ristora,
Qui si ribatte il mal tardato remo:
  Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
  Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d' animo; e tu il sai.
  Lo natural è sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
  Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
  Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il fattore adovra sua fattura.
  Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
  Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto torcer viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:
  E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
  Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
  È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
  È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,

Onde s' attrista sì, che il contrario ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente (1) un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentér, ve ne martira.
Altro ben è che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice.
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange per tre cerchi;
Ma, come tripartito, si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

(1) *Confusamente* cioè Indeterminatamente.

CANTO XVII.

Ricorditi lettor se. In questo capitolo l'Auttore, seguendo suo poema, intende toccare quattro cose (1). La prima si è a mostrare per esemplo come escie della fiamma (2), et tornò alla chiarità, et come nella immaginativa si gli ritornò la storia di Filomena, sì come è detto nel nono capitolo di questa seconda cantica, che per sua empiezza dicollò il figliuolo. La seconda tocca la impietà d'Assuero re di Persia, et d'Aman suo principe; et tocca la impietà d'Amata madre di Lavina et moglie del re Latino. La terza introduce l'Angiolo che gli levò il peccato dell'iracundia; et tocca al tempo continuato nella sua visione. La quarta comincia a trattare del peccato dell'accidia, et tocca dell' amore, secondo ch'è in noi. Alla prima cosa si è da sapere che, si come è detto di sopra, l'ira offusca molto et tenebra l'animo, et però l'Auttore a simile gli purga in fummo; ma perchè egli intende a trattare d'alcuna specie d'ira, la quale ha nome impietà, la quale si è ira con alcuna deli-

(1) *Quattro cose.* Il Lana pone sette cose, in modo tutto diverso dichiarate.

(2) *Come uscie della fiamma.* Forse deve dire *dello fummo,* perchè Dante era veramente nel *fumo* e no nella fiamma. Stranissimo è qui lo strafalcione del Lana il qual dice *come usci della fiumana a torno alla chiarità.*

berazione; et perchè l'animo adopera alcuno processo ordinato, dappoi ch'è con deliberazione, si è convenevole che di tale si faccia menzione, non essendo in furiosità nè in fummo; et però esce dal fummo alla chiarezza. Alla seconda cosa si è da sapere, che, poi che l'animo giudica et conosce delle malfatte cose, cognoscendo quelle essere in quello grado, egli è impossibile che la sua volontà non si rimuova da quelle, imperò che, si come è detto, la volontà da sè sempre tende al bene, salvo che quando è ingannata ella crede fare bene et fa male; et però vuol dire l'Auttore come la immaginativa vidde le predette storie, incontanente lo intelletto judicò quelle essere viziose, et la volontà si levò a volere essere rimossa da tale vizio; et per consequens fu libero da tale peccato: le quali storie sono la seconda, la terza e la quarta cosa; et però si conviene ch'elli trattasse dell'Angiolo, ch'è a dire: *Io era deliberato dal detto peccato*. L'altre cose appariranno nella sposizione del testo. All'ultima cosa si è da sapere che il peccato dell'Accidia consiste in due cose, l'una si è ad essere tardo et deficente in quello bene che l'uomo dee adoperare; l'altra si è in essere pronto et abbondante in fare quello male ch'è vizio di peccato. Onde egli è da sapere che ogni operazione che l'uomo fa procede d'alcuno volere, lo quale è appellato amore; et questo amore può essere nell'uomo in due modi: l'uno modo si è naturale, si come è l'amore che dà l'anima al corpo, e l'amore ch'è tra la volontà et il bene, ch'è suo subietto; et contro a questo amore non cade alcuno peccato nè difetto: l'altro modo in che può essere amore si è amore d'animo; et questo si può avere in diverse maniere, si come egli ha libero arbitrio. Può avere buono obietto e ragionevolemente accedere a quello, si come l'amore che altri ha a Dio; et in questo non cade similmente peccato. Può avere buono obietto, ma fievolemente e deficiente a venire a quello; et in questo si cade l'una delle due cose in che consiste Accidia, ciò è in essere tardo et deficiente in quelli beni che l'uomo dee operare. Può avere

l'amore predetto dell'animo, mal ojetto, si come volere male al prossimo, et contristarsi de' suoi beni; et questo si è invidia, si come è detto di sopra. Ma, s'elli passa i termini della invidia in contristarsi più che non è dentro dalla invidia, allora si è egli peccato d'accidia, et cade sotto la seconda cosa, in che consiste l'accidia, ciò è in essere pronto et superabbondante in fare quello male ch'è vizioso et peccato. Et puossi avere cotale amore contro il prossimo in tre modi. Il primo si è quando si teme che il prossimo non monti in tanta eccellenzia ch'egli il possa dominare: per questo egli vuole et desidera sua destruzione, acciò ch'egli non monti et possa pervenire a tal grado. Lo secondo si è quando si teme che per la bontà del prossimo non si perda onore et fama o grazia: allora s'hae appetito di deprimizione del prossimo, acciò che tale effetto non si segua. Lo terzo modo si è quando, per alcuna ingiuria ricevuta, hae appetito di vendetta; et cosi impronta ogni male et disutile di quello suo prossimo. Ora in questi tutti modi, quando si esce delle vie ritte, si è peccato d'Accidia: et così appare l'ultima cosa che l'Auttore intende nel presente capitolo. Ma acciò che chiaro appaja in che forma l'Auttore dice tale sentenzia, si è da esporre il testo a perfezione del nostro trattato.

Ricordati, lettor, sc. Or dirizza l'Auttore suo sermone allo lettore della sua Commedia, et dice: Arrecati a mente se tu fusti mai nell'Alpe, circuncinto di nebbia, et poi vederla diradare dagli radii del Sole, et fosse la predetta nebbia si spessa ch' ella imbrigasse la tua vista, tutto a simile alla talpa che cuopre gli occhi della sua pelle ecc. — *O immaginativa.* Egli è da sapere che l'uomo ha cinque sensi, vedere, udire, odorare, gustare et palpare; et questi sensi sono di fuori, e l'altre virtù sono dentro dall'uomo et occulte. La prima si è il senso comune, al quale si riferiscono le spezie delle cose sensibili comprese dalli cinque sensi; poi è la immaginazione, che riceve le spezie del senso comune, quelle conserva, partendosi le cose sensibili et in questo sta la differenzia della immaginativa

dal senso comune; però che la immaginativa adopera per quelle spezie senza la presenzia del senso, la qual cosa non fa il senso comune. Queste virtù, et la fantasia, secondo il Filosofo, sono una medesima virtù; ma hanno diversi nomi secondo diverse ragioni, però che in quanto questa virtù fantasia conserva queste spezie che sono certe virtù, secondo sè è detta fantasia; ma in quanto conserva le spezie (in quanto sono immagini delle cose) è detta immaginativa: et in questo è la differenzia della ragione. Et è un'altra virtù ch'è ne' bruti animali, ch'è chiamata in loro estimativa, et in noi è chiamata cogitativa; et questa comparte le cose delle spezie ricevute nella immaginativa, et delle spezie sensate ne trae le non sensate, si come delle spezie del lupo l'agnello ne trae nimistà, et delle spezie della sua madre ne trae amistà: et queste spezie non sono prese da' sensi di fuori, nè dal senso comune, nè dalla immaginativa, ma da più alta virtù. Ancora è un altra virtù chiamata memorativa: questa conserva le spezie sensate et le non sensate; conserva ancora le considerazioni fatte dalla cogitativa o estimativa circa a quelle, et in questo ha differenzia dalla immaginativa, la quale conserva solamente le spezie sensate, et per quelle adopera ancora un'altra differenzia, che la memoria conserva quelle sotto ragione del tempo passato; ma questa non, alcuna volta. Inpertanto questo nome immaginativa è nome comune a ogni virtù dentro occulta — *O immaginativa.* Qui apparecchia l'Auttore una visione, et prima il richiede d'onde viene visione che non proceda da cosa veduta, alla quale quistione risponde ch'ella muove da lume che nel ciel s'informa, et ciò per virtù divina, o per volere che giù nel mondo la scorga. Di queste visioni et sogni è suto trattato nel canto VIIIJ — *Dell' empiezza di lei.* La favola di Filomena è trattata nel capitolo VIIIJ di questa seconda Cantica, come fu, ella et Progne moglie del Re di Tracia, impia a darli Iti suo figliuolo a mangiare, si come ivi appare; la quale empiezza è una turpissima pestifera iracundia e tanto peggio quanto s'adopera

alcuna deliberazione — *Ne l' uccel.* Cioè il Rosignolo — *Quivi fu.* È a dire che ad altro attento non era (1). — *Poi piove.* Qui tocca un' altra storia ch' è scritta nella Bibbia, *Ester* settimo, la quale fu in questo modo. Assuero re di Persia et di Media ebbe per moglie Ester, la quale fu per nazione Giudea; avea questa uno suo zio, che avea nome Mardoccheo, il quale fu di virtuosa vita. Avea questo Re uno suo principe, il quale avea nome Aman, il quale fu molto impio et malvagio a' Giudei, et fra l' altre empiezze si fece prendere il detto Mardoccheo et nella propria casa il tenea, faccendo a lui fare diversi tormenti. Il re Assuero amava molto la moglie, et fu gran signore, però ch' egli signoreggiò da India infino in Etiopia, province 117, et ebbe prima per moglie la reina Vaste, la quale, però che il dì del gran convito non volle venire a lui et alli suoi Principi, privò del suo maritaggio, et prese per moglie Ester Judea, detta di sopra, che fu di quelli che rimason presi nella città di Sus allora che Nabuccodonosore re di Babillonia ne menò preso il popolo di Jerusalem, il popolo di Dio. Questa Ester, com' è detto di sopra, fu nipote di Mardoccheo figliuolo di Lou, figliuolo di Semeo, figliuolo di Cis della schiatta di Gemini, la quale Ester, morto il padre et la madre, Mardoccheo adottoe in sua figliuola, la quale fu figliuola di Biael fratello di Mardoccheo, per la cui bellezza il Re l' amò sopra l' altre femmine; nelle cui nozze il Re fece mirabile convito et doni. Mardoccheo stava alla porta del Re: Bagatan, et Tare due castrati portieri del Ré, adirati contro al re nella sua morte attendendo (2) Mardocheo, sentendo questa cosa, la rinunziò alla reina,

(1) Qui per un pezzetto si va d'accordo col Lana; salvo che questa breve chiosa il Lana la dà stroppiata in questa forma: *Quasi a dire che ad altro non era.*

(2) *Bagatan et Tare* ec. Qui forse ha difetto; perchè da quel *nella sua morte attendendo* non mi dà buon costrutto. Il presente racconto è nel Lana tutto abbreviato, e smozzicato.

et la reina al re in persona di Mardocheo. Questa cosa fu cercata et trovata, et appiccati amendue gli castrati. Doppo questo esaltò il re Aman figliuolo di Madachi della schiatta d'Agag, et poselo sopra tutti i suoi principi: tutti lo 'nchinavono, tutti l' adoravono: solo Mardocheo nollo inchinava nè adorava, al quale dissero i famigliari del Re più volte: Perchè dinanzi da tutti gli altri non osservi tu i comandamenti del Re? et non rispondendo, il rinunziorono ad Aman; et volendo colui sapere, s'egli in ciò perseverasse, che dicea ch'era Giudeo, per esperienzia trovò così: et però non volle solo lui punire, ma volle uccidere tutti i Giudei l'anno XIJ del regno d'Assuero, l'ultimo mese a dì XIIJ: et pubblicate le lettere, Mardocheo il rinunziò alla Reina, la quale con molta sagacità fece sì che il Re fece mettere Aman in su quella croce, che aveva deliberata per mettervi Mardocheo, com'è scritto nel detto libro distintamente. Fu savio Mardocheo, et conservadore della legge, et liberatore del popolo Giudeo — *Et come questa,* segue — *Surse in mia visïone una fanciulla.* Qui tocca una storia scritta per Virgilio libro XIJ. Enea, com'è scritto in più parti di questà Commedia, conducendolo i fati per venire in Italia nel territorio di Laurenzia (1), terra del re Latino, et con lui trattò di tòrre per moglie Lavina figlia del Re, già promessa di dare per moglie a Turno re de' Rutoli, al quale parentado fare con Turno più favoreggiava la reina Amata madre di Lavina. Per questa cagione, et per lo retaggio che apparteneva a Lavina, chè il Re non avea più figliuoli, nacque guerra fra il re Latino et Turno et loro seguaci da una parte, et Enea et i suoi dall'altra; et doppo più battaglie, nell'una delle quali Enea colli suoi, venuti infino al porto di Laurenzia, la detta reina Amata, veggendo gli Trojani alle mura, e 'l fuoco nelle bertesche, nè veggendo Turno, nè la sua gente

(1) *Per venire in Italia.* E qui pare che manchi un verbo, e dovesse dire *per venire in Italia, capitò,* o simile, *nel territorio.*

alla defensione, credette che Turno fosse morto in quella battaglia: turbata di gran dolore, cominciò sè a chiamare cagione et principio di questo male; et uscita quasi di sè per dolore et per ira, si squarciò la porpora che aveva in dosso, et sè inpiccò per non vedere la figliuola essere moglie d'Enea. Lavina, udendo questo, dolendosi gridò: O madre, che hai fatto? che ira è stata la tua, che ti hai morta? per non perdermi t'hai perduta — *Come.* Esemplifica, come apparì, et come sparì la detta spezie nella sua immaginativa — *Io mi volgea.* La voce dell'Agnolo che lava le peccata — *Et fece la mia.* Quasi è a dire, quella voce mi fu di tanta dolcezza, che l'animo mio mai non poserà infino a tanto che non mi raffronterò a riudirla, ciò è doppo la prima vita — *Ma come 'l Sol.* Detto del senso dell'audito. Qui tocca come gli parve al senso del viso; et dice per esemplo che, sì come la superabbundanzia del Sole aggrava tanto il nostro viso che la vista non può corrispondere, così la luce di quello Angiolo era sì superabbondante che l'occhio nolla potea sostenere. — *Questo è divino.* Qui è a dire: questo atto è diritto che quello Agnolo vede nostra bisogna et nostro uopo, et senza che noi ne dimandiamo ci soccorre — *Sì fa con noi.* Ciò è la sua benivolenzia ci è sì libera com ella c'è bisogno. — *Che quale aspetto.* Or qui dà differenzia al soccorso di questo a quello che s'usa ne'mondani, et dice, l'uomo vede il bisogno al prossimo et aspetta ch'egli il dimandi: sì è quasi uno negare et uno non volerlo servire — *Ora accordiamo.* Seguo il poema sollecitando Virgilio l'Auttore circa a suo viaggio — *Procaccia di salir.* Ciò è infinchè uomo è in stato di penitenzia — *Sentimmo.* Qui gli divelse l'Angiolo il peccato della iracundia; et però dice: Beati gli pacifici, i quali sono senza mala ira — *Già eran sopra noi.* Ciò è, che il Sole era andato all'occidente in quello emisperio dove erano — *La possa delle.* Ciò è la virtù progressiva era in vacazione, perchè era notte, et non poteono procedere più innanzi, se 'l dì non rivenia — *Nuovo girone.* Ciò è nel circulo che circunda il monte sopra

quello delli iracundiosi — *Et elli a me: l'amor.* Ciò è, qui si purga l'amore scemo, ciò è quelli che l'hanno avuto scemo et non compiuto, ne' suoi lavorj et operazioni, qui ne portono penitenzia — *Ma perchè più.* Segue il poema, disponendo l'Auttore a udirlo, ciò è Virgilio — *Nè creator nè creatura.* Ciò è che così il creatore come la creatura hanno amore, il quale è naturale, o d'animo, sì come è detto — *La natural.* Ciò è in quello non cade vizio, nè peccato — *Ma l'altro puote errare.* Ciò è quello dell'animo si può errare per avere male obietto; ancora può errare per troppo o per poca affezione; et qui cade Accidia. — *Mentre ch'elli.* Ciò è quando ha buono objetto — *E ne' secondi.* Ciò è nelle affezioni se si misura — *Esser non può.* Ciò è allora non è vizioso — *O con più cura.* Ciò è, non con misurata affezione, allora pecca contra il suo fattore — *Quinci comprender.* Ciò è che da diritto amore, sì in subietto come in operazione, sì si conviene cominciare le virtù, le quali poi hanno merito di sua operazione. — *Or perchè mai.* Ciò è che l'amore naturale mai non si sparte nè si disvia dalla salute del proprio subietto, ciò è di se medesimo. Dunque, s'elli ha odio, conviene che sia verso il prossimo, imperò che amore naturale non si può intendere astratto et non applicato ad alcuna materia, sì che ogni affetto che l'uomo ha verso sè proprio, è naturale et è dispartito et disiunto da odio — *Resta, se dividendo.* Ciò è che dividendo quello odio che nasce del perverso amore contro al prossimo, è partito in tre modi. *Limo,* ciò è fango. *È chi, per esser.* Ciò è avere amore et desiderio che 'l suo prossimo sia in basso stato, acciò che la grandezza sua non potesse sormontare a lui — *Et chi potere.* Ciò è che ama il contrario, acciò che 'l prossimo non gli faccia perdere o potere o grazia o fama nel mondo — *Et è chi per ingiuria.* Ciò è che inpronta inverso il prossimo male per ogni modo ch'elli può, per vendetta d'alcuna ingiuria da quello ricevuta — *Questo triforme.* Chiaro appare — *Or vo' che tu.* Ciò è di quello amore ch'è buono objetto; ma l'ordine dell'affezione è corrotto — *Ciascun*

confusamente. Ciò è ogni amore tende in diritta intenzione, lo qual fine rende contento l'animo; ma, se l'affezione è lenta, ciò è fievole, allora è peccato d'accidia, il quale peccato se è stato veramente pentuto nella prima vita, sì si purga in quello girone, dove novissime l'Auttore era sceso. — *Altro bene*. Ciò è beni temporali, come ricchezze, sanità et onore, che non sono felicità vera, non hanno radice di bene; et però l'amore che circa quelle cose è pronto, s'abbandona e si purga più suso, come apparirà ne' seguenti capitoli. Si che quelli amori et appetiti che versono contro il prossimo inordinatamente, sono odj, et hanno suo esordio dall'animo nostro per libertà d'arbitrio: et perchè contrariano alla virtù della carità, si sono peccati mortali. — *Tacciolo acciò*. Qui per esercitare poetando l'Auttore compie suo capitolo, ch'è a dire: la materia degli seguenti capitoli sarà di ciò.

CANTO XVIII.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, et attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar ch' io fo li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva:
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E, se, rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l' animo preso entra in disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa;
Però che forse appar la sua matera
Sempr' esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e il mio seguace ingegno,
Risposi lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno;
Chè, s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma' che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto

Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
  Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
  Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
  Quest' è il principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
  Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertade;
Però moralità lasciaro al mondo.
  Onde pognam che di necessitade
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
  La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
  La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
  E correa contra il ciel per quelle strade
Che il sole infiamma allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade;
  E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma:
  Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
  Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo

Le nostre spalle a noi era già volta.
  E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
  Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
  Tosto fur sovra noi, perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
  Maria corse con fretta alla montagna;
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
  Ratto ratto, che il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Chè studio di ben far grazia rinverda.
  O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo,
  Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
Però ne dite ond'è presso il pertugio.
  Parole furon queste del mio Duca;
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr'a noi, che troverai la buca.
  Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem; però perdona,
Se villanía nostra giustizia tieni.
  I' fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona.
  E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa;

Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue;
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d'Anchise,
Se stessa a vita senza gloria offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XVIII.

Posto avea fine. Nel presente capitolo l'Auttore tocca sette cose, si come apparirà. La prima cosa che egli fa, si continua questo capitolo al precedente. La seconda si fa dimanda a Virgilio che cosa è quello amore di che ha ragionato, come appare nel capitolo precedente. La terza cosa si è ch'elli assolve uno dubbio, che poterebbe altrui offuscare, contro il meritare dell'anima. La quarta cosa ch'ei tocca si è come al mondo fu bisogno essere convenienzie et moralità. La quinta tocca il tempo per continuare il suo poema. La sesta tocca della pena delli accidiosi, palesando alcuno per nome. La settima et ultima cosa, poetando, in sogno si ritrova; et in tale stato compie suo capitolo. La prima cosa chiaro apparirà nella sposizione del testo; nella seconda si è da sapere che la filosofia naturale nelle sue considerazioni hae certo termine, del quale in suso ella non considera, nè può considerare, secondo il suo modo dimostrativo a senso: altra scienzia è che considera troppo più suso; vero è che il modo di quella si è diverso dalla naturale; la quale scienzia si è teologia. Or la sopradetta filosofia non considera, nè può considerare nell'uomo, se non quant'ella vede che l'uomo possa montare per le sue naturali virtù ovvero possanze, il quale montare non si estende oltre, che è beatitudine temporale; imperò che sua considerazione non trascende i termini

della detta scienzia. La scienzia della teología considera, et ha a considerare quella beatitudine spirituale in che segno è per essere diretta la spezie umana; et però si alla dimanda che fa l'Auttore a Virgilio, come nella quistione che tocca in della terza cosa, fa bisogno ricorrere alla detta scienzia di teología, acciò che, se la naturale è defettiva, si soccorri con quella perfetta compiuta scienzia che il suo subietto è il creatore del mondo. Or quanto al presente trattato, si fa bisogno alla perfezione del mondo essere in quello creato creature intellettuali, le quali per lo predetto intelletto fussono simiglianti al suo creatore: et questa bisogna più chiaramente apparirà, imperò che nelle cose naturali quella fine che torna a suo principio si è detta perfetta, si come appare nel moto circulare, il quale il suo fine torna nel principio, et è fra gli altri movimenti il più perfetto, come appare nell'ottavo della *Fisica* nel primo *De coelo et mundo* d'Aristotile. Or così il fine degli uomini, che sono intellettuali creature, et a che si dee ordinare i suoi atti, si è Iddio; et in nullo altro termine è perfetta sua azione: et perchè la divina essenzia è rimossa, si come creatore, d'ogni creatura, non è possibile che alcuna creatura possa per sua naturale virtù ascendere a tanta altezza come il Creatore. Et, s'egli avviene ch'egli si congiunga, che la creatura ascenda tanto che la vegga la chiarezza del creatore, e' non puote essere per altro modo, se non che il creatore condiscende con sua grazia sopra la detta creatura, la qual grazia egli ha data alla creatura umana senza differenzia di ogni altra mondana creatura; ch'ella è atta, se la sa meritare, a pervenire a quella perfetta intenzione ch'è beatitudine eterna. Adunque si può considerare due cose nell'anima umana; l'una si è ch'egli l'ha creata a tale beatitudine acquistare; la seconda si è che può per sua liberalità acquistarla, secondo che 'l suo piacere si volge; et però dice Virgilio: *L'anima ch'è creata ad amare*, ciò è che è atta, si si può muovere a ogni cosa ch'è suo piacere, si tosto com'ella diternina, *cotal cosa voglio;* et questa sua diterminazione è

quello che è appellato amore, ciò è complacibilità. Or questa complacibilità, avvegnachè 'l primo movimento sia intenzione di verace essere, ella si può bene ingannare in quanto quello che gli piace non sia buono: et così appare che l'amore può essere et buono et rio, secondo che l'objetto è buono o rio. La terza cosa che l'Auttore tocca in questo capitolo si è che si può dùbitare se l'anima ha dal creatore questo essere apta a potere avere cotal complacibilità: et per tale azione l'anima, s'ella ama male, non è sua colpa; s'ella ama bene non merita. Risponde Virgilio, et dice che questa quistione non basta a filosofía naturale; ma bisognale teologia: ma quanto può vedere la natura, si è che ogni intellettuale forma, la quale si considera stratta da materia, sia virtù alcuna specifica, et quella non può essere notoria s'ella non è prodotta in atto; sì come egli non è notorio se uno arbore è vivo, se non si veggiono le foglie; et però, se la naturale scienzia vede l'anima avere complacibilità in bene, giudica che ella merita, et s'ella vede il contrario, dice in suo giudicio il contrario. Or la detta virtù specifica non è da considerare naturale, imperò che, com'è detto, la naturale non considera se non per atto. Adunque fa bisogno che più alta scienzia la dichiari; et questa si è, com'è detto, teologia, la qual pone l'umana natura ascendere oltre li limiti della filosofía, et avere sopra a quelli sua beatitudine, sì come di sopra è detto. Et però conchiude che, quanto a natural considerazione, lo primo merito non è nostro; et però non meritiamo nè siamo per quello da biasimare. Lo secondo che consiglia vuole et ritiene sopra il primo, si è quello che ne dà fallare o meritare; et perchè questo secondo è in nostra possanza et libertà, però gli filosofi ordinorono al mondo scienzia morale, la quale l'uomo sottragge dalli vizj, et ordina alla virtù; et questa si è la quarta cosa che l'Auttore tocca. Et nota che non è maraviglia se la detta natura et la scienzia non ha a conoscere della prima mutazione, imperò ch'ella non può intendere creazione, et vuole che

ogni cosa che di nuovo é addotta in forma, s'ingeneri d' alcuna altra cosa che prima era in atto, et era in potenzia a poter pervenire a quella, ovvero in quella nuova forma; sì che, secondo questo modo di considerazione, il primo movimento, di che è detto di sopra, non sarebbe dell' anima, ma sarebbe d' alcuna altra cosa che fosse suo movitore: et per questo modo diceano gli naturali che il primo moto non é suo, et per consequens non merita nè laude nè biasimo. Ma la Teologia, che tiene la creazione, pone che essere ha l' anima, sì che ogni suo movimento et complacibilità ella à da sè medesima, et però merita laude et biasimo, secondo ch' ella si piega ad amare bene o male. La quinta, la sesta, la settima cosa diremo, per non tanto riplicare, nella sposizione del testo, come appresso apparirà.

Posto avea fine. Ció è Virgilio, poi che avea distinti gli odii che nasceano dell' amore perverso dell'animo, guardava Dante e egli parea contento et bene satisfatto — *Frugava.* Ciò è cibava; et declinasi *haec fruges, hujus frugis* — *Che mi dimostri amore.* Chiaro appare — *Dirizza, disse.* Or sappi, dice, che quelli che si sono fatti duci, ciò è conduttori, et hanno voluto trattare di questa materia, sono stati ciechi, ciò é che non hanno veduto il vero — *L' animo ch' è creato.* Posta la quistione, pare Virgilio assolverla, et dice che amore è uno piegamento d'animo de l' amante verso la cosa d' amare, per lo piacimento che concepe d' essa cosa amabile; et procede così l'animo nostro, creato ad amare ogni cosa mobile che piace. Questa sua natura così tosto come si produce in operazione, desidera la cosa che piace: questo desideramento è detto amore; onde nota ch' elli è abito et è atto, et niuno per l'abito è detto virtuoso o vizioso, ma sì per l' atto. L' abito sta nella disposizione dell' animo, et l' atto sta nella operazione; onde, sì come dice il Filosofo, niuno, per che abbi abito di giustizia fia detto giusto, et così nullo fia detto amante, s' elli non farà atto amabile, per lo qual si mostri l' affezione

dell'animo: et di ciò dà esemplo (1) — *Vostra apprensiva.* Ciò è ch'essa ha intenzione di compiacersi a quelle cose che ànno a esser veraci, ciò è verità et beatitudine — *Et dentro a voi.* Quasi consigliandosi a intenzione a tal bene. — *Sì che l'animo.* Ciò è l'appetito intellettivo si volge a quella placibilità; et questo tal volgere si è l'amore di che l'Auttore dubita, il quale amore si può appellare quasi cosa nuova nell'uomo creato; et però dice: *Che per piacer di nuovo in voi si lega.* Ciò è nasce in voi — *Poi come foco.* Ciò è, sì come è cosa naturale che il fuoco monti verso il suo natural sito, ch'è sopra l'aere, vicino alla spera della Luna, nel quale luogo più dura sua materia, così l'animo sale et monta nel desiderio, el quale è uno movimento, tanto ch'elli perviene all'ultimo fine, lo quale è d'usare la cosa amata. L'Auttore medesimo tocca questa materia nella chiosa sua sopra quella sua canzona che comincia: *Amor che nella mente mi ragiona;* et dice che amore è una unione spirituale dell'anima dello amante et della cosa amata; et dice che questo amore è di molte guise, sì come è l'amore naturale degli elementi, chè ciascheduno ama il proprio luogo. Amor delle cose composte sì come dell'anime. Amore delle cose vegetabili, sì come delle piante. Amore delle cose sensibili, sì come de' bruti animali. Amore dell'animale razionale mortale, ciò è dell'uomo; et questo è più proprio amore, sì come in quello nel quale è ragione et intelletto alle cose più perfette; et più conosce; et però conchiude. — *Là dove più.* Ciò è lo fuoco dura più nel proprio luogo che in quello dove sta violentemente — *Così l'animo.* Chiaro appare, come egli intende ad acquistare la cosa ch'egli ama: così similmente chiaro si vede, se questo obietto è buono, l'amore si è laudabile, s'egli è pravo, si è vituperevole; et però soggiugne l'Auttore che mal dice quelli che tiene che amore da sè sia laudabile cosa.

(1) Qui l'anonimo si mostra diverso affatto dal Commento Laneo, e seguita per un pezzetto.

— *Però che forse.* Qui tocca quello che può muovere quelli ch'ebbe tale opinione, ciò è ch'egli stima che sempre la materia, ciò è l'ojetto dello amore, fosse sempre buono, il quale, com'è detto, può essere non buono: così da parte dello amore poterebbe esser difetto, chè, per essere la materia buona, ovvero l'ojetto, l'amore poterebbe essere perverso, et non intendere quella materia essere buona. Et però dice qui esemplificando: *Ma non ciascun segno.* Egli immagina la cera con che si suggella essere lo subietto dello amore, et la figurazione che fa il suggello essere il movimento d'amore: e' può esser difetto nella figurazione et non nella cera; può ancora esser difetto e nell'uno et nell'altro; et può esser difetto nell'uno et non nell'altro — *Le tue parole.* Qui tocca il dubbio di che è detto, secondo naturale scienzia; se l'anima è creata con tal disposizione, dunque quello amore gli è dato da altri: et se per quello ella va diritta o torta, ciò è virtudiosa o viziosa, ella non l'ha da lei, et così non merita et nè pecca — *Che se amore è a noi di fuori offerto.* Qui l'Auttore commenda l'assoluzione di Virgilio, poi ne muove un'altra nata di quella, quasi dica: se, come tu dii, l'animo è creato ad amare, se cosa d'amare gli s'offera di fuori, et l'anima non va con altro piè che con quelli d'amore, nè merita nè pecca, però che l'anima è creata da Dio in tale disposizione ch'ella sia atta et abile ad amare et avere complacibilità; et è mobile a ogni cosa che piace — *Et elli a me.* Ciò è che per pura naturale filosofia non si può solvere questo dubbio; ma bisogna la teologia. Vero è che filosofia naturale quello che ne tiene egli dirà — *Ogni forma sustanzïal che setta.* Ciò è partita da materia corporale hae in sè specifica virtù, onde Boezio nel libro delle due nature dice: Natura è specifica differentia, che informa ciascuna cosa, la quale compie la difinizione della spezie, però che nell'uomo è lo intendere, il ragionare; nel lupo cerviere si è il vedere, ch'è si acuto che vede la cosa di là da' monti; nel cane è l'odorato; nell'oca si è l'udire; nell'ape si è di fare il mele, nelli arbori si è

alcuno che fa incenso, alcuno balsimo; et così dell'altre cose, le quali hanno dalla natura specifica cosa — *Or ti puote apparer quanto è nascosa.* Però che quello è laudabile amore che tende alle cose perfette oneste. L'animo è creato da Dio ad amare quelle cose che Iddio ama; dunque ogni altro amore è inlaudabile, fuor quello ch'è naturale et a cose perfette oneste; onde dice: **Amore**, quanto in sè, è laudabile; et questo appare in prima facie, ma non è in ogni modo, però che, avvegnachè la materia d'amare sia buona, la forma molte volte non è buona, ma rea, et la cosa ferma è quella dalla quale ella è dinominata. La materia del fiorino dell'oro è l'oro, la forma è il conio e il segniale che ha nome fiorin d'oro, o agguistono d'oro (1). Solvendo dunque il primo dubbio, dice che, vegnendo in noi i primi nostri movimenti dalli corpi celestiali, per li quali ci moviamo ad alcuna cosa volere fare, o non volere o non fare, susseguentemente la volontà razionale dipende dallo intelletto; la quale volontà volge l'animo in diritto giudicio, et quello cotale volgere, si è il nostro amore; et però ch'è mezzano il nostro libero arbitrio, esso eleggendo, se bene elegge, cotale amore è buono, et e converso. Però si può dire che ogni amore attualmente è buono, avvenga ch'è il buono amore potenzialmente in sua materia — *Questo è il principio.* Ciò è il secondo movimento — *Color che ragionando andaro al fondo.* Ciò è i filosofi, che parlavono ragionando et andando al fondo, ciò è al conoscere naturalmente gli esordj delle virtù et de' vizii; et conoscendo avere l'uomo per lo secondo movimento libero arbitrio, sì fenno scienzia morale. Qui vuole dire, se non fosse arbitrio quelle non faceano bisogno. Et per lo primo movimento tutto avviene di necessità, ciò è che il poneono essere d'alcuna causa, et non lo immaginavono essere nuovo prodotto

(1) *Agguistono d' oro.* Così il codice; ma forse, e senza forse, è da leggere *Agostaro* o *Agontano*, antica moneta d'oro degli Imperatori svevi, la quale valeva poco più del fiorino.

per creazione nel mondo — *La Luna*. Qui mostra l'ora ch'era quando il sopradetto ragionamento era, et dice ch'era contro la mezzanotte in quello emisperio; et per ch'ella avea passato la opposizione del Sole, era scema dalla parte occidentale, et parea come uno secchione di rame inceso da fuoco; il quale lume oscurava molte stelle minute, sì che parevon pur quelle che sono della prima et seconda magnitudine, et però apparevan rare, ciò è l'una qua et l'altra là — *Correa contro*. Ciò è per lo suo movimento proprio, ch'è da occidente in oriente nel segno di Scorpio, qual tramonta: lo qual tramontare chiaro appare in mappamundi, considerando l'elevazioni delli segni et li suoi occasi, come si può vedere in della spera materiale: et parea tarda, per che in sulla mezzanotte, sopra noi pare il suo movimento più tardo — *Et quella ombra*. Ciò è Virgilio, per cui si nomina Pietola mantovana più che altra villa (1) — *Sonnolento*. Qui vuole mostrare l'Auttore che alquanto fosse tocco da questo vizio dell'Accidia. — *Et quale Ismen*. Scrive Stazio nella sua Tebaida che presso alla città di Tebe avea due fiumi, Ismeno et Isopo, et sopra questi due fiumi la notte (com'era usanza de' Pagani andar di notte faccendo loro processioni con grande luminaria) andavano i Tebani pregando Bacco loro Iddio che mandasse dovizia di grano et di vino, ciò è facesse piovere acqua sopra la terra, acciò che meglio fruttassono — *Maria corse con*. Scrive il Vangelista santo Luca: *Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montem cum festinatione in civitatem Juda et introivit domum Zachariae*. Maria, dice santo Luca, si levò in quei dì, et andò nella montagna in fretta nella città di Juda, et entrò in casa Zaccheria, et salutò Elisabet; et fatto è, com'ella udì la salutazione di Maria, Elisabet et il figliuolo nel ventre si sollevò, et piena di Spirito Santo gridò con gran voce et disse: *Benedetta tu fra le femmine, et benedetto il frutto del ventre tuo* etc. Et questa storia recita

(1) Qui si scosta da capo dal Laneo.

l'Auttore per la sollecitudine di nostra Donna (1). Poi appresso un altra voce induce per la sollecitudine di Cesare. iij libro etc. Cesare, poi ch'elli abbandonò le mura della paurosa Roma, con veloce schiera volò sopra l'ampie pietre coperte de' nuvoli; et con ciò sia cosa che gli altri popoli avessono paura del ferro et della fama di Cesare, Marsilia et la sua giovanaglia fu ardita non con greca leggerezza di conservare la sua fede et seguitare le ragioni segnate et i patti, et apparecchiaronsi di piegare la dura mente di Cesare con pacifico sermone, et andorono a lui, et dissono che sempre nelle esterne battaglie quelli di Marsilia sempre furono co' Romani, et una medesima fortuna seguitorono; et aguale, se tu addimandi triunfo et vittoria nelle estrane genti, quelli di Marsilia sono presti di venire teco con tutte le forze loro; ma, se voi apparecchiate l'armi civili, et tra voi Romani combattete, noi non possiamo altro se non che in segreto noi ce ne dogliamo et piagniamo: et ora, se tu vuogli entrare come amico in Marsilia, et lasciare le tue schiere armate fuori della porta, et le tue terribili aquile, entra dentro, et sia questa terra amica comune di Pompeo et di te. Cesare Rispose: « Voi, Marsiliesi, avete presa vana speranza; et pensate che, per ch'io sia disposto a andare in Spagna, che io abbandoni Marsilia »; et finalmente fermossi ivi colle sue schiere, et apparecchiossi di combattere Marsilia, et per non perdere tempo, prima ch'egli avessi acquistato Marsilia, lasciovi parte della sua gente, et egli si dirizzò verso Spagna, dov'era Affraino et Petreius duchi della gente di Pompeo; et pose l'oste sua presso Ailada vecchissima città, posta in su 'n uno piccolo poggetto, dove corre con piacevoli onde il fiume di Sicoris etc. — *Ratto ratto.* Chiaro appare. Et ecco la contraria cura. Così come l'accidia è nigligenzia

(1) Il Lana, falsando il Vangelo, dice che la Madonna corse alla montagna per fuggire la persecuzion di Erode, mentre allora andò in Egitto. Il testo di S. Luca recato dal nostro è chiaro: *Abiit cum festinatione* ec.

d'operazione, così qui si pugne con acceso et sollecito amore di purgazione — *I' fui Abate in.* Qui nomina sè questo spirito, ch'ebbe nome Giovanni, figliuolo non legittimo di messer Alberto della Scala Sciancato, et poco sano d'anima et di corpo. Il suo padre male intese quello ch'è scritto XXJ capitolo del Levitico: *Uomo che abbi macula non offeri il pane a Dio, nè acceda al suo ministerio.* Si facea cieco et sciancato et avea gran naso o piccolo o torto, rotto il piè o manco, scrignuto, bieco et simile etc. — *Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa.* Federigo Barbarossa doppo la morte dello imperadore Currado fu eletto in re de' Romani, et fu il primo grande imperadore della casa di Soave. Gli elettori della Magna rimissono le loro voci in lui, et egli elesse sè medesimo. Passò in Italia, et fu coronato a Roma da papa Adriano IIIJ nel M. C. LIIIJ. Fu largo, virtuoso, et bel parladore, in tutti suoi fatti glorioso. Dalla prima fu amico della Chiesa, et fece rifare Tiboli; lo dì ch'ei fu coronato fu gran battaglia tra la sua gente et gli Romani nel campo di Nerone, et per forza entrò nel portico di San Piero et quello arse. Nel J anno del suo imperio, disfece la città di Spoleto, d'onde si fece nimico della Chiesa, et fece IIIJ antipapi, ciò furono Ottaviano, chiamato Vittorio; Guido da Cremona, chiamato Pasquale; Giovanni Strunese, chiamato Calisto; et Lando, chiamato Innocenzio; i quali tutti morirono di mala morte. Papa Alessandro lo scomunicò, et privollo dello 'mperio; onde a lui si rubellò Melano, Cremona et Piagenza; onde Federigo assediò Melano, et preselo nel M. C. LXIJ del mese di Marzo, et fece disfare le mura, et ardere tutta la città, et arare, et seminare sale; i corpi de' santi tre Magi disotterrare, et mandargliene nella Magna — *Morta la gente a cui il mar s'aperse.* Qui tocca l'accidia che fu nel popolo d'Israel quando elli passò nel diserto per andare in terra di promessione, il quale viaggio fue ch'elli dovea andare in terra di promessione in XXX dì; per le sue pigrizie et tardità et peccati posano XXX anni: et avvenne che quelli che si partirono d'Egitto, che prima il mare per miracolo

fu loro aperto, e' non aggiunsono nella detta terra di promissione, et tutti morirono nel viaggio, et solo i figliuoli et i nipoti arrivorono in quello luogo: et questo gli avvenne per molti peccati che commetteano sì in accidia come in idolatríe. Sì che, biasimando l'accidia, dice quella anima: Per accidia morirono quelli che prima cominciorono il viaggio d'andare in terra di promessione ch'elli il compiessono (5) — *Et quella che l'affanno.* Scrive Virgilio nel v libro dell'Eneida che, avendo Enea con molti giuochi nell'isola di Cicilia fatto l'annovale d'Anchise suo padre, et apparecchiandosi d'andare in Italia, i vecchi et le donne pigre, ch'erono con lui, si cominciorono a dolere et a rammaricarsi delle fatiche che già sette anni navicando aveano sofferte nel mare, et i pensieri nacquono loro di non navicare più innanzi, et ivi posarsi, dicendo fra loro: *Che abbiamo noi a fare d'Italia?* et subito, mosse da pigrizia et da vana paura, confortate d'alcuno, misero fuoco nelle navi; et ardendo le navi, venne messo che annunziò ad Enea questo pericolo. Ascanio, lasciati i giuochi, prima corse verso le navi, et appresso Enea con molti altri; et trovando Enea ardere le navi, levate le mani al cielo, pregò che tanta tempesta et tanta arsione si spegnessi; onde subito scese dal cielo grandissima tempesta et di molta acqua: et perdute et arse solamente quattro navi, tutte l'altre spente, rimason salve. Et dopo a questo, veggendo Enea la pigrezza et la volontà di questa sua gente, che non si curavono nè di lode, nè d'onore, prese consiglio et fondò una città, et quivi lasciò i pigri, i vecchi, et le femmine, et per lo nome d'Aceste chiamò quella città Acesta; et egli appresso, cogli altri che 'l seguirono valorosi et vaghi d'onore et di lode, ne venne in Italia. — *Poi quando.* Mostrava ancora ch'egli si pensava, et vennegli a memoria molte altre storie, nelle quali fu similmente il detto vizio; et così compie suo capitolo.

(1) Questa annotazione degli Ebrei è, con poco divario, quella medesima del Lana.

CANTO XIX.

Nell' ora che non può il calor diurno
Intiepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in orïente, innanzi all' alba,
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il Sol conforta
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d' ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado se n' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n' usciva.
Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: *Almen tre*
Voci t' ho messe, dicea, *surgi e vieni;*
Troviam la porta per la qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quando io udì': *Venite, qui si varca*,
Parlare in ,modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ale aperte che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall'Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi

Novella visïon ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
  Vedesti, disse, quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?
  Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
  Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disío del pasto che là il tira,
  Tal mi fec' io; e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infino ove il cerchiar si prende.
  Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
  Adhaesit pavimento anima mea,
Sentía dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
  O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drízzate noi verso gli alti saliri.
  Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
  Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto,
  E volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disío.
  Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,

Le cui parole pria notar mi fenno,
  Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
  Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
  Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
  Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangne fa sua cima,
  Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
  La mia conversïone, omè! fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
  Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir poteasi in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
  Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
  Quel ch' avarizia fa qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
  Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
  Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdési,
Così giustizia qui stretti ne tiene

Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti tòrse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritto (1) mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là ch' à nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esemplo malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.

(1) Molti leggono *mia coscienza dritta;* e perchè il Witte lesse con ottimi testi *dritto*, il solito Gregoretti ne lo garrì dicendo che sta bene *coscienza retta*, e non può chiamarsi parola superba in Dante che l'applica a sè; e che *dritto* avverbio nocerebbe alla chiarezza. Io invece direi che la coscienza può aversi così del bene come del male, ma che essa com' essa non può dirsi propriamente nè dritta nè torta; ed aggiungerei che *dritto* per avverbio calzerebbe ottimamente, e che potrebbe anche intendersi per nome, e interpretarsi *la mia coscienza mi rimorse dello star dritto dinanzi a voi*: e di fatto seguita: *Drizza le gambe* ec. Ergo? La lezione *dritto* è senza fallo la vera.

CANTO XIX.

Nell' ora che non può. La intenzione dell'Auttore nel presente capitolo si è di toccare sei cose, le quali, per continuazione di suo poema, pone. La prima si è che fittivamente forma una visione, sopra la quale materia egli fonda suo trattato; la seconda si è ch' egli introduce, al modo usato, l' angiolo, il quale gli leva quel peccato del quale ha trattato in questo luogo, ciò è l'Accidia; la terza cosa si è ch' egli fae esponere la sua visione a Virgilio, acciò che troppo chiuso non procedesse il suo trattato; la quarta cosa tiene sermone con uno, che nella prima vita fu Papa in Roma; la quinta cosa tocca dell' avarizia et delli avari et loro pena; la sesta et ultima cosa, poetando segue suo poema, et compie suo capitolo toccando come le prelazioni et la signoria della prima vita, si sono in privazione della seconda. Alla prima cosa si è da sapere che l'Auttore ne' precedenti capitoli hae trattato di quello vizio dell'Accidia che versa il suo amore contro il prossimo spiritualmente; ora intende trattare di quello vizio ch' è verso le sue cose temporali, e lo suo amore è tanto fisso a quelle che ogni altra cosa dimentica, et questo si è il vizio dell'Avarizia, il quale si è uno smisurato amore et appetito verso le temporali ricchezze. Or l'Auttore fittivamente nella sua visione introduce una femmina così inordinata ne' suoi membri come il testo palesa;

poi in processo ella si rifà, et diventa piacevole, et nel parlare facunda, le quali diversità hae per allegoria a significare l'Avarizia, il quale si è vizio turpe et obliquo appetito, a considerarlo da sè et colla mente sana. L'altra diversità, che appare nella sua placibililà, hae a significare per allegoria il parere dell'animo perverso et inviluppato nelle sue tentazioni et delettazioni, il quale hae tutto il suo intendimento et piacere in possedere ricchezze temporali, il quale appetito et placibilità hae molte persone ingannate, sì come è detto nel primo capitolo d'Inferno: *Molti son gli animali a cui s' ammoglia.* Poi introduce nella detta visione una donna onesta et casta et virtuosa, la quale fa zuffa, et si combatte con essa, et infine tutta la squarcia et falle parere tutta quella malizia ch'è coperta sotto quella placibilità dello appetito avaro et perverso: la quale donna hae a significare per allegoria la ragione, la quale discuopre tanto fetore e malizia quanto si cuopre sotto lo velame di quello perverso appetito, il quale tende ad avarizia. Et seguendo il suo poema, tratta com'egli uscì di quella visione per lo fetore della detta malizia; et soggiugne che tutta la montagna era già piena delli razzi del Sole, ch'era levato sopra l'orizzonte di quel sito. La seconda introduce uno Angiolo, sì come è usato, bianco, il quale col ventilare dell'ali gli toglie uno dei peccati mortali, ovvero di quelli P che il ministro ch'era in sulla porta del Purgatorio gli fece colla punta della spada, sì come è detto nel VIIIJ capitolo di questa seconda cantica, il quale, com'è detto, significa la grazia di Dio che sopravviene come siamo liberi del peccato: et questo peccato che al presente gli divelse fu quello dell'Accidia. La terza cosa che l'Auttore tocca si è ch'egli spone la predetta visione nel testo, et brieve, la quale chiaro appare, tra per quello ch'è detto della prima cosa, e quello che apparirà nella sposizione del testo. Alla quarta cosa si è da sapere che l'Auttore trova chi nella prima vita fu Papa di Roma, nel quinto circulo della montagna, il quale gli disse come per avarizia stanno così

appiccati alla terra, et così come il suo cuore non guardò a Dio et alle cose spirituali, ma tutto intento alle terrene, così la giustizia di Dio gli tiene stretti et serrati alla terra in tal maniera, che non ha possa nè balìa di crollare alcuno suo membro: et tutto che gran pena è l'anima a essere legata, però ch' ella hae contro a sua natura, però condiscende il detto Papa a palesargli il suo nome, et notificagliele per lo sito. Alla quinta cosa si è da sapere che la pena dee seguire al peccato; et per che avarizia è pessimo peccato si è la sua pena più amara dell' altre; chè, sì come l'avarizia non ha l'occhio suo alle spirituali cose, com'è detto, ma solo alle terrene, la giustizia tiene l'occhio e 'l corpo inverso la terra; et come l'avarizia ammorta et schiaccia ogni amore che tende in bene operare, così la giustizia lega ogni sua possanza et virtù, et inprigionala in tale mòdo ch' ella patisce dura et amara pena. Alla sesta cosa si è da sapere che le prelazioni ecclesiastiche della prima vita caggiono sotto il sacramento dell' ordine, lo quale è il sacramento dell' amministrazione degli altri sacramenti, specialmente di quello dell' Eucauristia che ha a consecrare l'ostia e 'l vino, et farlo transustanziare veramente nel sangue et nel corpo di Cristo sotto la bianchezza dell' ostia, e 'l colore e 'l savore del vino. Or ragionevolmente ogni azione dee essere proporzionata all' attore; fa adunque bisogno che il dispensatore di sacramenti sia persona sensibile come sono gli uomini nella prima vita, sì come dice l'Apostolo ad *Hebraeos* V: *Omnis Pontifex ex omnibus assumptus* etc. i quali dispensatori sono i preti della Chiesa, sì come il predetto Apostolo dice *ad Corinthios* IIIJ: *Sic nos extimet homo ut ministros Christi et dispensatores misericordiae Dei.* Or dunque chiaro appare che la prelazione ecclesiastica si sono gli amministratori de' sacramenti, i quali sacramenti non si dispenseranno nella seconda vita per questo modo, ciò è sotto cose sensibili grazia; sì che tale autorità, tale prelazione, nella seconda vita non sarà; chè solo vi sarà quello principale ministro, ch' è creatore di tutte le cose.

Poi che brievemente è toccato quelle parti che l'Auttore intende nel presente capitolo, si è da sporre il testo a modo usato.

Nell' ora che non può. Qui l'Auttore discrive il tempo in che gli avvenne la sua visione; et dice che fu a quell' ora che 'l calore del dì, ciò è de' radii del sole non può essere intepidito, ciò è temperato dal freddo, il quale avviene per la Luna o per Saturno, che sono pianeti freddi, ciò è che la terra è la prima regione dell' aere che inmediate appresso quella sì si riscalda per gli radii del sole, i quali si manda quando è sopra terra, il quale calore dura passata mezzanotte quasi infino a dì, che tempera il freddo notturno, mandato dalla terra alla Luna, o alcuna fiata da Saturno. Si che altro non vuol dire se non che era quasi l' aurora quando fu questa sua visione: et nota che questa aurora è quella del terzo dì che l'Auttore stette nel Purgatorio — *Quando i Geomanti.* Geomanti sono detti da Geomanzia: Geomanzia è detta da *Geos quod est terra,* che si fa in terra, o con punti in sulla rena; et dice, quando quelli Geomanti veggiono in Oriente sei stelle, quelle chiamono fortuna maggiore, et è quella ora ch' e Geomanti reputono migliore a fare sua arte, et ch' ella meglio gli dice il vero. Com' è detto, Geomanzia è una arte la quale si fa in terra, ovvero sabbione, ovvero con penna et inchiostro su carte; et fassi sei linee di punti a ventura, ciò è senza numerare gli punti: poi di quelli punti si tragge quattro figure, le quali sono appellate madre; poi di quelle, secondo il diritto di quelle arti, l' altre; poi secondo le figure et gli aspetti di quelle, dànno giudicio delle cose dimandate. Or la cagione che li detti artisti dicono essere in sull' aurora più atto tempo alla sua arte, si è che in quell' ora ogni digestione di cibo è fatta, si che li membri del corpo non sono aggravati d' alcuna cagione intrinseca; ma tutti disposti a ubbidire i movimenti celesti. Et perchè possono quei movimenti celesti essere cagione, secondo natural corso, di questi inferiori mutamenti, conchiude tale ora essere abile a loro

arte. Possono i membri umani essere mossi da tre cagioni; l'una da volontà, la qual nasce da libero arbitrio; l'altra da volontà mossa d'alcuna passione, come per troppo cibo, o per troppo vino, per troppa replezione d'umori, per troppo monuzione (1) di spiriti vitali; la terza da inclinazione naturale, la quale si cade al movimento del cielo, si come in filosofia naturale e in astrologia, chiaro si pone. La prima cagione esclude l'arte della Geomanzia quando vuole che gli punti non si faccino a numero, nè per volontà, nè più nè meno; la seconda cagione similmente esclude quando accetta suo tempo nell'ora che ogni digestione è fatta, della quale, come è detto, l'Auttore in del presente capitolo fa menzione; la terza cagione accetta la detta arte per suo principio, appellandosi per alcuno l'astrologia minore: et però si è da intendere l'Auttore ch'ei dice che la predetta visione fu circa l'aurora — *I' la mirava.* Poetando vuol mostrare che, come il Sole ogni cosa creata ajuta et fa rinvigorire le membra umane aggravate per le tenebre et freddo della notte, cosi lo suo sguardo facea nella detta femmina, la qual, com'è detto, ha a significare l'avarizia. Et poi che l'Auttore ha trattato in nove precedenti canti della purgazione di quattro vizj spirituali, ciò è di Superbia, Invidia, Ira et Accidia, procede a discrivere la purgazione de' tre vizj carnali, Avarizia, Gula, et Lussuria (2). — *I' son cantava.* I Poeti dicono che Accaleo, che è uno fiume, ebbe tre figliuole, le quali si convertirono in tre Serene che hanno alie et piedi pennuti, et visi di vergini: per lo viso umano significano la lussuria, per l'ali l'avarizia, per li piedi la gola; per essere balba nella lingua

(1) *Monuzione.* Così chiaramente ha il codice, nè so che cosa voglia significare. Nel comento del Lana si ha *invasione*, ma parmi falsa, perchè gli spiriti vitali non vengono di fuori da noi. Forse dee dir *Movizione?* Questa chiosa è quasi uguale a quella del Lana; salvo che il Lana l'ha mozza in principio.

(2) Questa chiosa e la seguente mancano al tutto nel Lana.

denota il vizio della gola; gli occhi guerci per la lussuria; le man monche per l'avarizia — *Dolce serena.* I Poeti ancora fittivamente, vogliendo fare menzione d' alcune femmine, le quali viziosamente sudduceano gli uomini, et tolto loro l'avere si gli conduceano a morte, perchè erono meretrici, si diceano che in mare erano donne, le quali diceono ch' erono mezze femmine et mezze pesce, et cantaveno si dolcemente che li marinaj et gli naviganti che passavono per lo mare, s'egli l'udivono, era loro mestieri d'aspettare, tanto loro abbelliva quello canto, che questi s'addormentavono: come dormivono, queste eron loro sopra, et uccideangli, et toglieanli la sua roba: et appellavono queste donne Serene (1). Ora al tempo che Ulisse si arrivò presso a Gaeta, verso Napoli, dov'era Circes figliuola del Sole, com'è scritto nel xxvj capitolo d'Inferno, la quale co' suoi incantamenti fece i compagni d' Ulisse, quale diventare leone, quale orso, quale lupo; et Circe tenne Ulisse uno anno, et ebbene uno figliuolo; poi Ulisse, che si volea pure partire, assalì un dì Circes con una spada, et minacciolla che, s'ella non disfacesse gl' incantamenti, ch' egli l'ucciderebbe. Ella gli disfè, et Ulisse co' suoi compagni, ritornati uomini, si partirono et tornorono in Grecia. Ora altro non vuol dire se non: Io sono una delettazione libidinosa circa le corporali affezioni, la qual compiaccio sì a chi meco s' ausa, che non senza briga si parte da me. Et questa si è propriamente l'avarizia, la quale si è si pestifero vizio che quanto l'uomo va più innanzi del tempo tanto meno ha potere da spacciarsi da quella — *Ancor non era.* Per questa donna intende la ragione e 'l conoscimento umano, lo quale ha potere da spacciarsi da quella et di conoscere tale difetto — *Et el venía.* Ciò è che Virgilio guardava pure nella predetta ragione; imperò che l'allegoría di quello si è la cognoscibilità pura umana, secondo naturale stinto — *L'altra prendea.* Ciò è la ragione vince il vizio — *Puzzo.* Ciò è fetore vizioso — *I' mi*

(1) Qui il Lana compendia stranamente.

volsi. Mostra come Virgilio il sollecitava — *Arco di ponte*. Vuole mostrare l'Auttore che la visione avea aduttolo in pensieri: assomigliandosi a tale figura, si dice come andava curvo — *Quand' io udi'*. Ciò è la grazia di Dio lo richiamava, perchè egli era libero dal peccato dell'accidia. — *Mortal marca*. Ciò è abitazione nella prima vita, ch'è mortale — *Cigno*. È uno uccello tutto bianco — *Qui lugent*. Scrive santo Matteo nel quinto capitolo che Cristo, voltosi agli uditori et quelli che 'l seguiano, dicendo molte parole per loro ammaestramento, et confortandogli a ben fare, in fra l'altre disse queste queste: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur;* et l'Auttore rammenta a quelli che sono in Purgatorio, et purgonsi de' peccati loro, queste parole di santo Matteo: Beati sono coloro che qui piangono i peccati loro, et portonne penitenzia, però che lassù nel cielo elli fieno restaurati, et saranno consolati, et l'anime loro saranno donne, ciò è signore da potersi consolare della celeste beatitudine, et della grazia di Dio — *Vedesti disse quella antica*. Ciò è quello peccato anticato et radicato negli animi de' mortali, l'avarizia che si purga nel quinto giro; vedi che la ragione la scaccia dagli uomini, però che niuno savio et ragionevole uomo la desiderò mai; chè, come è scritto, *Avaritia pecuniae studium habet, quam nemo sapiens concupivit eam, quae, malis venenis imbuta, corpusque animumque virilem effeminat, semper infinita et insatiabilis est* etc. — *Bastiti et batti*. Quasi vuol dire, a sufficenzia è di tal vizio detto speculativamente; ora è d'essere solliciti a montare et ire a nostro cammino — *Et tal quando si*. Ciò è che non solo era pronto a salire, ma andava da lato per aver meno contasto d'anime all'andare in su — *Adhesit pavimento anima mea*. Questo si è uno salmo dal Psalterio. *Adhesit pavimento anima mea, vivifica me secundum verbum tuum: vias meas enunptiavi et exaudisti me: doce me iustificationes tuas* etc. Perchè l'Auttore tratta del vizio dell'avarizia fa dire questo salmo, nel quale il peccatore confessa brevemente il vizio, però che dice che, non avendo la mente alle cose celestiali, s'accostò et piacquegli l'e-

terne; et per tanto priega Iddio che gli faccia assolvere (1). — *Se voi venite.* Qui credendo i detti peccatori che questi, ciò è Virgilio et Dante fossono in stato che dovessono essere purgati più suso, et fussor sicuri di quella penitenzia, sì dicono: Prendi innanzi su per questo girone; ma sempre abbi il monte alla sinistra mano, et di fuori sieno le vostre destre mani — *Al su mi dite.* Ciò è, perchè avete volte le spalle al suo mezzo dì, ciò è al cielo? quasi dica perchè state voi bocconi? — *Et elli a me.* Qui risponde alla prima dimanda et dice: Tu vuogli sapere perchè in tal modo è nostra pena; ma sappi prima ch' i' fu successore del maggiore Piero, ciò è io fui Papa. Questa anima rende di sè notizia, poi la ragione perchè agli avari è cotal pena ordinata. Dice che fu successor di san Piero, et che uno mese et uno poco più stette Papa. Egli fu creato Papa nel M.CC.LXVJ; sedette Papa uno mese et dì nove; et fu Adriano quinto di nazione Genovese, secondo la Cronica martiniana; et fu chiamato Papa a Roma nel palagio di Laterano; a Viterbo morì, et fu seppellito; et vacò allora il Papato XXVIIJ dì. Questo Adriano, nipote fu d'Innocenzio IV, et fu promosso da lui in cardinale di santo Adriano; et dal detto Innocenzio fu mandato in Inghilterra, per la guerra ch'era allora fra il Re et i Baroni per pacificargli insieme. Questo Papa fatto innovò la elezione de' Cardinali et del Papa, et sopravvenendo la morte, la lasciò sospesa (2) — *Intra Sestri et Chiaveri.* Dice che tra questi due luoghi, che sono nella riviera di Genova, corre uno fiumicello, il quale si chiama Lavagna; et da questo fiume è nominata la loro dominazione, et sono chiamati conti di Lavagna, et sono quelli che sono detti dal Fiesco, possente famiglia in Genova — *Sì come*

(1) Di questa nota e della precedente il Lana ha due informi mozziconi, che giungono male a tre versi tra tutti e due.

(2) Tutte queste notizie di Adriano V mancano nel Lana; come quelle del luogo nativo di lui; e tutto il commento per un buon tratto è al tutto diverso.

l' occhio. Rende ragione del suo supplicio che la giustizia di Dio gli dipreme a terra, perchè ebbono l'occhio, ciò è il desiderio, tutto desviato dal cielo, ciò è dalle cose spirituali, et pronto et sollecito alle temporali et terrene. — *Ne' piedi et nelle man.* Poetizza la bellezza del poema. — *Io m' era inginocchiato.* Chiaro appare — *Se mai quel Santo.* Santo Marco capitolo xij scrive che li Saducei feciono una quistione a Cristo, negando la resurrezione de' corpi, dicendo che l'anima col corpo morìa, et dissono: Maestro, a noi scrisse Moise che, se 'l fratello d'alcuno morrà, et lascerà doppo sè la moglie vivente, et non lascerà figlioli, che 'l fratello del morto tolga colei per moglie, et susciti il seme del suo fratello. Sette fratelli furono, de' quali l'uno tolse moglie; morì non lasciando seme di lui; il secondo la tolse per moglie, et così fece il terzo, et tutti e sette, non lasciando di sè seme: ultimamente doppo tutti morì la femmina: nella resurrezione de' corpi di quale di questi fratelli fia questa moglie? Et rispondendo a loro Cristo disse: Or non errate voi non sappiendo la Scrittura et la virtù di Dio? et allora disse queste parole: *Neque nubent neque nubentur* etc.; che dopo la resurrezione non si farà matrimonio, nè torrassi nè moglie nè marito; ma fieno come Angioli di Dio in cielo. Per la qual cosa, dice Adriano, considerare puoi che li mondani stati non hanno luogo, poi ch' è partita l'anima dal corpo (1) — *Nipote ho io di là.* Questa fu nipote d'Adriano papa, et fu moglie del marchese Morello de' Malespini: ebbe nome la gran donna, di gran valore et di gran bontà; et l'Auttore, che stette più tempo in Lunigiana con questo Morello de' Malespini, conobbe questa donna, et vidde che continuamente faceva gran limosine, et facea dire messe et orazioni divotamente per questo suo zio; et però l'Auttore, come uomo che l'udì, et vedea, et sapea la fama buona ch'ella avea, gli rendè questa testimonianza.

(1) Questa questione de' Sadducei è nel Lana tutta troncata e arruffata; e poi nella chiosa seguente mancano affatto le notizie di Alagia.

CANTO XX.

Contra miglior voler, voler mal pugna;
Onde contra il piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi; e il Duca mio si mosse per li
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muri stretti a' merli,
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi il mal che tutto il mondo occúpa
Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udi': *Dolce Maria,*
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che in partorir sia;

E seguitar: Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi: O buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle?
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto
Di quella vita che al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce prima che sie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta;
Ed io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un ridotto in panni bigi,
Trova' mi stretto nelle mani il freno

Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
  Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
  Mentre che la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
  Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese, e Guascogna.
  Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fe' di Curradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
  Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
  Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
  Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
  L' altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell' altre schiave.
  O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' ài il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
  Perchè men paja il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
  Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,

E tra vivi ladroni esser anciso (1).
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant'è disposto a tutte nostre prece,
Quanto il dì dura; ma, quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalïone allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.

(1) *E tra vivi.* Questa è la lezione comune; e pure, perchè il Witte l'ha nel suo testo, il solito Gregoretti, con sicumera e con ignoranza a fatica credibile, gli si leva contro, esclamando: *Nel Witte* VIVI *invece di nuovi. A che l' ozioso epiteto di* VIVI. *Forse che i ladroni si uccidono morti?* ». E per di più fa anche lo spiritoso! Ah, l'epiteto di *vivi* è ozioso? Per chi nella zucca ha della stoppa invece di cervello sì; ma per chi ha chiaro il lume del discorso scorge la mirabile antitesi, e comprende che forza abbia il dire che, mentre Cristo fu anciso prima tra due ladroni ancisi anch' essi, ora in persona di Bonifazio è anciso fra ladroni che rimangono vivi. E nell'Ateneo veneto si stettero a udire questa e tante altre bestialità; e si comportò che un pari del Gregoretti vomitasse scherni ed insulti contro un valente straniero che onora tanto la letteratura italiana!

Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro:
Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestór ch' ancise Polidoro.
Ultimamente ci si grida: *Crasso,*
Dicci, chè il sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' ad ir ci sprona,
Ora a maggiore, ed ora a minor passo (1).
Però al ben che il dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto quanto al poder n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che il Maestro inver di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.

(1) *Ad ir.* Pare impossibile che siasi lasciato nelle stampe tutte *ch' a dir*, senza pensare che il *dire a maggiore o minor passo* è metafora ridicola; mentre è naturale che si parli più alto o più basso secondo che vassi piano o forte, dachè andando piano tra più persone s' intende anche parlando basso; ma andando con fretta ed a passo maggiore bisogna parlar più alto, perchè il moto e l' affannarsi di più persone il richiede. Ne' codici naturalmente era *chadir;* il primo mal accorto sciolse *ch' a dir*, e gli altri come le pecore han seguitato *ch' a dir;* senza curarsi più là. Io notai questa cosa un venti anni fa; ma *vox clamantis in deserto.*

Gloria in excelsis, tutti, *Deo,*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compiesi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pare'mi allor pensando avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere;
Così m' andava timido e pensoso.

CANTO XX.

Contro a miglior volere. Continuando il suo poema, intende l'Auttore di trattare delle prelature che fanno i peccatori di quello circulo, et fa essere diversità in quelle in questo modo, che il dì fan menzione d'alcune opere virtuose opposite ad avarizia, le quali laudandole in suo pianto, purgano loro peccato: la notte parlano tutto dello opposito atto, ciò è biasimando et vituperando alcune opere avare fatte nella prima vita, sì come nelle storie di quelli così viziosi in avarizia si contiene. Ora è da sapere che l'Auttore purga in questo quinto circulo così gli avari come gli prodighi, imperò che, come appare nel quarto dell'Etica, la prodigalità getta l'avere smisuratamente, et l'avarizia il tiene smisuratamente, sì come chiaro è detto nel vij capitolo d'Inferno. Et però che altro non intende l'Auttore nel presente capitolo, si è da sporre il testo.

Contra miglior volere. Ciò è che il volere del papa Adriano, il quale avea licenziato Dante che si partissi et lasciassi lui orare, impugnava contro al volere di Dante, il quale avea ancor desiderio di sapere da lui alcuna cosa; et perchè il volere del Papa era migliore del suo, però il segue, et volea innanzi contentare quello che seguire sua volontà, et però dice: — *Trassi dell'acqua.* Ciò è non fu' così contento come sarei stato, se io avessi avuto risposta da lui a ogni mio appetito — *Come si va per muro.* Qui vuol

mostrare l'arduità per la strettezza del suo cammino, nel quale circulo, a mostrare che le umane voglie sono più viziate d'avarizia che d'altro peccato, come scrive Virgilio: *Auri sacra fames quid non mortalia pectora cogis,* pone tante anime che 'l sentiero è stretto ad andarvi, et faticoso per persona che sia d'altra disposizione (1) — *Per muri stretti.* Che vi si va a uno a uno, stretto et accostato a' merli — *Che la gente.* Ciò è quegli avari che piangendo purgono loro colpe — *Dall' altra parte.* Ciò è occupano del monte tanto per lo detto circulo che l'andare vi rimane molto stretto — *Maladetta sia tu.* Ciò è avarizia, la quale egli figura nel primo capitolo d'Inferno per Lupa; et la cagione è ivi detta — *Preda.* Qui è a dire, questa avarizia ruba et piglia più dell'umana natura che altra viziosa operazione — *Cupa.* Ciò è senza termine cava, ovvero senza fondo — *O ciel nel cui.* Apostrofa al cielo, ciò è all'ordine del moto superno; et dice: dappoi che si crede, come è detto nel primo capitolo d'Inferno, che tu dei produrre il Veltro, che la caccerà del mondo, quando sarà egli qui? Vuol dire: Io n'ho gran voglia (2) di vedere tale visione, nel mondo essere tale vizio decresciuto et annichilato, cognoscendo tanto danno quanto qui pare che adoperi sua fattura — *Et per ventura udi'. In diebus illis exiit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis: haec descriptio primo facta est a praeside Siriae* etc. Scrive santo Luca Evangelista che in que' dì fu fatto editto da Cesare Augusto che l'universo mondo fosse descritto, onde nostra Donna, et Josep suo marito, si partirono da Galileá et vennono in Bettelem, acciò ch'ellino dimostrassono ch'egliono erono della casa et della famiglia di Davit. Et con ciò sia cosa che fossono ivi, et essendo compiuti i dì da dovere partorire, partorì Nostra Donna il figliuolo suo primoge-

(1) Nel Lana questa chiosa è malamente smozzicata; e scambio di *arduità* vi si legge *duità*.

(2) *Io n' ho gran voglia.* Nella stampa del Lana si legge *io non ho grande voglia* contrariamente alla sentenza dell'autore.

nito, ciò è Cristo benedetto. et involselo ne' panni, et poselo a giacere nella mangiatoja, per che altrove, con ciò sia cosa che la casa era solo di due mura, non v'era luogo da poterlo porre. Et questa voce che udi l'Auttore significando la povertà di nostra Donna, dice l'Auttore, fa rimproverare alli avari che di nulla si saziano — *Seguentemente intesi.* Pirro re degli Epirotti, essendo venuto contro a' Romani, et mandato ambasciatori a Roma, andando al Senato, trovorono in Roma Fabrizio che si sedea innanzi all' uscio suo sopra l' erba. Rinunziato gli ambasciatori a Pirro, com' elli avevono trovato Fabrizio poveramente vestito sedere sopra l' erba, et Pirro cognoscendo Fabrizio gran cittadino in Roma, pensò di corromperlo con danari: mandò a lui segretamente proferendogli denari et sua amistà, et farlo grande; Fabrizio rispose: Dite a Pirro re che i Romani non vogliono oro, *sed volunt dominari habentibus aurum:* i Romani non vogliono oro, ma vogliono signoreggiare coloro che hanno l' oro. Allora usò Pirro in laude di Fabrizio questa parola: *Ille est Fabritius, qui a sua bonitate discedere non potest sicut sol a suo cursu:* quelli è Fabrizio che non si può partire dalla sua bontà, se non come il Sole dal suo corso (1) — *Esso parlava ancor.* Sì come è scritto nella Storia di santo Niccolò, essendo elli vescovo di Bari, et per rivelazione egli seppe che in quella città era uno gentile uomo, nome Epifanio, che di ricchissimo era caduto in grandissima povertà, tanto ch' egli propose una sera, di tre figliuole ch' egli avea molto belle, di metterle alla guadagneria, non avendo di che poterle maritare, al luogo disonesto, sì ch' egli potessi reggere sua vita. Et saputo santo Niccolao tale proposito, tolse, come piacque a Dio, tre palle d' oro, et chi dice tre sacchetti di moneta d' oro, et in ciascuno era tanta moneta ch' era convenevole dota a ciascheduna delle pulzelle a potersi maritare, et quelle nell' ora della mezzanotte gettò per una finestra

(1) Questa chiosa e la precedente son tutte due diverse, e malamente abbreviate, nella stampa del Lana.

in casa. Questo gentile uomo, quando venne alla mattina, il gentile uomo trova queste palle dell'oro: loda Iddio, et sottrassesi dal proposito, et maritolle, sì chè elle non caddono, per la larghezza di santo Niccolò, in tanto et così vituperevole stato — *Et elli: Io tel dirò*. Chiaro appare, come egli sentia gli suoi discendenti essere disposti, che nollo aiterebbono nè d'orazioni nè d'altro benefizio, sì che soggiugne: Io ti dirò chi io sono, non perch'io speri nel mondo conforto, ma per la tua grazia più tosto, per la quale fai questo viaggio innanzi la tua morte — *I' fu' radice della mala*. Egli è da sapere, secondo che raccontono le cronache, che appresso a Carlo Magno regnò Imperadore et Re di Francia Luigi suo figliuolo xxv anni; poi Lottieri figliuolo di Luigi imperadore; poi Lottieri similmente imperadore, et Carlo il calvo; l'altro figliuolo fu re di Francia. Poi, morto Carlo il calvo, fue re di Francia Luis il balbo due anni: questi non ebbe lo 'mperio, ma fu imperadore Luis figliuolo di Lottieri imperadore. Poi di questo Luis il balbo re di Francia rimase la moglie incinta d'uno figliuolo ch'ebbe nome Carlo il semplice. Di questo Luis il balbo rimasono ancora due figliuoli grandi, l'uno ebbe nome Luis et l'altro Carlo magno; ma non furono di diritto maritaggio nati. Questi regnorono cinque anni, et furono morti, et doppo la loro morte dierono il reame i Baroni a Carlo il grosso Imperadore, et fu figliolo di Carlo il calvo, et regnò essendo Imperadore cinque anni: poi Carlo che pacificò i Normandi, et fece parentado con loro, et fecegli Cristiani. Poi nell'ultimo di re in re venne il reame nelle mani di Luis figliuolo di Lottieri, ma non vivette se non uno anno, et rimase senza reda; et li baroni di Francia feciono loro re Ugo Ciapetta duca d'Orliens negli anni di Cristo VIIIJ. LXXXXVIIJ. Allora finì la signoria di Pipino et di Carlo Magno. Regnando Ugo Ciapetta, Carlo il grande, fratel che fu di Lottieri, et ciò è dell'ultimo Luis, il quale fece gran guerra a Ugo Ciapetta; ma al fine fu il detto Carlo sconfitto et morto, et rimase il reame pacificamente a Ugo et alle sue rede; et regnò il

legnaggio di Pipino re di Francia anni CC. XXXVJ — *Figliuol fui d' un.* Dice alcuna cronaca che questo Ugo fu duca d'Orliens, eletto pe' Principi di Francia in Re doppo la morte del re Luis, figliuolo del re Lottieri negli anni di Cristo VIIIJ cento LXXXXVIIIJ, avendo regnato il legnaggio del re Pipino anni CC. XXXVJ; ma l'Auttore pone che questo Ugo fu figliuolo d'uno beccajo di Parigi, il quale beccajo, per sua ricchezza et potenzia, essendo venuta meno la schiatta de' maschi del duca d'Orliens, et rimasone una fanciulla, la prese per moglie, et fu duca d'Orliens; et della fanciulla e d'Ugo nacque Ruberto suo figliuolo, che fu re di Francia et regnò anni XIJ; poi Arrigo suo figliuolo anni XLVIIIJ; poi Luigi il grasso suo figliuolo anni XXXJ; poi Luigi pietoso anni XLIIJ: poi il Borgno suo figliuolo anni XLIIIJ, il quāle tolse al conte di Fiandra Vermendese et Piccardía, et andò oltra mare col re Ricciardo d'Inghilterra — *Poi che li Regi antichi venner meno.* Com'è detto di sopra, mancò il legnaggio del re Pipino et di Carlo Magno, il quale era durato anni CC. XXXVJ — *Tutti fuor ch' un.* Secondo la cronaca Martiniana, essendo mancata la progenie di Carlo Magno, et cominciato a regnare Ugo Ciapetta, era della progenie di Carlo Magno solamente rimaso uno uomo onorevole chiamato Ridolfo, il quale era arcivescovo di Rense, onde il detto Ugo Ciapetta, per temenza del regno, avendolo in odio, convocati vescovi molti, come non legittimo et non sofficiente, il fece diporre, et in suo luogo misse Gilberto monaco et gran nigromante; onde questo sentendo il sommo Pontefice, mandò là suoi legati, et quelli, convocati molti arcivescovi et vescovi et altri cherici, feciono et disposono questo Gilberto, et restituirono questo Ridolfo nell' arcivescovado. Et questo è quello che dice l'Auttore: *Fuor ch' un, ridotto in panni bigi* (1). Poi appresso dice Ugo Ciapetta: *La testa*

(1) La lezione *ridotto in panni bigi*, come si legge in questo commento, è pure accettata e ottimamente difesa dallo Scarabelli, benchè il commento Laneo non ne abbia traccia. Il qual commento Laneo è in questa parte storica tutto diverso dall'anonimo nostro, e più asciutto, e più infrascato.

del mio figlio. Ciò è fu incoronato del reame di Francia Ruberto figliuolo d'Ugò, com'è detto di sopra — *Le sacrate ossa. Clodoveus Rex Francorum ab Remigio baptizatus, qui et Parisiis regalem ecclesiam haedificavit.* Il primo re di Francia che cristiano fosse, secondo la cronica Martiniana, fu Clodoveo battezzato per santo Remigio: et dice il Petrarca in quel libro che fa De vita solitaria: *Quid Remigium loquar? Francorum et Regem et gentem ad Cristi fidem primus iste convertit, et coelitus, ut ajunt, misso chrismtae, Regem unxit, unde in ungendorum illic Regum nata solepnitas, in saeculum nostrum durat.* Dice che santo Remigio Clodoveo re di Francia battezzò, et similmente i Franceschi convertì alla fede cristiana; et non avendo portata la cresima per ugnerlo in Re, venne la cresima miracolosamente da Cielo, et di quella tolse santo Remigio, et unse Clodoveo: et ancora a' dì nostri di quella cresima s'ungono i Re di Francia, et fassene solennità. Et però dice l'Auttore: *Le sagrate ossa,* ciò è unte di quella venerabile et santa cresima — *Mentre che la gran.* Il conte Ramondo Berlinghieri fu gentile signore, et fu d'una progenie di quelli della casa di Raona, et di quelli del conte di Tolosa; et per redítaggio fu sua la Provenza di qua da Rodano. Fu cortese signore, et in sua corte usorono molti valenti uomini: fu dicitore, et fece molte copule (1) et canzone provenzali, di gran sentenzie. Arrivò in sua corte uno romeo, che tornava da santo Jacopo: udendo la bontà del conte Ramondo, ristette in sua corte, et fu savio et valoroso, et venne in tanta grazia al Conte, che di tutto il fece maestro et guidatore, il quale sempre in abito onesto et religioso si mantenne: et in poco tempo, per sua industria et senno, raddoppiò la rendita del suo Signore in tre doppj, mantenendo sempre onorevol corte: et brevemente, il Conte avea quattro sue figliuole, et non veruno maschio; et per lo senno et procaccio del buono romeo, prima gli maritò la maggiore al buono re Luis di Francia

(1) *Copule.* Cobbole, che sono componimento di strofe accoppiate.

per moneta, dicendo al Conte: *Lasciami fare, et non ti gravi il costo; chè, se tu mariti bene la prima, tutte l'altre per lo suo parentado le mariterai bene.* Et così gli venne fatto; chè incontanente il Re d'Inghilterra, per essere cognato del Re di Francia, tolse l'altra per poca moneta. Appresso il fratello carnale, eletto Re de' Romani, tolse la terza: la quarta, rimanendo a maritare disse il buono Romeo: *Questa voglio che abbia uno buono et valente uomo che rimanga tuo erede:* diella a Carlo Conte d'Angiò, fratello del re Luis di Francia, dicendo ch'elli sarebbe gran fatto; et così fu: et a questi di Francia (al re Carlo) venne la Provenza, doppo la morte di Ramondo, per retagio. — *Non tolse la vergogna.* Vuol dire, sentendosi i Franceschi Re con gran potenzia, crebbe loro l'animo, et presono a fare de' soperchj et dell'altre ingiurie, che poi tornorono loro in gran biasimo et vergogna, come appresso si dirà. — *Poco valea.* Ciò è di picciola potenzia et valore erono, ma pur non facevon male — *Lì cominciò con forza.* Ciò è cominciorono per forza et violenza et rapina a recare a loro quello che non doveano — *Pontì e Normandía prese et Guascogna.* Il re Luigi piatoso Re di Francia, regnò anni XLIIJ; poi il Bornio suo figliuolo anni 44; il quale tolse al conte di Fiandra Vermondese et Piccardia, et andò oltre a mare col re Ricciardo d'Inghilterra, al qual prestò sopra il ducato di Normandia libre 200 mila di Parigini: poi non gliele volle rendere, usando certo inganno, onde nacque la gran guerra tra loro, nella quale acquistò sopra il re d'Inghilterra Pito, Guascogna et Torena, Angeri, et Chiaramonte — *Carlo venne in Italia.* Carlo, figliuolo secondo che fu di Luis, et nipote del buon re Filippo, et fratello di Luigi re di Francia, come addirietro è fatta menzione, conte d'Angiò et di Provenza, sì come per la Chiesa et per lo Papa fu eletto re di Sicilia et di Puglia, sì si apparecchiò di cavalieri et di baroni per fornire sua impresa, et passò in Italia; e giunto a Roma il dì di Befania gli anni di Cristo MCC.LV. per due cardinali legati fu consacrato et coronato in re di Sicilia et di Puglia etc. — *Vit-*

tima fe di Curradino. Et vittima Secondo Isidoro *(Victima est sacrificium quod fit per victoriam, et dicitur a vincendo, et hostia similiter sacrificium per inimicum, unde hostia dicitur ab hoste)* nell'Etimologie, è a dire sacrificio; et il sacrificio vuole essere di cosa pura, et netta et immaculata, et pertanto dice che fu fatto vittima di Curradino, perchè fu innocente, et fugli tagliata la testa contra ogni giustizia. Onde egli è da sapere che Curradino col Duge di Sterlich, et più altri fuggiti del campo, si arrivorono nelle piagge di Roma in sulla marina a una terra che ha nome Ascoli, ch'era degli Infrangipani di Roma; et in quella arrivati, feciono armare una saettia da passare in Cicilia per scampare dal re Carlo; et già entrati in mare sconosciuti, uno degli Infrangipani, ch'era in Ascoli, veggendo ch'egli erono tedeschi, belli uomini et di gentile aspetto, et sappiendo della sconfitta, sì si avvisò di guadagnare, e gli menò al re Carlo prigioni: per li quali il Re si gli donò terra et signoria; et fece dicollare Curradino et il duca di Sterlich, il conte Calvagno et il conte Gualferano et il conte Bartolomeo et due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo de' conti da Donoratico di Pisa, in sul mercato di Napoli, lungo il ruscello dell'acqua che corre contro alla Chiesa de' Frati del Carmino. Et non sofferse il Re che fossono seppelliti in luogo sacro, ma in sul sabbione del mercato, per che disse ch'erono scomunicati etc. (1) — *Ripinse al ciel Tommaso.* Frate Tommaso (2) d'Aquino dell'ordine de' Predicatori, essendo maestro parigino, stava a Napoli, imperò che 'l detto re Carlo l'aveva appresso di sè, et tenevalo et consigliavasi con lui, avvegna che rade volte tenea suo consiglio. In processo di tempo fu ordinato per messer lo Papa Concilio a Leone sopra a Rodano di

(1) Il Commento Laneo è qui tutto diverso, e compendiosissimo. Per esempio; di tutta la nota riguardante Corradino c'è il solo primo verso.

(2) *Frate Tommaso.* Il Lana ha San Tommaso, il che vuol dire esser posteriore.

Provenza, et furonvi citati et invitati i valorosi cherici, et fra gli altri fu mandato per frate Tommaso predetto. Quando venne il dì della partita di frate Tommaso di Napoli, egli fu al detto Carlo a chiedergli commiato, et sapere s'egli gli volea commettere alcuna cosa. Il Re disse: *Frate Tommaso, se'l Papa vi dimanda di me, che risposta farete voi?* Frate Tommaso disse: *Io dirò pure la verità.* Ora, partitosi frate Tommaso per andare a Leone, lo Re, considerando la parola di frate Tommaso; et per altro avendo ancora sospetto di lui, però ch'egli sapea che, se 'l vero si sapesse, egli dispiacerebbe a tutti, davasene molta maninconía. I medici che avevono guardia alla sua persona, avvedendosi di questo, dimandonno la cagione; questi il disse a uno; il medico rispose: *Signore, se voi volete, io troverò il rimedio;* il Re gli disse ch'egli il facesse; montò a cavallo, et dì et notte cavalcando, l'ebbe giunto, et dice a frate Tommaso: *Il Re è stato molto maninconoso che vi lasciò partire senza uno medico avessi guardia della vostra persona in questo viaggio; et però m'ha mandato a voi;* il frate il ringraziò et disse: *Sia alla volontà del Signore.* D'ivi a due dì questo medico unse il necessario d'uno veleno, per lo qual frate Tommaso andò all'altra vita — *Ripinse.* Tutte le anime sono create da Dio, sì che si può dire che frate Tommaso fu ripinto, ciò è per forza montò al cielo onde era sceso — *Per ammenda.* Questo vocabolo, secondo alcuno sponitore, è equivoco, ciò è hae più significazioni et nasce da questo verbo *amendo, amendas* ch'è verbo che significa agere in altri ira, turbazione et furiosità, onde *Amens,* ch'è il suo participio, significa l'animo turbato, irato ovvero furioso; onde si segue *amendus, amenda amendum* adiettivo, ciò è animo turbato, irato ovvero furioso. Toglie l'Auttore la femminina, perchè l'applica alla volontà di Carlo, onde la prima ammenda pone per volontà furiosa; la seconda per volontà iracondiosa; la terza per volontà turbata; o veramente, secondo che suona la lettera, la ripete tre volte ch'è segno d'effettuoso parlare — *Che tragge un altro*

Carlo. Nel M. CCC. J. del mese di settembre giunse nella città d'Alagna, ov'era papa Bonifazio, messer Carlo conte di Valos, et fratello del Re di Francia, il quale messer Carlo fu ricevuto dal Papa onorevolmente; il Papa il fece conte di Romagna, et misse in effetto col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch'era mosso di Francia; et il Papa, non dimenticato lo sdegno preso contro la parte bianca, per infestamento de' Guelfi da Firenze, gli diede il titolo di Paciaro in Toscana, et ordinò che tornassi alla città di Firenze: si fece colla sua gente, et con molti Fiorentini et Toscani et Romagnuoli confinati di loro terre, et venne a Siena; et venuto a Siena, mandò suoi imbasciadori a Firenze, et addimandorono il gran Consiglio con molta umiltà, il quale non fu loro dinegato; et sposta loro imbasciata nel Consiglio, che fu di mettere pace tra' cittadini, molti dicitori si levorono affocati di dire et di magnificare il Signore; et andorono alla ringhiera. Veggendo questo i Signori, non gli lasciorono parlare, ma tanti furono quelli che si mostrorono, che gl'imbasciadori s'accordorono che la parte che volea messer Carlo era più baldanzosa et maggiore che l'altra. Scrissono al Signore che venisse, che la parte de' Cerchi era abbassata. Agli ambasciadori fu risposto che al Signore sarebbe risposto per imbasciata. Mandoronsi gl'imbasciadori, significandogli ch'ei potea venire liberamente, ricevendo da lui lettere bollate ch'egli non acquisterebbe jurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè legge nè stato della città non muterebbe. Entrò in Firenze la domenica prima che viene dopo Ognissanti: andorono i signori Priori a santa Maria Novella a parlargli: doppo molte impromesse et sacramenti fatti di conservare la terra in quello stato ch'egli la trovava, per consiglio di messer Muciatto Francesi, venuto con lui di Francia, fece armare sua gente, et entrato messer Corso in Firenze, corsono la terra, et ruppono le prigioni, et cacciorono molti cittadini, et con tutto questo strazio della terra messer Carlo non vi pose

riparo, et venne contro a ogni impromessa fatta, et contro a ogni suo sacramento; et a' dì due d'Aprile vegnente cacciò di Firenze et diè bando a molti cittadini etc. — *Colla qual giostrò Giuda.* Ciò è con tradimento et con inganno. — *Fa scoppiar la pancia.* Ciò vuol dire cacciò molti cittadini di Firenze, et confinò, et diede bando, et chi per paura si partì: et l'Auttore fu di quelli — *Quivi non terra.* Fu chiamato questo signore messer Carlo senza terra. Dice che quivi non acquisterà terra, ma perderà la benivolenzia di molti cittadini, et di tutta la comunità — *Quanto più lieve simil danno conta.* Egli andò in Cicilia per fare guerra, et fece vituperosa pace; et venne in Firenze per fare pace co' cittadini, et lasciò nella città gran guerra et gran dissenzione: et pertanto dice l'Auttore che i Ciciliani, gran parte di loro che aspettavono buono stato da lui, l'ebbono cattivo; i Fiorentini, cacciati et sbanditi similmente. Ma il danno ch'ebbono i Ciciliani et i Fiorentini fu simile; chè l'uno et l'altro perderono lo stato loro; ma la vergogna ch'egli acquistò in Cicilia fu più lieve che quella ch'egli acquistò in Firenze — *L'altro che già uscì.* Ciò è l'altro Carlo. Negli anni di Cristo M.CC.LXXXIIIJ adì V del mese di giugno messer Ruggeri di Loria, ammiraglio del re di Raona, venne di Sicilia con XLV tra galee et legni armati di Siciliani et Catalani, nelle parti del Principato, faccendo guerra et gran danno alla gente del re Carlo, et di sua gente, et dimandò battaglia saettando nella terra: et ciò facea Ruggeri di Loria per trarne il prenza Carlo, et incitarlo a battaglia, come quello ch'era il più savio ammiraglio di guerra di mare che allora fosse al mondo; et sapea per sue saettíe che il re Carlo con sua gente et grande armata venía di Provenza, et già era nel mare di Pisa, sì che s'affrettava, o di tralli a battaglia, o di partirsi e tornarsi in Cicilia, acciò che il re Carlo non sopraggiugnesse. Avvenne, come piacque a Dio, che 'l Prenza, ch'era figliuolo del Re, che era in Napoli con tutta la sua baronía di Francia, Provenzali et del Regno, veggendosi così oltreggiare a' Ciciliani et Cata-

lani, a furia, senza ordine o provvedimento, montorono in galee così i cavalieri come la gente di mare, in compagnía del prenza Carlo, etiamdio contra il comandamento espresso che il re Carlo avea fatto al figliuolo, che per niuno caso che incontrasse, si mettesse a battaglia infino alla sua tornata: et così disubbidiente et male ordinato, si misse con xxxv galee et più altri legni con tutta la sua cavalleria alla battaglia fuori del Porto di sopra a Napoli; et Ruggeri di Loria maestro di guerra percosse colle sue galee vigorosamente, ammonendo i suoi che non attendessono ad altro nè a niuna caccia, et lasciasson fuggire chi volesse, ma solamente attendessono alla galea dello Stendardo, dov'era la persona del Prenza con molti baroni. Et così fu fatto; chè, come le dette armate galee si percossono insieme, più galee di quelle del Principato, et principalmente et spetialmente quelle da Surrenti, si dierono alla volta, et tornarsi a surrenti, et similmente gran parte delle galee del Principato. Il Prenza, rimaso alla battaglia colla metà delle sue galee, tosto furono sconfitti, et presi con nove delle loro galee; et il prenza Carlo, con molti della sua baronía, furon presi et menati in Cicilia, et furono messi in prigione in Messina nel castello di Mattagrifone: poi nel M. CC. LXXXVIIJ del mese di novembre, il prenza Carlo uscì della prigione del re di Raona, per procaccio del re Adoardo d'Inghilterra, con patti ch'ei promisse a dompno Alfonso re di Raona che a suo potere procaccerebbe col Re che messer Carlo di Valos fratello del re di Francia, rinunzierebbe, con volontà del Papa, il reame di Raona che gli avea dato Chiesa al tempo di papa Martino, come addirietro facemmo menzione; et se ciò non facesse, promisse di tornare in sua prigione dal giorno a tre anni; et per fermezza della detta impromessa lasciò per statichi suoi tre figliuoli, Ruberto, Ramando, et Giovanni, et L de'migliori cavalieri di Provenza. Et costogli il detto accordo XXX mila marchi di starlini, et poi del rinunziare niente ne potè fare — *Veggio vender sua figlia.* Carlo predetto secondo Sciancato, avea

una sua figliuola, la quale ebbe nome Beatrice, la quale egli diede per moglie a messer Azzo da Esti da Ferrara; et chi dice ch'egli n'ebbe xx mila fiorini, et chi dice di maggiore quantità; ma l'effetto fu ch'elli gliele diè per denari ch'egli n'ebbe; et però dice l'Auttore ch'egli vede vendere et patteggiare la carne della figliuola, come fanno i corsari delle schiave ch'egliono vendono. — *O avarizia.* Tu hai tanto, avarizia, dice Ugo Ciapetta, a te tratto, et stretto il sangue de' miei discendenti et mio, che pure ch'ellino abbino denari, di niuna vergogna si curono ò hanno pensiero — *Perchè men paja il mal.* Vuole l'Auttore mostrare che Ugo, parlando con lui, vaticinava di quello che dovea venire; et disse, per che men ti paja quello che avverrà, io tel voglio predire, acciò che non ti sia tanta ammirazione quanto sarebbe se tu nol sapessi nel tempo che sarà — *Veggio in Alagna.* Il re di Francia con gran sollecitudine et consiglio di Stefano della Colonna, et d'altri savj Taliani, et del suo reame, mandò uno messer Giullo dell'Ungheretto di Provenza, savio cherico et sottile, con messer Muciatto Franzesi in Toscana, forniti di molti denari contanti, a ricevere dalla compagnía de' Peruzzi, allora suoi mercatanti, quanti denari bisognasse, non sappiendo egliono il perche; et arrivati al castello di Staggia, ch'era del detto messer Muciatto, ivi stettono più tempo mandando imbasciadori, messi, et lettere, et facendo venire le genti a loro di segreto, faccèndo intendere al palese che v'erano per trattare accordo dal Papa al Re di Francia, et però aveano la detta moneta recata; et sotto questo cotale ordine, menavono trattato segreto di fare pigliare papa Bonifazio in Alagna, spendendo molta moneta, corrompendo i baroni del paese et cittadini d'Alagna. Et come fu trattato venne fatto; chè essendo papa Bonifazio co' suoi Cardinali con tutta la corte nella città d'Alagna in Campagna, onde era nato, in casa sua, non pensando e nè sappiendo questo trattato, nè prendendone guardia (et se alcuna cosa ne senti, per suo gran cuore il misse a non calere, o forse, come piacque a Dio,

per li suoi gran peccati); onde del mese di settembre, anni M. CCC. IIJ. Sciarra della Colonna, con gente a cavallo in numero di CCC, et con sua amistà a piedi assai, soldati de' denari del re di Francia, collo sforzo de' Signori da Cecano et di Sapino et d'altri baroni di Campagna, et de' figliuoli di messer Maffeo d'Alagna (et dissesi alla saputa et consentimento d'alcuno Cardinale, che tennono al trattato) una mattina per tempo entrò in Alagna con tre insegne et bandiere del Re di Francia gridando: *Muoja papa Bonifazio et viva il Re di Francia;* et corsono la terra senza contasto veruno, anzi quasi tutto il popolo d'Alagna seguì le bandiere della rebellazione; et giunti al palagio papale, senza riparo vi salirono suso, et presono il palagio, però che il presente assalto fu improvviso; et il Papa et i suoi non prendevon guardia. Papa Bonifazio, sentendo il romore, et veggendosi abbandonato da tutti i Cardinali, fuggiti et nascosi per paura, o chi da mala parte, quasi da' più de' suoi famigliari abbandonato, et veggendo ch'e suoi nemici avieno presa la terra et il palagio ove egli era, si si accusò morto; ma, come magnanimo et valente, disse: *Da che per tradimento come Cristo voglio essere preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come Papa;* et di presente si fece parare dell'ammanto di santo Piero; et colla corona di Gostantino in capo; et colle chiavi in mano in sulla sedia papale si pose a sedere. Et giunti a lui Sciarra et gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, et arrestorono lui et la sua famiglia, che con lui v'eron rimasi. Ma, come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire o non piacque loro di porgli mano addosso; ma lasciorollo parato sotto cortese guardia et attesono a rubare il tesoro del Papa et della Chiesa. In questo dolore, vergogna et tormento stette il valente Papa preso per li suoi nimici per tre dì; ma, come piacque a Cristo, che al terzo dì risuscitò, così gli piacque che papa Bonifazio fosse deliberato; chè senza altro provvedimento il popolo di Alagna, ravveduto dello errore, subitamente si levorono ad arme gridando:

Viva il Papa et muojono i traditori; et caccioronne Sciarra della Colonna et i suoi seguaci con danno di loro etc. — *Fiordaliso.* Ciò è il giglio, che è l'arme della casa di Francia — *Nel Vicario.* Ciò è il Papa ch'è il vicario di Cristo in terra — *Veggiolo un' altra volta.* Ciò è fattol morire — *Veggio rinnovellare.* Ciò è il modo del supplicio et della morte — *Veggio il nuovo Pilato.* Ciò è il Re di Francia — *Porta nel tempio le cupide vele.* Il Re di Francia, un dì nomato, per sue lettere fece prendere tutti i Tempieri per lo suo reame, avendo avuto prima licenzia dal Papa (benchè il Papa, per piacere al Re, gliele desse contro a sua volontà), et strignere tutte le loro chiese, et magioni, et possessioni, le quali erono quasi innumerabili di potere et ricchezze; et tutte quelle del reame di Francia fece occupare il Re per sua corte; et a Parigi fece prendere il Maestro del Tempio, il quale avea nome frate Giache de' Signori di Mollay in Borgogna, con LX frieri cavalieri et gentili uomini, oppognendo contro a loro certi articoli di resia, et certi villani peccati contro a natura, et che alla loro professione aveano giurato d'atare la magione a diritto et a torto, et a uno modo quasi idolatri, et sputavono nella Croce, et quando il loro Maestro si conversava era privato et di nascoso, et non si sapea il come; opponendo ancora che i loro antecessori per tradimento feciono prendere la Terra santa, et prendere alla Mansura il re Luis et i suoi. Et sopra ciò fatte dare certe pruove, gli fece tormentare di diversi tormenti per che confessassono, et mai niente vollono confessare nè ricognoscere. Et tenendogli certo tempo in prigione a grande stretto, et non sappiendo dare fine al loro processo, nell'ultimo di fuori di Parigi a santo Antonio, et parte a san Luigi in Francia, in uno gran palco chiuso di legname, LVJ de' detti Tempieri fece legare ciascuno a uno palo e cominciare a mettere loro foco da piè e alle gambe a poco a poco, et l'uno innanzi all'altro ammonendogli che quale di loro volessono riconoscere l'errore et i peccati loro opposti, potesse scampare. In su questo martirio, confortati da loro parenti

et amici che 'l riconoscessono, et non si lasciassono così morire et vilmente guastare, niuno di loro il volle confessare, con pianti et grida scusandosi come erono innocenti et fedeli cristiani, chiamando Cristo et santa Maria et gli altri Santi, col detto martirio tutti ardendo si consumorono, et finirono loro vita. Et riserbato il maestro loro e 'l fratel del Dalfino di Vienna, et frate Ugo di Peraldo, et uno altro de' maggiori della Magione, et menati a Pictieri dinanzi al Papa: et fuvvi il Re di Francia; et promettendo loro grazia, se riconoscessono il loro errore et peccato, alcuna cosa si dice ne confessarono: et tornorono a Parigi, et venuti due Legati cardinali per dare la sentenzia, essendo incontro a Nostra donna di Parigi, in su gran pergami, et letto il processo, il detto maestrò del Tempio si levò in piè, et gridando che fosse udito, disse che mai quelle resíe et peccati loro apposti non erono stati veri, et che l'ordine et loro magione era santa, giusta, et cattolica; ma ch'egli era ben degno di morte, però che, per lusinghe del Papa et del Re, alcuna cosa gli avevono fatto confessare. Et partiti i Cardinali, per lo modo degli altri furono arsi. Il fratello del Dalfino, frate Ugo di Peraldo, per paura del martirio, raffermorono; ma poi morirono miseramente etc. — *Ciò ch' io dicea di quella.* Dice, quello che io dicea di Nostra Donna di sopra, si è il nostro priego et il nostro parlare il dì; ma la notte biasimiamo quelli che sono stati viziati del vizio d'avarizia, del quale qui si purgano — *Noi ripetiam.* Belo re di Sidonia, com'è scritto distintamente nel v capitolo d'Inferno, ebbe fra gli altri due figliuoli, Pigmaleon et Elissa; et morto Belo, rimase il reame a Pigmaleon: Elissa fu maritata a Sicheo di Tiro. Questo Sicheo era sacerdote del tempio di Giove, et era il maggiore del reame presso al Re, molto ricco uomo, tanto che Pigmaleon, per avarizia, a fine di avere il suo, l'uccise. Elissa, veggendo morto il marito, cui ella amava teneramente; et cognoscendo che 'l fratello l'avea morto per rubarlo, pensò di partirsi di Tiro col tesoro suo, et avuto colloquio di ciò con alcuno

suo stretto amico, pensò d'ingannare gli altri in questo modo: fece apparecchiare navi, per che Tiro era in sul mare, et disse a quelli che guidavono le navi ch'ella volea portare il tesoro al traditore, per che a tradimento, et non guardandosi Pigmaleon da lei, per che era suo cognato, l'uccise a tradimento — *Patricida*. Per che in spirito era suo padre, però che fu sacerdote grande del tempio di Giove, come di sopra è detto — *Et la miseria dello avaro*. Fue Mida re di Tracia, ricchissimo et avarissimo uomo: dice di lui Valerio Massimo che, essendo fanciullo in culla, che le formiche gli portavono il grano in bocca: et gli sponitori di prodigj dissono ch'egli sarebbe il più avaro et ricco signore che si trovasse. Ovidio libro XJ pone la favola del re Mida re di Frigia: Bacco Iddio del vino, avendo uno suo sacerdote nome Sileno preso da' pastori di Mida, Mida lo rimandò. Per questo benefizio Bacco disse a Mida: *Dimanda ciò che tu vuogli, et io tel darò;* Mida chiese che ciò ch'egli toccasse si facesse oro; Bacco disse: *Questo dono si farà a te, ma fieti disutile;* il quale dono fatto, ciò che Mida toccava si facea oro, onde elli moria di fame et di sete; onde Bacco avendo misericordia di lui il mandò al fiume Pattolo dove egli si lavasse; et così fece, et restituito fu nella prima qualità; quel fiume mena oro ed è appellato Pattolo: poi seguita la favola che Mida insalvatichio, stava ne' boschi. Avvenne quistione fra Febo et Pana Iddio della natura, chi di loro sonerebbe meglio: fue chiamato per giudice lo Dio della montagna dove abitava Pana, et diè per sentenzia che Febo avea vinto: Mida disse che quella sentenza era mal data; Febo irato fece diventare a Mida gli orecchi d'asino, o per questo o per quello ch'è detto di sopra che ciò che Mida toccava si facea oro. Chi ode questa novella si ride di lui. — *Del folle Acam*. Si come è scritto nel libro di Josue, capitolo VIJ. Acam travalicò i comandamenti di Dio fatti a Josue, et al suo popolo, che non togliesse oro o argento o preda della città di Jerico, dove erano a oste; ma che tutte le cose fossono consecrate a Dio. Presa la città,

questo Acam sottrasse alcune cose della preda; onde Iddio s'adirò contro a Josue et contro al detto popolo d'Israel. Josuè adorando rinvenne che Acam avea fatto il furto, onde Acam fu lapidato dal popolo. Questa storia è scritta nel VJ et nel VIJ capitolo di Josue, dove dice Acam figliuolo d'Acarin, figliuolo d'Azare, del tribù di Juda, tolse uno mantello vermiglio molto buono, et CC sicli d'ariento, et uno regolo d'oro; et L sicli d'oro tolse nella presa della città di Jerico contro al comandamento di Dio, che comandato avea che la città, et tutto ciò che v'era dentro, fosse arso, escetto oro et ariento et vasi di rame et ferro, i quali volea che si commettessono nella legge del Signore. Per questo furto Iddio permise che 'l popolo suo fosse sconfitto da' cittadini d'Ay; et udito Josue per voce divina questa sconfitta essere avvenuta per la prevaricazione del detto comandamento, cercò et ritrovò per sorte chi questo avea fatto, et comandò che Acam fosse lapidato — *Indi accusiam.* Santo Luca negli Atti delli Apostoli capitolo V scrive che uno Anania con Safira sua moglie venderono uno loro campo per dare a' poveri, secondo quella parola del Vangelo che Iddio disse: *Se tu vuogli essere perfetto, vendi tutti i tuoi beni et dà a' poveri;* ma di quel prezzo si ritennono frodolentemente una altra parte, et l'altra parte gettorono a piè di santo Piero. Santo Piero disse a Anania: Per che tentò il diavolo il cuor tuo in mentire allo Spirito Santo, et frodare del prezzo del campo? stando fermo il campo, elli era tuo, et dacchè era venduto non era più in tua podestà: perchè mettesti tu nella bocca tua questa cosa di dire, *questo è il prezzo de' miei beni?* questo non è mentire agli uomini, ma è mentire a Dio. Et cadde morto Anania. Poi venendo la moglie a santo Piero, et usate le dette parole, cadde morta — *Lodiamo i calci.* La storia d'Eliodoro è scritta nel IJ libro de' Maccabei capitolo IIJ dove dice che Simone del Tribù di Beniamin, proposto del tempio, confortò et soddusse Appollonio, che in quel tempo era duca di Soría et di Finice, che la pecunia ch'era nella sagrestia del tempio di Jerusalem s'a-

vesse per venire al re Seleuco: la qual cosa narrata al Re, egli impose a Eliodoro suo ministro che ciò facesse. Eliodoro, volendo mandare ad esecuzione il comandamento del Re, venne in Jerusalem, et attendendo a ciò, concorso et pianto fu fatto nel popolo, però che quella pecunia era dipositata da vedove, da orfani, et pupilli; et però fatto il popolo orazione a Dio, apparve uno cavallo et ivi su uno orribile cavalcatore con ottimi drappi vestito: questi con impeto et con calci percosse Eliodoro et magagnollo: colui che vi sedea su parea avere armi d'oro. Apparirono anche due bellissimi giovani et ornatissimi, i quali stettono intorno a Eliodoro, et continuo il batteano. Finalmente, per ammonimento et priego d'Uria sommo sacerdote, Eliodoro, riconosciuto il suo peccato, fu liberato — *Polinestor ch'ancise.* Come scrive Virgilio, et com'ha narrato l'Auttore nel XXX capitolo d'Inferno, Ecuba, moglie che fu di Priamo re di Troja, toccò in parte di preda a Ulisse; et andando verso Tracia, dove la sua fortuna la menava, coll'altra preda de' Greci, Polinestor re di Tracia, sentendo la loro venuta, si fece loro incontro, et divenne loro amico: a costui lo sventurato Priamo, con ciò sia cosa che egli non si confidasse più della fortuna, già mancando la sua forza, et veggendo assediata la sua città, avea mandato Polidoro piccolo suo figliuolo, confidandosi di lui ch'egli il guardasse; et mandato avea con lui molto avere: onde Polinestor, come traditore et fellone, per cupidigia di tenersi l'avere, presentò Polidoro a' Greci. I Greci animosi il saettorono a segno et ucciserlo etc. — *Ultimamente vi si grida.* Crasso, dittatore del popolo romano, sì come scrive Orosio, anno dal principio del mondo D. LXXXVIJ, andò contro a' Turchi; ma, udita la ricchezza del tempio di Jerusalem, andò in Jerusalem, et quello tempio rubò, et credesi che però egli et Pompeo ne capitasson male. Et Pompeo si scrive che, entrato nel tempio, veggendo le cose maravigliose che v'erano dentro, et i sacrificj religiosi de' sacerdoti, disse queste parole: *Vere magnus Deus est iste qui hic colitur;* poi Crasso ne venne in Turchia,

et passato il fiume d'Eufraten, et venuto presso al Cairo de' Turchi, fu sconfitto, et preso et poi morto. Ma quello che l'Auttore pone qui è tratto del libro de' Sette savi, che Cràsso fu preso et legato in su uno desco, et colatogli oro in bocca, dicendogli: *D'oro avesti sete, d'oro ti sazia* — *Noi eravam partiti.* Segue il poema partendosi da Ugo Ciapetta, et introducendo nuova materia al suo parlare; et dice che sentì tutto tremare il monte come appare nel testo, il quale tremuoto gli fece gran paura. Altro non hanno a significare queste parole, se non per bellezza del Poema — *Certo non si scotea Delo.* Ovidio libro vj pone questa favola che Theo ebbe due figliuole Asterica et Latona. Latona ebbe due figliuoli, il Sole et la Luna, i quali partorì nell'isola di Delos, la quale è molto cavernosa. Delos innanzi il generale diluvio, perch'era tutta cavernosa, avea spesso tremuoti, tanto che non vi si potea su edificare veruno casamento. Et partorito ch'ebbe ivi Latona Febo et Diana, da quella ora innanzi non tremò più. Febo si fingono i poeti per lo Sole, et Diana per la Luna. L'allegoria della favola si è che l'isola di Delos fu già coperta dal mare, poi, *tantum aevi longinqua valet mutare vetustas*, come le cose del mondo si mutono, il mare partitosi quindi, et coperto altrove, quella terra rimase isola; si che vi nacque il Sole et la Luna, ciò è vi misse la luce sua il Sole et la Luna, che in prima non v'era, et non vi potea niente passare. — *Poi cominciò.* Ciò è quello tremore fu, dice, per l'anima di Stazio che si partì, onde tutte quelle anime per letizia gridando ringraziorono Iddio — *Gloria in excelsis Deo. Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis. Et factum est ut discesserunt ab eis Angeli in coelum: pastores loquebantur ad invicem* etc. Scrive Santo Luca che, nato Cristo, venne una voce angelica sopra i pastori, gridando: *Gloria all'altissimo Iddio, et agli uomini in terra, di buona volontà;* et mossonsi per quella voce i pastori, et trovorono Maria, Giosep et il Fanciullo posto nella mangiatoja etc. — *Nulla ignoranza.* Ciò è molto avea

gran voglia d'essere fuori del dubbio, però che non sapea pensare la cagione del tremuoto, la quale si chiarirà nel presente capitolo — *Nè per la fretta.* Ciò è per non impedire l'andare del mio Duca, per la fretta niente il dimanda — *Così m' andava.* Chiaro appare. Et qui compie suo capitolo.

CANTO XXI.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l'acqua onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca,
E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca,
Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venía
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rende' li il cenno ch'a ciò si conface.
Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come! diss' egli, e parte andavam forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l' angel profila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila,
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli,
Oltre quanto il potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi die' dimandando per la cruna
Del mio disío, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che il cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d' altro, cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;

Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
  Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
  Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende, e di voler le giova.
  Prima vuol ben; ma non lascia il talento
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
  Ed io che son giacinto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo' sentii
Libera volontà di miglior soglia.
  Però sentisti il tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
  Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
  E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia;
Perchè ci trema, e di che congaudete.
  Ora chi fosti piacciati ch' io sappia:
E, perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
  Nel tempo che il buon Tito, con l'ajuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
  Col nome che più dura e più onora
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
  Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a sè mi trasse Roma,

Dove mertai le tempie ornar di mirto.
  Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
  Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;
  Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
  E, per esser vivuto di là quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
  Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che, tacendo, dicea: Taci;
Ma non può tutto la virtù che vuole;
  Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
  Io pur sorrisi, come l' uom ch' ammicca;
Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove il sembiante più si ficca.
  E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?
  Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso
  Dal mio Maestro, e: Non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
  Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.

Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera; ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

CANTO XXI.

La sete natural che mai. Nel presente capitolo l'Auttore, seguendo sua poetria, tocca cinque cose. La prima introduce Stazio a parlare con Virgilio; la seconda dice la cagione del tremuoto predetto nel precedente capitolo, escludendo che non avvenne per cagione naturale; la terza tocca la conformità della volontà dell'anime, le quali hanno colla giustizia di Dio; la quarta tocca della condizione che ebbe Stazio nella prima vita, poi nella seconda vita infino a quell'ora; la quinta et ultima, compiendo suo capitolo, dinota l'amistevole accoglienza et reverente, che fece Stazio a Virgilio. La prima cosa, chiara apparirà nella sposizione del testo; alla seconda cosa, si è da sapere, si come il Filosofo tratta nel secondo della *Metaura,* ei si lieva della terra per gli calori degli razzi del Sole vapori di due modi, ovvero qualità; l'uno si è umido, l'altro si è secco: dell'umido si si ingenera pioggia, nuvole, nebbia, neve, tempesta, brina, rugiada, secondo il tempo et secondo la quantità del vapore, si come è nel primo et nel secondo della *Metaura*: del secco, s'elli esce fuori della terra, si si ingenera venti, et alcuna volta truova in aere gli vapori umidi, et quelli frange et rompe, et cosi fa tronituo, con ciò sia che per la sua secchezza egli attrage al luogo alto; et questi sono vapori secchi et sottili: et se sono grossi vapori, et siano nel profondo della terra, et per li razzi del

Sole voglia uscire fuori, et truova caverne, in quella ora si si aduna quivi, et per la sua moltitudine si rompe et frange il grosso della terra, et fa tremuoto: et se 'l grosso della terra è si duro ch' ei nol possa rompere, allora, per l'impeto che vorrebbe uscire fuori, fa grande combattimento, et similmente vorrebbe uscire fuori et fa tremuoto; ma allora senza ruina, si come pruova Aristotile nel terzo della *Metaura.* Ora argomenta cosi l'Auttore: questo monte di che egli fa menzione è tanto alto, che dal muro della città, dov' egli truovò l'angiolo che gli fe il P. in su la fronte, egli è sopra a tutta quella regione dell' aere, là ove possono ascendere i più sottili et secchi vapori, che ascendono. Or, se 'l luogo, di che egli fa ancora menzione, è più alto, seguesi che li vapori più atti a generare movimento non vi siano, imperò che, se elli vi fossono, ellino sarebbono più atti a scendere di quello luogo che ad ascendere sopra quello; si che, per alcuni radii del Sole nè d' altro pianeto, li detti vapori secchi et grossi, nè eziandio d' altra qualità, non poterebbono ascendere sopra a quello luogo; et per consequens non si muove; di che non v' è per ragione naturale tremuoto. Ancora, se tremuoto v' è, elli è per ragione sopra naturale, la quale l'Auttore pone che vegna per segno quando alcuna anima è libera della pena, et ascende agli alti luoghi gloriosi. Et parla per metafora l'Auttore in questo modo, che, si come il vapore ch'è nel fondo della terra ascende alla regione alta per li razzi del Sole, et fa tremuoto, cosi l'anima, ch' è purgata dal peccato, ch' è come vapore, per la grazia di Dio ascende a' luoghi della gloria, et per conseguenza dee fare tremuoto. Alla terza cosa si è da sapere che la diritta volontà s' intende universalmente in quello fine in che è alcuna felicità somma senza alcuna distinzione, et a quella dirizza ogni sua azione et movimento. Un' altra volontà si è, la quale l'Auttore appella talento: questa attende bene similmente in quella somma felicità; ma non *simpliciter*, ma *secundum quid*, secondo quello talento, s' intende per modo ragio-

nevole et ordinato ad acquirere quella felicità, ovvero beatitudine, si come chiaro appare nella *Prima secundae* di Tommaso, questione quarta, articolo quarto. Or mette l'Auttore che l'anime, poi che sono alla seconda vita et sono nel Purgatorio, già ogni volontà sua si conforma colla volontà et giustizia di Dio; sì che in confuso, quanto è per sua volontà, tende a beatitudine, ciò è a ascendere a Paradiso a vedere Iddio; ma per che sua volontà, com'è detto, si conforma colla volontà et giustizia di Dio, et sì hanno sopra quella il talento, ciò è che non hanno l'appetito d'ascendere se non per modo ordinato; et questo modo, inquanto si rispetta colla divina giustizia, si è *secundum quid:* avale, dice l'Auttore, tutte l'anime di Purgatorio vogliono montare *simpliciter* a paradiso, ma *secundum quid* non, se non quando sono purgate: si che sì tosto come sono abili et disposte a ricevere tale beatitudine, adesso hanno talento et innanzi non; tutto a simile come nelle naturali cose, che sì tosto come sono disposte a ricevere nuova forma, ella gli sopravviene; et fin che non sono disposte, non gli sopravviene, tutto che siano in possanza da potere venire in tale disposizione. Alla quarta cosa si è da sapere che Stazio fue da Tolosa et fu nel tempo dello avvenimento di Cristo: fu uno gran Poeta et fece più volumi, fra' quali fece il *Tebaidos* il quale tratta i fatti della città di Tebe; poi ne cominciò uno d'Achille, il quale egli non compiè perchè egli morì: et fu Pagano prima, poi per li miracoli delli Apostoli diventò Cristiano, avvegnachè ei fosse segretamente: et come apparirà, alcuni versi che dice Virgilio nella Boccolica, i quali pajono profetizzare dell'avvenimento di Cristo et della natività di lui nella Vergine, si fur grande cagione a dovere sporre Stazio ad esser Cristiano. La quinta cosa, chiaro apparirà nella esposizione del testo.

La sete natural che. Mostra come avea grande desiderio di sapere la cagione del tremuoto e dice *La sete naturale.* Dice il Filosofo nel principio della Metafisica: *Omnis homo natulariter scire desiderat,* la qual sete non si spegne

nell'acqua di questo secolo, ciò è nella scienzia mondana, ma si nella divina grazia, la quale è acqua viva, dalla quale discorre et viene la possibilità di sapere tutte le cose: onde santo Giovanni capitolo IIIJ scrive che quando Cristo era presso alla terra di Samaria, riposandosi a una fontana, vi venne una femmina di Samaria per l'acqua, et Cristo, dicendole ch'era una acqua della quale chiunque ne beeva non avea più sete, ciò è dell'acqua di vita eterna, dell'acqua della grazia di Dio; et dicendogli de' segreti suoi et che di più mariti che avea avuti non era altro che uno che suo marito fosse stato; et ella nell' ultimo gli chiese di quella acqua che beendone non s'avea più sete, et ita in Samaria gridava per la terra che v'era giunto il Profeta; et il popolo tutto corse a vedere Cristo etc. (1) — *Mi travagliava.* Ciò è che 'l desiderio di sapere la cagione del tremuoto molto lo stimolava. — *Et pugneva la fretta.* Ciò è la sollecitudine dell' andare dall' altra parte il pugnea, per che gli convenia ire dirietro pure al suo Duca: ancora si condolea di quella pena che sosteneano i peccatori che là si purgavono. — *Et ecco si come. Et factum est dum fabularentur et secum quererentur, et ipse Jesus appropinquans ibat cum illis, oculi illorum tenebantur ne illum agnoscerent* etc. Scrive il Vangelista che mentre che due discepoli si dolessino, et Jesu approssimandosi andava col loro, gli occhi loro erono occupati et nollo conesceano; et disse loro: Quali sono questi sermoni che voi avete insieme andando, et siete così tristi? e rispose l'uno di loro nome Cleofas et disse: Tu solo se' pellegrino in Jerusalem et non cognoscesti quello ch'è stato fatto in questi dì? Jesu Nazzareno, potente in opera et in sermone etc. — *Che a ciò si conface.* Et collo spirito tuo. — *Poi cominciò.* Ciò è Virgilio — *Che me rilega.* Ciò è nel Limbo, com'è detto nel primo capitolo d'Inferno. — *Come! diss' egli.* — Ciò è che Stazio si maravigliò come anima

(1) Questa graziosa storia della Samaritana manca affatto nel commento Laneo.

perduta ascendesse a quelli luoghi — *Ma perchè lei.* Com'è scritto nel penultimo capitolo d'Inferno, pongono i poeti alla vita degli uomini tre Dee, le quali chiamano Parche; et dicono ch'elle abitono presso a Plutone allo 'nferno: la prima ha nome Cloto, la seconda Lachesis, la terza Antropos. La prima quando l'uomo nasce pone alla sua rocca la conocchia; la seconda fila continuamente questa conocchia; la terza quando gli pare taglia il filo onde il verso: *Clotum colum bajulat, Lachesis trahit, Antropos secat.* Per questo non intendono altro i poeti, se non che ciascono vivente ha prima la creazione, et questo è Cloto, poi la ditrazione et questa è Lachesis, poi il mancare della vita et questo è l'Antropos etc. — *Ma dimmi, se tu sai.* Or, detto Virgilio la condizione sua et di Dante, dimanda della cagione del tremuoto, per che tremò il monte infino giù alla marina, ch'è da piè del detto monte, dove fu l'Auttore cinto da Virgilio d'un giunco, com'è detto nel primo del Purgatorio. — *Si mi diè dimandando.* Aguale parla l'Auttore al lettore del Poema, et dice che Virgilio rispondendo fece la risposta si appunto et nella cruna diede del desiderio che cibò la speranza sua (1) — *Poi cominciò.* Qui risponde Stazio alla dimanda di Virgilio, et dice: tu dei sapere che queste cose di qua suso seguono uno ordine, il quale egli sente et sa per usanza, il quale ordine esculde ordine naturale, imperocchè sappi che questo luogo è libero da ogni alterazione naturale, et nota da quello ch'è generabile et corruttibile ch'elli riceve alterazione in quanto una anima si partirà, et è purgata et va in paradiso; ancora quando alcuna anima vi sopravviene ancora per alcuni aspetti che di tal luogo sopra alcune costellazioni a un'ora gli saranno aperte da Oriente, et un altro da Occidente, et però dice. — *Di quel che 'l cielo.* Ciò è che 'l Cielo, come mostra Aristotile in primo *Coeli et mundi,* non è alterabile *nisi secundum modum, et per partes,* non che cambi forma non che si corrompa, nè generi altro cielo nè altra cosa.

(1) Fin qui il commento è tutto diverso dal Laneo.

— *Perchè non pioggia.* Or qui esclude la cagione naturale de' filosofi, che secondo loro oppenione, può essere cagione di tremuoti, et avvegnachè molte ne fossono attribuite di producere tali effetti, elle non sono quelle di che è detto di sopra, le quali pone Aristotile et Alberto nella *Metaura* libro terzo, et l'altre riprova: sì che l'Auttore, in persona di Stazio, vuole escludere ogni oppenione, distinguendo tutte quelle cagioni che, secondo essere, poterebbono generare tremuoto; et dice non pioggia, non grandine, non neve, le quali s' ingenerano nella seconda regione de' vapori umidi et sottili — *Che la scaletta de' tre.* Ciò è pone che la porta di Purgatorio sia alta infino alla terza regione dell' aere, ciò è che gli gradi predetti dove sta l' angiolo suso sia al fine della seconda regione et al cominciamento della terza. Et prendono tanto della terza regione quanto possono ascendere i vapori secchi — *Nè corruscare.* Chiaro appare del tuono et della saetta. Corruscare ciò è balenare — *Nè figlia d'Atamante.* La figliuola d'Atamante si è l' arco del cielo, il quale è appellato Iris; et s'è nuvola illuminata dalli raggi d' alcuno corpo, siccome Sole o Luna, o siccome è rara o densa, spesso fa diverso colore, si come mostra il Filosofo nel secondo della sua *Metaura.* Sì che altro non vuol dire Stazio, se non: impressione alcuna non ascende quassù, la quale possa generare alcuni di questi effetti che sono cagioni di tremuoto — *Che di là cangia.* Ciò è lo detto arco cangia contrade di là, ciò è dalla parte abitabile della terra: et dice di là per che erano oppositi com' è detto in sulla terra della regione arida abitabile — *Cangia.* Ciò è cambia, però che l'arco, sempre è dall' apposita parte del Sole; s' ello è in oriente, l' arco è in ponente; se il Sole è in mezzo dì, l' arco è in Settentrione; se il Sole è in Ponente l'Arco è in Oriente. Et pongono li poeti fabulosi che la figlia d'Atamante, la quale ebbe nome Iris, si trasformò nel detto Arco in questo modo. Jupiter, vedendo i peccati et le malvagità degli uomini mondani discese in terra et parlò a Nettuno iddio del mare, et ordinò il diluvio: vero è ch' egli il fece assapere a Deucalion et a Pirra sua moglie, li quali

andorono in sul monte di Parnaso et quivi scamporono l'acqua, come tratta Ovidio nel primo *Metamorfoseos*. Ancora era tra li vivi uno Attamante, il quale avea una figliuola che più volte reverentemente fece sacrificio a Juno et pregavala ch'ella non perisse: Juno la tolse per sua familiare, et quella vestio per sua donzella; et da quella ora innanzi ella avea quello ufficio d'essere sua nuntia. Avea nome Iris: et per che le familiari vanno vestite di diversi colori si appare la detta Iris, quando sua donna la manda, di diversi colori: et però parlando l'Auttore della detta Iris, poeticamente dice la figlia d'Atamante — *Secco vapore*. Ancora a declarazione dice Stazio che vapore secco non giugne più su che alli tre predetti gradi, imperò che li vapori, quanto la sua forma più si somiglia al fuoco, tanto ascendono più su, si come appare nel quarto libro *de celo et mundo* dove tratta *de levitate et gravitate* — *Dove ha il vicario*. Ciò è l'Angiolo — *Trema forse più giù*. Ciò è presso alli tre gradi o poco o assai — *Quassù non tremò*. Quasi è a dire quassù non può essere vapore recluso in terra, imperò che non può tanto ascendere, si che per tale modo non ci può tremare — *Tremaci quando*. Qui dice la cagione del tremuoto che venne lassù; et dice che quando alcuna anima si sente monda, la quale ha perfetta voglia et talento d'ascendere alla gloria, et ella si lieva, allora triema il monte et tutte l'anime che vi sono suso dal pedale alla cima gridono: *Gloria in excelsis Deo* etc. ciò è che laudano Iddio; et però dice: *E tal grido seconda*. — *Prima vuol bene*. Qui fa l'Auttore differenzia fra volontà et talento: com'è detto, la volontà vuole sempre l'ultimo et perfetto fine, ma la giustizia di Dio vuole, acciò ch'ella sia tutta intera satisfatta, che siccome il peccatore hae volontà di peccare et pecca, così abbia talento di stare et stia a sua subiezione et purgazione, si che lo talento si è volontà *secundum quid* siccom'è detto — *Io che sono giaciuto*. Or dice Stazio ch'è stato v cento anni et più a questo tormento; et pure in quella ora sentì libera voglia, ciò è talento, di ascendere alla gloria di Dio, si che per lui fu il

tremuoto, et per lui li pietosi spiriti abitanti nella montagna laudavono Iddio, sì come appare — *Così ne disse.* Et però mostra per comperazione quanto gli era in diletto essere fuori del dubbio che avea, ciò è della cagione del tremuoto — *La rete.* Ciò è la giustizia di Dio ch'elli tiene. — *Si scalappia.* Ciò è si dislega — *Perchè ci trema.* Ciò è la cagione efficiente — *Et di che congaudete.* Ciò è a che fine — *Ora chi fosti.* Certificando a piacere la sua domanda, qui ne fa un'altra dimandandolo del suo essere nella prima vita, la quale ha düe parti: la prima chi egli fu, la seconda per ch'è tanti secoli giaciuto: e secolo s'intende generalmente C anni — *Nel tempo.* Vogliendo Stazio dimostrare il tempo che correa nella sua prima vita, narra una storia romana la quale fu nel suo tempo in questo modo. Vespasiano imperadore fu così nominato dalle vespe, le quali gli faceano nidio nel naso: fu liberato da questa infermità per santo Silvestro; et veggendosi Vespisiano guarito, dimandò il Santo in cui virtù facea quelli miracoli, et egli rispose in virtù di Cristo crocifisso figliuolo di Dio: quelli dimandò chi il crocifisse, rispose: furono i Giudei, i quali tengono Jerusalem: messesi in cuore il detto Vespisiano tale offesa vendicare: assediogli uno gran tempo, poi morì et rimase nello imperio Tito suo figliuolo, il quale ridusse a fine la impresa del padre et prese Jerusalem et i Giudei disperse per lo mondo: sì che nel tempo che Tito fu imperatore e' fe la vendetta di Cristo: et fu Imperadore negli anni della natività di Cristo LXXXXJ et imperò due anni; et in quel tempo era stato vivo et in vita — *Col nome che più dura.* Ciò è col nome poetico, per ch'io ero poeta et trovatore di versi — *Et più onora.* Qui esalta la poesia. — *Ma non con fede ancora.* Ciò è che ancora non era Cristiano, nè avea quella fede — *Tanto fu dolce.* Nota che questo secondo vocale spirito s'intende parlatura, et però dice dolce, sicchè l'Auttore non pecca nel suo dittare, ch'è *spirito* equivoco in questa parte — *Mi trasse a Roma.* Ciò è la fama del suo poetizzare fece che Tito mandò per lui a Tolosa onde egli era, et fecelo venire a Roma et quivi

fu come poeta coronato di mortina, come s' incoronano i poeti di mortina o d' alloro; et in segno di probazione se li ponea quella ghirlanda in capo, tutto a simile come alli legisti la berretta — *Cantai di Tebe.* Compose uno libro de' fatti di Tebe — *Poi del grande.* Poi ne compose uno de' fatti d' Achille, del quale fu fatto menzione nel IIIJ capitolo d' Inferno; et soggiugne che questa ultima poetria d'Achille, non si compiè perchè morio — *Al mio ardor fur.* Mostra come imparò a poetizzare dall' Eneidos di Virgilio — *Della divina fiamma.* Come scrive Orazio: *Bene adeo sanctum est vetus omne poema.* Ogni vecchio Poema dice Orazio è buonamente santo. La cagione è questa: in principio quando gli uomini incominciorono a conoscere meritamente Iddio, gli feciono case grandi, nelle quali s'adorassono et sacrificassono, ciò è le chiese: poi parve loro che con altre parole che con quelle che comunemente s' usono fra gli uomini si dovessono pregare, e feciono parole adorne et ristrette da certi numeri, acciocchè dessono diletto agli ascoltanti, et più solenni; et però che questo cotal modo di parlare secondo i Greci è detto Poetes, questi che usavono queste parole furono chiamati Poeti. — *Un Sole.* Ciò è uno ciclo solare ch' è XXXIIJ anni — *Volse Virgilio.* Ciò è che Virgilio impose silenzio per non turbare il dire di Stazio — *Ma non può tutto.* Nota che gli segni estrinsechi palesono molto la intrinseca passione, et questo avviene per che da unica anima è la passione, intrinseca et il moto degli membri esteriori; chè, se uno uomo è allegro, egli è impossibile che negli atti et occhi et bocca non appaja; et così e converso — *La virtù che vuole.* Ciò è la razionabilità non può raffrenare si li membri corporei che non appaja alcuno segno — *Io pur sorrisi.* Qui appresta materia per inducere, ovvero per quello ch' egli intende di dire a bellezza del Poema — *Et se tanto labore.* Se questa fatica che tu hai di questo tuo viaggio assommi, ciò è finisca bene, dimmi per che gli occhi tuoi mi dimostrono alcuno riso — *Or son' io.* Ciò è che Virgilio gl' impose silenzio, et Stazio lo scongiura che parli.

— *Dal mio maestro.* Ebbe parola da Virgilio di parlare. — *Degli uomini.* Ciò è che Virgilio scrisse nel suo volume della condizione delli Dei et degli uomini, da' quali volumi Stazio apparò — *Se cagion altra.* Per torgli sospetto che non avesse riso in derisione. È da notare che li segni che possono portare dubbio e trarsi in mala parte, si sono da schifare — *Già s' inchinava.* Chiaro appare come Stazio, volonteroso d' onorare Virgilio, con tanta affezione andava verso lui per abbracciarlo, che dimenticò ch' erono ombre et che non eron quivi co' corpi — *Trattando l' ombre come cosa salda.* Et qui compie la sentenzia del XXJ capitolo. Ora l' allegoría della detta favola si è che fittivamente i poeti, volevono trattare delle condizioni del mondo, sì che vogliendo parlare del diluvio del quale per Dio fu fatto a sapere a Noè et alla moglie, siccome è scritto nel Genesis, si fingono et dicono ad Eucalion et a sua moglie: et volendo mostrare che alcuni furono nella prima età amati da Dio, i quali ebbono conoscenza di lui et così gli faceano sacrificio come si convenía, i quali scampò da tale ruina, siccome fu Enoch, si dicono fittive della figliuola d'Atamante ch' ebbe nome Iris: et siccome il sacrificare di quelli gli valse et fu utile a sua salvazione, che non si perdè nel diluvio, che significa l' ultimo Judicio, così a memoria la giustizia di Dio quando mandò quell' arco per patto fa noto che l' judicio noscirà infra certo tempo, et quando resterà di mandare quello, et terrallo appresso sè, sarà segno che 'l detto diluvio verrà, ciò è lo giudicio, et però è chiamata la detta Iris *Nuntia Junonis,* la quale quando viene mostra che ancora si tiene dell' amistà tra Dio et gli mondani.

CANTO XXII.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei ch' ànno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *Sitio*, e senz' altro ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore,
Acceso di virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi (e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona)

Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno
Di quanto, per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
Che dànno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là ove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura:
» Per che non reggi tu, o sacra fame
» Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pente'mi
Così di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo, e negli stremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però, s'io son tra quella gente stato
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi

Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse il Cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima, appresso Dio, m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: « Secol si rinnuova;
» Torna giustizia, e primo tempo umano,
» E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano;
Ma, perchè veggi me' ciò ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si cosonava a' nuovi predicanti,
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette;
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;

Ma per paura chiuso cristian fu'mi,
  Lungamente mostrando paganesmo;
E questa tepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo.
  Tu dunque, che levato hai il coperchio
Che m' ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
  Dimmi dov' è Terenzio nostro amico,
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai:
Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
  Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose il Duca mio, siam con quel Greco
Che le Muse lattar più ch' altro mai,
  Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fïate ragioniam del monte,
Ch' à le nutrici nostre sempre seco.
  Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone ed altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
  Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile ed Argía,
Ed Ismene sì trista come fue.
  Vedesi quella che mostrò Langía;
Evvi la figlia di Tiresia e Teti,
E con le suore sue Deidamía.
  Tacevansi ambedue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
  E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno,
  Quando il mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.

Così l' usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io perchè persona su non vada.
Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro.
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fè savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele, e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Batista nel diserto;
Perch' egli è glorïoso, e tanto grande
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

CANTO XXII.

Già era l'angel. In questo capitolo l'Auttore tocca cinque cose: la prima si parla d'alcune cose che a lui avvenne in quello spazio di tempo che stette a parlare con Stazio, dichiarandogli la cagione del suo ridere; la seconda che passò dal quinto giro al sesto del Purgatorio: et si come l'angiolo gli avea levato il P. della fronte, che aveà a significare lo vizio dell'avarizia, et che Stazio non fu purgato cogli avari per avarizia che fosse in lui, ma per vizio di prodigalità; la terza si è come, innanzi che fossono compiute le poetrie di Stazio, egli diventò cristiano, et quello che tolse da' detti di Virgilio et per le predicazioni degli Apostoli i quali egli udio; la quarta cosa poetando fa dire Virgilio a Stazio dello stato di molti poeti nella vita seconda; la quinta et ultima cosa incomincia a trattare del sopplicio che hanno i gulosi siccome apparirà. Alla prima cosa si è da sapere che l'Auttore ebbe tanta materia in del precedente capitolo, che troppo arebbe durato et ecceduto la forma degli altri, a volere trattare il modo dello scendere dal quinto circulo al sesto, et il modo del levamento che gli fece l'angiolo del segno a lui fatto nella fronte per figurare il vizio dell'avarizia: sì che, a conservare la forma de' capitoli et a continuare suo poema, conviene brievemente toccare nel presente capitolo. Alla seconda cosa si è da sapere che, sì come è detto nel VIJ capitolo

d'Inferno, avarizia et prodigalità, che sono due vizii che l'uno eccede lo mezzo in spesa, l'altro manca dal mezzo, et si punisce a una pena in uno medesimo circolo, così segue nel predetto modo nel Purgatorio, che così due vizj purga in uno girone et a una medesima pena: per la qual cosa, come appare nel testo, Stazio era purgato nel detto quinto girone, non per avarizia ma per prodigalità. Et perchè è detto a sufficienza dell'avarizia e della prodigalità nel predetto VIJ capitolo dello 'nferno, terremo silenzio, per non cadere in superfluo. La terza et la quarta cosa dichiareremo nella sposizione del testo, con quelle storie che si converrà. Alla quinta cosa sì è da sapere che molti furono già ingannati dalle dilettazioni sensitive, et principalmente del mangiare et del bere, stimando che in quelle fosse felicità, delle quali parla Salamone nello *Ecclesiastico* quinto; *Hoc itaque visum est mihi bonum, ut comedat quis et bibat, et fruatur laetitia in labore suo,* le quali dilettazioni chiaro appare che non hanno merito d'essere chiamate felicità, però che, com'è detto, felicità è sommo bene, alla quale è diritto ogni buono atto, et da quella hanno l'essere buono; et essa non ha l'essere buono da altri che da se stesso: il mangiare e il bere non ha bontà per se medesimo, ma ha bontà in quanto conserva il corpo; et questo conviene eziandio ricevere bontà d'essere moderatamente assunto, sì che per sè non è buona, ma in quanto è dirizzato ad altro è buono; sì che non ha ragione di felicità: molto maggiormente quello ch'è immoderatamente assunto riceve plenità con empiezza, et mèritane nome di vizio. Ancora, come appare nel IJ dell'*Etica,* l'atto della virtù si è in operare, et virtuosamente non si può adoperare in mangiare et in bere, se non astenendo et a temperare la dilezione; sì che a volere essere in atto di temperanzia, bisogna astenersi et non aoperare per dilettazione nè cibo nè poto: et per non adoperare mai non possono acquistare la felicità somma etc. Et però l'Auttore, sì come apparirà ne' seguenti capitoli, pone la forma della sua pena et tormento essere in prima

con grande magrezza, tale che quasi cambia aspetto umano, a dimostrare che per quello vizio si cambia spezie d'animale razionale in bestia; secondo tener norma puerile et smemorata in accedere a uno arbore carico di pomi et a uno luogo di rivoli d'acqua, et quelli fuggirgli et poi approssimarsi, ma non tanto che ne tocchino, tutto a simile come si scherza co' fanciulli, a dimostrare come suo conoscimento fue tenebrato da giovane et sensibile delettazione. Poi che 'n brieve è detta la intenzione del capitolo, è da sponere il testo.

Già era l'angel. Ciò è quello agnolo, il quale, com'è detto, gli levò i peccati dalla fronte, sì tosto come avea piena conoscenza de' vizj, il quale gli avea levato quello che figurava avarizia — *L'angiol che.* Ciò è che quello medesimo che levava i segni mostrava la via dello ascendere; et questo è a figurare che ogni buona disposizione induce et ingenera migliore di sè, et così invia l'anima alla eterna vita: et però non è da dispregiare alcuna buona disposizione, sia quanto vuole bassa, imperò che di quella si viene in migliore; secondo, se uno fosse in peccato mortale, et dicesse: *Io non vo' gettarmi dell'acqua santa, per ch'ella non ha tanta virtù che lievi il peccato mortale,* non dee stare, però ch'ella lieva i veniali. L'uomo si dispone a dire l'ufficio, et tutto ch'elli non gli giovi, dietro a quella consuetudine di dire l'ufficio, gli viene disposizione di dire confessione, et dirietro il dire confessione, diviene volonteroso di portare penitenzia, et così si libera, disponendosi *successive,* del peccato mortale: sì che ogni disposizione buona induce l'uomo a migliore, et così e converso; et così l'angiolo predetto, levato l'Auttore del vizio dell'uno girone, lo 'nvia ascendendo alla via di purgare l'altro, et questo fa dal quinto al sesto circulo — *Et quei ch' ànno.* Poetando dice, come quelli peccatori, udendo costoro montare, diceono nel principio del detto circulo, dove si purga il vizio della gola, quelle parole evangeliche, le quali sono a reprimento del detto vizio. S. Mactei v capo: *Beati qui esuriunt et sitiunt justi-*

tiam, quoniam ipsi saturabuntur. Gola è uno soperchio in quelle cose che sono necessarie a nutricare l'uomo: da lei procede ghiottornia, ebriezza, prodigalità, disastinenzia, distemperanzia, etc. — *Et io più lieve*. Per lo cancellato P. Et qui vuole dire l'Auttore ch' egli fu et era senza il vizio della gola, o veramente che poco ne sentì — *Quando Virgilio*. Narra come Virgilio disse a Stazio, ch' egli era più tempo ch' egli, udendo di sua bontà, l' aveva amato; et dicelo in questo modo: Quello amore ch' è impreso da virtù ha tanto potere, s' elli appare di lui alcuno segno, che gli conviene accendere nello amato amore inverso quello che così prima ama, sì come è detto nel quinto capitolo dello inferno. Sì che dice Virgilio: poi che io udii da Jovenale poeta, il quale quando venne a stare con noi nel Limbo, mi disse l' amore che tu portavi al mio volume, incontanente in verso te io m' accesi in amore; et dicoti tanto quanto può essere in persona non mai veduta; ma ora che io ti veggio, moltiplica; sì ch' io arò diletto oggi mai di questo viaggio, per che anderemo insieme, et parrammi corto, tanto è il desiderio che io ho d' essere con teco — *Ma dimmi*. Chiaro appare — *Come poteo*. Ciò è che Virgilio credea che Stazio fosse avaro — *Veramente*. Queste sono notevoli parole, et molto vi peccono le persone, volendo in sè delle cagioni giudicare gli effetti, tanto hanno voglia di dire o di fare apparere ad altrui ch' egli sappia estimare et cognosca — *La tua dimanda*. Io veggio che tu credi, disse Stazio, che io fossi avaro nella prima vita, poi che tu mi vedesti tra li avari — *Or sappi ch' avarizia*. Nota che dice: *troppo da me;* chè, se avarizia fosse stata partita quello che bisogna da lui et non troppo, egli sarebbe stato in virtù di liberalità; ma egli disse troppo, ciò è ch' egli passava il segno verso l' altro estremo: et così segue ch' elli fu prodigo: et però dice egli *questa dismisura,* ciò è passare il segno — *Miglia di lunari*. Luna come appare nel compito si è di dì xxviiij $^1/_4$ et quando più et quando meno. Or, vogliendo dire gran tempo sono stato a purgarmi, sì 'l dice in cotal modo.

— *Et se non fosse.* Ancor dice Stazio, et se non fosse che io lessi nel tuo Eneidos, là ove tu esclami contro la prodigalità dove tu dì: *Auri sacra fames quid non mortalia pectora cogis* etc. O umana natura, per che non osservi tu la sacra fame dell'oro? ciò è il virtuoso appetito delle ricchezze; quasi è a dire: non hai fame sacra d'oro et di ricchezze, et però le getti via. Et nota ch'egli dice sacra, ciò è che, s'ella s'abbandonasse troppo in quella, egli non sarebbe altro che avarizia, sì che Stazio disse: Io fui prodigo; et quando io lessi nel tuo volume quello ch'è detto, io mi temperai; chè, se io m'avessi ditenuto tal vizio, io sarei al supplicio et alla pena che sono gli prodighi in Inferno capitolo VIJ — *Et pente'mi.* Poi che seppe ch'era peccato, si pentè — *Quanti risurgeran.* Ciò è che molti sono che ignorano quella prodigalità essere peccato, per che non piglieran penitenzia, si perderanno, et risurgeranno con crini mozzi, sì com'è detto nel VIJ capitolo d'Inferno — *Et sappi che la colpa.* Ciò è i vizj che stanno per diritta opposizione si purgono insieme, et per che avarizia sia insieme a prodigalità, in simil modo si purga a una medesima pena — *Suo verde secca.* Verde intende il peccato non purgato — *Or quando tu.* Dice Virgilio, quando tu, Stazio, cantasti delle tristizie di Giocasta nel tuo Tebaidos, poetando tu osservavi alcuni stili et invocazioni alle scienzie, tutto al modo degl'infedeli; per la qual cosa egli appare che tu non avevi fede: come seguivi tu il pescatore, ciò è San Piero? chè, sì come dice l'Apostolo, *sine fide impossibile est placere Deo.* Ora, acciò che meglio s'intenda la predetta invocazione, si è da sapere che Giocasta fu moglie di Lajo Re di Tebe, della quale ebbe uno figliuolo nome Edipus; et quando fu nato gl'indovini dissono ch'egli dovea uccidere il padre. Comandò allora il re Lajo a Giocasta ch'ella il facesse uccidere, onde male volentieri, ma per ubbidire il Re, il fece portare a'suoi sergenti a ucciderlo. I sergenti ne increbbe loro; impiccorollo pe' piedi, et lasciorollo nella foresta. Avvenne ch'e cacciatori del re Polibon, andando per la

foresta, viddono il garzoncello che piagnea: lo sciolsono et menoronlo al re Polibon. Il Re ne fu lieto, et fecelo nutricare come suo figliuolo, però che non aveva figliuolo veruno, et posegli nome Edippus, però che avea i piei forati quando fu appiccato pe' piedi. Crebbe il garzone, e diventò orgoglioso, come quelli che si credea essere figliuolo del re d'Arcadia. Un dì un suo compagno, venendo a parole con lui, gli disse ch'egli non era figliuolo del Re, et dissegli il modo come egli era stato trovato; onde egli si partì per sapere chi era stato suo padre; et ito al tempio d'Apollo, il pregò che gliel dicesse. Ebbe risposta dall'idolo che andasse verso Tebe, et ivi il saperrebbe.. Andò a uno castello nel reame di Tebe, et ivi essendo una gran festa, et molta gente venutavi, si cominciò zuffa tra forestieri et terrazzani; et così per disavventura Edippus uccise il re Lajo suo padre: poi se ne venne verso Tebe, et avuto gran fama dispirigi (sic) ch'elli avea morto, confortata da' baroni suoi, Giocasta reina il tolse per marito, et ebbe due figliuoli di lui, Tiocles et Polinices; et rimaso per sorte il reame a Tiocles, Polinice si misse alla ventura; et ultimamente prese per moglie la figliuola del re Adastrus: et negandogli Tiocles di non volere dargli parte del reame, colla forza del re Adastrus venne a Tebe, et combattendo con Polinices suo fratello, s'uccisono insiemi: sì che dell'uno figliuolo et dell'altro Giocasta ebbe doppio dolore — *Ch' io teco.* Stazio, volendo poeticamente trattare et distinguere ogni singularità di questa storia, invocò l'ajuto di Clio, la quale appresso a' Pagani era una iddea di scienzia, sì che non impetrava grazia da Dio, ma dalle genti o creature, la quale invocazione non consuona a fede cristiana: et fece questa sua invocazione quasi a dire, come si potea senza ajutorio trattare di tanto infortunio quanto avvenne a Giocasta? — *Disse il cantor.* Ciò è Virgilio, il quale fu cantore della Buccolica, et fecelo in versi, ciò è in metro — *Et elli a lui.* Ora risponde Stazio a Virgilio, et dice: Tu fosti quelli che m'alluminasti prima, ciò è leggendo in del primo della Bucco-

lica, io m'avvidi che tu profetizzavi di Cristo, il quale conducea una vita virtuosa et perfetta, tutto a simile a quella della prima età del mondo, attribuita a Saturno, come nel primo d'Inferno è dichiarato quanto era perfetta, et sì mi alluminai, et da te presi stilo di comporre poetria: sì che si può dire che tu, Virgilio, fosti come colui che porta di notte il lume, et portalo a tale modo che a lui non giova, et chi viene dirietro a lui illumina, quando tu dicesti: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo, Jam redit et Virgo redeunt saturnia regna, Jam nova progenies coelo demittitur alto* — *Ma perchè veggi.* Qui vuole dire Stazio come diventò discepolo degli Apostoli. Et questo ch'è detto di sopra della Boccolica consonava con loro dottrina; sì che, veggendo tale conformità, prese ad avere familiarità con loro; et tanto gli piacque loro vestigia, ch'era cristiano segreto, et sovveniagli a quelli bisogni ch'egli potea: et quando egliono furono perseguitati per Domiziano imperadore, di loro disavventura et tormenti si dolea con loro. Et qui è da sapere che la seconda persecuzione fatta contro a' Cristiani fu per Domiziano, figliuolo di Vespasiano, l'anno di Cristo LXXXVIIIJ, nella quale furono martorizzati S. Clemente Papa, S. Nereo, S. Achilleo et molti altri; et cominciò il quarto anno dello imperio di Domiziano. La prima persecuzione fu sotto Nerone Imperadore, quando furono martorizzati santo Piero et santo Paulo. Et soggiugne quando ebbe battesimo, ciò è componendo quello libro delle battaglie di Tebe, ciò è innanzi ch'egli narrassi in esso come gli Greci che vennono ad assediare Tebe giugnessono al fiume — *Ma per paura.* Dice che, però che non manifestò sè essere cristiano, ma infinse sè essere pagano, 400 anni, e più 25 anni ch'è il quarto di cento, ne stette in purgazione nel vallone quarto, dove si purga l'accidia — *Tu dunque.* Qui fa Stazio sua dimanda a Virgilio de' sommi poeti dove sono loro anime. Terenzio fu nato in Cartagine, et fu preso da' Cartaginesi, della qual prigione fu liberato quando Scipione vinse Cartagine. Comincia uno suo libro: *Natus in*

excelsis tectis Cartaginis altae, Romanis ducibus bellica praeda fui: Descripsi mores hominum, juvenumque senunque. Cecilio scrisse le guerre che 'l popolo romano ebbe con quei di Cartagine; et scrisse a Roma la commedia al tempo di Marco Cato. Plauto fu poeta; cominciò et scrisse a Roma il libro delle tregedie al tempo de' due Scipioni, che furono morti in Spagna. Varo scrisse il libro delle declamazioni al tempo di Cesare. Persio fu poeta satiro, nel quale libro ch' egli compose riprende i pigri. Omero greco fu sommo poeta: scrisse le battaglie trojane; floríe al tempo che Saul regnava in Giudea. Euripide fu poeta tragèdo; et fu d'Atene et discepolo di Nasagora, nato di vile condizione, tanto che scrive Valerio Massimo: *Quem patrem Euripidem aut quam matrem Demostenem habuisse fertur, ipsorum quoque saeculo ignotum fuit* etc. Et brevemente Euripide et Sofocles fiorirono al tempo che Jorses regnava in Asia. Antifone fu interpetratore de' sogni, et de' responsi d'Apollo. Simonide poeta floríe al tempo che Jerone tiranneggiava in Cicilia; et dice Valerio ch' elli incominciò a fare versi in ottant' anni: *Simonidem ottogenarum in certamen carminum descendisse.* Agatone fu filosofo greco — *Che levato.* Ciò è tu, dice Stazio a Virgilio, che se' cagione che io divenni cristiano, et che colle parole tue mi levasti il coperchio che m' ascondea Iddio, dov' è tutta bontà et ogni bene — *Dimmi s' ei son dannati* ec. Nel primo cerchio, ciò è nel limbo, sì come è detto nel quarto capitolo d' Inferno — *Spesse fiate.* Ciò è spesse volte ragionammo di Parnaso, il quale ha sempre per abitanti le muse poetiche, et su vi si coronavono et riceveano convento i poeti (1) — *Quivi si veggion.* Ciò è assai delle genti delle quali tu trattasti nelle tue poetrie — *Antigone.* Questa Antigone et Sirene furono figliuole d' Edippo, et sirocchie di Tiocles et di Polinices, et figliuòle di Jocasta reina,

(1) *Riceveono convento.* Erano conventati, Erano posti, si direbbe oggi, *nell' albo* de' poeti con atto solenne; e si direbbe ancora *Aveano il diploma* di poeti.

le quali furono piene di trtstizia et di dolore, si per gl'infortunj del padre, come eziandio de' fratelli, che s' uccisono insieme per acquistare la signoría di Tebe, si come è detto di sopra — *Deifile et Argía.* Furono figliuole di Vastor re degli Argivi di Grecia. Questa Deifile fu moglie di Tideo, del quale è fatto menzione nel 32 capitolo d'Inferno. Argia fu moglie di Polinices sopradetto — *Vedesi quella che.* Quando il re Adastrus degli Argivi andava coll'oste a Tebe in servigio di Polinices, arrivati nel paese del re Licurgo, et essendo il caldo grande, et in que' paesi era stato più di tre mesi che mai non v'era piovuto, il re Adastrus mandò suoi cavalieri a trovare acqua al fiume, onde l'oste fosse soccorso. Tideo andò tanto che venne nel giardino del re Licurgo, et vidde sedere sotto un olivo una giovinetta che avea uno fanciullo piccolo in collo; pregolla che, con ciò sia cosa che tre dì erono stati senza bere, che gl' insegnasse acqua dove potessono bere: la pulzella rispose che per nulla lascerebbe quello fanciullo, ch'era figliuolo del re Licurgo; pure costoro pregandola, lasciò il fanciullo in sull'erba, et menogli a Langia fiume, et quivi bevvono egliono e' cavalli, et mandarono acqua per tutta l'oste: intanto fu ringraziata la pulzella, et menata al re Adastrus, il quale la dimandò di suo essere, et profferselisi. Isifile disse al Re il nome suo, et disse come ella era cacciata fuori di sua contrada, et fu nata et nutricata nell'isola di Lenos, figliuola del Re di quell'isola: et quando le femmine del paese ordinorono di uccidere tutti i maschi loro, solo ella ingannò l'altre et non gli volle uccidere; et finalmente era arrivata quivi — *Evvi la figlia.* Ciò è Manto, figliuola di Tiresia tebano, della quale è stato trattato nel xx capitolo d'Inferno; et fu quella che édificò la città di Mantova. — *Et Tetis.* Questa fu dea marina, madre d'Achille, si come è trattato nel v capitolo d'Inferno, la quale, volendo scampare Achille suo figliuolo da morte, il fe vestire et mandollo in vesta femminile all'isola di Licomede re, come pienamente s' è trattato nel predetto capitolo — *Et colle suore sue.* Questa Deidamía fu figliuola del re Lico-

medes, di cui ebbe Achille figliuolo, essendo a guisa di femmina monacato in quella isola; onde poi i Greci il dipartiro; onde per dolore della sua partita s'uccise, et quivi era stata colle altre monache sue sorelle, et non manifestorono che Achille fusse maschio — *Liberi dal salire*. Ciò è che si posavano et non andavono — *E da' pareti*. Che niente era loro innanzi, che impedisse la veduta. — *Et già le quattro ancille*. Ciò è ch'era passato a queste parole quattro ore del dì et entrato nella quinta — *Dirizzando*. Ciò è l'Ariete, dov' era il Sole, ancor montava; quasi a dire: egli non era ancora mezzo dì, dove comincia a declinare — *Per l'assentir*. Ciò è consentendo Stazo a tale via — *Ma tosto*. Questa è la seconda parte del canto, dove comincia il trattato del VJ circulo; et qui poetizza: pone uno arbore contro al detto vizio, però che il peccato della gola ebbe principio dall'arbore del Paradiso terrestro, divietato a' primi parenti; onde dice nel IJ capitolo del Genesis: *Videns mulier lignum quod esset pulchrum oculis, ad vescendum suave, aspectuque delectabile, tulit de fructu illius et comedit*. Per la qual cosa è da notare, che la forma del supplicio de' golosi si è sentire dilicato cibo et vivanda, et di quello non potere avere et sostenere gran brama — *Li due poeti*. Chiaro appare com' era a tutti negato — *Poi disse: più pensava*. Reca in esemplo quello che vuol dire, et dice il vangelista santo Giovanni capitolo secondo, che santa Maria, essendo alle nozze di santo Giovanni, mancando il vino, non per sè ma per gli altri disse *vinum non habent* — *E le romane donne*. Scrive Valerio massimo libro IJ: *Vini usus romanis foeminis olim ignotus fuit, ne scilicet in aliquid dedecus prolaberentur, quia proximus a Libero patre gradus ad inconcessam Venerem esse consuevit;* l'uso del vino non seppono che si fosse le romane femmine, acciò che in alcuna vergogna non trascorressono, perocchè dall'uso del vino incontanente si viene alla non conceduta lussuria — *Daniello*. Daniello profeta, essendo fanciullo dato per Nabucco di Nosor ad esser notricato realmente, ricusò le vivande et gli beveraggi reali, com'è

scritto nel libro intitolato *Daniello,* dove dice che III anni del regno di Giovacchino re del tribo di Giuda, Nabuc di Nosor re di Babilonia assediò e prese Jerusalem, e 'l detto Giovacchino, et menò gli prigioni nella terra di Senetar, et diede in guardia ad Sfanam, siniscalco degli castrati del Re, certi nobili de' Giudei, fra' quali fu Daniello; et ordinò ch' egli avessono ogni dì de' cibi et del vino suo. Daniello propose in suo animo di non sozzarsi della mensa del Re nè del vino: diede Iddio a Daniello grazia et misericordia nel cospetto del detto Siniscalco; il quale, vedendo ch' egli non mangiava di quelle vivande, nè beeva di quello vino, disse: Io ho paura del mio signore, che ordinò il vostro cibo et il vostro bere; chè s' elli vederà i vostri visi più magri degli altri giovani, egli condannerà il capo mio. Et Daniello disse: Io ti prego che tu provi, dieci dì, noi tuoi servi, et dacci a mangiare ligumi et a bere acque, et guarderai i nostri visi, et quelli che mangiono de' cibi del Re, ciò è i fanciulli: et come tu vederai così farai con noi tuoi servi: et fecelo dieci dì; et gli loro visi erono migliori. A lui diede Iddio scienzia et disciplina in ogni libro et sapienzia — *Lo secol primo quant' oro.* La prima età del secolo è assimigliata all' oro, onde Boezio *De consolatione: Aurea prima aetas contenta fidelibus arvis, nec inerti perdita luxu facili sero solebat jeiunia solvere glande.* Et però dice l'Auttore: *Fe savorose con fame le ghiande, Et nettare con sete ogni ruscello*; avendo sete parea loro quella acqua dolce et soave — *Mele et locuste.* Quella ragione di grilli et il mele furono le vivande che santo Giovanni Battista usò stando nel diserto: convenevole vivanda et cibo al paese — *Quanto per l' Evangelio.* Ciò è quella dolce bevanda, che così vuole dire nettare, fece santo Giovanni, et quei cibi del diserto grande, quanto v' è aperto et mostrato per lo Evangelio: *Inter natos mulierum nullus surrexit major Joanne Baptista;* et qui compie la sentenzia del capitolo.

CANTO XXIII.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde,
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, chè il tempo che c'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi il viso e il passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udie:
Labia mea, Domine, per modo
Tal che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre che vanno,
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa e non ristanno;
Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando: Ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parean l' occhiaje anella senza gemme:
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avría quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che si gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia;
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta:
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,

Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola si torta.
  Però mi di', per Dio, che si vi sfoglia:
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio;
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia.
  Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
  Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
  Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
  E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena
(Io dico pena e dovre' dir sollazzo);
  Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena.
  Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
  Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
  Come se' tu quassù venuto? ancora (1)
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.

(1) A me quadra più il punteggiar così, che mettere l' interrogativo dopo *ancora*. E vie più mi piacerebbe se qualche codice leggesse *anzi ora* (*anz' ora*); modo Dantesco che qui calzerebbe a capello, come si pare dalla chiosa del nostro che dice: *Come se' tu si tosto salito* ec.

Ed egli a me: Si tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia , che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma, se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè, se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui

Che mi va innanzi, l'altrier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui
  (E il sol mostrai): costui per la profonda
Notte menato m' ha de' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.
  Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che il mondo fece torti.
  Tanto dice di farmi sua compagna
Ch' io sarò là dove fia Beatrice:
Quivi convien che senza lui rimagna.
  Virgilio è questi che così mi dice,
E addita'lo, e quest' altro è quell' ombra
Per cui scosse dïanzi ogni pendice
  Lo vostro regno che da sè la sgombra.

CANTO XXIII.

Mentre che gli occhi. Trattato alcuna cosa del vizio della gola et del supplicio che si segue a tale peccato, ancora l'Auttore, a perfetta cognizione si del vizio come eziandio della pena, intende trattare nel presente capitolo sette cose. La prima dice come udì voce lamentandosi del tormento; la seconda narra come a lui pareono fatti gli aspetti dei golosi; la terza introduce Forese fratello di messere Corso Donati a parlare della pena de' golosi; la quarta tocca l'affettuoso volere che hanno di purgarsi i peccatori di quel cinghio; la quinta dichiara alcuno dubbio circa gli fatti del detto Forese, et que' solve per orazione; la sesta vaticina delle donne fiorentine; la settima et ultima fa menzione di Virgilio et di Stazio al detto Forese: et così compie suo capitolo. Le quali cose appariscono, ovvero appariranno, nella esposizione del testo. Vero è che circa la quarta cosa è buono a dichiarare alcuna cosa, acciò che tutta intera s'abbia la intenzione dell'Auttore. Egli è da sapere, si come dice il Filosofo nel terzo dell'*Etica,* la volontà si è nella ragione dell'uomo; vero è che gli animali bruti, et i fanciulli, comunicono in volontà, si come in quel medesimo libro è scritto, avvegna che l'una volontà sia diversa dall'altra; chè la umana si considera perfettamente il fine, il quale ella intende, et eziandio la ragione proporzione et condizione, che la cosa

voluta si ha al fine ch' ella intende; ma la volontà ch' è ne' fanciulli, et negli animali bruti, non considera quella cosa che vuole, se non absolute, pure ch' ella l' abbia; et non guarda tutte l' altre circustanze, nè specula, sì ch' è una non perfetta considerazione; et però che non elegge, non procede da assoluto volere, ma da istinto naturale, sì come può apparire per esemplo in moltissimi animali, che, mettendo li cibi dinanzi, l' uno conformevole a sua natura, l' altro no, et sia questo non confermevole più dilicato et sano, egli da stinto naturale piglierà pure lo confermevole. Or l' uomo, in quanto comunica colli animali bruti, si à questa volontà di considerazione imperfetta, et è appellato nell' uomo appetito volontario: et in quanto l' uomo è animale razionale, sì ha la volontà et considerazione perfetta, et è appellata volontà di ragione. La prima volontà, ch' è detta appetito, può avere di principio movimento estrinseco, sì come da costellazione, ovvero d' alcuna disposizione corporale, come negli febricitanti, che vogliono acqua etc. La seconda volontà non ha se non principio estrinseco, il quale viene dalla ragione, et riducesi in atto col libero arbitrio; et questa seconda, quando aopera virtuoso o astiensi da' vizj, sì merita; et e converso la prima volontà nell' uomo non può meritare, ma sì peccare; ma astenendo, può bene meritare: et questa ordinazione d' astinenzia conviene essere dirizzata in tal fine dalla ragione; et però si segue che gli animali che non hanno ragione non possono meritare. Adunque chiaro appare che nella umana natura ha due volontà; l' una ragionevole et procede da intelletto; l' altra è detta appetito, et procede da natura. Ora, perchè l' Auttore dice esemplificando nel presente capitolo in persona di Forese, come apparirà, che quella voglia etc. Et ancora è da sapere (1) che quistione si fa fra gli Teolaghi, se in

(1) Fin qui seguita il Lana; tutto il rimanente di questo prologo è aggiunto.

Cristo fu pure una volontà o più; et si come santo Tommaso d'Aquino nella terza parte, questione xviij, diffinisce, in Cristo furono quelle volontà che sono in umana natura, et perfetta; et sopra più fu la volontà del verbo di Dio, il quale prese et assunse carne et natura umana: et questo convenne essere, imperò che, se in Cristo non fossono state quelle volontadi ch' à compiutamente l'umana natura, per consequens non si poterebbe dire di Cristo verace uomo: la qual cosa è assurda; ch' elli fu verace Iddio et verace uomo. Ora appare chiaro che in lui furono le predette volontà: si che dice santo Matteo capitolo iiij: *Jejunavit* xl *diebus et* xl *noctibus et postea esurivit;* et questa fame fu secondo appetito naturale, si come animale. Ancora quando orò al padre, *Mathei* lxxvi. *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste;* et questa volontà fu di ragionevole anima umana, che considera il fine et la condizione et ragione che a quella ha proporzione. Però quando soggiugne: *Non sicut ego volo, sed sicut tu,* mostra la obbedienzia ch' ebbe la sua volontà colla divina, che l'appetito naturale seguía la ragione, et la ragione la volontà divina: et però si segue ch' egli andasse allegro, et con propria volontà, a ricevere passione per l'umana natura.

Mentre che gli occhi. Dice per esemplo come elli guardava quello pome, come fanno quelli che vanno dirietro agli uccellini — *Ed ecco piangere.* Qui è a dinotare che 'l pianto dell' anime di Purgatorio, et i lamenti, sono canti per rispetto a quelli de' dannati — *Labia mea Domine aperies; et os meum annuntiabit laudem.* Cantavono questo Salmo, con ciò sia cosa che le labbra peccassono, che non s'apersono secondo la volontà et comandamento di Dio sobriamente; ma secondo la loro volontà, seguitando l'appetito del gusto. Et oltre a ciò ringraziavono Iddio che si purgavono di tale vizio, acciò che monde l'anime potessono ire a vita eterna: si che egli piangeano per la pena del purgarsi, et cantavano per la speranza — *Di lor dover.* Ciò è pagando con pena la sua colpa — *Negli occhi era.* Qui è da notare che per la carne si riempiono molte con-

cavità, che sono nella composizione umana, come molti vacui tra osso et osso, et tra nervo et osso, et tra nervo et nervo, le quali quando l'uomo smagra, appajono: ancora la magrezza costrigne insieme le toniche degli occhi, che si ficcono nella testa: ancora, perchè le guance s'accostano alla mascella, l'osso ch'è di sotto le gote pare più spuntare fuori; sì che l'occhio mostra ancora più dentro fitto; et però dice *cava* — *Obscura*, per che la grassezza degli occhi, ch'è tra le toniche, gli fanno apparere chiari et bianchi: quando sono privi di essa, appajono oscuri et tenebrosi — *Non credo che così*. Questa favola che qui tocca l'Auttore scrive Ovidio Metamorfoseos libro VIIJ: *Dira fames lacerat Erisitona* etc.; et quivi l'introduce l'Auttore per esemplo a tali aspetti, la quale fu in questo modo: Uno nomato Erisiton, figliuolo di Driope, avea in dispetto Cerere, dea delle biade; et quella in suo parlare tanto dispregiava ch'era oltre a misura. La detta Cerere fu al consiglio cogli altri Dei; sì che si fermò che contro al detto Eresiton si dovesse procedere in tale modo che egli conoscesse suo fallo, et ammaestramento a tutti fosse, che non avessono a dispregio gli Dei: et ordinorono che nel paese di costui fosse pestilenzia et fame et tempesta tale, che lo detto Erisitone cogli altri di sua contrada, convenisse per forza sacrificare alla detta Cerere, s'egli volea vivere. Comincia la pestilenzia; et il detto Erisitone ancora fermo procedendo, multiplica; sì che questi diventò secchissimo, et non avea in sull'ossa altro che la buccia, et similmente gli altri. Quando si vidde a tale partito temette allora gli Dei, et sacrificò a Cerere, et fue restituito egli et sua gente nel pristino stato. Or dice l'Auttore che il detto Erisiton non fu sì magro quando più fu a sua credenzia, quanto quelle anime pareano più svenute (1) et secche — *Io dicea fra me stesso*. Qui, esemplificando, pone quali divennono i Giudei assediati in Jerusalem prima da

(1) Il Lana dice *magre e secche*. Ciascuno vede da sè *quanto rectius* dice il nostro.

Vespesiano, poi da Tito, imperatori, scritto per Orosio libro vij. Anno viij cento lxxv poi che Roma fu edificata, gli Giudei si rubellorono da' Romani per considerazione d'uno responso dato in monte Carmelo; et uccisono le guardie ch'erono diputate per li Romani in Soría, et cacciato via il Legato romano, et rapite le aguglie (le insegne de l'oste) et i cavalieri uccisono: onde Vespasiano prese molte città de' Judei, et assediò Jerusalem; et quivi lasciata l'oste a Tito suo figliuolo, n'andò a Roma, il quale per assedio prese la città, et arse il Tempio, et le mura colla terra ragguaglio. Cento milia Giudei, dice Svetonio, che furono morti in quella guerra: Josefo dice xj centinaia di migliaja: et sparsonsene allora per lo mondo viiij centinaja di migliaia. Nel quale assedio i Giudei vennono a tanta necessità, che, come dice l'Auttore, una nobile donna nome Maria, che avea uno suo dilettissimo figliuolo, venutogli meno ogni vivanda a lei et a lui, l'uccise et arrostío, come scrive Josofo — *Parean l'occhiaje.* Ciò è per la gran magrezza l'estremità dell'occhio pareano anelli senza pietre — *Chi nel viso degli uomini.* Dice alcuno che nel viso di ciascuno uomo si può leggere *Homo Dei* in questo modo: uno delli orecchi è l'H. et l'altro orecchio per l'altro verso rivolto è uno D., l'occhio è uno O., il naso colle ciglia è uno M. la bocca è uno I. Or dice l'Auttore che per la magrezza gli occhi erono sì fitti nella testa, che l'M. chiaramente si scorgea (1) — *Chi crederebbe che.* Parla l'Auttore ammirativamente, et dice: Chi crederebbe che l'odore d'uno pome, e la vista d'uno licore d'acqua, desse altrui tanta magrezza? — *Se t'amentassi come.* Questa anima, che introduce qui l'Auttore a parlare, si fu Forese fratello di messere Corso Donati da Firenze, il quale fu molto corrotto nel vizio della gola, et nella prima vita fu molto dimestico dell'Auttore, per la qual dimestichezza egli fece festa a

(1) Questa interpretazione dell'*Homo Dei* è solo del nostro anonimo, ch'i' sappia.

Dante: et molti sonetti et cose in rima scrisse l' uno all'altro; et fra gli altri l'Auttore, riprendendolo di questo vizio della gola, gli scrisse uno Sonetto in questa forma:

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, i petti delle starne,
Ma peggio fia la lonza del castrone,
Chè 'l cuojo farà vendetta della carne etc.

Questo Forese Donati fu chiamato per sopra nome Bicci (1). — *Del profondo della testa.* Ciò è che gli occhi, per la magrezza, erono si fitti nella testa, che però dice Dante, che Forese, quando egli il guardò, trasse il lume degli occhi del profondo della testa — *Mai non l' avrei.* Ciò è, guardandolo nel viso, era tanto travagliato, che l'Auttore, per la sua magrezza et per la scabbia che genera tal vizio, mai nollo arebbe riconosciuto; ma conobbelo alla voce. *Questa favilla.* Ciò è la voce sua fu favilla che accese la conoscenzia dell'Auttore, et vidde ch' egli era Forese Donati — *La faccia tua.* Qui dice l'Auttore: Io lagrimai già sopra la faccia tua, veggendoti morto; ma ora, veggendola sì travagliata et magra, mi dà maggiore doglia che allora non mi diede — *Non mi far dir.* Ciò è, mentre che io ho voglia di sapere la cagione della magrezza vostra, non mi dimandate, però che chi è pieno d' altra voglia male può rispondere. Et qui si può notare le parola di Demostenes, che fu dimandato: Come si può parlare bene di ciascuna cosa? et quei rispose: Darsi tutto alla cosa di che tu parli, et non avere l'animo altrove — *Et elli a me.* Rispose Forese che, per virtù che viene dal consiglio divino, si à quello arbore et quella acqua tale virtù, che

(1) Questo Bicci Novello è ricordato in un altro Sonetto di Dante, che il Fraticelli ripone tra gli apocrifi, accertando il lettore che Bicci Novello è un personaggio del secolo XV, e che il Sonetto attribuito a Dante è del Burchiello. Questa si chiama critica! Il nostro Anonimo per altro, che scriveva nel secolo XIV, mostra manifesto:

L' error del cieco che si facea duce.

si gli purga, et martíra a tale modo il vizio della gola, ponendo in loro et fame et sete, et per tale modo gli fa santi — *Che piagnendo canta.* Piange per la pena del martirio, et canta per la speranza; chè pensa purgarsi, et ire in vita eterna — *Di bere et di mangiar n' accende.* Questo è naturale che, avendo gran sete et gran fame, veggendo cose dilicate et buone da mangiare et da bere, cresce in altrui più fame et più sete — *Che quella voglia.* Corrono con quella volontà all'arbore, ciò è a purgarsi, per rispetto a quella che menò Cristo in su 'l legno della croce, sì come scrive Matteo evangelista capitolo penultimo: *Circa vero horam nonam clamavit Jesus voce magna dicens: Ely Ely Lamasabbatani* etc. Sì che allegra volontà fu nella pena — *Et io a lui.* Dice l'Auttore a Forese: Io mi maraviglio ch' egli è circa a cinque anni che tu uscisti della prima vita, et se' tanto asceso in sul monte, imperò che tanto tempo si sta fuori del Purgatorio quanto tempo si sta negligente nella prima vita, sì come è detto ne' precedenti capitoli; et se la possanza del peccare non fu in te finita prima che tu morissi, come se' tu sì tosto salito quassù? — *Dove tempo per tempo si ristora.* Ciò è che tanto tempo si sta fuori di Purgatorio, quanto è stato pertinace al peccare senza pentersi — *Onde egli a me.* Qui risponde che l' orazione della moglie gli ha tanto avanzato — *Lo dolce assenzio.* Ciò è la pena, ch' è dolce rispetto alla gloria di vita eterna, ch' egli spera — *La Nella mia.* Ciò è la moglie, ch' ebbe nome Nella, tratto m' à; ciò è, questa sua moglie co' prieghi suoi l' à tratto delli luoghi de' nigligenti — *Che la Barbagia.* Barbagia è uno monte in Sardigna, in sul quale abita molta gente dissoluta, et senza legge nel vizio della lussuria: et è questo vizio tanto trascorso in loro, che tutte le femmine sono comuni, et peccono in ogni disonesta lussuria. Or dice per comperazione Forese: la Barbagia di Sardigna è più onesta et pudica che non è la casa de' Donati, ov' io lasciai mia mogliera; et poi soggiugne, et tocca generalmente a tutte le donne fiorentine, et dice: Io veggio tempo non molto

antico, nel quale saranno sì dissolute le donne fiorentine, ch' elle aranno bisogno che si predichi in pergamo, ch' elle non sgolino così le loro vestimenta dal collo, ch' elle mostrino il petto et le poppe — *Chè, se lo antiveder*. Qui vuol notare il tempo che può correre innanzi tal vendetta; et dice che innanzi ch' e fanciulli che sono ora nelle culle, i quali si consolono con questa voce *Ninna nanna*, abbino barbata la guancia, tal vendetta sarà: innanzi che sia xx anni — *Deh frate, or*. Detto Forese all' Auttore quello che voleva dire, or priega che gli dica di quelle anime che sono a sua scorta, et come fa tale viaggio; chè quella gente, che qui sono meco, si maravigliono dell' ombra che fai — *Perch' io a lui*. Qui risponde Dante et dice: Se tu ricordi la vita che noi usammo insiemi viziosa, ello ti parrà strano, et non con poca gravezza il penserai. Costui che mi va innanzi, ciò è Virgilio, mi volse di quella vita; qui è a dire: per lo suo volume entrai in cognizione virtuosa — *L' altrieri*. Quando ciò è entrai in questa via l' altro dì, quando la suora del Sole fu ritonda, ciò è la Luna — *Menato m' ha*. Ciò è per lo 'nferno — *Con questa vera*. Essendo l'Auttore nella prima vita col corpo — *Indi m' ha tratto*. Ciò è con sua scienzia ascendendo questa montagna, che voi purga et dirizza — *Tanto dice*. Ciò è tanto lo menerà quanto la scienzia naturale poterà ascendere senza la scienzia di teologia — *Virgilio è questi*. Qui palesa suo nome — *Et questo*. Ciò è Stazio, per lo quale tremò lo monte, com' è detto nel xx capitolo di questa parte. — *Che da sè lo sgombra*. Ciò è che il liberò delle pene, per che è purgato il detto Stazio. Et qui compie suo capitolo.

CANTO XXIV.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea; ma, ragionando, andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda?
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vôto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col ròcco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma, come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' el sentía la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' Amore.
Ed io a lui: Io mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo

Che il Notajo, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo;
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' io ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Però che il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro

Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
  Tu ti rimani omai, chè il tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
  Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
  Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
  E quando innanzi a noi si entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
  Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
  Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolíni e vani,
  Che pregano, e il pregato non risponde;
Ma per fare esser ben la voglia acuta,
Tien alto lor disío e nol nasconde.
  Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso, (1)
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
  » Trapassate oltre senza farvi presso;
» Legno è più su che fu morso da Eva,
» E questa pianta si levò da esso.
  Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.

(1) *Al grand' arbore adesso*. Coloro che pongono *ad esso*, come se fosse un ribadire la voce albero, mostrano di non sapere che *adesso* appresso gli antichi voleva dire *Tosto, Immantinente*.

Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppj petti;
E degli Ebrei ch' al ber si mostràr molli,
Perchè non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.
Sì, accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un che dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta;
Quinci si va chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori,
L' aura di maggio muovesi, ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.
E senti' dir: Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto.

CANTO XXIV.

Nè 'l dir l' andar. Nel presente capitolo intende l'Auttore toccare cinque cose. La prima si è, continuando sua parlatura con Forese, sì dimanda d'una sorella del detto Forese, et soggiugne che a lui piaccia di dirgli, se quinci è alcuno di sua contrada, ciò è Italiani, o persona degna di menzione; la seconda introduce Ser Bonagiunta da Lucca a parlare, il quale fu nella prima vita dicitore in rima; et è punito qui perchè fu corrotto del vizio della gola; la terza cosa si è che l'Auttore tocca in suo sermone alcuna cosa de' vizj de' Fiorentini, per la qual cosa all'Auttore incresce più di vivere; la quarta tocca alcuna pena de' golosi, biasimando il vizio predetto; la quinta et ultima cosa introduce l'Angiolo a tòrgli il peccato della fronte: et così termina suo capitolo. La prima chiaro apparirà nella esposizione del testo. Alla seconda cosa si è da sapere, ch'elli è naturale cosa agli uomini il parlare, il potere pronunziare colla lingua quello che hanno in cuore; ma il parlare pulito et non pulito si acquistono gli uomini da rettorica, e 'l diritto e non diritto da grammatica, et non cose viziate da filosofia et teologia (1). Or, sì come dice nel terzo

(1) *Et non cose*. Qui temo di qualche sconcio; nè il Laneo di Bologna mi dà verun ajuto, perchè legge imbrogliatamente e senza senso: *E nuove cose e usare da filosofia e teologia.*

dell'Anima, la complessione rara dà all'uomo a essere più adatto a scienzia che altra complessione; sì che, quando la natura s' accoppia et congiugne colla scienzia, di necessità conviene che quelli in che è tale essere parli diritto, pulito et buono; et se la detta complessione è accesa dal detto appetito, ovvero passione, et similmente conjunto con scienza, allora quelli in cui sono tali misture fa maraviglia di parlare, circa a quello cosi fatto appetito, ovvero passione; et però si segue che 'l dicitore scenziato, s' ello è innamorato, dice più amoroso che gli altri: et questo basti alla seconda parte. Alla terza cosa si è da sapere che, sì come dice il filosofo nel primo dell' Etica, al virtuoso appartiene di volere ogni perfezione, sì di parenti come d' amici, le quali cose chiaro appare nella Politica che 'l Rettore dee essere virtuoso, et avere diligente cura de' suoi sudditi; così nella iconomica il paterfamilias di tutta la famiglia; et così nelli inanimati come animati: poi ne' simili dee essere amore, sia verso il rettore per li simili, et sia verso gli simili per lo rettore. La quale volontà movea l'Auttore a desiderare morte, poichè vedea gli rettori di Firenze et i suoi simili essere sì di viziosa vita soppressi, la quale era incurabile: per li quali peccati, come soggiugne nel testo parlando in persona di Forese, tosto saranno da pena visitati. La quarta et la quinta cosa nella esposizione del testo apparirà.

Nè 'l dir l' andar. Dice che Forese, perch' egli ragionasse, non andava meno veloce, et perch' egli andasse non ragionava meno a compimento, come cosa mossa dalla libera volontà et buona — *Traean di me.* Ciò è accorte quelle anime che io ero vivo, traevono ammirazione del mio vivere — *Et io continuando.* Per che l'Auttore nel fine del precedente capitolo disse, il monte di purgatorio si scosse per che Stazio era mosso et sgomberava quel cerchio dove egli era, dice ora l'Auttore, per altrui cagione Stazio si movea più tardi; et questo era per Virgilio, et per l'Auttore, ch' era stato con loro a ragionare — *Ma dimmi, se tu sai.* Piccarda fu sirocchia di messer Corso Donati

da Firenze, la quale entrò nell'ordine di S. Chiara, et quivi fu monacata sotto l'ordine de' frati minori; fue bellissima donna. Stata questa donna nel monisterio, occorse a messer Corso che gli bisognò fare uno parentado: non avea nè che dare nè che pigliare; fu consigliato ch' egli togliesse Piccarda: costui credette a tale consiglio, et sforzatamente la trasse del monisterio, et maritolla contra a sua volontà, et contro a sua volontà uscì del monisterio. — *Trionfa lieta.* I Romani davono il triunfo agli Imperadori quando avevono bene operato nella guerra; così a simile dice l'Auttore che Piccarda, che avea operato bene nel mondo, triunfava — *Nell' alto Olimpo.* Ciò è triunfa di sua corona nell' alto cielo. — *Sì disse pria.* Ciò è Forese parlò prima della sorella, poi disse: Qui non è vietato di nominare persona, et niuno si cura d' essere nomato, poi che ciascuno sa che le nostre sembianze sono sì punte per la dieta, per che per questo non è veruna dirogazione di fama, et non scema lode a veruno — *Et mostrò col dito è Bonagiunta.* Fu Ser Bonagiunta degli Orbiciani da Lucca, et fu dicitore in rima, et fra gli altri di quel tempo famoso. Non era allora in uso di parlare in rima leggiadro et pulito al modo d' oggi: et quelli che prima innovò lo stile, et parlò leggiadro et adorno, fu messer Guido Guinizegli da Bologna: onde il detto ser Bonagiunta, o che gli piacesse che messer Guido avessi errato, o che invidia il movesse, gli scrisse et ripreselo in questa forma:

Poi che avete imitata la maniera,
Degli piacenti detti dell' amore
Della forma et dell' esser là dov' era
Per avanzare ogni altro trovadore,
Avete fatto come la lumera
Che agli scuri pareti dà splendore,
Ma non colà dove luce la spera etc.

poi nell' ultimo dice:

Et è tenuta gran disimiglianza,
Tuttochè 'l senno venga da Bologna,
Trarne canzon per forza di scrittura.

— *Ebbe la santa chiesa.* Fu questi ch' ebbe la Chiesa nelle sue braccia papa Martino dal Torso, oltramontano, il quale fu magnanimo: fece conte di Romagna messer Gianni d'Epa di Francia; scomunicò il Palialoco et i Greci; fece fare la ròcca et i gran palagj di Montefiascone: fu coronato Papa nel M. CC. LXX et stette Papa anni tre, mesi uno, et di XXVIJ. Vacò la chiesa di XJ: a lui succedette papa Onorio de' Savelli di Roma. Fu guloso, et però tocca l'Auttore che, fra l' altre vivande, usava spesso l' anguille del lago di Bolsena, et la vernaccia — *Ubaldin dalla Pila.* Questi fu messer Ubaldino dalla Pila di Mugello, il quale fu degli Ubaldini, et tenne gran parte di Mugello, grande castellano, et ridottato a suo tempo; et fu valente uomo: fu viziato in questo peccato della gola, per lo qual vizio qui si purga, come scrive l'Auttore — *Et Bonifazio.* Questo Bonifazio fu figliuolo del detto messer Ubaldino degli Ubaldini, il quale similmente fu goloso; fu Arcivescovo di Ravenna, i quali Arcivescovi di Ravenna non portono cosi gli pasturali ricolti come gli altri Arcivescovi, ma è fatto di sopra a modo d' uno ròcco degli scacchi; et però dice l'Auttore che pasturò col ròcco, ciò è coll'avere del benefizio dell' arcivescovado; pasturò ciò è diede mangiare, a molti, però che, non solamente per sè, ma ancora gli giovò vedere a molti mangiare et bere, et rallegrossi oltre a misura in questo vizio della gola — *Vidi messer Marchese.* Questo messer Marchese, del quale fa qui menzione l'Auttore, fu uno cavaliere da Forlì, corrotto oltre a modo in questo vizio del soperchio bere — *Con men secchezza.* Ciò è che più avea sete in quello luogo, dove si purgava, et dove il trovò l'Auttore, che non ebbe mai mentre che visse. Et qui mostra l'Auttore essere stato suo conto, et averlo conosciuto — *Ei mormorava.* Ciò è ser Bonagiunta — *Che gentucca.* Ciò è, secondo il vulgare lucchese, dicea che gentucca, ciò è che genticella è questa? — *Femmina è nata.* L' Auttore nella sua giovinezza fu innamorato molto di tre donne, singularmente di Beatrice, la prima, che fu da Firenze, figliuola di Folco Portinari, vicina dell'Auttore,

per cui fece il libro della *Vita nuova,* et disse molte cose in rima; l'altre furono una di Casentino, da Prato vecchio, per cui fece quella canzona morale che comincia: *Amor, da che convien pur ch' io mi doglia, Perchè la gente m' oda* etc.; l' altra una giovanetta da Lucca, della quale al presente parla ser Buonagiunta; et fece per lei quella Ballata:

Io mi son pargoletta bella et nova,
Et son venuta per mostrarmi a voi,
Colle bellezze del ciel ond' io fui etc.

— *Tu te n' andrai.* Mostra qui di vaticinare che l'Auttore amerebbe costei — *Ma dì s' io veggio.* Or dice ser Buonagiunta: Dimmi se tu se' Dante; et dimandalo in questa forma: Se' tu quelli che facesti quella canzona morale che comincia:

Donne ch' avete intelletto d' amore,
I' vo con voi della mia donna dire,
Non perchè io creda sua laude finire etc.

— *Et io a lui.* Qui risponde l'Auttore et dice: Io sono uno che quello che amor mi ditta io significo di fuori, quasi vuol dire: Amore è uno dittatore, et io sono suo scrivano — *O Frate, issa.* Ciò è tuttavia. Egli è da sapere che innanzi il tempo di Dante furono molti dicitori in rima, et fra gli altri che furono di maggiore nome et di più fama, furono notati Jacomo da Lentino, et frate Guiccione d' Arezzo, et questo ser Bonagiunta Urbiciani da Lucca; onde poi venne Dante et avanzògli tutti in ben dire; et non solamente loro, ma ogni altro dicitore; et però, conosciuto ch' ebbe ser Bonagiunta Dante, disse: Io veggio, veggendo te, Dante, il nodo che ritenne me et frate Guccione et notaro Jacomo, et non lasciò più correre innanzi su per questa corda della fama, et del nome di dire in rima, me et questi due detti di sopra; quasi voglia dire conchiudendo: Tu, Dante, ci avanzasti in bene dire in rima, et dicesti meglio di noi — *Io veggio ben.* Vuol dire ser Buonagiunta: Io veggio bene come le novelle

penne vanno più strette et più assettate addosso che non feciono le nostre vecchie. Et qui è da sapere che l'uccello, quando egli sta sopra a sè, è più pulito et più gli stanno le penne assettate addosso che quando si posa in sul petto; tutto a simile vuol dire ser Buonagiunta: Noi dicitori vecchi parlammo in rima più largamente et più vulgarmente, et più materialmente che non fanno i novelli dicitori; chè in quelli dicitori le parole loro sono pulite, adorne et ristrette sotto il legame di Rettorica, et adorne con autorità et con sentenzie di filosofi, di poeti et di valenti uomini — *Et qual più a gradire oltre.* Vuol dire: chi vuole cercare se furono innanzi a frate Guccione o a notar Jacomo dicitori in rima più famosi di loro, nolli trova, però che innanzi al tempo loro non fu niuno migliore dicitore, nè di più fama, nè che meglio parlasse di loro, nè con stilo più adorno. Stilo, secondo la regola *est modus loquendi secundum merita personarum,* lo stilo è il modo di parlare secondo i meriti delle persone — *Come gli augei.* Come i Grui, che vanno a vernare al fiume del Nilo, ch'è in Etiopia, quando volono, ch'è molte fiate, et affrettono suo volo l'una innanzi l'altra, et poi s'assettono in filo, così quelle anime, per magrezza et per leggerezza entrando l'una innanzi l'altra, si lasciaro Dante et gli predetti addirietro — *Et come l'uom.* Forese rimaso con loro dicea, all'Auttore: Quando verrai tu a questa vita seconda? io ho voglia di vederti fra noi salvi — *Di giorno in giorno.* Ciò è Firenze — *Or và diss'elli.* Ciò è Forese — *Che più n'ha colpa.* Egli è da sapere che tra' Guelfi di Firenze, per invidia et per avarizia, nacque uno scandolo grande, il quale fu che messer Corso, credendosi più avere operato il male nell'acquistare la terra per forza, parea a messer Corso Donati dello onore et dell'utile avere piccola parte, o quasi nulla, però che messer Rosso della Tosa, et messer Geri Spina, et messer Pazzino de' Pazzi, et messer Betto Brunelleschi, co' loro seguaci di popolo, prendeano gli onori, et gli amici serviano; davono risponsi et grazie, et lui abbassavono; et così vennono in grade sdegno negli animi;

et tanto crebbe per continuare, che venne in palese odio, et favella si tennono. Messer Pazzino il fece pigliare per moneta che da lui dovea avere, et parole oziose dinanzi a' visi si diceono: et ciò faceano per avere la signoría sola senza lui, però che messer Corso era di sì alto animo, et di tanta operazione, che ne temeono, et parte contentevole non credeono che dare gli si potessi. Messer Corso accolse a sè gente di molte guise, de' grandi ch' erono mal contenti. I Bordoni, i Medici potenti popolari, i quali soleano essere a lui iniqui, nimici, sostenitori della grandezza di messer Rosso della Tosa, divennono di sua giura; per la qual cosa, et per gran gelosía, subitamente si levò la città a romore, et sonorono i priori le campane a martello, et fu ad arme il popolo a piè et a cavallo. Fu data subitamente una accusa contro a messer Corso, opponendogli come volea tradire il popolo, et fare venire Uguccione dalla Faggiuola suo suocero; et la richiesta gli fu fatta; et poi il bando et la condennagione in men d' un ora; et assalito alle case, et entrato il popolo dentro al serraglio di messer Corso, si partì et uscì di Firenze; et seguitato da certi popolani et Catalani che 'l seguivono, fu preso; et menandolne preso, come fu di costa a santo Salvi, per non venire alle mani de' suoi nimici, si lasciò cadere a terra del cavallo, et ivi gli fu dato per alcun Catalano d' una lancia per la gola, et lasciollo per morto strascinandolo alquanto il cavallo etc. — *Or va, diss' egli.* Qui vaticina Forese del fratello, ciò è di messer Corso, ch' ebbe più colpa che niuno altro del male stato di Firenze; et dice ch' egli il vede menare allo 'nferno — *A coda d' una bestia.* Vuol dire che questo cavallo che alquanto lo strascinò fosse il diavolo — *La bestia a ogni passo.* Ciò è il diavolo che 'l conducea — *Et lasciò il corpo.* Ciò è ivi dirimpetto a san Salvi rimase vilmente il corpo suo morto et disfatto — *Ove mai.* In inferno, per pena che porti l'anima, mai non si scolpa, però che ivi *nulla est redemptio.* — *Galoppo.* Si è uno andare di cavallo ch' è più che trotto e men veloce che correre — *Che fur del mondo.* Ciò è

Virgilio et Stazio, i quali furono grandissimi poeti — *Et quando innanzi.* Ciò è Forese Donati; et dice che gli occhi suoi il seguitorono; chè gli giovava di vederlo, per che fu suo dimestico molto mentre visse — *Come la mente.* Ciò è così similmente come gli occhi la persona et quella anima, così la mente seguío le parole sue, per che l'Auttore molto le notò — *Parvommi i rami gravidi.* Qui induce uno altro árbore; et è qui da notare la seconda spezie de' golosi: et qui è da considerare due spezie di golosi, nella quantità et nella qualità, ciò è nel quale et nel quanto; chè alcuni golosi si dilettono nelle vivande et guardano pure che le vivande sieno assai; et altri sono che cercono ch'elle sieno dilicate et di buon sapore, et voglionne poche. Et questi árbori sono prodotti qui, che hanno aguzzare l'appetito et la voglia del mangiare, onde i golosi sentono maggiore tormento; et puossi produrre in esemplo: *Dum spectant oculi laesos laeduntur et ipsi Et multum saliens incitat unda sitim.* Gli occhi che guardano gli occhi d'un altro malati, da quello guardare sono offesi; et l'onda del rivo che corre chiaro accende maggior sete — *Et questa pianta si levò.* L'árbore, che fece il pome, del quale mangiò Eva, fu il principio de' gulosi et de' trapassanti il segno; et però dice l'Auttore che questa pianta si levò da quello, ciò è ebbe il principio suo dal peccare d'Eva, et suo principale origine — *Che tanti prieghi.* Ciò è che quelli golosi vanno verso l'árbore come vuole la giustizia di Dio, et cercono et addimandono di gustare di quelli cibi, et è loro vietato per accendere più loro la voglia, et più aguzzare l'appetito, com'è ordinato dalla infallibile giustizia di Dio — *Perchè Virgilio et Stazio et io.* Qui è da notare che Virgilio et Stazio et l'Auttore furono mondi di questo vizio, et non peccorono, et però non s'appressorono all'árbore soli egliono tre etc. — *Ricordivi dicea.* Questi Centauri furono morti da Teseo in questo modo, et da Ipolito, gentili uomini d'Atene, che, menando moglie Ippolito, i detti Centauri furono alle nozze, et inebriati per troppo bere, furon prosuntuosi di volere torre la novizia, et tutte quelle

donne ch'erono in quello convito d'Ipolito; et a Teseo et alla sua brigata non parve giuoco: furono alle mani co' detti Centauri, i quali per lo vizio della gola furon morti, quasi redarguendo loro peccato. Ora però, dice l'Auttore: Ricordivi di questi sopradetti Centauri, come morirono per essere golosi. Or, per che più pienamente s'abbi la intenzione del testo, si è da sapere et distinguere la favola, secondo che i poeti la mettono. Egli dice che fu uno uomo di bassa condizione, lo quale innamorò di Junone, moglie di Giove, et ebbe nome Isionna; et costui, volendo pure avere suo intendimento di Junone, sì si trasmutò in una nuvola, et andò in aere a Junone, tutto a simile come andava Jupiter: quando fu appresso a lei ella credette che Isionna fosse Jupiter: volle giacere con lui: essendo nel concubito, ella conobbe che Isionna non era Jupiter: si trasse in dirietro, sì che la sperma cadde dell'aere in terra: la terra lo ricevette; sì che ne nacquono Centauri, i quali erono mezzi cavalli et mezzi uomini: sì che elli avea ciascuno doppio petto, ciò è petto umano et petto equino: et però dice: *Ne' nuvoli formati, Teseo combattè co' doppi petti.* L'allegoria della favola si è, che uno, nome Isionna, di bassa condizione, intese d'avere per forza la signoria d'Atene; et ebbe cento cavalieri armati, ovvero soldati, colli quali egli prese la terra, et tennela per alcuno tempo: in processo di tempo, egli crebbe Ippolito et Perito, i quali erono delli nobili della terra, et di stirpe reale e natura; conobbono che questi soldati si guastavono di vino, et feciono uno convito et inebrioronli tutti: poi assalirono la piazza et il signore, et loro uccisono; et ebbono la signoría della terra. Ora si figurava nella detta favola Junone per la città, che moglie era del re: Isionna per quello Re: eron detti Centauri, per ch'erono cento mezzi uomini, et mezzi cavalli: erono suoi soldati, per che erono cavalieri armati. Or ne fa qui l'Auttore menzione, per che per lo vizio della gola perdè la sua signoría. Di quelli Centauri è fatta menzione nel XIJ capitolo d'Inferno, sì come esecutori d'Isionna tiranno. Scrive questa storia

Ovidio libro v. — *Et delli Ebrei. Eligitur Gedeon filius Joas ductor populi Dei contra Madianitas, et alios popolos.* E' si legge nella Scrittura santa che sopra il popolo d' Israel vennono gli Madianiti a oste, et furono nella detta oste più Re di corona. Vegnendo questa gente ad assedio verso Jerusalem, et Iddio mandò a dire a Gedeon, ch'era giudice del popolo: Esci con tutto il popolo fuori della terra; et quando tu sarai al cotal fiume, ordina che niuno bea di quell'acqua, se non in questo modo, che sieno tutti acconci per bere, et quando tu farai dare nelle trombe, tutti vadino al fiume a bere a diletto: tutti quelli che si getteranno all'acqua, chi meglio meglio, tutti quelli tieni appresso di te; quelli che s' inginocchieranno a bere a diletto, tieni alla città, per che Iddio non volse che vizio di gola sia in sua oste: et non temere, Gedeon, per che ti rimanghino pochi; chè Iddio vuole che la vittoria sia attribuita a lui, et non a moltitudine di gente. Quando Gedeon ebbe ciò inteso, fece i comandamenti di Dio: con quelli pochi che li rimase vinse gli Madianiti, et furon morti due Re di corona. Sì che introduce l'Auttore questa storia a mostrare che 'l vizio della gola è pestifero et spiacente a Dio — *Vivagni.* Ciò è termini della via — *Che andate pensando.* Ciò è soli voi tre — *Spaventate et poltre.* Ciò è riposate et poltrite — *Et quale annunziatrice.* Vuole dire che, innanzi che si lievi l'alba, comincia a trarre uno venticello, che si chiama aura, et questa aura, ciò è questo vinticello, che si lieva da' fiori et dall'erbe odorifere, rende odore et soavità — *Tal mi senti'.* Qui discrive la ventilazione dell'ale di quello agnolo per due sensi, l'uno per l'odore, l'altro per lo tatto; et dice che all'olore fu tutto simile a quella aura che viene di maggio, la quale annunzia ec. com'è detto di sopra — *Che fè sentire.* Ambrosia si è una erba frigidissima, la quale pure veggendola, raggèla colui che la vede; et pongon li poeti che di quella erba cibono gli cavalli che menano il carro del sole. — *Et senti' dire.* Ripete quelle parole come scrive santo Matteo capitolo quinto: *Beati qui exuriunt et sitiunt justi-*

tiam, quoniam ipsi saturabuntur. Et però dice l'Auttore: Beati quelli che sono liberi dal vizio della gola, i quali hanno tanto di grazia che gli fa avere fame de' cibi quanto si conviene et quanto è giusto, et non con superabbondanzia, ciò è quello che vuole il giusto volere. Et qui compie suo capitolo.

CANTO XXV.

Ora era onde il salir non volea storpio,
Chè il sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio.
  Per che, come fa l' uom che non s' affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
  Cosi entrammo noi per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaja.
  E quale il cicognin, che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
  Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.
  Non lasciò, per l' andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir, che insino al ferro hai tratto.
  Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?

Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro:
E, se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo;
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piaghe.
Se la veduta eterna gli dislego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, si rimane
Quasi alimento che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene va'ne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente
Che quest' è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi che già si muove e sente,

Come fungo marino; e indi prende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende:
Ma, come d' animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto
Che più savio di te già fece errante,
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del sol, che si fa vino
Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l' umano e il divino,
L' altre potenzie, tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto molto più che prima acute.
Senza arrestarsi (1), per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;

(1) *Senza arrestarsi*. Così legge chiaramente il codice; meglio che la volgata *restarsi*.

Quivi conosce prima le sue strade.
  Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive;
  E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio che in sè si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
  Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma che in lui suggella,
Virtualmente l' alma che ristette:
  E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
  Però che quindi ha poscia sua paruta,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire insino alla veduta.
  Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
  Secondo che ci affiggon li disíri
E gli altri affetti, l' ombra si figura,
E questa è la cagion di che tu miri.
  E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
  Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra;
  Onde ir ne convenía dal lato schiuso
Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
  Lo Duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno
Però ch' errar potrebbesi per poco.

Summae Deus clementïae, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe caler non meno:
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto: *Virum non cognosco;*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano: Al bosco
Si tenne Diana (1), ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che il fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricucia.

(1) Il solito Gregoretti, per la smania di contradire al Witte, difende la rara lezione *Corse Diana;* chi sa la favola di Elice, e come Diana era già nel bosco innanzi al fatto, si persuaderà esser anche questa una delle solite corbellerie di quel Dantista mattugiolo.

CANTO XXV.

Ora era onde il salire. In questo capitolo intende l'Auttore toccare cinque cose; la prima discrive l'ora ch'era per la disposizione del cielo; la seconda pone un dubbio come l'odore d'un pomo et la vista dell'acqua, detta nel precedente capitolo, faccia quelle anime smagrare, con ciò sia cosa che elle sieno in stato che a loro non bisogna cibo; la terza cosa fa che Stazio solve lo detto dubbio; dicendo innanzi la informazione (1) del corpo umano, et come diventa poi animale razionale; la quarta cosa tocca dello stato dell'anime doppo la separazione di loro dalli suoi corpi, et come possono piagnere, ridere et rallegrarsi etc.; la quinta et ultima cosa si comincia a toccare della pena di quelli che nella prima vita furono lussuriosi. Alla prima cosa si è da sapere, si come è detto ne' precedenti capitoli, quando l'Auttore incominciò questa Commedia, il Sole era nel principio dell'Ariete, stette circa terzo di nello inferno; infino a questo luogo non erono stati compiuti tre di nel Purgatorio, ciò è in sul monte, si che si può dire, largo modo, che il Sole era a questo punto nel VJ grado dell'Ariete. Or, se l'Ariete avea lasciata la linea meridiana al segno di Tauro, seguesi che già XXIIIJ

(1) *La informazione.* Come il corpo umano si forma, e si informa, cioè prende l'anima, che è secondo gli scolastici, forma del corpo.

gradi era declinato il sole del mezzodì, sì che era passato dall'orto del Sole circa ore vij minuti xxxvj. Ora, per che l'Auttore non dice precise quanto del Tauro toccava la linea meridiana, non si può dire appunto quante ore erono passate, et assai è tal dire a sufficenza a parlatura poetica; et se mezzo dì era Tauro, la linea di mezzo di notte era Scorpio, imperò che, così come quelle due linee sono opposite, così quelli due segni. La seconda cosa chiara apparirà nella esposizione del testo. Alla terza cosa si è da sapere che la natura providde alla condizione della spezie umana in uno modo di conservazione et di generazione, per la quale ella si conserva in essere; et se ciò non avessi proveduto, bisognava doppo la corruzione de' corpi de' primi uomini, prodotti di plasmazione, plasmarne degli altri, o quella spezie sarebbe venuta meno. Et s'è 'l modo della generazione degli uomini in tal maniera, che ne' testicoli del maschio si discende dal cuore del predetto maschio uno omore, il quale è appellato sperma; circa la qual cosa è da sapere ch'egli è necessario all'uomo per due cagioni, le quali durono infino a uno certo tempo, l'una di loro si cambia poi in un'altra, sì come dal principio dell'uomo infino ch'egli è cresciuto a debita quantità di persona, si adopera il cibo per ristorare l'umido che continuo consuma il calore naturale; et però, per crescere infino alla debita quantità detta, da quel tempo innanzi ch'egli non cresce più, si adopera il cibo per ristorare l'umido che continuo consuma il calore naturale; et quello che andava in crescimento di persona si andava alli testicoli, et è sperma, per virtù sì dal cuore da chi è mosso, come eziandio dall'organo in che poi sta et è messo: et questa sperma ha così virtù informativa come *agens*, et questo è da parte del maschio. Da parte della femmina si ha ordinata la natura uno istrumento, il quale è appellato matrice, nel quale similmente discende umori, i quali sono mossi dal cuore, tutto a simile del detto sperma; ma non ha da sè virtù informativa, ma è disposto a formarsi quando gli sopravviene

il predetto sperma dal maschio; sì che è come *patiens*, et è appellato mestruo. Or quando il detto sperma cade sopra il detto mestruo e lo coagula, poi in processo di tempo lo perfora, et vienlo organando; et in prima s'informa tre principali membri, ciò è il cuore, il fegato et il cerabro; et a ordine va informando gli altri, infine ch'egli ha compiuta tale operazione. Or questo feto, nel suo principio, sì ha la disposizione nutritiva, la quale disposizione si è simile a quella delle piante, ovvero degli àlbori, salvo che 'l detto feto tende ad altra operazione; sì che questa disposizione nutritiva, la quale disposizione si è simile a quella delle piante, ma nollo ebbe per quello modo che ella è nelli àrbori; chè negli àrbori è come cosa giunta *ad locum ad quem*, ma in del (1) feto predetto si è ella *in fieri;* poi in processo di tempo, a questa disposizione nutritiva si sopravviene una ch'è sensitiva, la quale ha due possanze, et la sensitiva et la nutritiva: poi ordinatamente in processo di tempo, quando è disposto il feto a ciò ricevere dal Creatore, gli viene una anima intellettiva, la quale anima intellettiva hae tre possanze, la intellettiva, la sensitiva et la nutritiva: et perchè la intellettiva non nasce di principio intrinseco, sì come l'altre due negli altri animali, non si corrompe ella, ma è incorruttibile et eterna. Della quale materia in prima della formazione del corpo umano tratta a sufficienzia frate Egidio de' Remitani, in uno opuscolo, il quale egli compose di ciò. Et come sopraviene al feto le dette disposizioni per successione, chiaro appare nel secondo *Contra Gentiles* di frate Tommaso capitolo 87; et come le prime si corrompono et l'ultima rimane, quando dice: *In generatione tamen corporum animatorum oportet esse generationem et ordinem, propter multas formas intermedias inter primam formam elementi, et ultimam formam ad quam generatio ordinatur* etc. Alla quarta cosa si è da sapere ch'ella è respon-

(1) *In del.* Lo stesso che Nel. Ma in questa forma è tuttor vivo sulle labbra del popolo.

sione del dubbio ch'egli pone nella seconda cosa ch'egli tocca, lo qual dubbio si è, come l'anima, ch'è spirituale essenzia, patisce pena dallo odore del pomo, ch'è cosa corporale; la qual cosa appare molto inconveniente che le cose corporali adoperino nelle cose spirituali. Onde egli è da sapere, come dice santo Tommaso nel quarto *Contra gentiles,* capitolo 80, le spirituali sustanzie patiscono delle corporali per modo d'alcuna alligazione: et puossi allegare uno spirito da uno corpo et per modo da forma, si come l'anima dal corpo umano, et dalla vita, o eziamdio senza esser forma di quello corpo; sì come i nigromanti allegano uno spirito in una immagine corporea, così similmente in alcuna aere può essere, per virtù divina, allegate l'anime, per modo come il nigromante; et quello così collegato può condolersi et rallegrarsi, et costrignersi et ampliarsi, et per consequens patire pena di corporea virtù. Or pone l'Auttore uno esemplo singulare di tale visione, et dice: Sì come nella refrazione delli razzi solari nelle nuvole sì si vede diversi colori, così della disposizione et stato dell'anima sì si specchia nell'aere, ch'è presso all'anima; et lì si vede la sua afflizione o il suo allegramento. Or perchè tale vista è pur come ombra, si è appellata nella presente Commedia quella spezie dell'anime, che dalli occhi dell'Auttore è veduta, ombra. Et è da sapere che l'Auttore si dee avere per scusato, se lo esemplo è deficiente dall'essere, imperò che lo esemplificare tali cose non si trova nella prima vita quello che ha bisogno; ma basti a dirne alcuna cosa, et intendasi virtualmente potere essere tali effetti: et perch'egli non sien tutti secondo ordine naturale, non si segue però ch'elli non sia, imperò ch'è detto che l'anime nel Purgatorio patiscono pena, et smagrano da cosa corporale, sì come nel presente capitolo, ovvero trattato dell'odore del pomo, od a sentire la freddura dello sprazzo dell'acqua, la quale poeticamente è introdotta nel presente capitolo. Alla quinta cosa si è da sapere che l'Auttore purga i lussuriosi in fiamma di fuoco; chè, sì come nella prima vita egli arsono nello appetito

concupiscivo, così elli sono purgati per fiamma di fuoco, la quale consuma quella inordinazione. Or l'Auttore in questo principio introduce anime a blasfemiare il vizio della lussuria, le quali per alcune favole poetiche manifestano tale difetto; poi nel seguente capitolo palesa et apre più della pena de' lussuriosi, sì come chiaro apparirà.

Ora era onde il salir. Qui Virgilio rende l'Auttore sollecito per lo tempo che trascorrea — *Storpio.* Ciò è impaccio — *Tauro.* Si è il secondo segno del zodiaco — *Scorpio.* Si è l'ottavo segno — *Che per ertezza.* Per essere erta, convenía andare l'uno innanzi l'altro, et non insieme — *Et cominciai come.* Vuol dire: come si può dimagrare niuna spirituale cosa, con ciò sia cosa che ella non ha bisogno di notrimento? — *Se t' ammentassi come.* Narra qui una favola scritta per Ovidio libro viij. Meleagro figliuolo di Oeneo, et sua madre ebbe nome Altea, fu fratello di Dianira, moglie d'Ercole, della quale è trattato nel xij capitolo dello 'nferno; al quale Meleagro, quando egli nacque, gli furono le ninfe, ovvero fate, et ciascuna gli annunziò quello che a loro parve: quando venne quella della vita, et ella prese uno stizzone ch'era nel fuoco, et disse: Tanto duri la vita a costui quanto si penerà ad ardere questo stizzone; la madre di Meleagro, udito questo, incontanente scese quivi del letto, et tolse questo stizzone, et spenselo in acqua, et riposelo. In processo di tempo il detto Meleagro crebbe, et diventò uno grande prode uomo. Ora avvenne che Oeneo re di Calidonia non sacrificava a Diana, et aveala in dispetto, sì che ella mandò uno porco cinghiale nella contrada del Re predetto, il quale brievemente guastava ogni frutto et arbore, onde il Re mandava molto spesso alla caccia del detto porco; onde Atalanta in prima il ferío d'una saetta attossicata nella testa; poi sopraggiunse Meleagro, et saettolo, et ferì in tal modo ch'egli l'uccise: tolse il detto porco con gran festa, et presentollo al Re: il Re volle sapere come era ita la detta caccia, et egli gli disse come Atalanta primamente l'avea ferito: allora disse il Re ch'egli volea che 'l capo del porco fusse d'Atalanta,

et si gliel donò; et questa, recandolo a casa, gli fu dinanzi Plessipo et Tecea, fratelli d'Altea madre di Meleagro, et tolsegliele per forza; questa venne a casa, et lamentossi a Meleagro di tal forza: onde Meleagro, irato di tal forza, venne a casa questi suoi zii et uccisegli. Udito Altea che Meleagro avea morti i fratelli, ricordossi dello stizzone, et misselo nel fuoco; et come lo stizzone andava ardendo, così Meleagro s'andava consumando: arso lo stizzone, Meleagro morío. Or dice l'Auttore, in persona di Virgilio: se tu t'ammentassi della favola di Meleagro, tu non ti maráviglieresti così come tu fai — *Et se pensassi.* Parla *similitudinarie,* et dice: Se tu pensassi come nostra immagine si specchia nello specchio, non ti parrebbe duro a pensare come l'ombra si specchia nell'aere, ch'ella ha appresso, dove vede ogni sua effige et figura. Or l'allegoría della favola si è che 'l corpo umano alcuna fiata è proceduto in tale sguaglianza di complessione et di qualità che, se non fosse ajutorato et ristorato, troppo bene morrebbe, et a tai soccorsi è diritta et constituta la scienzia di medicina: et non solamente i detti soccorsi aoperano per virtù corporale, ma eziandío hanno virtù specifica, la quale è spirituale, sì come reubarbero, ch'è proprio a purgare collora rossa: et è di complessione simile che naturalmente non doverrebbe fare tale effetto, ma fallo per virtù specifica ovvero spirituale, et così similmente come questi soccorsi s'aitoriano et sostiene et adduce ad eguaglianza le qualità così altre cose sono che guastano la eguaglianza et conduce l'uomo a morte sì per virtù naturale come eziandio specifica, come chiaro apparirà nella predetta scienza di medicina. Sicchè altro non vuole dire Meleagro se non uno nato in deformità di complessione: lo stizzo tratto del fuoco significa lo soccorso che gli si può fare; lo stizzone tornato al fuoco sì sono i veleni et cose mortifere, le quali squagliano le qualità: tutte l'altre parole sono introdotte da' poeti fingendo, per pulirle sua parlatura et novelle: sicchè è da ricogliere che per alcune virtù spirituali, ovvero specifiche, si può fare in corpo et e converso.

— *Ma perchè dentro.* Qui l'Auttore per ampliare sua materia, si fa che Virgilio commette a Stazio che ancora meglio dichiari l'Auttore del predetto dubbio. *Le tue piaghe,* cioè lo dubbio dell'Auttore — *Se la veduta eterna.* Qui dice Stazio a Virgilio: s'io gli dispiego la verità, ciò è la virtù di Dio dove tu sia presente; quasi voglia dire *che 'l sai meglio di me;* la mia è prosunzione; ma scolpimi, ciò è mi scusi, non potere negarti quello che tu vuogli che io faccia — *Poi cominciò.* Vuol dire: Se tu noti le parole mie elle ti fieno lume — *Al come.* Ciò è al dubbio tuo, et farannoti chiaro di quello che tu dubiti — *Sangue perfetto.* Ciò è il sangue che discende dal cuore è perfetto et compiuto, tutto simile a quello che per le vene si spande, sì prende dal detto cuore virtù informativa a informare i membri umani. Siccome l'altro sangue che dentro le vene si spande prende dal detto virtù di potersi similiare a ciascuno membro, sì come il filosofo prova in libro *de nutrimento.* Et qui comincia a narrare onde procede la generazione dell'uomo, acciò che finalmente si veggia come la magrezza similitudinariamente puote apparire. Et procede così secondo l'oppenione del Filosofo, che 'l sangue riceve nel cuore la sua perfetta generazione, il quale, non solamente si genera quivi, acciò che sia materia di nutricare il corpo, ma eziandio acciò che sia materia d'ingenerare; et però la natura genera del sangue oltre a quello che bisogna al notrimento, tanto più che avanza per generare. L'Auttore l'assomiglia a' cibi rimanenti nella mensa, i quali niente meno sono buoni. Questo sangue, così nell'uomo come nella femmina, riceve forza et disposizione, secondo lo quale è la materia di ricevere tutti li membri, dalla parte della femmina, et è potente di fare tutti gli membri dalla parte dell'uomo: et però che questo cotal sangue si dispone principalmente nel cuore, però che nel cuore principalmente è l'anima, sì come l'anima principalmente contiene tutto il corpo a guisa che il Principe fa la città, così il cuore potenzialmente contiene tutti i membri, onde il sangue riceve dal cuore acciò ch'egli sia potente di

tutte le membra; ma dalla parte dell' uomo è in potenzia di fare, et dalla parte della femmina è la potenzia di sostenere. Per questo sangue non s' intende sangue omorifico, ma spirito imbevuto in quel sangue, ch'è vapore di sangue temperato, nel quale è la potenzia dell' anima, che gli è data nel cuore dall'anima, et però dice — *Prende nel cuore a tutte membra umane.* Et seguita — *Ancor digesto scende ov' è più bello.* Ov' è da intendere che, avvegna che principale principio della generazione sia il cuore, l' ultimato et compitivo principio d' essa sono negli uomini i vasi seminali, et gli testicoli, et nella femmina i vasi ricettivi et la matrice: onde il sangue, collo sperma infuso negli vasi seminari, si digeste, cuoce, et fermenta negli testicoli, et mediante la complessione d'essi, s' imbianca come fa nelle mammelle delle femmine il sangue, che per decozione diviene bianco latte; così fa il sangue negli testicoli dell'uomo, che per decozione s' imbianca et acquista forma di sperma. Questi vasi seminari sono come vene discendenti a' testicoli, i quali circondono i testicoli. Nelle femmine questo sangue si passa per le vene alla concavità della matrice, alla quale s' infonde lo sperma, ch' è ricevuto et attratto come ferro calamita: ivi si conserva, però che ivi è il luogo acconcio a sua conservazione, tanto tempo quanto si richiede a compiuta generazione. Allora aopera nel sangne della femmina stringuendosi, et più digerendo, come il presame fa il latte; et nella parte di quello più puro sangue induce prima la forma di quello membro, nel quale fu principalmente generato quel sangue fatto sperma, et nel quale membro prima è l' anima, et però prima genera il cuore, secondo la mente del Filosofo, il quale vuole che, generato il cuore, immantenente s' induca l' anima: il quale cuore già anima, nella potenzia dell' anima si produce gli altri organi et membri, operando nella materia a lui prossimana. Ma Ippocrate et Avicenna et gli altri medici si tennono altrimenti. Et seguita (1).

(1) Questo trattato della generazione è tutto diverso nel commento del Lana.

— *Anima fatta alla virtù.* Pone sua similitudine, nella quale dice che questa anima ch'è indotta, si tosto com'è ingenerato il cuore, è simile all'anima vegetabile d'uno árbore, ch'è detto vegetabile, o vuogli nutritivo. Et soggiugne — *In tanto differente.* Dice che questa differenzia è dall'anima vegetabile dell'árbore all'anima ch'è infusa nel feto umano, incontanente ch'è fatto il cuore; che quella della pianta hae il suo compimento, et però dice *a riva,* et questa altra è in via, però che il suo processo è più oltre infino che sia perfetta, però che diviene mobile et sente, et però dice — *Tanto ovra poi che già.* Et dà esemplo del fungo marino, ciò è l'ostrica, il quale è fiso in mare alle pietre, hae sentimento et muovimento non processivo, come gli altri pesci; ma dilativo et restrettivo, come il lombrico: et poi questa anima dilata le membra, et parte l'uno dall'altro, per avere i suoi organi: onde dice *Indi prende a organare le potenzie delle quali è semente;* ciò è che la potenzia che procede dal cuore del generante si spande sopra tutti li membri, et dal cuore procede, dal quale si come nel primo fondamento, l'anima è la virtù generativa di tutti i membri — *Ma come d'animal divenga fante.* Qui muove una questione, et prima mostra la malagevolezza d'essa: poi la ditermina quivi. — *Apri alla verità.* In mostrare la difficultà d'essa dice. — *Questo è tal punto ch'a più savio di te.* Poi — *Sì che per sua dottrina.* Dice adunque: tu non vedi ancora come l'embrione nella matrice, avendo anima per la quale si notrica et muove et sente, per la quale anima l'animale è detto animale, si faccia uomo, anima intellettiva — *Questo è tal punto.* Tocca l'errore d'Averrois, il quale in sua dottrina pose lo 'ntelletto essere separato et partito dall'anima razionale; si che lo 'ntelletto non fosse anima nè parte d'anima, però che lo intelletto non è potenzia in organo corporale, però che intende cose astratte da singularità et da materia; ma la potenzia, ch'è in corpo et in organo corporale, non può comprendere cose astratte da singularità et da materia; et però Averrois pose lo 'ntelletto non in

formare il corpo dell' uomo, o essere anima, ch' è forma del corpo; ma disse ch'era forma, la quale dà operazione, ma non essere: la quale opinione è falsa e contro la fede cattolica; et però dice bene — *Sì che per sua dottrina fe disgiunto.* Ciò è anima, ch' è forma che dà l'essere all' uomo, dallo 'ntelletto passibile, però che non vede questa verità. Qui ditermina la detta quistione, secondo 'l vero; et dice che Iddio, il quale è sommo artefice di tutta la natura, finalmente induce lo spirito, ciò è l' anima, ch' à in sè ogni perfezione, la quale prima era nell' embrione, quando dice ha l' uomo anima per la quale si movea et sentía solamente, et però dice che 'l primo motore, ciò è Iddio, spira spirito, ciò è anima repleta di tutte potenzie, le quali impone quando viene, et con questa ha altra perfezione, però che intende; sì che si dica che questa anima, essendo una, hae in sè potenzia per la quale è il principio del nutrire, di muovere, di sentire, d' intendere: la potenzia d' intendere notifica in quella parola che dice. — *Et sè in sè rigira.* Però che nulla potenzia sensitiva è reflessiva sopra se medesima, però che potenzia affissa ad organo è la potenzia che riflette sè sopra sè medesima; e potenzia non allegata ad organo tale è solo lo 'ntelletto; et però dice il Filosofo capitolo xxx in libro *De Anima:* Lo 'ntelletto intende così se medesimo com' egli intende l' altre cose. Adunque lo 'ntelletto ha in sè ragione d' intelligenzia et intelletto, sì che nella sua opera egli è principio et fine, et così pare ch' elli sia a modo d' uno circulo, il cui movimento è uno medesimo, il principio et il fine — *Et perchè meno ammiri.* Qui introduce uno esemplo a confermare quello ch' à detto — *Quando Lachesis.* Infino a qui ha trattato della generazione et produzione della vita dell' uomo; ora intende trattare della separazione dell' anima dal corpo per morte corporale, per mostrare quali potenzie si spengono per esso partimento, e quali l' anima non porta seco. Dice dunque, *quando Lachesis,* ciò è quella potenzia, non ha più da potere nutrire. Come è detto nel xxxiii capitolo d' Inferno, pongono i poeti alla

vita dell'uomo tre Dee, le quali chiamono Parche, che dicono ch'egli abitino presso a Plutone allo 'nferno: la prima ha nome Cloto, la seconda Lachesis, la terza Antropos. La prima, quando l'uomo nasce, pone alla sua rocca la conocchia; la seconda fila continuamente; la terza quando gli pare taglia il filo, onde il verso *Cloto colum bajulat, Lachesis trahit, Antropos secat.* Per questo non intendono altro i poeti se non che ciascheduno vivente ha prima la creazione, et questa è Cloto; poi la detrazione, et questa è Lachesis; poi il mancare della vita, è questo Antropos; però che ogni uomo nasce, vive et muore. Et queste sono le tre Dee dette Parche. Parca è la morte, *quia nulli parcit* — *Non ha più lino.* Ciò è non vive più, l'anima si solve, ciò è dislega dal corpo, et porta con essa la vita umana, alla quale non ha bisogno organo, come lo 'ntendere et il volere et la virtù, che ha della spiritualità, ciò è l'eternità dell'essere incorruttibile — *L' altre potenzie.* Ciò è che ha in sè l'altre possanze, alle quali fa bisogno organo; ma per che non le adopera, sono in esse mutamenti. E soggiunge che le virtudi che non hanno bisogno d'organo sono in quelle più acute et rigide, si come è memoria, intelligenzia et volontà, imperò ch' elli non sono offuscate d'alcuna alligazione corporale — *Senza arrestarsi.* Poeticamente mostra come l'anima, che adesso è partita dal corpo, si le viene o pena o premio, secondo che la giustizia di Dio ordina et dispone, si come dice santo Luca xvj, delli dannati: *Mortuus est dives, et sepultus in inferno:* et delli buoni dice capitolo xxiij che Cristo disse al ladro ch'era crocifisso con lui: *hodie eris mecum in paradiso;* et di quelli di Purgatorio dice l'Apostolo j ad Coriuthios iij: *Si cujus opus arserit detrimentum patietur, ipse salvus erit* etc. — *All' una delle rive.* Di queste rive si fa l'Auttore menzione nel ij capitolo di Purgatorio. — *Tosto che 'l luogo.* Dice che, come in quello luogo dov'è sortita la virtù informativa, li raggia intorno, tutto a modo come quando è congiunta col corpo suo, et in quello aere ch'è quivi et intorno appare ciò ch'è nella detta

anima o d'allegrezza o di tribulazione. E adduce esemplo, che si come l'aere pregno di nuvole si colora per li razzi del Sole refratti nel detto nuvolo quando si vede Iris, ovvero arco celeste, così l'aere intorno dall'anima si figura et colora secondo sua disposizione — *Et similmente.* Or dice che tale figurazione segue l'anima, vada dove voglia, come fa la fiamma del fuoco. Qui è a dire nell'anima è principio di tale apparenzia; et soggiugne che da tal vista acquista nome Ombra — *Et già venuti.* Mostra come erono già venuti a una altra faccia del detto monte, là ov'elli fu ad altra cura atteso — *Quivi la ripa.* Quivi purga i lussuriosi in fiamma di fuoco; et dice che dal lato della montagna, per quella via dove andava, uscieno grandi fiamme di fuoco, tali che per paura andava in sommo della via quanto potea, tuttavolta dubitando di cadere giù del monte: sì che dall'uno de' lati la fiamma lo 'mpedia, et dall'altro temea non cader giuso — *Summae Deus clementiae.* Or dice che nelle dette fiamme erano anime, le quali diceono questo inno: *Summae Deus clementiae, Mundique factor machinae;* et dicesi questo inno a compièta, il quale è contro al vizio della lussuria, e posto in venerdì, per che quello dì si fa astinenzia, per la lussuria. Or venerdì si dice più volte delli inni; ma per che l'ora che l'Auttore vidde tali martiri era circa compièta, s'introduce che loro orazione era così fatta — *A quando a quando.* Ciò è che parte del tempo la giustizia di Dio era all'anime, et parte era alla via ch'elli facea — *Appresso al fine.* Ciò ch'è quasi detto presso il fine — *Gridavano alto.* Qui introduce le parole di Nostra Donna, quando l'angiolo l'ebbe salutata, et dettogli: *Ecce concipies in utero et paries filium, et vocabis nomen eius Jesum: hic erit magnus* etc., et Nostra Donna rispose: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* — *Indi ricominciavono.* Dice come in bassa voce ridiceono l'inno predetto — *Finitolo anco diceano.* Ancora diceano il detto inno. Tanto vuole dire inno quanto Laus, cioè lode a Dio — *Al bosco si tenne Diana.* Egli è da sapere ch'e Poeti narrano uno favola, et dicono

che Diana fu una vergine che molto amò quello stato; et avea una brigata di vergini, colle quali spesse volte andava a cacciare a' boschi et a' prati con archi et con saette et altri istrumenti da prendere salvaggiume; et fra l'altre volte, fu che nuova cacciagione gli apparve, sì che le dette vergini si dipartirono insieme, et ciascheduna si andò a sua ventura. Ordinato fu: *Alla tale fontana ci troveremo a ora di tornare a casa.* Ora una di quelle, che avea nome Elice, essendo molto stanca, si pose in uno prato a dormire non accorgendosi: Jupiter la vidde così bella et sola; venne tutto trasformato in forma, figura, et veste di Diana; questa Elice, credendo che fosse Diana, corse ad abbracciarlo com' era sua usanza; sì che Giove cominciò ad abbracciarla. Costei, cognoscendo questo modo essere diverso dall' usato, volle fuggire; questi la sforzò, et ingravidolla, et lasciolla stare. Venuta l' ora del raccogliersi, andò alla fontana, et trovò Diana et l' altre compagne; et allora disse Diana: Egli è bene che noi ci bagniamo in questa fontana, per che noi siamo riscaldate per lo caldo de' razzi del Sole et per la fatica, sì che noi torniamo a casa lavate et monde. Elicen pure ricusando, per che Diana et le compagne non s' avvedessono del fatto, et per che la maggior parte di loro volse tal bagno, tutte si spogliorono. Diana et l' altre, avvedutesi d' Elicen, gli dierono commiato dalla loro compagnía, dicendo che convonevole cosa non era che fra le vergini fosse alcuno strupo. Questa, dolente di tale infortunio, si misse a piagnere: a Jupiter ne venne pietà; assunsela in Cielo, et fecene una costellazione nome Adromanden, la quale si è nella plaga australe del cielo, sì come appare nell' Almagesto, ovvero Libro delle costellazioni. Ora la detta Elicen fu figliuola di Licaone d'Arcadia. Or dice l'Auttore che le dette anime dicevono doppo il suo Inno *Diana si tenne al bosco,* ciò è che non andò alla pratería, sì che Elicen fu cacciata da quello collegio, per che avea sentito il tosco di Venere, ciò è la sperma masculina emesso per lussuria. Qui è a dire, Diana fu casta, et Elicen no. Or questa introduzione

di tal parlare fa l'Auttore, acciò che si conosca di che vizio erono tutte l'anime predette, si come nello Inferno capitolo vj dice degli avari et de' prodighi, che insieme si diceano, *perchè tieni? et perchè burli?* si come chiaro è detto — *Indi al cantar.* Detto questo, ritornavono le dette anime al suo Inno cantando, et poi ancora suggiugneano *dame e mariti che fur casti* ciò è beati quelli et quelle che hanno osservato vero matrimonio, e beati quegli e quelle che hanno osservato castità — *Et questo modo.* Ciò è biasimando il vizio della lussuria, et lodando la castità et il matrimonio; ora si è da quelli spesso capitolato, infino a tanto ch'ellino pagano con pena la giustizia di Dio eterna — *Con tal cura.* Ciò è trattando et cognoscendo l'effetto di tal vizio si si richiuderà la vij et ultima piaga, ovvero P., che dall'Agnolo gli fu fatto nella fronte, come nell' viij capitolo di Purgatorio appare: et quivi compie suo capitolo. L'allegoria della favola d'Elicen si è come molte persone sono denigrate, et offuscate nel vizio della lussuria, et quanto poi lo tien celato et segreto; ma egli avviene ora che quello a chi nulla cosa può essere celata lo rivela, di che quelli cotali sono cacciati del coro della buona fama, et sono infamati dalle buone persone del mondo; e, se ne sanno portare la pena nella prima vita, poi sono esaltati nella seconda, a quella gloria celestiale che mai non ha fine.

CANTO XXVI.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi, ch' io ti scaltro.
Feriami il Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro;
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me, che in sete ed in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete
Che d' acqua fredda Indo o Etiòpo.

Dinne com' è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
Senza restar, contente a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che il primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: *Soddoma e Gomorra*;
E l' altra: *Nella vacca entrò Pasife,*
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife,
L' una gente sen va, l' altra sen viene;
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene.
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature

Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
  Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Per che il mortal pel vostro mondo reco.
  Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che il ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
  Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
  Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
  Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poi che furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,
  Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!
  La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò, perchè già Cesar, trionfando,
Regina, contra sè, chiamar s' intese;
  Però si parton *Soddoma* gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito,
Ed ajutan l' arsura vergognando.
  Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
  In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
  Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,

Tempo non è da dire, e non saprei.
  Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi prima ch' allo stremo.
  Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec' io (ma non a tanto insurgo)
  Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
  E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
  Poi che di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui.
  Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
  Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d' avermi caro?
  Ed io a lui: Li dolci detti vostri
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
  O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
  Versi d' amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
  A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto il ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazïoso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abelis votre cortois deman,
Quieu non puesc, ni vueill a vos cobrire.
Je sui Arnaut, que plor, e vai chantan
Consiros vei la passada folor,
E vei iauzen lo iorn que esper, denan.
Araus prec per aquella valor,
Que vos guida al som de la scalina
Sovengaus a temps de ma dolor.
Poi s'sascose nel fuoco che gli affina.

CANTO XXVI.

Mentre che su per l'orlo. Nel presente capitolo intende l'Auttore trattare della pena di quelli che nella prima vita furono polluti nel peccato contro a natura, et fa brievemente cinque cose. La prima introduce messer Guido Guinizelli a parlare con lui, per che trasse ammirazione che l'Auttore facea ombra, come apparirà; la seconda si è ch'egli discrive uno singulare esercito, nel quale stanno i predetti peccatori; la terza cosa si è ch'egli introduce il detto messer Guido a parlare, et nominare alcuni dicitori, i quali si purgono con lui; la quarta cosa poetando mostra come l'anime del Purgatorio non ponno più peccare, nè da proprio movimento meritare, se non sostenendo pena; la quinta et ultima cosa si è ch'egli introduce a parlare Arnaldo provenzale, il quale disse molto bene et sentenzioso in lingua provenzale: et cosi compie suo capitolo. Circa il quale vizio è da sapere ch'egli dispiace molto a Dio, et già ne furono subissate cinque cittadi, delle quali fu l'una Sodoma et l'altra Gomorra: et la ragione è che l'uomo non offende solo quella persona con chî egli fa tale vizio, ma eziandio egli offende et ingiuria contro all'ordine naturale: il quale vizio è contra Dio ch'è creatore della natura. Le quali cose che tocca l'Auttore, appariranno nel testo esposte, salvochè a declarazione è a dire contro la. quarta cosa alcuna cosa. Si come pruova

san Tommaso nel quarto *Contra Gentiles*, l'anima separata dal corpo si ha immutabile volontà; sì che, se l'uomo muore in buono proposito et caritativo, sempre rimane con lui; et questo gli avviene che, si come il fine si ha nelli appetitivi, così li primi principj si ha nelli speculativi, et ogni orrore che s'ha ne principj, si è per difetto di natura: quando s'ha dirittamente uno primo principio non si può mutare in falso, salvo se non si mutasse, che la parte fusse maggiore che 'l tutto. Ora avviene molte volte che l'uomo non ha vera cognizione d'alcuno principio; ma elli si rimuove dal detto dubbio quando egli vede et è certificato di quello. Or, sì come è detto, avuta certezza del primo principio, è impossibile a rimuoversi: così nello appetito volontario, poi che cognosce et è certo del fine, è impossibile che da quello si rimuova o che abbia o possa acquistare falso in quello. Or l'anima, rimossa et partita dal corpo, cognosce et ha verità dell'ultimo fine, et è impossibile ch'ella possa mutare volontà; et s'ella non può mutare volontà, seguesi ch'ella non può di nuovo peccare. Per la qual cosa appare che l'anime che sono in Paradiso non posson più peccare, imperò che il suo appetito è quieto in quello fine, che non ha fuor di sè nessuna cosa appetibile; et similmente l'anime che sono in Purgatorio sì hanno il suo appetito in quello perfetto fine ch'ànno quelle di Paradiso; et non sono differenti da quelle, se non che per alcuno tempo conviene purgarsi delle sue colpe et stare in alcune pene; poi ascendono alla gloria di vita eterna. La immutabilità dell'anime delli dannati si è per un'altra cagione, imperò che, s'elle potessono mutare di male volere in buono, non arebbono pena eterna; et eziandio la detta inordinazione di volontà gli è pena. Ancora mutare mala volontà in buona non può essere senza Dio, imperò che l'uomo caduto nel peccato, per sè stesso, senza grazia non si può levare, manifesto è che l'anime de' dannati sono disgiunte et rimosse dalla grazia di Dio; sì che hanno immutabile volontà etc.

Mentre che su per l'orlo. Ciò è che andavano per schifare la fiamma in orlo di quella via, et per occupare meno per larghezza, andava l'uno innanzi l'altro — *Feriami il Sole.* Qui mostra che in quello emisperio ch'elli andava, sì era suo viaggio verso il monte, sì che il Sole facea la plaga occidentale tutta bianca, imperò che di suo colore è l'aere cilestro; e quando il Sole è senza nuvole, sì lo biancheggia per la luce de' suoi razzi — *Et io facea.* Ciò è che l'ombra sua andava verso la montagna per la fiamma: et per che l'ombra si è più scura che l'altra parte dell'aere, sì parea in quello contrasto la fiamma più buja, et per consequens più iniqua e fummosa et dolente. Ma in alcuno testo dice: *Più recente.* Recente secondo il volgare nostro vuol dire più fresca, però che la fiamma percotendovi, l'ombra pare meno chiara et per consequens meno focosa — *Vidi molte ombre.* Vuole dire che l'ombra ch' egli facea col corpo molte anime si maravigliavono. — *Corpo fittizio.* Ciò è fantastico et similitudinario — *Poi verso me.* Dice che certi di quelli si fero infino alla fiamma, sì come termine che per suo volere non sarebbe voluto esser passato, acciò che sua pena non fosse mancata — *Che d'acqua fredda.* India è così confinata: India è nelle parti d'Asia dinominata dal fiume Indo, ch' esce di monte Caucaso: dalla parte d'occidente e da mezzo dì è mare infino alla parte del Sole. India dura dalle montagne di Media infino al mare Mediterano; ha in sè v milia terre bene popolate: ha tre grandissimi fiumi Ganges, Indo, Ipano. Gambardi sono gli ultimi popoli d'India. Avvi C. XLIIIJ. province: selve et álbori che pajono toccare i nuvoli; e 'l paradiso terrestre etc. — *Etiopia.* Due sono l'Etiopie; l'una è orientale chiamata Etiopia Indica; l'altra occidentale appellata Tingitema, nella quale nascono i minori elefanti. Etiopia è dirietro a Egitto, dove per soperchio calore del Sole gli uomini et le femmine sono neri; et però dice l'Auttore che gli uomini abitanti in India et in Itiopia, per lo calore del Sole, hanno bisogno d'acqua fredda — *La nuova gente.* Questa di cui parla — *Sodoma et Gomorra.* Questa

storia, che appresso diremo, è scritta nel Genesis capitolo xviij: *Venerunt duo Angeli Soddomam.* Poi che i duo Angioli si furono partiti da Abraam, se n'andorono verso Sodoma; et essendo presso alla città, Lotto gli vidde: venne loro incontro, et pregógli che dovessono con lui albergare, et elli v'andorono; et entrati nella città, quelli di Sodoma, veggendoli sì belli, pensorono loro mala volontà. Entrati in casa Lot, et credendo che fossono pellegrini, gli onorò. I cittadini di Sodoma, venuti a casa Lotto, gli dissono che egli gli spacciasse et mettessegli fuori di casa; egli conobbe la loro mala volontà et pregógli che gli lasciassono stare, et correggessono l'appetito loro vizioso; et non rimovendosi, proferse loro due sue belle figliuole ch'egli avea, et lasciassono stare i giovani. Essi ancora non lasciando per questo, gli Angioli dissono a Lot: Non temere, noi siamo messi di Dio, venuti per disfare questa terra; et tu n'esci fuori, et due tue figliuole, et tua donna, et tutte tue cose. Et come Lot si fu partito della città, una grande moltitudine di cittadini entrorono in casa Lot per prendere gli Angioli; ma sì tosto come egli entrorono in casa egli avocolorono (1): gli Angioli uscirono fuori della città et maladissono la città, et maladetta la città, incontanente cominciò a piovere fuoco ardente et zolfo, et arse tutta la città, et similmente Gomorra et altre tre città — *Et l'altra: Nella vacca.* Com'è stato tocco nel xij capitolo d'Inferno, Androgeo figliuolo del re Minos dell'isola di Creti fu morto nella città d'Atene dall'Ateniesi, onde Minos suo padre, per vendicarlo, si mosse con tutto suo sforzo, et si pose a oste et assediò la città d'Atene, et in effetto, doppo alcun tempo, prese la città. In questo mezzo ch'egli stette a oste, la reina Pasife, moglie del re Minos, avea uno prato di rietro al suo palagio, nel quale fra gli altri armenti v'era uno bellissimo toro, del quale la Reina s'accese di disusi-

(1) *Avocolorono.* Accecarono. Questo racconto di Lot manca al Laneo, che si scosta assai dal Nostro.

tata lussuria; et però che non sapea da sè trovare il modo, ebbe consiglio con uno ingegnoso maestro chiamato Dedalo, il quale fe una vacca di legno, et copersela d'uno cuojo di vacca et missevi dentro la Reina; onde il toro, credendo questa essere vacca, la montò; onde Pasife, ingravidata, partorì uno il quale era bue dalla cintola in giù, e da indi in su uomo ferocissimo, et fu chiamato Minutauro. Onde Minos, tornato, trovato questo mostro, fe' fare a Dedalo una prigione a volte chiamata Laberinto, et missevi il Minutauro, nella quale essendo rinchiuso etc. Et per che questa storia è nel XIJ capitolo d'Inferno distesa, nolla distendo più innanzi: basta questo alla intenzione del presente capitolo, però che questa fu la infamia di Creti — *Di ciò perchè già Cesar trionfando*. Poi che Cesare ebbe vinta l'ultima battaglia contro a' figliuoli di Pompeo appresso a Monda, oggi detta Gironda, tornò a Roma, dove gli furon fatti cinque triunfi; et però che lecito era a ciascuno di rimproverare al triunfatore ogni suo vizio, et villaneggiarlo di parole et d'alcuno atto, uno gridò contro a Cesare: *O regina di Bitinia, come se' oggi onorato!* rimproverandogli il vizio di sodomita, il quale avea usato in lui il re di Bitinia, nel tempo che Cesare, come sospetto per la congiura di Catellino, se n'andò in Bitinia. Cesare fu molto viziato in lussuria, sì come narra Svetonio nel libro di XIJ Imperadori romani, et di loro virtù et vizj (1). Ancora dice che il peccato loro fu ermafrodito; et qui è da sapere che ermafroditi sono appellati tutti quelli che hanno ciascuno istrumento così d'uomo come di femmina; et però quelle persone che peccono nel vizio della lussuria sì in femmine come in maschj, ch'è peccato contro a natura, si sono appellati ermafroditi. Et però che questo messer Guido et sua brigata erono costretti sotto tal titolo, però dice: *Nostro peccato* etc. ciò è che usammo così contra la

(1) *Su* questo *Regina* detto a Cesare, Iacopo della Lana ci fa una stranissima favola, che suona tutto il rovescio di quel che dice il Nostro, il quale seguita la storia.

natura umana come Pasife predetta, che avea lo istrumento femminino et ebbe lo taurino — *Che s' imbestiò*. Ciò è si fece vacca — *Le imbestiate schegge*. Fu quello istrumento ligneo, nel quale ella entrò, coperto della pelle del vitello. — *Io che due volte*. Ciò è ora vidi il grado loro, ciò è che volean sapere di mia condizione, et prima quando dissono *Dinne com' è che fai*. — *Or sai i nostri atti*. Chiaro appare. — *Farotti ben*. Qui palesa messer Guido suo nome, et dice per che si purga qui, per che si dolse di suo vizio innanzi che allo stremo fosse di sua vita: quasi vuol dire; se io non mi fussi pentuto innanzi lo estremo della mia vita, io non sarei ancora tanto suso questo monte salito. Et qui è da sapere che messer Guido, di cui parla l'Auttore, fu de' Guinzelli da Bologna; et fu valente uomo in scienzia, et grande et pulito et famoso dicitore in rima; et fu quelli che innovò il modo et lo stilo del dire in rima, et recollo al modo d' oggi; chè prima a lui si parlava con più grosso stilo et più materiale; et fu quelli a cui scrisse ser Buonagiunta Orbiciani da Lucca, riprendendolo, per che gli paressi, o per invidia, d' avere tratte le cose in rima fuori dell' uso antico, et per forza di scrittura et di scienzia parlare in rima: come dicemmo nel XXI capitolo di questo secondo libro di Purgatorio, che ser Buonagiunta gli avea scritto quello sonetto che narrammo che comincia: *Poichè avete mutata la maniera* etc. Fece messer Guido molte cose in rima, di grande ingegno et di gran sentenzia; fece una canzona morale, che l'Auttore in una sua opera ch' egli fece commenda forte, che comincia:

Al cor gentil ripara sempre amore
Come alla selva augello alla verdura;
Nè fu amore anzi che gentil core ec.

— *Quali nella tristizia*. Qui, volendo l'Auttore mostrare singulare modo d' allegrezza mista con pietà, che vide messer Guido essere a tal pena, et sperare di venire tra' Beati, tocca la letizia la quale ebbe Isifile quando rivVidde due suoi figliuoli, recitata per Stazio nel Tebaidos libro

quinto, et nella prima cantica canto xx, et nel precedente canto, et nel canto xxij. L'oste de' vij Re che andorono assediare Tebe, giunta nelle terre del Re, dico Ligurgo re di Menia, et venuti Tideo et Campaneo nel giardino del Re cercando per acqua, però che l'oste patía gran sete, sperando di trovare acqua, viddono ivi sedere Isifile, balia del figliuolo di Ligurgo, nome Ofelte, tenendolo in braccio, la quale avendo compassione a loro, lasciò il fanciullo nel giardino, e tornata trovò il fanciullo morto da uno serpente; il dolore et la disperazione prese costei, et cominciò nel suo compianto a raccontare tutte sue disavventure. Questa fu Isifile ingannata da Jansone, del quale rimase gravida, et nacquonne due figliuoli, Conio et Toante; et però fuggì dell'isola di Leno, et fu presa da' corsari, et venduta a Ligurgo; onde raccontando queste disavventure, nella detta oste erono i detti suoi figliuoli: vedendola et cognoscendola, corsono ad abbracciare; la madre con quella smisurata letizia che concepere si può: et per lei et per loro, i Greci impetrorono perdonanza da Ligurgo per la morte del figliuolo, onde dice l'Auttore etc. — *Et senza udir*. Ciò è in tutto attento a sua vista; et soggiugne com'era presto al suo comandamento, et eziandío fermandolo con sacramento — *Et egli a me*. Or, dice messer Guido, io veggio spiritualmente che tu lassi tal vestigio che durerà molto tempo, tal che nulla oblivione il farà dimenticare. Quasi vuol dire: io veggio che tu m'ami tanto che, per che tu passi Lete, ch'è fiume di dimenticanza, non dimenticherai l'amore chè tu m'ami; ma dimmi la cagione per che tanto m'ami — *Et io a lui*. Ciò è per lo bel dire in rima, che quanto durerà questo uso di dire in rima tanto saranno cari gl'inchiostri co' quali sono scritte le cose vostre — *O frate, disse*. Mostrò una anima innanzi a lui, del quale fa menzione essere stato migliore di sè. Questo che fu mostrato da messer Guido fu Arnalt Daniel provenzale, il quale in fare prose di romanzi in lingua francesca, o vuo' dire in rima, avanzò gli altri; et all'Auttore piacquono molto le cose sue, tanto ch'egli è fama

che le canzoni morali di Dante fossono ritratte et pigliassono forma da quelle d'Arnalt di Daniel provenzale; et chi legge l'une et l'altre in molti luoghi il comprende. — *Et lascia dir gli stolti.* Guido Brunello del Messo fu similmente gran maestro di dire in rima, et ebbe gran fama innanzi a Arnaldo; tanto che poi Arnaldo che disse doppo lui era tanta la fama di Guido corsa innanzi, che, ben che Arnalt dicesse meglio di lui, pure il grido antico dava fama e nome a Guido Brunello, et massimamente per quelli che non guardavono nè arte nè ragione, nè distintamente le cose dette in rima et dell'uno et dell'altro; ma Dante conferma qui esser stato Arnalt migliore dicitore di Guido Brunello, che diede fede al fatto, che 'l vide, et non al dire delle genti et alla fama. — *Così fer molti.* Frate Guittone d'Arezzo fu antico et valente dicitore in rima, et fece molte canzone morali et sonetti et ballate, et al suo tempo avanzò ogni altro trovatore; et durò tanto la fama antica, che, ben che poi ne fossono di quelli che dicessono meglio di lui, come fu notaro Jacopo da Lentino, ser Buonagiunta Orbiciani da Lucca, messer Guido Guinzelli da Bologna, pur la fama di frate Guittone tenea il campo, infino a tanto che 'l vero fu conosciuto di quelli che dissono meglio di lui. Poi questa verità fu confermata per Guido Cavalcanti, per messer Cino da Pistoja, et per Dante Alleghieri, et per molti altri valenti uomini et buoni rettorici et morali — *Or se tu hai.* Ancora dice messer Guido Guinzelli: da che tu vai infino al Paradiso, di' per me, quando sarai innanzi alla Trinità, uno Paternostro; et non ti curare di dirlo se non infino a *ne nos inducas in tentationem,* imperò che tale orare non appartiene a noi, che non potemo esser tentati nè mutare volontà; della quale immutazione è detto di sopra — *Poi forse per dar.* Dice come sparve dentro la fiamma ch'egli nol vidde più; tutto a simile al pesce che nel profondo dell'acqua s'asconde — *I' mi fe al mostrato.* Ciò è verso quella anima che per messer Guido gli era mostrata, et lui dimanda di suo nome — *Tan m'abelis votre.* Gli piace

tal dimanda; secondo che disse che gli è Arnalt, che piange et canta; terzo che purga la follía, ovvero peccato che fe nella prima vita; quarto che già spera grazia; quinto che priega per quello valore che 'l mena su per la scalina del Purgatorio, che, quando sarà in luogo di potere pregare per lui, ch' elli il faccia — *Poi s' ascose.* Ciò è che disparío nella fiamma. Et qui compie il capitolo.

CANTO XXVII.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse,
Sì stava il sole; onde il giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde,*
In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo intesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti incesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte,

Ricordati, ricordati... e, se io
Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E, se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contra coscïenza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come!
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava

Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
  Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
  Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
  Dritta salía la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinnanzi a me del Sol ch' era già lasso.
  E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
  E pria che in tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
  Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più e il diletto.
  Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, prima che sien pranse,
  Tacite all' ombra, mentre che il Sol ferve,
Guardate dal pastor, che in su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
  E quale il mandrïan che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
  Tali eravamo tutt' e tre allotta:
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
  Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco vedev' io le stelle,

Di lor solere e più chiare e maggiori.
  Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese il sonno; il sonno che sovente,
Anzi che il fatto sia, sa le novelle.
  Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
  Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea:
  Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
  Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
  Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
  E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
  Le tenebre fuggían da tutti i lati,
E il sonno mio con esse; ond' io leva'mi,
Veggendo i gran maestri già levati.
  Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
  Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali.
  Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentía crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su il grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol che in fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO XXVII.

Sì come quando i primi raggi. Nel presente capitolo intende l'Auttore trattare sette cose. La prima discrive il tempo per la disposizione del Sole sopra quello emisperio, là dove egli era; la seconda introduce l'Angiolo che gli tolse l'ultimo peccato della fronte; la terza cosa parla di quel fuoco naturale ch'è sopra l'aere, il quale si conviene passare, ad ascendere alla quinta essenzia, ovvero a puro etere; la quarta passa per lo detto fuoco, et trova, oltre a esso, uno agnolo che lo invía a diritto viaggio; la quinta discrive come per tutta quella parte di dì andò su per quella scala, et come si posòe per quella notte; la sesta cosa introduce una donna in visione; la settima et ultima cosa mostra come Virgilio lo licenzia, et come per sommo poeta lo incoronò: et così compie suo capitolo. Alla prima cosa è da sapere che l'Auttore vuole significare l'ora del giorno: et qui è da immaginare che due sono gli emisperj; l'uno è quello ch'è in questa nostra parte abitabile, dov'è Jerusalem; l'altro sotto i nostri piedi, dov'è il monte di Purgatorio: sì che quando il Sole è a noi in Oriente, a quelli di sotto è in Occidente (1). Or sono due fiumi molto nominati da' Poeti: l'uno a noi in Oriente,

(1) *È in occidente.* Questa cosa dei due emisferi manca affatto nel commento del della Lana; e tutto il rimanente è diverso affatto.

l'altro in Occidente; l'orientale è il fiume di Gange; l'occidentale è il fiume d'Ibero. Or dice l'Auttore che il Sole trascorrea co' primi razzi la mattina, et vibravagli sopra il monte Sion, dove il suo fattore, ciò è Cristo, fu crocifisso, et sparse il sangue suo; et Ibero fiume scendea, et era sotto il segno di Libra: sì che restava che nell'altro emisperio, dove apparve l'Angiolo all'Auttore, se n'andava il giorno et era sera. Et qui è da notare che l'Auttore, per quello ch'è detto, era stato IIJ di compiuti nel Purgatorio, salvo che mancava una notte. La IJ cosa chiara apparirà nella sposizione del testo. Alla terza cosa si è da sapere che, sì come è detto nel proemio di questa cantica, l'Auttore pone una montagna essere tanto alta che la sua sommità attinge nella quinta essenzia, sopra il luogo naturale, detto elimento del fuoco; et sì come è detto, infino a questo luogo elli ha a passare tutte e tre le regioni dell'aere. Or bisogna, se vuole ascendere alla sommità del detto monte, ch'elli trapassi la regione del fuoco, sì come apparirà nella esposizione; il quale fuoco egli appella naturale, perchè è posto per l'ordine naturale in tale regione: l'altro fuoco, del quale ha parlato, dove si purgono i lussuriosi appella elli spirituale, quasi a dire posto in quello luogo per virtù spirituale a purgare tale vizio. La quarta cosa nella sposizione sarà manifesta. Alla quinta cosa si è da sapere che, sì come è detto, l'Auttore per allegoría pone che di notte non si può andare su; ma conviene aspettare che 'l dì risurga: poi hanno potere et desiderio d'ascendere. Alla qual cosa si è da sapere che questo figura lo stato dell'umana vita, che nella prima vita può meritare et acquistare quello che ascende sopra ogni luogo di Purgatorio; et questo figura il dì: poi la notte figura la seconda vita di Purgatorio, il quale non può meritare senza ricevere pena delle sue colpe: sì che a sua posta non può ascendere nè montare; ma conviene aspettare l'ordine a loro posto per la giustizia eterna. Alla VJ cosa si è da sapere che per li savj è divisa la vita umana in vita attiva et vita contemplativa. La vita attiva si è una

porta et introduzione della contemplativa, la qual vita attiva si è suo termine et felicità nella operazione delle virtù morali, si com'è chiaro nel primo et nel x dell' *Etica* del Filosofo: la vita contemplativa si à sua felicità et termine nella contemplazione della santa Trinità, la qual si è perfetta per operazione d'intelletto, come mostra santo Tommaso nel 3° *Contra gentiles* cap. xxxvij; et si com'è detto, la vita attiva si è via alla contemplativa, però che bisogna alla contemplativa, vita buona et diritta disposizione di corpo, alla quale si è ordinato tutte le artifiziali azioni. Ancora bisogna quiete senza perturbazione d'animo, la qual non si puote avere senza diritta et buona disposizione; si come essere prudente: ancora senza perturbazione estrinseca, si come le passioni corporee, alle quali si è ordinata la vita civile. Si che chiaro appare che ogni atto umano ha vita contemplativa: li quali atti è quella vita attiva di che l'Auttore fa menzione. Or la Scrittura del vecchio Testamento, si figura queste due vite per le figliuole di Laban che furono moglie di Jacob, l'una nome Lia, che significa la vita attiva, l'altra Rachel, che figura la vita contemplativa; et similmente nel nuovo Testamento è figurata Marta per la vita attiva, et Maria Maddalena per la vita contemplativa, si come scrive santo Luca nell'Evangelio. Alla vij et ultima si è da sapere che infino a questo trattato può l'uomo venire con ragione naturale et morale; ma di qui innanzi la eccellenzia delle cose tanto alte non possono essere comprese da animo che abbia in sè pure scienzia naturale; ma bisognali quella grazia et quella rivelazione, ch'è cagione efficiente della scienza di Teologia: et perchè Virgilio fu rimosso da tale grazia et da tale rivelazione, chè non ebbe fede; si non può ascendere l'Auttore, con scienzia di Virgilio, più suso; et però l'abdandona la sua scienzia, et accede a Beatrice, la quale egli figura la teología, com'è detto. Ancora è da notare che la lettera del testo nell'ultimo verso di questo capitolo si truova diversa: l'una dice, *perch' io te sopra te corono,* quasi a dire, io ti licenzio, et dotti convento che tu

monti sopra te, ciò è sopra a considerazione naturale et accedere a scienzia ch'è sopra li limiti umani; l'altra lettera dice: *perch' io te sopra me*, per ch'io non giungo tanto su con mia scienzia, quanto tu monterai etc. (1).

Sì come quando. Ciò è quando il Sole è in ariete allo emisperio di Jerusalem, ch'è il segno di Libra, è sopra Ibero fiume occidentale — *Et l' onde in Gange.* Ciò è quel fiume orientale illucidato degli razzi del sole — *Si stava il Sole.* Ciò è ch'era in Ganges, et per consequens a quello emisperio era in Occaso — *Quando l' angiolo.* Ciò è quelli che avea levati gli altri peccati per levare quello della lussuria — *Poscia: più non si va.* Poscia che l'angiolo ebbe cantato: *Beati mundo corde*, che sono parole nel Vangelio di santo Matteo cap. v., che dicono: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* etc.; disse: Se pria non entrate nel fuoco, non si può andare più su, imperó che al salire quello monte di Purgatorio, ch'è più alto che 'l fuoco naturale, ch'è sotto il cielo della luna, conviene che si passi per esso (2) — *Perch' io divenni.* Qui mostra l'Auttore com'ebbe spavento, immaginando come per lo fuoco dovea passare; et ricordossi come già vidde ardere degli uomini — *Volsorsi verso me.* Ciò è Virgilio et Stazio. — *Sovr' esso Gerïon.* Si come appare nel xvij capitolo d'Inferno, quando montò sopra a quella fiera che ha per allegoría a significare fraudolenzia, quasi dica: Noi siamo in luogo più sicuro che non eravamo allora — *Alvo.* Si è la chiarezza della fiamma di quello luogo, ciò è fuoco — *Calvo.* Ciò è torre o ardere uno capello — *Al lembo.* Ciò è al gherone della tua gonnella (3) — *Pon giù omai.* Nota l'effettuoso conforto di Virgilio, quando ripete due volte *pon giù.*

(1) Nel Commento Laneo anche la seconda lettera porta *perch' io te sopra te*, con errore manifesto, anche nella dichiarazione che seguita.

(2) Di questa nota nel commento laneo ce n'è un mozzicone.

(3) Il Lana dice alla *gaida o gherone*. La voge *gaida* è simile alla voce *caida* che significa presso gli Aretini, a testimonianza del Redi, que' lacci co' quali si sorreggono i bambini che imparano a camminare.

— *Quando mi vidde.* Qui mostra come il persuase col nome di Beatrice — *Come al nome.* Ovidio Metamorfoseos nel IIIJ libro scrive questa favola. Piramo fu uno giovane delle parti di Babillonia, et Tisbe fu una donzella del detto luogo, i quali erono vicini, e stavono a muro a muro: et perchè furono allevati in puerizia in uno vicinato, s'innamorò l'uno dell'altro molto forte. Ora avea uno fesso nel muro della casa fra l'uno et l'altro, tanto ch'elli si parlavono; ma non potevono venire ad altra dilettazione: si che in processo di tempo tanto furono costretti dalle saette d'amore, ch'egli ordinorono insieme volersi ritrovare per modo ch'eglino potessimo pigliare ogni piacere. Posono d'andare a una fontana di notte, ch'era fuori della terra; et qualunche di noi va innanzi aspetti l'altro: et venuta la notte, circa l'ora data, Tisbe, più infiammata, andò alla detta fontana; et aspettando Piramo, ella vidde venire una lionessa, la quale s'era pasturata d'una bestia, et venía alla fontana per bere. Costei ebbe paura: fuggi quivi presso, et ascosesi dirietro a uno sasso in una grotta; et fu tanta la paura ch'ella ebbe, che gli cadde di capo la copritura che avea portato per non essere conosciuta. Giunse la Lionessa alla fontana: trovò questo velo (1); preselo, et tutto lo insauguinò, et squarciò, per lo sangue ch'ella avea della fiera intorno alla bocca: poi la Leonessa bevve, et andò via. Giunse in quella Piramo alla fontana, et guardò questi stracci, et cognobbe ch'erono del velo di Tisbe, et viddeli sanguinosi: presumse che la fiera l'avessi morta: allora cominciò a dolersi, et dolutosi ch'elli non era venuto prima, et ch'egli era cagione della morte sua, tolse la spada sua, et posela in terra et gettovvisi su col petto, et trapassossi dall'altro lato. Uscì tanto sangue della ferita che fece grande lago. Tisbe in quello sopraggiunse, et vidde costui presso alla morte, che già

(1) Il racconto di Piramo e Tisbe è nel Lana tutto alterato. Il *fesso* del muro diventa *muro rotto* — *fuggi quivi presso,* diventa *fuggi lie vicino* — *la copritura e il velo* di Tisbe, diventa *mantello.*

avea chiusi gli occhi; comincialo a chiamare: questi non rispondendo, cominciò la dolente a rammaricarsi forte; et più volte chiamatolo, disse ultimamente: Piramo, non farai tu motto alla tua Tisbe? Al nome di Tisbe Piramo, avendo gli occhi già gravati dalla morte, gli aperse; et vedutola, gli chiuse et morì. Tisbe, veggendo così Piramo passare, aggravata da dolore et da angoscia, tolse quella medesima spada, et similmente vi si gittò suso; et per quello medesimo modo morì. Mescolati questi due sangui insieme, andò alle barbe d'uno moro quivi presso; et da allora innanzi quel moro et gli altri feciono le more rosse, ovvero sanguigne; chè innanzi le facevon bianche. La mattina per tempo furon trovati questi due in cotal modo; fu fatta una sepoltura et seppelliti amendui insieme. Or dice l'Auttore: Io divenni tale, quando io udi' nomare Beatrice, qual Piramo udendo ricordare Tisbe — *Come al fanciul si fa.* Chiaro appare l'esemplo — *Poi dentro.* Ciò è Virgilio innanzi: Dante secondo: Stazio dirietro — *Guidavaci una voce.* Ciò è che andavono al suono d'uno Agnolo, il quale era dall'altra parte del fuoco — *Vènite benedicti. Venite benedicti patres mei ad regnum vobis paratum,* sono le parole che dirà Cristo al dì del giudicio a' salvati; et a' dannati dirà: *Ite maledicti in ignem eternum* — *Lo Sol sen va.* Qui si può fare una allegoria a pensare che, mentre che il Sole è sopra la terra, ciò è la grazia di Dio è con noi, noi possiamo bene operare; ma, partito il Sole, ciò è la grazia di Dio, ogni nostro operare è fallace, però che senza la grazia di Dio indarno s'affatica — *Dritta la via salìa.* Ciò è che la sommità della scala diritta salìa verso Oriente, sì che 'l Sole, ch'era in Occidente, gli radiava dalle spalle; et però l'ombra togliea i razzi del Sole dinnanzi a lui — *Et pria che.* Ciò è che di pochi scaglioni levammo i saggi, quasi salimmo, che l'orizzonte fece le parti del Sole tutte d'uno colore, ciò è che tutte le coperse, onde l'ombra mia era spenta: di ciò ci avvedemo et io et i savj con cui io era — *E notte avesse.* Ciò è innanzi che fusse sera — *Ciascun di noi.* Ciò è ciascun di noi si

pose a giacere in su uno di quelli scaglioni, però che la natura del salire su per lo monte ci tolse le forze et il diletto; poichè quivi avea posto termine la provvidenzia di Dio, et a noi era diletto d'ubbidirla — *Quali si stanno.* Lo esemplo è chiaro — *Fasciati quindi.* Ciò è che la scala entrava per lo sasso, sicchè a ogni parte dal lato avea parete — *Poco potea.* Ciò è era l'apritura, nella quale era la scala, piccola et stretta; et però poco si vedea del ciel di fuori: ma, per quel poco, mi pareano le stelle, perchè era salito più verso il cielo, più chiare et maggiori, imperò che, come appare nella prospettiva, quanto l'uomo più s'avvicina al corpo lucido et luminoso, tanto appare maggiore si in qualità come in quantità — *Sì ruminando.* Ciò è speculando s'addormentòe — *Nell' ora credo.* Qui intende l'Auttore introducere sua visione; et dice che in quell'ora cominciò sua visione, che era quando Citerea, ciò è Venus, era nell'Oriente; et a lui parve prima razzare nel monte di Purgatorio, sì come è detto nel primo capitolo di Purgatorio — *Raggiando i pesci.* Era sotto il segno de pesci — *Giovane et bella.* Dice che vidde una giovane andare per uno sentiero, et cogliea fiori; et nel suo canto dicea ch'era Lia, et che ciò facea per piacere allo sposo, ciò è a Dio; ma Rachel sua sorella stava pure allo specchio, et tendea il suo desiderio a vedere i suoi belli occhi, sì che 'l desiderio di lei tendea a ben fare. Or, sì come è detto di sopra, l'Auttore figura le due donne per le due vite, le quali possono conseguire all'uomo, l'una la vita attiva, l'altra contemplativa; et per che non si può venire a perfezione della contemplativa, si come è detto, senza l'attiva, però l'Auttore introduce prima l'attiva, poi a suo luogo farà menzione della contemplativa, come apparirà, nella sposizione del Paradiso *Deo adjuvante.* Si che l'Auttore intende per la predetta Lia la vita attiva, la quale hae la sua felicità et lo suo termine *ad quem* nelle operazioni delle virtù morali: e intende l'Auttore que' fiori che va cogliendo essere le virtù, et opera morale. Et perchè la detta felicità temporale non può essere

senza operazione virtuosa, sì come il Filosofo prova nel ij dell'*Etica*, però fa dire l'Attore a Lia che 'l suo desiderio consiste in bene operare. Et acciò che meglio si discerna, sì dà differenzia dell'altra vita, cioè della contemplativa, che solo intende a speculare, ciò è a contemplare; et nominò quella vita Rachel. Onde, acciò che in cuore degli uditori non generasse offuscazione alcuna, si è da sapere che Giacob, figliuolo d'Isac, per consiglio della madre, tolta scalteritamente la benedizione del padre, la qual secondo usanza pervenía a Esau suo fratello, si come primogenito, avendo paura del detto Esau, fuggì in lontan paese a casa di Laban, il quale avea due figliuole, l'una nome Lia, l'altra Rachel. Stato per alcun dì Jacob a casa di Laban, disse, se a lui piacea di dargli Rachel per moglie, ch'egli la torrebbe volentieri, et era presto ad accordarsi con lui per ogni modo. Disse Laban che gli piacea; ma volea ch'egli il servisse vij anni a fare quelle cose che gli era bisogno alla maniera di guardare bestiame, et menarlo a pascere, et fare ogni altra bisogna che avesse uopo; et doppo il termine gli darebbe Rachel per moglie. Et era questa Rachel minore et più bella et più dilicata della sorella. Accordati costoro insieme, cominciò Jacob a servire Laban bene et sufficientemente. Compiuto il termine, fu ordinato di colicargli una sera, sì come è usanza; perchè Laban non era contento di maritare prima la minore, pensò di dargli la maggiore; et la sera gliele misse al lato nel letto. Jacob andò nel letto, et credendo Lia esser Rachel, stette con essa. Quando venne la mattina, avvidesi dello scambio che a lui era fatto; et dolente fece sua lamentanza al suocero, dicendo ch'elli non gli avea osservati i patti: et Laban, scusandosi che non era convenevole che la minore andassi innanzi a marito che la maggiore. Ora, abbreviando la novella, egli si accordorono insiemi che, se 'l detto Jacob volea ancora servirlo altri sette anni, egli gli darebbe ancora Rachel, sì che poi avrebbe et l'una et l'altra. A Jacob parea fare bene: tolse a servire anche vij anni; compiuto il termine, ebbe Rachel,

delle quali due donne nacque parte del popolo d'Israel. Ora li dottori figurono Lia la vita attiva, imperò che di fatto ella fu copulata con Jacob; et si figurano Rachel per la contemplativa, imperò che 'l detto Jacob contemplò tal conjunzione XIIIJ anni innanzi ch' egli venisse a suo intento; et ancora per che Lia è interpetrata faticosa, Rachel interpotrata pecora e visione — *Et già per gli splendori.* Dice antilucani, ciò è quelli splendori che vengono innanzi al dì — *Che tanto a' pellegrin.* Che quanto il pellegrino è più lontano da casa, tanto il dì per lo quale può tornare gli è più a grado — *Quel dolce pomo. Omnis mortalium cura quam multiplicium studiorum labor exercet diverso quidem calle procedit, sed ad unum tantum beatitudinis finem nititur pervenire.* Con queste parole di Boezio nel IIIJ. *De consolatione,* s' accorda l'Auttore, et dice che 'l fine ch' è di venire a beatitudine, che pe' mortali si cerca per diversi modi et per diverse vie, per ricchezze, per potenzie etc. oggi troverrai, et porrà la tua fame in sazietà. Quasi vuol dire: Ora vederai tu Beatrice, ch' è la Teologia, che contenterà i tuoi desiderj — *Strenne.* Tanto vuol dire quanto mance (1); che quando sono buone sono di grande contentamento — *Et disse: il temporal.* Ciò è quel fuoco ch' è dato per tempo alcuno all' anime, ciò è quel di Purgatorio, nel quale si purgono l' anime per certo tempo: et il fuoco d' Inferno, ch' è eterno, hai veduto: ciò è tutto quello che per umana scienzia si può acquistare hai veduto — *Et se' venuto.* Ciò è infino a qui, che per umana scienzia si può sapere, io t' ho mostrato; da quinci inanzi, che fia sopra umana scienzia, io non posso vedere et non discerno — *Tratto t' ho qui.* Ciò è coll' ingegno et coll' arte mia: da quinci innanzi fa quello che ti piace, chè io non vegno più teco — *Vedi il sole.* Qui è a dire: Tu se' volto verso il Levante. Onde nasce ogni grazia e gloria, ciò è verso la via diritta d' acquistare quello ultimo fine ch' è

(1) *Strenne.* Il Lana dice *Streune,* cioè *Novelle!*

felicità — *Vedi l' erbetta.* Ciò è gli atti virtuosi, li quali sono via a quella; et però contempla et adopera fino che quella otterrai — *Che lagrimando a te.* Dice di Beatrice, però che è figurata per la felicità — *Non aspettar.* Qui è a dire: tu se' sopra a me poeta, et sopra mia scienzia, ciò è sopra mia poesia, perchè io sopra te corono, ciò è ti dono l' arbitrio che tu faccia a tua volontà, et a tuo senno.

CANTO XXVIII.

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento,
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' òre prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime.
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.

Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
  Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che inver sinistra con sue picciole onde
Piegava l' erba che in sua ripa uscío.
  Tutte l' acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
  Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
  Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi maj:
  E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvía
Per maraviglia tutt' altro pensare,
  Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed isceglíendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
  Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
  Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
  Tu mi fai rimembrar, dove e qual era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
  Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
  Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli

Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli.
  E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che il dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
  Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
  Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor dï tutto suo costume.
  Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
  Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
  Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
  Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo, eletto
All' umana natura per suo nido,
  Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
  E tu, che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
  L' acqua, diss' io, e il suon della foresta,
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.
  Ond' ella: I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,

E purgherò la nebbia che ti fiede.
  Lo sommo Ben, che solo esso a sè piace,
Fece l'uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
  Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
  Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua o della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
  All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salío ver lo ciel tanto,
E libero è da indi ove si serra.
  Or, perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge, con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
  In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch'è folta;
  E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
  E l'altra terra, secondo ch'è degna
Per sè o per suo ciel, concèpe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
  Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
  E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.
  L'acqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume ch'acquista o perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra;
Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia:
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promissïon teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice;
Qui primavera sempre ed ogni frutto;
Nèttare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai il viso.

CANTO XXVIII.

Vago già di cercar. Nel presente capitolo intende l'Auttore trattare otto cose; la prima si è sua disposizione circa l'abilità di conseguire suo viaggio; la seconda discrive il luogo dove si trovòe; la terza fa menzione d'uno fiume, il quale, sì come apparirà, per li poeti è appellato Lete; la quarta introduce la contessa Matelda per la vita attiva; la quinta solve uno dubbio circa le circustanzie di quello luogo, dove si trovòe; la sesta palesa quello luogo essere il Paradiso terrestre, adducendo alcune cagioni di suo sito; la settima dichiara uno dubbio, ch'è circa il nascimento delle piante et àlbori, de' quali sua sementa è ignota alli mondani nella prima vita; la ottava et ultima cosa tocca che quello luogo, che per li poeti antichi fu chiamato Parnaso, quivi è, mostrando *tacite* che loro allegoríe tendeano in conclusioni naturali et aliquando teología: et così compie suo capitolo. Alla prima cosa si è da sapere che l'Auttore, sì come apparirà nel testo, mostrò che la sua sollecitudine era rigida, et solo vacava circa a vedere novità, et ascendere *ad majora:* la qual cosa, non solo gli si convenía per ricevere perfetta visione del suo ottato (1), ma eziandío per

(1) *Del suo ottato.* Del suo desiderio, di ciò che tanto avea desiderato di vedere, come Virgilio gli dice nella fine del canto precedente. La stampa del commento Lanco ha *del suo operato*, con errore manifesto.

potere ottenere lo titolo et esaltazione ch'era coronato sopra così eccellente poeta, come fu Virgilio, sì che *necessarie* si conviene dire più alto, et *excellentiori voce* esprimere del suo concetto: et però soggiugne che tanto andò dentro che la via per la quale entrò era smarrita et ignota. Qui è a dire che con quelli principj non si potea andare più addentro, et però dice: *Già m' avea trasportato,* le quali parole s'accordono et si convengono con quello detto d'Agostino sopra l'ottavo del Genesis *ad licteram* che dice: *Credendum est quod locus paradisi terrestris, ad cognitionem hominum, est remotissimus.* Alla seconda cosa si è da sapere che la Scrittura pone essere uno luogo, il quale, circa la qualità et la condizione degli elementi, essere temperato; et quivi continuo essere frutti freschi et prodotti ad ogni fine adatto; allo quale egli sono prodotti per lo benevolo et eccelso maestro et creatore di quelli, sì come quello luogo è descritto per Damasceno: *Paradisus terrestris est temperato et tenuissimo aere circumfulgens, plantis semper floridis comatus;* lo quale luogo è per la specie umana prodotto, permanendo ella in stato d'innocenzia: et sì come cadde, per lo peccato, della sua grazia, così incontanente il luogo predetto lo ripugnò come ad justizia (1); et così quelli due primi parenti furono espulsi. Alla terza cosa si è da sapere che la Scrittura pone essere quattro fiumi quelli che del detto Paradiso discendono, delli quali quattro l'Auttore in questo capitolo non fa menzione, se non di due, si come appare nel testo esposto: i quali fiumi secondo il senso storiale è da tenere che siano *realiter*. Ma è da sapere che quivi è spirituale significazione, sì come apparirà quando si dirà di loro proprietadi, sì come la serpe del diserto, la quale fu posta in sull'antenna a liberare quello popolo, che avea, per mancamento di fede, salvatosi della manna, dubitato che Iddio non gli venisse meno: la quale serpe ebbe a significare Cristo in sulla croce, lo quale

(2) *Come ad justitia.* Secondo che richiedea la giustizia; è traduzione letterale del *quoad justitiam*.

liberò l'umana generazione dal peccato et da perdizione. Alla quarta cosa si è da sapere che l'Auttore introduce esempli ad intelligenzia, acciò che meglio si comprenda sua sentenzia; et sì come fu detto nel proemio di Minos, che fu uno re molto giusto, e messo a judicare l'anime, così l'Auttore pone qui, a figurare la vita attiva, la contessa Matelda, la quale fu una donna savia et possente, et pulita in virtuosi costumi; et ebbe, secondo fama, quelle proprietà che si convengono, secondo perfezione, a vita attiva. Alla quinta cosa è da sapere che all'Auttore nasce uno dubbio, come era che lassù fosse vento, che fece sonare et muovere quelle piante, con ciò sia cosa che altrove sia dichiarato ch'è impressione aerea, lo quale vento non ascende se non infino a certo luogo del detto monte. Ancora dubitava come era ciò che lassù fosse acqua, con ciò sia cosa che il Filosofo dice nel secondo della *Metaura* (1): tutte l'acque hanno radice et principio dal mare, et non può ascendere naturalmente, se non quanto è alta la regione naturale dell'acqua; ma molte volte ascende *violenter*, sì come il Filosofo nel terzo della *Metaura* pruova, per nuvole, le quali si risolvono poi alcune in acqua, alcune in neve: et queste acque molte volte sono principj di fiumi. Or per alcuni di questi modi non può ascendere tanto alto acqua; chè 'l predetto luogo, secondo che pone l'Auttore, è sopra il ciel del fuoco, lo quale è più alto che naturalmente luogo d'acqua; et ancora più alto, sì come è detto, che non è l'ultimo termine, dove impressione alcuna possa ascendere. A' quali dubbj si è da sapere che la posizione che pone l'Auttore della montagna, et di quelle circustanzie ch'elli adduce intorno al luogo, non sono *realiter* nel mondo; ma è per alcuna significazione: però che quanto l'anima è più rimossa dal peccato, tanto è ella più vicina della ragione et del Creatore; et però, a dare a intendere che lo intelletto umano, lo quale, giunto col corpo, non intende se non fantasiando, come si pruova

(1) *Metaura* non accade dire che è corruzione di *Meteora*.

nel terzo dell'*Anima,* ha bisogno, chi vuole insegnare alcuna scienzia et verità, ch' egli la ponga in termini sudditi alli sensi. Et però l'Auttore, volendo mostrare la differenza de' peccati, secondo che hanno più e meno di malizia, gli purga et più et meno vicino al cielo, là dove è l'abitazione (1), et essenzia di Cristo, si come è scritto nel Salmo: *Coelum coeli domino, terram autem dedit filiis hominum:* et così fu bisogno ch'elli ponesse la detta montagna. Et però non è da tenere che 'l Paradiso terrestre sia sopra la regione del fuoco, ch'elli non sarebbe naturale luogo, nè d'àrbori nè di frutti; ma è da tenere che sia in sulla terra in qualche parte, il quale, per virtù del suo creatore, sia così condizionato com'è detto. Et chi volesse opponere per lo detto di Beda, che dice: *Paradisus pertingit usque ad lunarem circulum,* adunque egli è di sopra dal fuoco; puossi rispondere per Isidoro nel libro dell' Etimologie: *Locus ille assimilatur corporibus coelestibus, quae sunt absque contrarietate.* Quasi è a dire: perchè egli abbia simiglianza de' corpi celesti, ello non è però in quello luogo, si come è dell'anima umana, che, perch' ella sia sustanzia spirituale, ell'è pur fuor del luogo delle spirituali creature, che sono nel cielo. Si che, a intendere e solvere il dubbio dell'Auttore, è possibile che nel Paradiso terrestre sia vento e acqua, con ciò sia ch'ello non sia sopra il circulo, ovvero regione del fuoco. Et con questa sentenzia s'accorda S. Tommaso nella prima parte, questione. C. IJ. Alla sesta cosa si è da sapere che poeticamente l'Auttore pone che 'l detto luogo sia, com'è detto, sopra la regione del fuoco; et adduce ragione per conservazione dell' umana spezie: ciò è che tanto ascese quello luogo, che fu sopra ogni operazione elementale. La quale posizione è da intendere *spiritualiter* in questo modo, che, se l'uomo fosse rimaso in quello stato d'innocenzia, nel quale egli fu messo nel Paradiso, egli sarebbe stato rimosso da ogni passione corporea, et *per consequens*

(1) Nella stampa del Laneo questo luogo è difettoso; chè vi si legge: *più e meno vicino al cielo, la abitazione per essenzia di Dio.*

da ogni peccato. Sì che altro non vuole figurare l'Auttore per quella remozione in altezza, che la remozione ch'è da la vita di stato d'innocenzia a quella che consegue poi alla umana generazione, doppo la commessione del peccato. Per la settima cosa vuole l'Auttore mostrare per modo cauto, come sua intenzione non è che 'l detto Paradiso sia *realiter* sopra il circulo, ovvero regione del fuoco; et dice che molte fiate si trova in boschi o in luoghi salvatichi alcuno árbore domestico, il quale si sa per probabile prosunzione ch'elli non fu piantato, non seminato, s'ella è pianta che da semente nasca; e li filosofi, speculando tale cagione, hanno posto tal modo essere possibile; chè molte volte uno árbore domestico per sua rigidezza getta i suoi capi sì virtuosi et sì pieni d'umido radicale, che tutto l'aere che gli è intorno si empierà di tal virtù, simile all'aere, il quale, per virtù d'alcuni fiori o frutti, sarà alietato di loro odore: la qual virtù, così nell'aere alligata, si volgerà a quella parte dove spignerà il vento, et caderà in alcuno luogo; intanto che, se la terra sarà disposta a ricevere tale influenzia, quivi nascerà il detto árbore, et poterà essere il luogo della impregnazione dell'aere, a quello che la terra il riceverae, distante, et con poco et assai spazio: sì ch'è possibile; et nascerà in alcuni luoghi salvatichi árbori domestichi senza operazione umana. Or vuole dire l'Auttore che molti et molti árbori sono tra le persone, i quali non possono essere addutti et prodotti per operazione umana; ma sono addutti per pregnamento d'aere, per lo predetto modo degli árbori del Paradiso *delitiarum*. Or, se fosse vero che fosse sopra il circulo del fuoco, chiaro appare che tale impregnazione, per lo calore del fuoco, si risolverebbe. Ancora quello etere di lassù non può essere menato per vento quaggiuso; sì che per tale posizione si conchiude, essere la intenzione dell'Auttore, il Paradiso essere in sulla terra, et non tanto alto che ascenda sovra la regione del fuoco. Et, sì come è detto di sopra, tutto che realmente si debba tenere la storia del Paradiso *delitiarum*, nientedimeno ello si può inten-

dere *figurative* in alcune cose; et com'è detto del serpente per esemplo, così si può intendere per senso allegorico tal semente che viene del Paradiso et allignasi nell'altra terra et fa frutto, alcune virtù, le quali s'allega nelli cori umani, et quelli produce simili allo stato della innocenzia. Et è da notare le condizioni, primo dalla parte degli uomini, che convegniono essere disposti a ricevere tale influenzia; secondo da parte del mandatore, il quale manda tal virtù per sincera grazia. All'ottava cosa si è da sapere che, avvegna che li poeti abbino trattato nelle sue poetrie modo poetico, et parlare fittizio et esemplificativo, la sua intenzione è stata in termini virtuosi et con sano intelletto. Et però, volendo poetando discrivere lo sommo stato dell'umana condizione, s'intendea lo stato della innocenzia, et il luogo dove fu l'uomo in tale essere: et però ponea quello luogo essere uno monte appellato Parnaso, et quivi eran li Dei et le virtù, quasi è a dire ogni perfezione et vita virtuosa: et così è da tenere.

— *Vago già di cercar.* Nota che la vaghezza viene da sollecita disposizione — *Divina foresta.* Ciò è luogo virtuoso. — *Che agli occhi.* Questo nuovo giorno si era, com'è detto, il principio del quarto dì ch'egli era stato fuori dello Inferno — *Un' aura dolce.* Ciò è uno venticello temperato in movimento, il quale continua suo moto — *Non di più.* Qui fa comparazione a sua suavità — *Per cui le frondi.* Ciò è le foglie si moveano, ma non di tanto moto, che avessono però spaventati gli uccelli nè il loro cantare — *U' la prima.* Qui vuol dire ch'era vento a Levante quella aura, sì che facea le foglie piegare a Ponente, là dove il detto monte, come il Sole si leva, dirizza sua ombra — *Ma con piena letizia.* Qui mostra la conformità del luogo, che le fronde per suo moto soave facevono uno suono, lo quale era tinore, ovvero fermo a' canti degli uccelli (1) — *Tal qual di ramo.* Dice che quando Eolo manda Scilocco nella Pineta,

(1) *A' canti degli uccelli.* La stampa del Laneo ha *al biscanto degli augellini.*

ch'è in sul lito di Ravenna circa la Badìa di Chiassi, che in quello luogo s'ode il suono delle foglie, delle frasche e delle pine. Onde egli è da sapere che Eolo si è posto per li poeti Dio delli venti, il quale manda et licenzia gli venti per aere, quando a lui piace; sì che quando egli manda Scilocco, ch'è uno vento robusto et forte, et viene in sulla Pineta, ch'è in sul lito di Ravenna, egli sbatte gli álbori et le pine insieme l'una coll'altra in tal modo che lo romore s'ode più miglia da lunga. — *Già m' avean.* Chiaro appare, come fu fatto quello luogo *a principio mundi;* et però dice *Selva antica* — *Non potea rivedere.* Ciò è per intelletto umano, quanto per scienzia naturale, tanto era ito innanzi ch'egli non rivedea il suo principio, nè com'elli s'entrasse — *Et ecco pure.* Questo fiume intende Lete, il quale fiume è d'oblivione, et ha virtù che fa dismenticare ogni malvagio atto et peccato commesso; quasi dica: chi vuole accedere al regno di vita eternà, conviene avere in oblivione ogni vizioso appetito et atto — *Tutte l' acque.* Pone queste parole per delettazione del Poema; et chiaro appare com'era spirituale acqua — *Avvegnachè si.* Ciò è che questa acqua è sempre sotto la regione delle virtù; et muovesi bruna: quasi vuol dire che con alcuno arduo et fatica si conviene acquistare virtù et scienzia — *Raggiar non lascia.* Ciò è che sopra a quella spirituale natura non è corpo celeste, nè altro organo corporale, ch'abbi più possanza di produrli alterazione — *Co' piè ristetti.* Ciò è che stette fermo, et guardò oltre quel fiume — *Freschi maj.* Ciò è arbuscelli — *Ella m' apparve.* Questa fu la contessa Matelda, proba, saggia et virtuosa, la quale elli pone per la vita attiva — *Deh! bella Donna.* Qui, persuadendo, priega la detta donna — *Se vo' credere.* Quasi è a dire, per li tuoi atti et sembianti io discerno che tu se' nelli razzi d'amore incesa — *Tu mi fai.* Qui introduce l'Auttore, vogliendo dare simiglianza alla Contessa, una favola poetica, la quale si conta in questo modo. Dicesi che Tifonio gigante, vedendosi essere molto forte, usò di volere diventare Iddio, et

volere ascendere al cielo. Allora gli Dei procedettono contro a lui in Cicilia: si lo missono in sulla terra a giacere, et missorgli quattro montagne addosso, una in sulla mano sinistra, appellata monte Pachino, un'altra in sulla mano destra ch'è appellato Pelloro, un'altra in sulle gambe ch'è appellato Lilibe: in sul capo un altro ch'è chiamato et appellato Etna. Costui, veggendosi così attratto et atterrato, ingegnavasi di levare suso, sì che spesso facea essere tremuoto nella detta isola. Plutone Iddio dello 'nferno, temendo che per questi tremuoti non s'aprisse in alcuno luogo la terra, sì che li razzi del Sole discendessono giuso luminosi allo 'nferno, venne in sull'isola per mettervi alcuno compenso: vidde in uno prato una donna, la quale andava cogliendo fiori della primavera: era questa Proserpina, figliuola di Juppiter et di Cerere iddea delle biade; innamorò di lei, presela et portolla giuso allo 'nferno; et inamicossi con Plutone, perchè gli diede a mangiare sette granelli di poma. La madre, perduta costei, l'andava cercando per tutta l'isola; et in fine truova Aretusa dea delle fontane, la quale le disse che avea veduta Proserpina nello abisso. Cerere si lamentò a Juppiter di tale forza, et pregollo ch'egli la facessi ricoverare. Jupiter mandò per Plutone: perchè Proserpina avea mangiato i VIJ. granelli del pomo, nolla potea tòrre *absolute;* ma patteggiò con lui ch'ella diventasse il corpo della Luna, et la metà del tempo lucessi allo 'nferno et l'altra metà al cielo. Sì che la madre di Proserpina perdè lei, et quella Proserpina perdè la primavera, ciò è i fiori che coglieva, com'è detto. Sì che tutto simile atto era quello della contessa con quello di Proserpina — *Tosto che fu.* Ciò è in sulla riva del fiume, quivi li guardò con molto dolcissimo et amoroso sguardo la detta donna — *Non credo.* Introduce una favola poetica, scritta per Ovidio libro X: *Non tutit inde Venus* ec. Dice Ovidio che Venus ebbe uno figliuolo di Saturno, ch'ebbe nome Cupído, il quale portava continuo l'arco et le saette d'amore; il quale Cupido, cui egli fería, incontanente era innamorato di quella persona per chi elli fería: sì che avven-

ne che uno giorno che la detta Venus tenea in braccio suo figliuolo, et parlando con Adone, senza grado, ovvero fattura, di Cupido, la saetta dell'arco gli smucciò et uscilli di mano, et ferì sua madre; et incontanente Venus fu innamorata di Adone, et con amoroso sguardo da quella ora innanzi lo guardòe. Et discrivono i poeti che oltre a misura ebbe sguardo amoroso, sì perchè era Iddea d'amore, et sì perch'era ferita di suo figliuolo Cupido e impiagata d'insaziabile diletto. Or fa l'Auttore comperazione, et dice: Io non credo che amore risplendesse tanto sotto le ciglia di Venus, quando Cupido la trafisse, quanto faceono gli occhi della Contessa verso noi, quando mi fè dono di guardarmi — *Fuor di tutto*. Nota che amore non s'accende senza alcuno operare, perchè senza grado fu tale ferita: però dice che tale innamoramento fu fuori d'usanza di Venus — *Ella ridea*. Ciò è la contessa Matelda. — *Tre passi*. Ciò è che infra la riva per tre passi: queste sono le circustanzie per adornare il Poema — *Ma Elesponto*. Qui vuole dire l'Auttore che, veggendo la contessa Matelda, tanto gli piacque, che gli venne in odio quel fiume che li tramezzava; tutto a modo che Leandro odiava Elisponto. Elisponto è un mare, ch'è al fine di Europa, dove confina con Asia, et è largo quattro o cinque miglia: su qual braccio Serse, figliuolo di Dario re di Persia, fe fare uno ponte di navilj, et passò orgogliosamente con moltissima gente contro li Greci: in fine fu sconfitto. Sì che Serse et sua sconfitta fu uno gran freno all'orgoglio umano, pensando che sì possente Re fu sconfitto et malmenato; et volendo tornare nel reame di Tracia et di Persia, giunto a quel passo d'Elisponto, dove egli avea fatto sì maravigliosa opera di ponte, trovandolo rotto, passò con poca compagnía in su n'una picciola navicella. Ora alla riva d'Elisponto d'Europa, sì era uno abituro et villa nome Sesto; et quivi, per mezzo dalla riva d'Asia, sì era un'altra villa nome Abído, dove stava uno giovane nome Leandro, il quale amava una giovane di Sesto: et avea una sua usanza, quando la luna lucea, di mettersi a nuoto,

et notava da Bido a Sesto; et la giovane stava in sulla riva; et com'egli venia, sì lo ricevea, et avevono gioja insieme. Durando questo per più anni, una notte Landro al modo usato si misse a notare: quando fu circa a mezzo il pelago, et uno vento terribile si levò, il quale fece molto inondare Elesponto, tanto che quando Leandro fue alle due parti, combattuto e vinto dalla percussione dell'onde, s'annegò. La giovane l'aspettava, et in capo d'alcune ore lo mare il gettò morto alla riva. Costei, veggendo tanto amante morto, non contenta più di vivere, col suo proprio coltello si ferì in tale modo ch'ella morío. Or vuole dire l'Auttore: Leandro non ebbe più in odio quel fiume, ciò è Elesponto, il quale luogo è freno agli orgogli umani, com'io avea in odio quel fiume, il quale mi partía da quella gloriosa donna, che non s'apría sì ch'io potessi parlare a lei — *Voi siete nuovi.* Or dice la Contessa: Perchè voi siete nuovi in questo paese, il quale fu luogo eletto alla umana natura, et vedermi ridere, voi vi maravigliate, ciò è vedendo me nel paradiso *delitiarum;* ma, se voi leggete nel salmo, dove dice *delectasti me Domine in factura tua,* voi vederesti che 'l Salmista dichiarò in esso delle maraviglie del Creatore: et tocca alcuna cosa di questo luogo. Il quale salmo comincia: *Bonum est confiteri Deo, et psallere nomini tuo, Altissime — Et tu che se' dinanzi.* Qui si proffera la Contessa all'Auttore di chiarirlo, s'egli ha dubbio alcuno — *L'acqua, diss' io, e 'l suono.* Qui gli mosse l'Auttore quelle due dubitazioni che di sopra sono toccate, ciò è come in quello luogo era vento et acqua; ond'ella — *Io dicerò.* Qui risponde la Contessa — *Lo sommo bene* ciò è Iddio — *Fè l'uomo buono.* Ciò è Adamo — *E 'l ben di questo.* Ciò è il paradiso terrestre — *Per sua difalta.* Ciò è per lo peccato — *In pianto et in affanno.* Ciò è che per lo peccato sì gli consegue pianto et briga, dove qui arebbe avuta allegrezza et gaudio dilettoso — *Perchè 'l turbar.* Qui parla *allegorice,* com'è detto che tale luogo nello stato della innocenzia era separato dalli moderni atti et costumi; et però gli dimostra sopra ogni impressione

elementale — *Et la percossa pianta.* Ciò è ha tanto di rigidezza che 'npregna la contrada et circostante aere — *Et l'altra terra.* Ciò è la disposizione del recipiente — *Diverse virtù.* Ciò è che diverse semente fanno diversi àrbori. — *Et saper dèi.* Nota ogni perfezione, sì storialmente parlando come *allegorice*, che appartenga a vita attiva, però che la contemplativa più si spazia come apparirà — *L'acqua che vedi.* Dichiarato dell'aere, qui dichiara dell'acque, palesando essere principio di tal fiume virtù spirituale. — *Non surge di vena.* Ciò è di stagno, o d'alcuna altra vena terrestre, che sia ristorata da' vapori che 'l ciel converta in acqua — *Ma esce di fontana.* Ciò è dalla grazia di Dio viva — *Da questa parte.* Ciò è Lete, ch'è fiume d'oblivione — *Dall'altra Eunoe.* Ciò è un fiume che accende et rimemora ogni buono et virtuoso esercizio — *E non adopra.* Qui è a dire: e' bisogna che circa a tale grazia sia operazione, acciò che si possa ottenere; et però dice: prima non è gustato — *Darotti un corollario.* Ciò è ti dichiarerò parole atte a premio di corona poetica. *Corollarium corollarii* si è *praemium coronae* — *Quelli che anticamente.* Ciò è quelli poeti, che anticamente volevano discrivere la età dell'oro, si fingeono essere questo paradiso terrestro Parnaso, ch'è un monte ch'è in Beozia, ove stavono i Filosofi a speculare delle scienzie. Età dell'oro s'intende la prima, sì com'è detto nel primo d'Inferno. — *Qui primavera.* Com'è detto, sempre vi stanno àrbori verdi, et pieni di fronde — *Nèttare.* Questo nettare si è una delicata et una dolce vivanda, ciò è una perfezione di virtù — *L'ultimo construtto.* Ciò è quello corollario. — *Poi alla bella.* Chiaro appare: et qui compie suo capitolo.

CANTO XXIX.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
Per le salvatiche ombre, disïando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la Donna tutta a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse;
Ma perchè il balenar, come vien, resta,
E quel, durando, più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

Ed una melodía dolce correva
Per l' aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
Che, là dove ubbidía la terra e il cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto il qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima e poi lunga fïata (1).
Mentr' io m' andava, tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disïoso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal, quale un fuoco acceso,
Ci sì fè l' aer, sotto i verdi rami,
E il dolce suon per canto era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi,
Ed Urania m' ajuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro;
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che il senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto,

(1) *Sentite prima e poi* ec. Altri vorrebbe leggere *prima e più lunga fiata*, allegando che con la lezione *poi* ne seguirebbe che la delizia avesse dovuto interrompersi. Con sopportazione, a me pare anzi che col *più lunga* si ammetta la cessazione della letizia, perchè chi dice *sarebbe durata più*, dice ancora che *sarebbe cessata* quandocheffosse. Dove, leggendo *poi*, sol che si tolga una virgola dinanzi al *poi*, abbiamo il modo usitatissimo *prima e poi* che accenna appunto tempo non interrotto.

La virtù ch' a ragion discorso ammanna,
Siccom' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare *Osanna.*
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti panelli avean sembiante (1);
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.

(1) La lezione *panelli,* dichiarata bene nel commento, come vedrassi, è senza dubbio la vera, a senno mio, perchè *ne' tratti pennelli* non v' è nemmen lontanamente l' idea della luce. Nel commento Laneo non si fa cenno della spiegazione di questa voce.

Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati venían di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d'Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch' a collo d' un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;

Le membra d' oro avean, quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
  Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
Ma quel del Sol saría pover con ello;
  Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
  Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
  L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testè mossa:
  Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglìean l' andare e tarde e ratte.
  Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
  Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispári,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
  L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fè ch' ell' ha più cari.
  Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fè paura.
  Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
  E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati; ma di gigli

Dintorno al capo non facevan brolo,
  Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avría poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
  E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì; e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
  Fermandos' ivi con le prime insegne.

CANTO XXIX.

Cantando come. In questo capitolo tocca l'Auttore dodici cose. La prima discrive la disposizione della contessa Matelda; la seconda introduce luce et melodía in quello luogo ov'era; la terza, veggendo la disposizione del luogo di paradiso terrestre, riprende il peccato d'Eva; la quarta, considerando ch'e' de' trattare grande novità, invoca l'ajutorio delle Muse, tutto a simile della maniera de' Poeti; la quinta introduce VIJ candelabri; la sesta introduce XXIIIJ vecchi vestiti di bianco; la settima quattro animali con sei ale piene d'occhi; l'ottava introduce uno carro con due ruote, dall'una ruota si ha tre donne, dall'altra quattro, et quello carro essere menato da uno grifone; la nona introduce due d'una intenzione, ma diversi in apparenzia; la decima introduce quattro savj; l'undecima introduce un vecchio, che vien dormendo, molto robusto; la dodicesima et ultima scrive come tale esercizio rimase d'ogni movimento et stette fermo; et così compie suo capitolo. Alla prima cosa si è da sapere che, sì come è detto, la Contessa figura la vita attiva, et l'ultima felicità di quella; et però, sì come perfetta operazione, sì la pone l'Auttore cantando; soggiugnendo che quelli sono beati che sono senza peccato, ciò è senza vizio. La seconda cosa chiara apparirà nel testo, et non significherà altro che senso litterale. Alla terza cosa si è da sapere che per li moderni dottori si tiene che 'l

peccato d'Eva fu maggiore che quello d'Adamo; in prima ch'ella credette al serpente, che Iddio gli avesse vietato il mangiare *de ligno vitae*, acciò che egliono non diventassono Dei; et per diventare Dei, sì ne mangiorono. Et in questa parte peccò doppio: l'una ch'ebbe ardimento di volere venire Iddea; l'altra che passò il comandamento di Dio. Ancora fu aggravato suo peccato, ch'ella fè peccare, inducendo Adamo a tale vizio. Sì che, considerando questo essere maggiore peccato che quello d'Adamo, dice l'Auttore che per buon zelo, non spinto da alcuna volontà, si riprese il peccato d'Eva, considerando ch'ella, essendo femmina, et essendo pure allora prodotta, et essendo sola, fu sì prosuntuosa ch'ella, per sua arroganzia et ardimento, fece tale fallo, per lo quale è poi seguito che l'uomo non abita in quello dilettevole luogo del Paradiso terrestro. La quarta cosa che l'Auttore tocca, si fa invocazione alle Muse che l'ajutino, acciò che compitamente ottenga grazia, acciò che possa chiaro et ordinato esplicare quello interamente ch'è suo concetto. Et a tale invocazione usa senso tropologico, che alcuno non si doverrebbe mettere a dare a notizia, a predicare alcuna cosa, senza invocazione mediante alcuno Santo, o senza la grazia di quel Signore ch'è dispensatore di quelle, et senza lui non può essere alcuna cosa perfetta, secondo l'ordine di santo Giovanni: *Et sine ipso factum est nihil;* acciò che con sua protezione et reggimento si vegna a perfetta et intera intenzione. La v.ª, la vj.ª et la vij.ª, la viij.ª et la viiij.ª, la x.ª, e l'undecima cosa introduce l'Auttore per figurare la ecclesia di Dio, il suo fondamento et il suo processo; sì come apparirà ciascuna parte distinta per sè sola. La qual cosa si è da sapere che necessario fu all'Auttore di trattare doppo la felicità umana, che si può acquistare l'uomo per li suoi naturali, la ecclesia di Dio, la quale si è porta, strada et indotta di quella contemplazione et sommo bene, ch'è felicità perfetta, alla quale è ordinata et diritta ogni operazione virtuosa; et sola s'adopera per grazia di quella, et quella sola si desidera per sè medesima, et non

è dirizzata nè ordinata ad altro. In prima introduce l'Auttore sette candelabri, li quali, sì come istrumenti ignei, hanno a significare i VIJ doni dello Spirito Santo, i quali è bisogno che sieno in ogni fedele cristiano; et s'egli non gli possiede, impossibile è che abbia piena fede, i quali doni non soli elli sono preparazione alla fede, ma eziandío si contrappongono et contrariano a' vizj, sì come apparirà. Il primo dono si è pietà, il quale s'oppone alla invidia: lo secondo dono si è di timore, il quale s'oppone alla superbia; il terzo dono si è di mansuetudine, il quale s'oppone all'ira; lo quarto dono si è di fortitudine, il quale s'oppone all'accidia; lo quinto dono si è consiglio, il quale s'oppone all'avarizia; lo sesto dono si è d'intelletto, il quale s'oppone alla lussuria; lo settimo dono si è di sapienza, il quale s'oppone alla gola. I quali doni necessarj sono et bisognevoli all'uomo, il quale vuole essere fedele cristiano, imperò ch'elli sono ordinati alle tre virtù teologiche, et stanno sì insieme per conjunzione che chi perde l'una perde tutte, chi acquista l'una acquista tutte; sì come chiaro appare per santo Tommaso nella *Primae secundae*. Et per che sono i detti doni preparazione, inizio (1) et principio della Ecclesia, la quale è congregazione delli fedeli, sì l'introduce l'Auttore in prima. Et questo basti alla quinta cosa; alla sesta cosa si è da sapere che santo Giovanni Evangelista nella visione dello Apocalissi sì vidde questi XXIIIJ vecchi vestiti di bianco, i quali hanno a significare XXIIIJ libri della Bibbia del vecchio Testamento, sopra li quali è la fede cristiana fondata; et sono questi Genesis, Exodus, Leviticus, Numeri, Deuteronomium, Josue, Judicum, Regum, Samuel, Isaias, Jeremias, Ezechiel, Duodecim Prophetae, Exdras, Paralipomenum, Judit, Ester, Daniel, Job, Baruc, Tobia, Psalterio, libri di Salomone, che sono computati, uno ch'è la Cantica, lo Ecclesiastes, liber Sapientiae, Parabole, et Proverbj, poi

(1) *Preparazione, inizio* ec. La stampa del commento Laneo ha, per errore, *in vizio*.

il libro de' Maccabei. Et però che l'Auttore vuole similmente descrivere la Ecclesia, sì introduce li xxiiij signori· Alla settima cosa si introduce iiij animali, i quali hanno a significare i quattro Evangelisti, che figurò Ezechiel profeta, e poi santo Giovanni evangelista, i quali sono quattro colonne della fede cristiana: l'uno aquila, l'altro uomo, il terzo leone, il quarto bue. Or, discrivendo il modo della figura, sì pone ch'elli avevono sei ali, le quali erono così piene d'occhi, come fu quello Argo, del quale trattono i Poeti, che avea cento occhi, come apparirà nella esposizione del testo; le quali sei ali hanno a significare che per ogni dimensione la Scrittura santa per quelli stendesse in altezza, in larghezza, in profondità. L'esser piene d'occhi hanno a dimostrare che, sì come l'occhio è organo che distingue la singularità, così l'evangelica scrittura distingue et dichiara ogni particularità: et però si segue che, poi che tale Scrittura occupa et comprende ogni dimensione et condiscende a ogni particularità, che in quella è ogni perfezione et compimento. Et nota che infino a qui sono queste metafore invente per altri, ciò è per Ezechiel profeta, e per santo Giovanni evangelista. All'ottava cosa si è da sapere che l'Auttore metaforizza per propria intenzione in questa parte. Ello introduce uno carro con due ruote, com'è detto. il quale figura la ecclesia di Dio, fondata sopra due vite, l'una attiva, l'altra contemplativa; et attorno la ruota che significa la vita contemplativa sì sono tre donne, che figurano le virtù contemplative, ciò è *fides, spes, et charitas*. La Fede figura elli grandissima et bianchissima donna; imperò che la fede si è virtù senza alcuna misura candida et nitida; la Speranza figura elli una donna verde, imperò che la speranza riduce l'uomo a vita et tiello vivo, come la verdezza fa l'àrbore verdificare et frondificare, et mantiello vivo; la Carità figura elli una donna rossa, imperò che, sì come colui che possiede tale virtù è in ardore et in voglia continua di fare pro et a Dio et al prossimo, così *figurative* si mostra la detta donna in colore di fuoco, ciò è forte in amore

di carità. Or soggiugne l'Auttore che alcuna fiata è retta et dirizzata quella ruota dalla bianca, et alcuna fiata dalla rossa, il quale cambiamento intende che figuri che molte volte l'uomo diventa contemplante per indutto di Fede, et molte fiate per indutto di Carità principalmente. Di speranza non, però che essere non può senza l'una delle predette due; chè l'uomo non può sperare senza fede di quello ch'egli spera, o sanza voglia di quello ch'egli spera s'accende in speranza. Attorno alla seconda ruota pone quattro donne, ciò è quattro virtù morali, le quali sono nella vita attiva, ciò è Giustizia, Prudenzia, et Fortitudo et Temperanzia; et discrive solo la Prudenzia che gli pone tre occhi in capo; chè, sì come colui che avesse tre occhi vederebbe più che colui che n'ha pure due, così colui ch'è vestito di tale virtù antivede per comperazione agli altri: et ponle tutte vestite di porpora, con mostrando ch'ell'erano circa gli atti umani, i quali sono varj et diversi. Et pone che quello carro era menato da uno grifone, il quale figura Cristo, il quale è capo et sommo sacerdote della Chiesa: sì come in Cristo fu due nature et divina et umana, così, quanto può figurare il Grifone, si sono due nature, l'una volatile, l'altra quadrupede, a mostrare che, come quello carro era menato et tratto da quello grifone, così la Chiesa era tratta et menata da Cristo. Et pone che quello grifone, in quanto era uccello, era d'oro, che figura la divinità; in quanto era altro animale, il pone bianco et misto col rosso, a discrivere l'umanità, che poi fu tinta di vermiglio col sangue ch'egli sparse nella sua passione. Pone che le sue ali egli stende in su, le quali occupavano i VII radiarj che faceano i candelabri; et per tale occupazione nulla di quelli si dannificava: quasi a dire che le sue ali erano lui medesimo Spirito Santo, da cui procedono quelli sette doni de' quali è detto. Alla nona cosa si è da sapere che questi due l'uno era santo Paulo, l'altro santo Luca. Santo Luca fu medico nella prima vita, et così fu nella sua scrittura, imperò ch'elli parla più della misericordia che niuno altro

Evangelista; et però dice l'Auttore ch' egli gli parea di quelli familiari d' Ipocras, che scrisse in medicina. Santo Paulo fu uomo d' arme, et perseguitatore de' Cristiani infino che fu infedele; et così nelle sue scritture parla più di giustizia senza alcuna remissione; et però il figura con una spada in mano, et col viso molto austero: et soggiugne che, avvegna che elli fossino in apparenza diversi, eglino erono a una intenzione dirizzati; mostrando che la fine delle loro scritture era Iddio, il quale è sommo, giusto et misericordioso. Alla decima cosa si è da sapere che per la Chiesa di Dio sono principalmente autenticati quattro dottori, i quali hanno dichiarato et disposto quello ch' è detto per li precedenti; et cotanto quanto hanno participato della virtù dello Spirito Santo, tanto hanno compilato nuove sentenzie e nuovi argomenti: li quali sono santo Agostino, santo Girolamo, santo Gregorio, santo Ambrogio. Alla undecima cosa si è da sapere che, sì come nuovo modo fu quello per lo quale santo Giovanni evangelista fece visione et scrissela, poi ch' è appellato Apocalis; et così l'Auttore in nuovo modo lo introduce, ciò è dormendo e vecchio, a mostrare ch' elli in visione vidde queste figure in grembo a Cristo nella Cena, et poi quando fu più innanzi di tempo, sì le misse in scritto: la quale visione figura la Chiesa di Dio. Alla dodicesima si è noto che l'Auttore la 'ntroduce per continuare suo poema, sì come apparirà nella disposizione. Et questa si è la intenzione dell'Auttore.

Cantando come donna. Ciò è che la detta contessa Matelda, sì come donna innamorata dello amore divino, et ogni sua intenzione era di lodare quelli che sono liberi del peccato, sì come è scritto nel Salmo: *Beati quorum tecta sunt peccata* — *Come ninfe.* Qui per fare sua comparazione introduce uno modo di recitare della detta Contessa a quello che poneono i poeti delle Ninfe: diceano che alcune stelle, le quali egli appellavono Dee, si si trasmutavono in donne, et tal fiata di dì et tal fiata di notte, et andavono per li boschi et per li prati cacciando

et uccellando: poi quando avevono compiuto la loro caccia, si tornavono alli suoi luoghi; così, dice l'Auttore, la detta Contessa parea a me una di quelle Ninfe. Acciò che questa comperazione non generasse dubbio, si è da sapere che la intenzione de' Poeti, parlando così fittivamente, si era che per lo spazio dell'anno sì si levassi in oriente le immagini delle costellazioni celesti; et alcune faceano operazione secondo naturale corso quando erono congiunte col Sole, et alcune quando sono separate da quello; et però, allegorizzando, poneano tali operazioni essere atto umano, prodotto in essere per le dette donne, delle quali operazioni chiaro appare sì nello ***Introduttorio,*** come in libro ***Di conjunzione*** d'Albumaxar in Astrologia. — ***Allor si mosse.*** Ciò è la detta Contessa — ***Et ecco un lustro.*** Qui introduce luce, a mostrare spirituali cose — ***Di balenar.*** Si è proprio quando nelle nuvole il vapor caldo s'accende, et appare molto la sera la state, et adesso tale luce si risolve — ***Et una melodía.*** Ancora soggiugne che una melodía, ciò è una sonorità, correa per quello aere, tale che a lui donava tanta delattazione che incontanente, mosso da buon zelo et da strettezza d'amore all'umana generazione, riprese in fra sè il peccato che commisse Eva, che, essendo di terra, volse diventare Iddea, et la terra è sustanzia passiva, et non attiva; sì che in quanto ebbe quel volere disubbidía la terra — ***E 'l cielo.*** Ancora disubidío il cielo, chè credette ascendere sopra esso per virtù di non morir mai, et non essere, secondo il corpo, suddita al cielo — ***Femmina sola.*** Questo modo di parlare è dispettoso che fa l'Auttore contro a lei; dice: quanto ardimento fu in lei, che essere femmina, ch'è naturalmente defettuosa, et esser sola et senza compagnía; et presumette volere ascendere a tanto fatto! Et soggiugne — ***Et pur testè.*** Ciò è ch'era pure in quell'ora prodotta in essere (1); quasi a dire: s'ella fosse stata creatura naturalmente

(1) *In quell' ora prodotta.* Il testo del Laneo stampato ha: *Ch' era perduta pur in quella ora.*

perfetta, atta a reggere altri, avesse avuta tanta compagnia, per la quale essa avesse prosunto di trionfare, et avesse veduto assai del mondo esperimentando, e' si poterebbe dire, alcuno ragionevole appetito la mosse; ma non avere alcune di quelle condizioni, chiaro appare il suo ardimento. Et avvegna che ragionevole appetito non sia di volere diventare Iddio, e' si può avere appetito di perpetuarsi et vivere glorioso, sì com'è vivere nel paradiso, et contemplare con quella essenzia ch'è felicità perpetua et perfetta — *Non sofferse.* Ciò è essa Eva che disubbidio — *Sotto 'l qual.* Ciò è che l'umana spezie arebbe ubbidito ogni altra creatura, et sarebbe stata in perfetto stato — *Premizie.* Ciò è cose create a principio, sì come furon quelli árbori et piante che sono nel paradiso terrestro. Per allegoría si può intendere primizie, ciò è quello stato primiero et virtuoso, che sarebbe conseguito all' uomo, se libero fosse stato dal peccato — *Dinnanzi a noi.* Chiaro appare come quello lume gli ristette innanzi, il quale egli figura clarità dello 'ntelletto, quando si dispone a contemplare tali primizie – *O sacrosante.* Qui vuole l'Auttore, per modo poetico, com'è detto, invocare ajutorio et grazia dalle scienzie; et chiaro appare per quello che di sopra è detto — *Se fami.* Qui è a dire: s'io ho ricevuto alcuno arduo jeiunio, o altra passione per acquistare scienzia, or mi vaglia ch'io possa scrivere la mia visione sì in modo scientifico che contenti ogni ragione — *Cagion mi sperona.* Ciò è la nuova materia et diversa — *Or convien ch' Elicona.* Elicona, sì come scrivono i Poeti, si era una fontana in sul monte di Parnaso, della quale andavono a bere i Poeti, quando studiavono et conventavonsi in poesia, in modo di segno; et dicea che, poi che avevono bevuto di tale acqua, i suoi lavori et lingua erono adatti a versificare a sufficienzia. Quasi è a dire, poi che il poeta avea ricevuto convento, egli era tutto sufficente a comporre poema. Or dice l'Auttore: per la diversa et nuova materia che io ho a guardare et trattare, egli è bisogno che Elicona predetta faccia et componga i versi per me — *Ed Urania m' ajuti.* Sì

come è detto, in sul predetto monte Parnaso abitavono le Muse, ciò è le scienzie; et erono le dette Muse ciascuna ordinata a certo fine et a certo subietto, sì come è filosofia ch'è *de corpore nobili*, et metafisica ch'è di natura astratta; così n'era una che avea a parlare di celestiali cose, et avea nome Euranie; et però che l'Auttore ha a parlare et trattare di cose celestiali, si invoca l'ajutorio di Euranie, acciò che possa a perfezione conducere a suo intento la parlatura cominciata — *Forte cosa.* Ciò è nuove et diverse. — *Poco più.* Questi erono li VIJ candelabri; ma per la distanzia non distinguea ancora ogni singularità, chè di lungi di quivi pareono árbori — *Ma quando.* Chiaro appare come, per distanzia dello obietto, il senso del viso s'inganna, sì come chiaro appare nella *Prospettiva,* che lo spazio conviene essere proporzionato secondo la virtù visiva di quello che vede, e secondo la cosa veduta — *Et nelle voci.* Chè, sì come il senso del viso fu ingannato, così l'audito certificò che lo suono era sillabato da questa parola *Osanna.* — *Di sopra fiammeggiava.* Ciò è il lustro sopra detto, ch'è lo intelletto umano disposto come è detto — *Più chiaro assai.* Ciò è più che non è la luna di mezza notte quando ha quindici dì, essendo l'aere sereno senza nuvole: imperò che in tal modo ella riceve lume dal Sole, et quello rende alla superfice della terra troppo più che in altra ora — *Io mi rivolsi.* Parole sono introdotte per bellezza del Poema, che parlava tanto alto che Virgilio per sè non potea tanto ascendere; ma di tal visione sì si empieva di stupore et d'ammirazione — *Indi rende'.* Qui per esemplo discrive il solenne modo di loro movimento, ciò è ch'era sì tardo che le novizie quando vanno a marito l'arebbono avanzate nello andare — *Genti vid' io.* Questi erono Patriarchi et santi uomini, che seguíano et mostravano questi candelabri, inflammati et soppresi dalli sette doni dello Spirito Santo — *Vestite di bianco.* Nota che tal vesta ha a significare la fede, come è detto — *L' acqua inprendea.* Mostra come sua via era verso levante, et avea il fiume dal sinistro lato; sì che vedea queste genti a set-

tentrione — *Et vidi le fiammelle.* Qui mostra che le fiamme rendeano dirietro a sè lume, et l'aere dipinto di fuoco, ciò è figurato nè più nè meno che fanno i panelli che ardono in sulle torri, che cominciono a cadere alla terra accesi, et fregano l'aere, sì che la via onde vengono pare tinta di fuoco, a modo d'una lista (1) — *Di sette liste.* Com'è detto, questi sette candelabri figurono i sette doni dello Spirito Santo: dono di timore contro a superbia; dono di fortitudine contro all'accidia; dono di consiglio contro all'avarizia; dono d'intelletto contro alla lussuria; dono di sapienzia contro alla gola; o figurano i sette articoli della fede pertinenti all'umanità di Cristo, de' quali il primo è che fosse conceputo dello Spirito Santo; il secondo che nascesse di Maria Vergine; il terzo che morì per noi; il quarto che l'anima sua andò al Limbo; il quinto che resuscitò; il sesto che salì in cielo; il settimo che dee venire a giudicare i vivi et morti. O veramente per membra della chiesa, distingue i VIJ candelabri, ciò è i sette ordini de' chierici, preti, diacani, subdiacani, accòliti, lettori, ostiarj et esorcisti: o, secondo santo Giovanni evangelista, le sette particulari ecclesie della chiesa universale romana militante, ciò è Effeso, Smirna, Pergamo, Thiatra, Sardi, Filadelfia et Laodicèa. Le sette liste degli ostendali significano gli altri sette articoli della fede pertinenti alla divinità di Cristo; credere in uno Iddio padre figliuolo et Spirito Santo; essere uno Iddio; la remissione de' peccati, la resurrezione della carne, la remunerazione dei beni (2) — *Tutte in quei colori.* Ciò è lasciavono dipinto di quei colori simili all'Iris, ovvero alla cintura di Delia,

(1) *Panelli* si chiamano que' viluppi di cenci unti, che messi in una padellina di coccio, si accendono per le pubbliche feste in cima a' più alti edifizi per far luminaria: e nell'uso chiamasi tuttora Panello un vestito lordo e unto. Nel Commento Laneo questa spiegazione non v'è; e il testo ha la errata, benchè comune lezione, de' *tratti pennelli;* mantenuta per la ignoranza del significato della voce toscana *Panelli.*

(2) Questa lunga dichiarazione allegorica manca affatto nel Laneo.

ciò è della Luna, la quale è appellata Delia, secondo i Poeti, imperò che, secondo le favole poetiche, ella nacque nell' isola di Delo, et fu figliola di Latona, come è detto di sopra — *Questi stendali*. Ciò è che quelle liste che figurano i sette articoli della fede che appartengono alla divinità di Cristo, erono maggiori che la sua vista. Vuol dire che per intelletto umano non si può comprendere la divinità di Cristo, che trascende et passa il nostro vedere. — *Dieci passi*. Ciò è che la chiesa di Dio è sotto i dieci comandamenti, et infra dieci comandamenti XXIIIJ Signori, com' è detto, XXIIIJ libri della Bibbia — *Coronati*. Qui l'Auttore, a volere dimostrare la differenzia ch' è dalla legge vecchia alla nuova, pone quelli coronati di gigli, a mostrare che fur gente pure sudditi alla legge: quelli della nuova corona, come apparirà, di rose, a mostrare che sono genti in stato di grazia, acquistata per fede et carità — *Tutti cantavan*. Per adornamento del poema mostra come laudavono Beatrice — *Poscia ch' e fiori*. Ciò è che quella gente avea passato dirimpetto a lui — *Sì come luce*. Ciò è sì come, continuando la mattina, cresce luce nell' emisperio, così continuando veniva quivi quattro animali dirietro a quei signori, ovvero veterani — *Ognuno era pennuto*. Sei loro ali figurano sei leggi, naturale, musaica, profetica, evangelica, apostolica et canonica: gli occhi loro dinanzi et dirietro significono lo 'ntelletto delle cose passate et avvenire. — *Ma leggi Ezechiel* primo capitolo — *Venir con vento* etc. Similitudine di quattro animali: et questa era la loro vista, similitudine d' uomo in loro è, quattro facce et quattro penne, et i piè loro diritti, et la pianta del piè loro quasi pianta di vitello; et faville come d' aspetto di rame candente, et mani d' uomini sotto le penne loro in quattro parti; et facce et penne per quattro parti etc. — *Salvo che a le penne*. Santo Giovanni nell'*Apocalissi* capitolo primo dice: Io vidi sette candellieri d' oro; et in mezzo simile al figliuolo dell' uomo. Et nel quarto capitolo dice: Et intorno alla sedia quattro animali pieni d' occhi dinnanzi et dirietro, e 'l primo animale simile al leone, il secondo al

vitello, il terzo quasi faccia d'uomo, e 'l quarto simile ad aquila volante; e li quattro animali ciascuno avea sei ali, et di fuori et dentro piene d'occhi, et non posano dì et notte, dicendo: Santo santo santo Iddio Sabaoth, che fu, dee venire, et è — *Le penne piene*. Questi occhi hanno a significare la grande provvidenzia ch'è nella scrittura degli evangelisti — *Gli occhi d'Argo*. Qui, a volere esemplificare gli occhi degli animali, dice che son simili agli occhi d'Argo, del quale discrive Ovidio nel Metamorfoseos: *Centum luminibus cinctum caput Argus habebat, Inde suis vicibus capiebant bina quietem* etc. Dice che Juppiter, veggendo lo, figliuola d'Inaco fiume, per che gli parve molto bella et adorna, s'innamorò di lei, et pensava in ogni modo averla: mandava messi et lettere alla detta donna Io et imbasciate, facendoli sapere che sopra ogni altra femmina l'amava; et soggiugnea che, s'ella facessi a suo senno, egli la esalterebbe sopra a ogni altra. Questa Io pur negava, et stava ferma sempre et dura. A Junone moglie di Jove fu fatto assapere che 'l marito andava dirietro a Io: fece Junone che la detta Io si trasmutò in una vitelletta; et pensò ancora: Non basta questo; ma bisogna che io li dea tale custodia che Jupiter non vegna a suo intendimento: fece che a uno guardatore di pecore et di bestiame, che avea nome Argo, gli nascè occhi in testa, pensando: egli non sarà ora, nè di dì nè di notte, che questi non vegghi con alcuno de' detti occhi; sì che per sonno che gli venga egli non dormirà con tutti gli occhi: così la detta vitelletta sarà guardata. Or dicono i Poeti che quello che facea uno degli Dii, ovvero Dee, non potea per l'altro essere ritratto; ma, se sapea vedere via o modo, senza ritrarre tale sentenzia, d'avere suo intendimento, sì lo facea. Or discrivono i poeti che Pan, iddio de' pastori, si amava Siringa ninfa, per che sapea bene cantare: viddela un dì ch'ella andava uccellando: corsele dirietro per prenderla: questa fuggendo et questi incalciando, quando Siringa non potè più fuggire, essendo giunta a riva d'uno fiume, gettovvisi dentro, et gli Dii la convertirono in canna. Pan

credendo prendere lei, prendè delle canne, delle quali fece poi fistole, et musette che dolcemente sonavono; et da quella ora innanzi usono i pastori cotali cennamelle. Or seguitando la novella, Jupiter odiava Argo, per che guardava la sua vitelletta; et mandò Mercurio suo figliuolo in terra, il quale con una musetta fatta di Siringa si lo addormentò di tutti gli occhi; poi, per comandamento del padre, l'uccise; sì che la vitelletta non avea guardia nessuna, et Jupiter ebbe suo piacere. Et però, assimigliando, l'Auttore dice, gli occhi degli animali erono simili a quelli d'Argo — *A discrivere le forme*. Chiaro appare — *Ma leggi Ezechiel*. Per quello ch'è scritto dinnanzi in questo capitolo, chiaro appare — *Salvo che le penne*. Però che, com'è detto, Ezechiel dice di quattro, et santo Giovanni dice di sei ale: et scrive Ezechiel che vidde li quattro animali, aquila, leone, uomo, bue, che venivono dalla parte di settentrione, a mostrare che la fede, che quelli ammaestravono et metteano in scritti, si troverebbe nella fredda gente, ciò è nel popolo d'Israel, ch'era caldo di profezie et di scritture — *Giovanni è meco*. Vuol dire l'Auttore: io m'accordo colla visione di san Giovanni, et partomi da quella di Ezechiel nella differenzia dell'ali, com'è detto. — *Lo spazio dentro*. Ciò è che dentro a loro era la ecclesia di Dio, come appare nel testo che figura il carro, com'è detto di sopra — *Tanto salivan*. Ciò è la divinità di Cristo, che per umano intelletto non può essere intesa. — *Non che Roma*. Qui, per adornare suo poema, dice che'l carro del triunfo de' Romani, non che quel del Sole, sarebbe nulla a rispetto di quello. Del carro del Sole è fatta menzione nel XVIJ capitolo d'Inferno, dov'è descritta la favola di Feton, del quale fa menzione Ovidio Metamorfoseos libro secondo quivi nel principio: *Regia Solis erat sublimibus alta columnis* etc. Scrive Orosio che l'anno L. doppo la seconda guerra d'Affrica, Publio Scipione, consolo dell'anno passato, combattè sei dì et sei notti la città di Cartagine, onde s'arrenderono, et uscironne presi XXX milia uomini et XXV milia di femmine; et XVIJ di continui arse

la città doppo vij cento anni ch'ella fu edificata. Con questi presi tornò Scipione a Roma. Qual fosse il triunfo et il carro in sul quale andò, come scrive Tito Livio, fu più maraviglioso che altro carro adorno pe' Romani; o veramente, quello che pare l'Auttore volere intendere piuttosto, ch'ebbe Scipione Affricano la prima volta, vinta Cartagine. L'altro onorevole triunfo, del quale fa menzione l'Auttore, fue quello d'Ottaviano Augusto, figliuolo adottivo di Julio Cesare, il quale vinti quelli che uccison Cesare, et quelli di Jermania et di Dazia et di levante, ebbe tre triunfi, et andò in sul carro triunfale. Elli primo fu salutato Augusto, ciò è accrescitore del Romano Imperio — *Per l'orazion della terra.* Com'è trattato nel xvij capitolo d'Inferno, quando Feton cadde et arse l'orientali parti, la terra orò a Jove che sovvenisse a tale oltraggio; ond'egli il mandò e conversò (1) nel fiume maggiore di Lombardia chiamato Po. — *Quando fu Jove.* Fu justo segretamente Giove. Onde egli è da sapere che quella favola ha una allegoria così fatta, che, sì come Iddio, per li peccati degli uomini, mandò il diluvio, per lo quale il mondo subissò, così, per li peccati d'alcuni, Iddio mandò tanto secco, et sì gran vapore di fuoco, che gran parte del ponente, et massimamente nelle parti di Lombardia, arse et seccò ogni parte; et solo il fiume del Po rimase: ogni altro fiume seccò — *Arcanamente.* Ciò è quelli giudicj di Dio vengono segreti, et in tale modo che gli uomini non possono riparare — *Tre donne.* Ciò è Fides, Spes, et Charitas — *L'una tanto rossa.* Ciò è Charitas — *L'altra come se.* Ciò è Spes — *L'altra parea neve.* Ciò è Fides — *Dalla sinistra.* Ciò è le quattro virtù morali — *Tre occhi in testa.* Questa è prudenzia. — *Appresso tutto.* Ciò è santo Luca e santo Paulo, quali, com'è detto, tendeano a uno fine, ma diversamente.

(1) *Lo conversò.* Lo mandò a stare, lo fè cadere e rimanerci. La stampa del Lana ha *lo converse in Eridano;* il che è falso, non essendo Fetonte stato cambiato nel Po, che già v'era, ma solo fattovi cadere.

— *Poi vidi quattro.* Ciò è i dottori predetti Agostino, Jeronimo, Gregorio, et Ambrogio — *Et dirietro da.* Ciò è san Giovanni evangelista. Et nota ch'egli il pone ultimo, quanto a quella parte di scrittura ch'egli fece *Apocalissi,* il quale tratta del fine del mondo — *Et questi sette.* Ciò è che li quattro dottori, e santo Luca, santo Paulo, santo Giovanni che trattono del nuovo Testamento, non erono coronati di gigli, ma di rose et di fiori vermigli, i quali significano carità et martirio: bianco per fede, rosso per carità — *Et quando il carro.* Segue al movimento suo poema; et qui compie suo capitolo.

CANTO XXX.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa velo,
E che faceva li ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
E un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando,
Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, *ad vocem tanti senis,*
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis,*
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus, o, date lilia plenis.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata;
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato ch'alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute diemi:
Nè quantunque perdeo l'antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,

Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
  Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora,
  In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
  Vidi la Donna, che pria m' apparío
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio,
  Tutto che il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta.
  Regalmente, nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:
  Guardami ben, ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?
  Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, 'i trassi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
  Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro
Sente il sapor della pietate acerba.
  Ella si tacque; e gli angeli cantaro
Di subito: *In te*, *Domine*, *speravi;*
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
  Sì come neve, tra le vive travi,
Per lo dosso d' Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
  Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,

Sì che par fuoco fonder la candela:
  Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre
Dietro alle note degli eterni giri.
  Ma poi che intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
  Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
  Ella, pur ferma in su la detta coscia
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
  Voi vigilate nell'eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie;
  Onde la mia risposta è con più cura,
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
  Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
  Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
  Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
  Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
  Alcun tempo il sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.

Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali, ed in sogno ed altrimenti,
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran gia corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO XXX.

Quando il settentrion. In questo capitolo l'Auttore fa tre cose principalmente: la prima tocca come gli apparve Beatrice, ch'è la felicità somma, soggiugnendo come Virgilio gli sparío, perchè non potea più ascendere; la seconda tocca di sua vita; la terza tocca come ha bisogno d'essere commisurata la pena col peccato, ovvero colpa commessa: le quali tre cose senza altro preambulo, *Deo dante,* appariranno nella sposizione del testo.

Quando il Settentrion. Dice che il Settentrione del cielo impireo, che mai non si mosse, facea a tutta quella gente sapere suo dovere; et dice che quello Settentrione non seppe mai che fosse nè Orto nè Occaso, si come fa quello Settentrione stellato, ch'è appresso alla tramontana: quasi è a dire che sia sempre d'un modo lucido, et chiaro et appariscente; et non può essere ascoso da nuvolo, salvo che per uno modo, ciò è da colpa commessa, la quale lo vela ch'egli non può apparere. Vuol dire l'Auttore che quello Settentrione, ciò è i sette doni dello Spirito Santo, stanno lucidi et chiari et appariscenti a quelle persone che sono senza colpa, ciò è senza peccato, et a quelli che sono in peccato sta ascoso. velato, et nol discerne, imperò che la colpa gli è nuvolo et velo — *Come il più basso.* Qui vuole esemplificare la ubbidienzia di quella gente al settentrione, ciò è allo Spirito Santo, si come il più me-

nomo navalestro ubbidisce al suo nocchiero; il quale nocchiero ha per ufficio di governare il timone della nave, per condurcerla a salutevole porto. Ora, a più chiara intelligenzia, si è da sapere che l'Auttore fa sua comparazione del Carro, ch'è guidato dal Grifone, per lo qual Carro egli figura la Ecclesia di Dio, a quello ch'è chiamato *Carro* nel cielo, il quale Carro costituiscono le vij stelle che sono presso alla tramontana: et però fa quelle sue fizioni poetiche, et sue metafore, per bellezza del poema (1) — *Fermo s' affisse.* Ciò è per ordinazione di Spirito Santo — *Et un di loro.* Questo messo del cielo, ciò è dittatore, ciò è scrittore di quello che dettò lo Spirito Santo, che fu Salamone, in quarto capitolo *suae Canticae* dice, nella persona et nella virtù dello Spirito Santo: *Veni de Libano, sponsa mea:* O chiesa mia, dice in persona di Cristo, vieni *de Libano*, ciò è di candore — *Cotali in sulla divina basterna.* Ciò è carro adorno di preziosi drappi et dilicati — *Si levar cento.* Pone numero finito per infinito. Qui vuol dire molti — *Tutti gridavono.* Qui l'Auttore ripete le parole che furono dette in laude di Cristo, quando venne in Jerusalem, come scrive santo Luca: *Benedictus qui venit rex in nomine domini: pax in coelo et gloria in excelsis* (2). — *Io vidi già.* Qui incomincia a discrivere come gli apparve Beatrice; et adduce a sua apparenza uno esemplo in questo modo: sì come molte volte avviene che l'oriental piaga si è adombrata di vapori sottili, li quali solo attemperano la chiarezza de' radii, sì che 'l nostro senso del viso può sostenere la spezie della figura del Sole senza fargli lesione, così dentro a una nuvola di fiori gli apparve Beatrice, li quali fiori, come appare nel testo ch'erono gettati dalle mani angeliche, essi girando così attorno Beatrice, come li vapori si girono per l' aere

(1) Dal punto *Ora a più chiara intelligenza* sino al fin della nota non c'è nulla nel Lana.

(2) Qui nel Lana è una gran mancanza di chiose.

interposti tra 'l nostro occhio e il corpo solare — *Sotto candido vel.* Il velo candido ha a significare la bianchezza et purità della fede: il manto verde lo indumento della speranza; la vesta rossa la carità infiammata: la grillanda d' olivo pone per la sapienzia — *Et lo spirito mio.* Dice che lo spirito suo, il quale era molto stato che non l' avea veduta, tremò, et sentì d' amore l' antica fiamma. Simile detto pone Virgilio di Dido: *Agnosco veteris vestigia flammae.* Vuole qui l'Auttore dire et figurare, ch' egli avea già amato lo studio di Teología; et poi cessò da esso: ora comincia a riprendere quello — *Senza degli occhi.* Ciò è della speculazione — *Per occulta virtù.* Che muove la Teología — *L' alta virtù.* D' amore, di sapienzia: et mostra che infino da fanciullo desiderasse di sapere questa virtù innata nell' uomo — *Volsimi alla sinistra.* Dice che si volse da quella parte, dalla quale credea essere Virgilio, per dirgli l' accidente che a lui era occorso nella giunta di quella donna — *Ma Virgilio.* Pone che Virgilio s' era partito, però che a tale trattato non convenía essere anima non salva — *Virgilio dolcissimo padre.* Quasi per continuare sua novella, l'Auttore si lamentò della partita del suo duca; et altro non ha a significare — *Nè quantunque perdeo.* Ciò è Eva, la quale perdè lo stato del Paradiso delitiarum, nel quale al presente è l'Auttore. Dice che, quantunque egli fosse nelle delizie paradisiali, non gli valse ch' egli non piagnesse, veggendo che Virgilio s' era partito. Partissi Virgilio, ciò è il giudice della ragione, però che non era sufficiente a speculare quelle cose che consistono in fede — *Quasi ammiraglio.* Chiaro appare — *Vidi la donna.* Ciò è Beatrice — *Cerchiate delle fronde di Minerva.* Ciò è d' ulivo — *Regalmente.* Ciò è con grande eccellenzia — *Proterva.* Ciò è altiera — *Guardami ben.* Qui parla la donna affettuosamente, che replica l' averbio, ciò è apri bene gli occhi; et dice che riserbò il più caldo parlare dirietro. Tullio, nel IJ della *Rettorica,* vuole che l' aringatore riserbi i più forti argomenti di rietro, però che rimangono più nel petto dell' uditore — *Gli occhi mi cadder.* Qui nota la

verecondia dell'Auttore — *Ma veggendo.* Ciò è ch'era tanta sua verecundia che non sofferi vedersi per sua spezie specchiata nell'acqua; et poi dirizzò la vista alla riva, sì che non si vedea — *Così la madre.* Ciò è che'l fallo del figliuolo fa parere la madre superba, avvegna che sempre sia piena di pietà — *Ella si tacque.* Gli angioli, ch'erono in sul carro, in persona di Dante risposono a Beatrice: *Egli ardì di salire al monte sperando in Dio,* et dice che dissero: *In te, domine, speravi,* ch'è uno Salmo di Davit, laudando Iddio; da indi innanzi connumera di sua avversità, sì come: *Miserere mei domine, quoniam tribulor; conturbatus est in ira oculus meus* etc. *quoniam defecit in dolore vita mea;* sì che quelli Angioli tolsono di quello Salmo quello che era a conlaudazione, et dissono di quello Salmo, ch'è il xxx, dieci versi, però che quello che seguía del Salmo dice; *Miserere mei, quoniam tribulor;* et l'Auttore era in punto di consolazione et non di tribulazione. — *Sì come neve.* Similitudine — *Vive travi.* Ciò è àlbori vivi — *Per lo dosso d' Italia.* Ciò è per le montagne. — *Venti schiavi.* Traggono di tramontana, et passono per Schiavonía — *Purchè la terra.* Ciò è la parte meridionale, che spira venti caldi, di che la neve si distrugge. Sotto il circulo equinoziale, corpo o arbore non fa ombra — *Così fu' io.* Pone due tempi, l'uno innanzi al cantare degli angioli, l'altro poi: l'uno congelando, l'altro fondendo lagrime — *Ella pur ferma.* Ciò è Beatrice — *Sustanzie pie.* Et angeliche — *Voi vigilate.* Ciò è voi, angioli, vegghiate nel dì eterno, ciò è in Dio, ch'è senza principio et senza fine. Ma costui non fece cosi; anzi volse il suo studio alle cose mondane et transitorie: onde la risposta che io farò è con più cura, acciò che m'intenda, perchè sia uguale il pentere alla commessa colpa — *Non pur per opera.* Or dice Beatrice: Non solo costui fu disposto a essere savio per costellazione, la quale, secondo che s' ha per aspetti et conjunzioni come appare ne' casi d'Astrología et nel *Quadripartito* di Tolomeo, hanno a producere complessione atta a scienzia; ma eziandío dalla larghezza et grazia che

procede di tanto alto luogo, che 'l nostro intelletto in cognizione non ascende tanto ch' ello si possa avvicinare al datore di tal grazia, ch' è Iddio — *Questi fu tal.* Ciò è in puerizia — *Ma tanto più.* Nota che 'l peccato s' aggrava secondo la condizione delle persone; non che 'l peccato da sè sia maggiore, ma il commettitore, come adopera più colpa, tanto merita maggior pena; et però dice esemplificando che tanto quanto il terreno è più vigoroso et più fresco et più atto a generare, se v' è messa mala semenza et non coltivato, tanto più produce mal frutto — *Sì tosto.* Qui mostra come l'Auttore in sua puerizia, allora ch' egli scrisse quella sua operetta chiamata la *Vita nuova*, fu abituato a ogni altissima scienzia — *Sì tosto come.* Qui mostra come l'Auttore in sua puerizia attendè a Teologia, quando toccò le cose più lievi; ma quando venne a quelle di maggiore intelletto egli attese a' falsi beni. Secondo la lettera, l'Auttore sopra a quella sua canzona morale, *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, dice due volte: Rivolta era la stella di Venere in quello suo circulo che la fa parere serotina et mattutina, appresso il trapassamento di quella Beatrice beata che vive in cielo cogli angioli, et in terra nella mia mente, quando egli innamorò di quella ch' elli chiamò pargoletta; et dice che per lo trapassamento di Beatricé rimase in somma tristizia tutto quel mezzo tempo; et per trovare alcuna consolazione, si diede allo studio, et non senza divino misterio pervenne a studio di filosofia, andando nelle scuole de' religiosi et alle disputazioni de' filosofanti. Per queste sue parole si può intendere quello che dice — *Et volse i passi suoi.* Quando si partì dallo studio filosofico, et prese nuovo amore di donna: et dove dice — *Nè impetrare spirazion mi valse.* Con ciò sia cosa che in fra quel tempo del passamento al nuovo amore, che furon circa a due anni, più volte gli si mostrò in sogno la cosa amata — *Alcun tempo il sostenni.* Ciò è nello studio di quella parte della scrittura divina, che tratta il Vecchio testamento, dove si promettono cose temporali: nel nuovo celestiali et spirituali.

L'Auttore si diè per alcun tempo alle poetiche scienzie, che sono senza frutto, come dice Boezio quivi: *Ubi poeticas musas;* o veramente che voglia dire quando l'Auttore non cercava, circa le sue cognizioni, ragione, et a lui sodisfacea *quia sic est* — *Sì tosto come.* Ciò è che volle ragionare et in tutte cose dimostrare ragione et assenso, et diventò di teologo filosofo, abbandonando teologia ogni argomento *ab auctoritate* — *Quando di carne.* Ciò è quanto teologia trattava più spirituali cose, ella più dispiacea all'Auttore. Onde egli è da sapere che la scienzia di teologia hae a trattare di Dio, degli angioli, et dell'anima umana e degli atti umani; e però quando l'Auttore vedea ch'ella trattava delli atti umani alcuna cosa vi si dava et conformava; ma quando vedea che la detta scienzia trascendea alle spirituali cose, non l'avea cara nè gradita: quasi è a dire che l'Auttore avea l'animo perverso — *Et volse i passi.* Ciò è diessi ad altro studio — *Nè l'impetrare.* Qui mostra l'Auttore che, essendo in tale stato, alcune visioni gli apparvono per correggere sua malvagia via. — *Alto fato di Dio.* Qui tocca come l'Auttore, per diversi casi, si tolse del tutto dallo studio di filosofia et di teologia; et com'era per morir vilmente, se questa contemplazione non fusse in lui venuta, et in contemplare le pene de' morti, il rifuggio de' peccatori, la gloria de' triunfanti: et tocca come essa discese allo 'nferno, et mossene il giudicio della ragione a guidare l'Auttore; et soggiugne: Lo giudicio di Dio, che punisce i peccati, sarebbe rotto, se costui passasse Lete, ciò è dimenticassi i suoi peccati et falli, senza scotto, ciò è senza contrizione di cuore, d'onde vengono agli occhi le lagrime (1).

(1) In questo canto il nostro si scosta quasi sempre dal testo del Lana.

CANTO XXXI.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era parut' acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta,
Di', di', se quest' è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanta confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse, poi disse: Che pense?
Rispondi a me; chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò per lo suo varco.

Ond' ell' a me: Per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che il vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fòra men nota
La colpa tua, da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra il taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui e che son terra parte (1):

(1) *E che son terra parte.* La voce *Parte* per Al presente, Ora e simili, e *Parte che* per Mentre che, furono assai comuni agli antichi non solo; ma è questa ultima anche nel linguaggio fiorentino, come provai

E se il sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io. Ed ella disse: Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba (1)

nel mio *Vocabolario dell' uso toscano*. E pure la cosa è ignorata in generale; e tale ignoranza, che è pur de' quattro Accademici, ha fatto porre nel testo la falsa lezione *che son terra sparte*, la quale, tra le altre cose, non ha costrutto. La stessa ignoranza fece guastare un altro luogo di questa Commedia, la dove dice: *Sì mi parlava, e parte andavam forte*, sostituendo a *parte* un *perchè*.

(1) *Con men* ec. Qui il poeta iperboleggiando vuol significare che durò gran fatica, per la vergogna, a levare il mento al comando di Beatrice; ed è iperbole significantissima. È però prodigiosa l'ignoranza di quel Gregoretti, che intendendo Dante alla rovescia, propugna contro il Witte la lezione *Con me'* (con *meglio*) *di resistenza*, e fa dire al poeta una scempiaggine. La lezione *Con men* suona: *Penai tanto, durai tanta fatica, a levare il mento, che ne dura meno il vento a sbarbare un cerro.* La lezione Gregorettina *Con me'*, sonerebbe: *Dura più fatica il vento a sbarbare un cerro, che io a levare il mento.* Obbligato, come disse l'Amerighi, suol dirsi a Firenze. Bella scoperta!

Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra di Jarba,
  Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento.
  E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersïon l' occhio comprese:
  E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
  Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.
  Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fè nimica.
  Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto, e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse.
  Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
  Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovr' esso l' acqua lieve come spola.
  Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
  La bella Donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi;
  Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,

E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Merrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo
Lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: Fa che le viste non risparmi;
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta;
Sè dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.

O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti!

CANTO XXXI.

O tu che se di là. In questo capitolo l'Auttore principalmente tocca tre cose; la prima continua suo poema al precedente capitolo, mostrando come bisogna all' uomo confessare sua colpa con la propria bocca, la quale sentenzia s' accorda con quello ch' è detto ne' precedenti capitoli. La seconda cosa passa lo fiume Lete, lo quale gli smemora ogni vizio et peccato et rendelo abile et disposto a vedere per essenzia Beatrice; la terza cosa tratta come fu il suo accedere a Beatrice, et come la vidde radiosa et chiara tanto che ogni lingua poetica ne sarebbe povera et insufficente, sì come apparirà. Alla prima cosa si è da sapere che, sì come è detto nel xxvij capitolo d' Inferno, egli è bisogno, a ricevere compiuto il sacramento della penitenza, che 'l peccato si confessi con propria bocca, acciò che l' assoluzione, ch' è forma del detto sacramento, sopravvegna sopra a tale materia. Ancora fa bisogno la contrizione del cuore, acciò che la giustizia sia satisfatta per la dilettazione di commettere il peccato. Terzo la sodisfazione dell' opera, acciò che per ogni parte la giustizia sia contenta. Le due primiere cose tratta nella prima parte, ch' ei tocca nel capitolo; la terza è per sè nota, ch' è l' arduità et fatica di tale viaggio. La seconda e terza cosa ch' ei tocca chiaro apparirà nella esposizione del testo tuttavolta, avendo detto che Lete hae per allegoria a

significare la immobilità della volontà di quelli che sono nel Purgatorio, et di quelli che sono nel Paradiso, che mai non deviano dal volere di quell' unico Signore che vive et regna in eterno, sì com' è detto nel xxv purgatorj.

O tu che se' di là. Detto Beatrice a quelli angioli la cagione per che si stemperava, ciò è per che si parlava aspro avverso l'Auttore, si volse ad esso a parlare sì come apparirà; et dice l'Auttore che, udendo che Beatrice parlava ad altri di lui, che tale parlare gli parea agro, molto maggiore agrezza gli parea quando ella dirizzava a lui le parole; et però somiglia all' offensione della spada il parlare, che quando è diritto ad altri d' uno terzo allora è per taglio, che meno offende che per punta; et quando è diritto alla persona propria allora è per punta, et è più offensivo che per taglio, sì come mostra Vegetio *De re militari.* Sì chè a proposito dice l'Auttore che molta agrezza gli era stata udendo lo parlare di lui essere per Beatrice diretto agli angioli; ma molto maggiore agrezza sostenne quando tal parlare fu diretto a lui proprio senza altro mezzo — *Di' di' se questo è.* Nota che grave cosa è a biasimar sè stesso, et non adduce poca vergogna — *Tua confessione.* Sì come è detto, acciò che la giustizia sia appagata. — *Era la mia.* Qui tocca l' Auttore sua disposizione come era in atto di verecundia — *Che dagli organi.* Egli è da sapere che la voce s' informa dal polmone et dalla gola, et sillabasi dalla lingua, dal palato, et da' denti, dalle labbra, sì come mostra Boezio nella sua Musica. Or, vogliendo l'Auttore mostrare sua vergogna, disse che la voce si mosse bene dal polmone, ma la sua virtù era tanto di vergogna impedita, che gli organi non sillabarono tal suono, sì che non si potè intendere suo concetto — *Dall' acque offense.* Ciò è tu non arai ancora bevuto di questo fiume sacro, il quale toglie memoria delle colpe; et però tu ti puoi bene rammemorare delli tuoi commessi peccati. — *Confusione et paura.* Sono parole poetiche — *Un tal Sì.* Ciò è che disse un Sì sì lento, per la passione che avea, che fu bisogno a intenderlo le viste; come molte volte

appare negli ammalati, che non hanno tanta virtù che per sua voce s'intenda suo concetto, ma è bisogno che gli cenni, ovvero segni, il mostrino — *Come balestro.* Or vuole l'Auttore per esemplo mostrare che, avvegna che sua virtù fusse così mancata, pure il concetto era forte et grande, et fermo a dovere confessare sua colpa: et dice che, sì come per fortezza del balestro la corda balestrando si rompe, di che segue che lo strale lentamente va al segno, così la ferma et forte cònceptione, che avea di confessare sua colpa et peccato, frangea sì l'organo di sillabare la voce, che con gran lentezza uscía fuori di sua bocca in tal modo che non era per voce inteso — *Sì scoppia' io.* Sotto esso grave carico — *Onde ella a me.* Qui redargue Beatrice Dante, perchè egli nella seconda età non seguìo teologia come egli fece nella prima — *Li miei desiri.* Ciò è le posizioni teologiche che sono gli articoli della fede — *Quai fossi.* Ciò è quale inconveniente et quali argomenti in contrario così ti vinsero — *Et quali agevolezze.* Ciò è qual verità trovasti più in altra scienzia che in Teología, perchè lasciasti essa, e tenestiti alle altre, e quelle volesti studiare e Teología abbandonare? Alle quali parole si è da sapere ch'egli è gran differenzia tra li argomenti et principj delle scienzie, delle quali si segue poi le loro conclusioni; ed è scienzie che pruovono i suoi principj et conclusioni dimostrative a senso, come arismetrica et geometria. Di aritmetica è principio, che ogni numero, o elli è pari o dispari; ancora che ogni numero è misurato da uno: et questi principj sono per sè noti. Di geometría è principio che ogni parte è minore del suo tutto; et che 'l triangolo hae tre angoli, i quali due retti. Et questi principj sono demostrativi, per sè medesimi notevoli. Altre scienzie sono che hanno i suoi principj non così demostrativi a senso, ma con ajutorio d'intelletto prendono tanto di notizia ch'è bastevole, come in *Dialectica: De quolibet esse vel non esse, affirmatio vel negatio verificatur: in Philosofia naturale: Omne corpus mobile est et omne mobile corpus.* Et perchè queste scienzie hanno la sua celsitudine tanto

bassa ch'ella può per intelletto esser compresa, sì si dimanda in esse dimostrazione; ed è ragionevole tale richiesta. Ma se alcuna scienza è che trascenda l'umana cognizione, matta cosa è addimandare demostrazione de' suoi principj, imperò che non possono essere compresi da intelletto umano. Et se negare si volesse che tale scienza non fusse, per la naturale scienzia si può provare, con ciò sia cosa che il Filosofo nel primo della *Fisica* tratta delle intelligenzie separate, le quali tengono altro modo in sua cognizione che le congiunte et più vedono della verità, con ciò sia cosa che non sono offuscate da tenebra corporea. Et questa scienzia così alta, così immobile, così incomprensibile dallo intelletto umano, è la scienzia di Teología, la qual non pruova suo principio per azione umana, sì come dice l'Apostolo ij ad Corinthios x: *Consilia destruentis, et omnem altitudinem extollentem* etc. Ma ella è scienzia che li suoi principj si sanno per rivelazioni di tali dottori, che vanno a dimandare il perchè, sì perch'è somma verità, et sì per che non può essere per noi intesa tale dimostrazione. Sì che si può conchiudere che quello che dimanda dimostrazione a senso di tale scienzia esce dell'ordine di quella: et però non è laudabile a dispregiarla, se non pruova per modo d'altra scienza naturale — *Piangendo dissi.* Ciò è che in teología cercava tale dimostrazione come nella naturale scienzia, la quale è presente all'uomo ch'è in prima vita — *Col falso.* Ciò è per rispetto a teología le dimostrazioni naturali sono false, per che non conchiudono il vero — *Et ella: Se.* Mostra che Iddio sa et vede tutto, sì come è scritto nel Salmo: *Omnia in cospectu ejus* — *Ma quando scoppia.* Ciò è che la giustizia è pagata dal pensieri della colpa — *Rivolge.* Quasi è a dire: la confessione ottusa l'attività dalla colpa, sì come fa la ruota, che si volge avverso al taglio del coltello, che 'l disaguzza et ingrossa — *Tuttavía, per che.* Segue il poema, confortandolo et mostrandogli come nella sua età nol doverrebbe abbandonare, ciò è per che teologia non fosse scienza naturale o scienzia artifiziale

non la dovevi abbandonare — *Et se 'l sommo.* Et se più non ti dilettava, quale dilettazione ti tirava a accedere a altra scienzia? — *Ben ti dovevi.* Ciò è, poi che t' avvedesti che le scienzie diverse da me erono favole, per che ti lasciasti tanto aggiugnere che tu, se non fosse il mio soccorso, eri stato in perdizione? Et adduce l'Auttore esemplo che non si dovea lasciare pigliare et inviluppare nelle fallaci dimostrazioni; et dice che gli uccelletti piccoli, per che non hanno esercizio del mondo, aspettono due et tre pallottole, ma alla quarta fugge, et gli uccelli pennuti, ciò è vecchi et esperti, come veggiono l'arco et le reti sì in corda, come spiegati, fuggono, et non si lascion giugnere. — *Alza la barba.* Mostra come la giustizia vuole essere tutta piena et nulla ne perdona — *Con men di risistenzia.* Due sono i forti venti, l'uno da tramontana, l'altro da mezzo giorno, o vuogli d'Affrica ov' è il regno Jarba, del quale scrive Virgilio libro primo, dal quale Jarba Dido comperó la terra sopra la quale edificò Cartagine. Quel vento è Libeccio, che si genera fra il vento di Ponente et quel di Mezzodì, et ha tre nomi Gherbino, Affrico et Libeccio, il quale induce folgori et tempeste et tremuoti — *Et come la mia faccia.* Segue il poema — *E le mie luci.* Dice che vidde posare le prime creature, ciò è gli angioli, et vidde Beatrice in sul grifone quasi trattante della divinità et umanità di Cristo, et dice che sì come Beatrice al mondo li parve più bella delle altre gli parea così in quella riviera vincere l'altre — *Di penter sì.* Qui mostra come si dolse che per altri avea lasciata lei, et tanto tempo perduto, d'onde tutte altre cose da quinci innanzi nimicò — *Poi quando il cuore.* Qui poetizza che Matelda, ciò è la vita attiva, il mena al fiume di Lete et in esso il sommerse. Qui mostra essere del tutto mondato, dicendo quella parte del Salmo: *Asperges me Isopo et mundabor* — *Indi mi tolse.* Ciò è la contessa Matelda, o vuogli la vita attiva: et mostra che, lavato de' vizj, fu dato alle quattro virtù morali, et dicono: *Noi siamo qui Ninfe.* Ciò è dee de fiumi. — *Et nel ciel siamo stelle.* Et allegoricamente, noi siamo

qui figurate donne, ma nostro essere si è nel cielo, et nostra intenzione si è diritta a celestiale termine et segno. Et fummo innanzi al mondo che Beatrice fosse notevole alli mondani. Qui è a dire, innanzi l'avvenimento di Cristo noi costituimmo felicitate; sì che quasi era una ordinazione nostro essere a quella — *Merrenti agli occhi.* Ciò è innanzi che possa conseguire e vedere l'ultima felicità, è bisogno che sia ordinato dalle tre ninfe, ciò è da Fede, Speranza et Carità — *Che miran più.* Ciò è che sono contemplative virtù — *Agli smeraldi.* Ciò è agli occhi, ove speranza è radicata — *Onde Amor già.* Ciò è quelli sono quelli occhi che già nella tua vita puerile t'innamoraro. — *Mille disiri.* Qui scrive l'eccellenzia del diletto ch'egli sentio dinnanzi agli occhi di Beatrice, et vedea gli razzi del grifone rifrangersi così in essi, come molte fiate s'infrange i razzi del Sole nello specchio, che genera nell'aere radioso lume. Et però dice la doppia fiera, ciò è grifone. — *Pensa, lettor.* Soggiugne l'Auttore che vedea il grifone stare fermo, et vedea la sua spera et gli occhi di Beatrice trasmutarsi, et essere in moto, di che molto si maravigliava: il quale movimento ha per allegoría a significare che Teologia parla in alcuni luoghi di Cristo, sì come Iddio, et in alcuni sì come uomo; et così si cambia il trattato; ed esso è pure fermo, immobile, et eterno unico figliuolo di Dio — *Di quello cibo.* Ciò è di quella visione. — *Che saziando.* Ciò è che, lasciandosi vedere, più cresce desiderio di vederlo; et però dice *di sè asseta* — *Sè dimostrando.* Ciò è le tre virtù, dimostrandosi come erono alte et eccelse, pregavano per lui a Beatrice — *Che per vederti.* Qui si dinota l'opere et le sodisfazioni ch'ha bisogno a contare la giustizia di Dio — *Per grazia.* Ciò è che abbia piena cognizione di te — *O isplendore.* Qui discrive sua bellezza, soggiugnendo che Parnaso monte, nè sua fontana, non poterebbono adornare sì la sua lingua che potesse esprimere tanta chiarezza — *Quando nell'aere.* Ciò è quando si discoperse, essendo alta su il carro. Et così compie suo capitolo.

CANTO XXXII.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avean parete
Di non caler, così lo santo riso
A se traéli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: *Troppo fiso.*
E la disposizion ch' a veder èe
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee;
Ma poi che al poco il viso riformossi,
Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno,
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi alle ruote si tornar le donne,
E il grifon mosse il benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la ruota
Che fe' l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto erámo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti: *Adamo!*
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal si torse il ventre quindi.
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che il Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella,
Men che di rose e più che di viole,

Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le râmora sì sole.
  Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
  S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;
  Come pintor che con esemplo pinga
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia che l' assonnar ben finga.
  Però trascorro a quando mi svegliai,
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: *Surgi, che fai?*
  Quale a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
  Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
  E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;
  Tal torna' io, e vidi quella Pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo il fiume pria;
  E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
  Vedi la compagnía che la circônda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
Con più dolce canzone e più profonda.
  E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, però che già negli occhi m' era

Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e, quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive.
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferío il carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia, per indi ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.

E qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e il temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così il dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue;
Ma le quattro un sol corno avean per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi ròcca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma, perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

CANTO XXXII.

Tanto eron gli occhi. In questo capitolo penultimo l'Auttore intende toccare otto cose, le quali toccono tutte allo stato della Chiesa et al suo decorso. La prima cosa continua suo poema, mostrando l'allegrezza che avea di guardare Beatrice; la seconda cosa fa tornare al cielo quello esercìto de' santi innanzi detti, ciò è i candelabri, gli animali e' vecchi; la terza cosa tocca come il grifone lascia legato il carro a una pianta, la quale era tutta sfogliata, et volò dirietro agli altri al cielo; la quarta cosa fa che la predetta pianta, a che è legato il carro, frondificò et fiorio; la quinta cosa si si addormentò, si destò, et vidde grande luce, simile a quella in che Cristo apparve alli tre apostoli nella trasfigurazione sua; la settima introduce visione dell'essere della Chiesa per alcune metafore et allegorie; l'ottava et ultima compie suo capitolo, discrivendo alcuna cosa delli rettori et guardatori della chiesa di Dio, quanto in sè come lucida, preclara, et laudabile. Et questo quanto all'una parte: all'altra intende manifestare il mal portamento che fanno di quella i suoi pastori, sì come chiaro apparirà nella sposizione del testo. Alla prima cosa che tocca l'Auttore delle commemorate cose si è da sapere che la chiesa di Dio, quanto in sè, si è prodotta nel mondo a utilità della umana generazione, acciò che per lo peccato de' primi parenti, et poi per lo

proprio peccato, l'uomo caduto di grazia possa rilevarsi, et acquistare quella seconda vita che mai non aspetta morte: la quale Chiesa si è l'aggregazione delli fedeli cristiani. Hae la detta Chiesa di due condizioni di gente; l'una si è la chericia (1), alla quale è ordinata l'amministrazione delle cose sacre, et l'ufficio d'amministrare le regole et articoli della detta Fede Cristiana; l'altra condizione si è il popolo cristiano, il quale è suddito, et dee essere ubbidiente alla detta regulazione d'articoli di fede. Onde, considerando la santa Chiesa in sè, che è la congregazione fedele, e adoperatrice delli articoli della fede, et esecutore delle vestigie di quello unico sacerdote, che fu Cristo, ella è chiara in quanto ammaestra verità; ella è lucida, in quanto promette tanta chiarezza come gli radj di vita eterna; ella è laudabile, in quanto ordina l'uomo nella prima vita a virtù et sottra'lo da vizj. Et però l'Auttore con grande lucidezza introduce il predetto esercito in sua visione, con grande dolcezza d'armonía in suo audito, et con gran verità et significazioni et maraviglie in sua apparenza. Alla seconda cosa commemorata nel preambulo si è da sapere che l'Auttore, per allegoría fa ritornare al cielo tutto il predetto esercito, quasi è a dire che ogni spirituale è ito al cielo, et in terra è rimaso solo l'ufficio et la jurisdizione della Chiesa, la quale è rimasa et rimane nelli moderni pastori; chè, si come è detto nel Purgatorio, egli è necessario che tale autorità si trásferi d'una persona in altra, imperò che gli uomini sono tutti mortali; et se ciò non fosse, i pastori verrebbono meno, et così patirebbe difetto il popolo cristiano in processo di tempo: et questo è contro a quello errore che tenea che li moderni non avevono quella jurisdizione in assolvere et legare come ebbe santo Piero et gli altri apostoli di Cristo. Alla terza cosa si è da sapere che l'Auttore intende per questa pianta sfogliata la ubbidienzia,

(1) *La chericia.* La stampa del Lana, invece di *chericia* ha *chiesa.*

alla quale il Grifone, ciò è Cristo, lasciò la sua Chiesa legata, acciò che mai non si partisse dalla ubbidienzia della commissione per lui fatta, sì nelle scritture dell'antico Testamento, come eziandío nelle predicazioni per lui in questo mondo fatte. Et puossi notare che chi usa tal carro, ovvero si sciolga dalla ubbidienza, fa, secondo l'Auttore, contro al volere del grifone, et nollo dirizza nel suo felice segno. Alla quarta cosa si è da sapere che, sì come è detto, la predetta pianta spogliata di foglie hae per allegoría a significare obbidienzia. Ora intende egli che per la disubbidienzia delli primi parenti, ciò è d'Adamo ed Eva, ella fu privata delle sue foglie: quasi è a dire, la generazione umana, per lo detto peccato, ella fu spogliata dalle sue foglie, ciò è da dono et da grazia celestiale; ma, per quello avvenimento di Cristo, la detta pianta pullulò et misse foglie: quasi vuol dire tornò in grazia l'umana spezie per la passione di Cristo, che ricomperò l'umana generazione col suo prezioso sangue. Et questo è quello che tocca l'Auttore dove dice, *men che di rose et più che di viuole*, ch'è proprio il colore del sangue. Alla quinta cosa si è da sapere che l'Auttore pone invisione per sonno queste cose, acciò che non potesse essere capto in sermone, imperò che la invidia è molto radicata ne' cuori de' potenti, e il dimonio induce volontieri l'uomo a peccare. Et basti a questa parte quello ch'è detto. Alla vj. cosa si è da sapere che l'Auttore esemplifica la chiarezza di quello esercito alla chiarezza della trasfigurazione di Cristo, sì come Santo Matteo scrive capitolo xvij. che si trasfigurò alli tre apostoli, ciò è santo Piero, santo Jacopo, et santo Giovanni, et a quelli parve vedere a modo di Cristo Moises et Elía, poi sì come la detta chiarezza sparve, e Moises et Elía tornorono nel pristino stato; così la chiarezza di quello esercito sparve, et non rimase se non il carro colle vii. donne et Beatrice, a mostrare che la chiesa rimase sola e oscura dopo la morte delli Apostoli e Santi, e accompagnata dalla scienzia di teología, la quale si tratta circa le quattro virtù morali, come eziandío delle

tre speculative. La VII. ed VIII. chiara apparirà nella sposizione del testo.

Tanto eran gli occhi. Mostra sua disposizione — *La decenne sete.* Però che dieci anni eran passati che Beatrice era morta, et egli avea avuto sete di lei vedere. Qui è a dire che x anni stette vagabondo et errante — *Che gli altri sensi.* Ciò è ch'era tutto adatto a speculare, et ogni altra delettazione era spenta et morta — *Et dissi quinci et quindi.* Ciò è che tanto era dilettevole ch' era parete a non lasciare a lui altro speculare — *Quando per forza.* Nota che l'Auttore tiene che 'l suo guardare a Beatrice sia naturale, imperò che ella è suo dovere, ciò è lo luogo et il segno a che dee essere diretta ogni speculazione umana — *Perch' io udì da loro.* Ciò è da quella virtù udi un *troppo fiso.* Questo è bel notabile, che nella teologia, la quale tratta di Cristo et della sua divinità, si dee guardare con tutta la mente et credere come fedele Cristiano; ma nelle cose sottili di che ella tratta, a volerle cercare con dimostrazioni naturali, con ciò sia cosa che elle sieno sopra natura, si può errare, et non si debbono cercare; et pertanto dice l' Auttore che udi: *Tu guardi troppo fiso,* ciò è con ragione non si debbono cercare le cose sopra natura; et però nolle cercare, ma credi veramente quello che ne tiene la santa Chiesa — *Et la disposizione.* Ciò è che gli occhi, disposti a guardare quello ch'è loro possibile, percossi dal Sole, ciò è dal lume di Beatrice, fu tanto sopra la loro possibilità che alquanto perderon la vista, però che troppo s' assottigliaro, et sforzoronsi di guardare tanto lume quanto era negli occhi di Beatrice, ciò è nelle sue sottili dimostrazioni, le quali passono lo intelletto umano. Et qui rende uno esemplo che troppo lume corrompe il lume, onde il Filosofo: *Excellentia sensus corrumpit sensum* — *Io dico poco.* Ciò è poi che gli occhi dell'Auttore si confermorono secondo la loro possibilità a quello ch'era loro possibile di guardare et di sostenere colla loro vista, riebbono la luce. Et dice che fu poco non per se stesso, ma per rispetto al molto, ciò è a tanta luce

quanta fu quella che usci degli occhi di Beatrice — *Vidi in sul braccio.* Ciò è in sul diritto cammino et non sviato. — *Col sole.* Ciò è col lume di Beatrice et de' vij. candelabri. — *Come sotto gli scudi.* Qui esemplifica che, si come gli osti, (1) quando voglion mutar campi, attendono tutti alla loro insegna, et vanno non per linea retta, ma circulare, per tal modo che sempre gli scudi stanno di fuori, si come scrive Vegezio *de Re militari*, così quello esercito passò. Et per allegoria si può intendere che ogni scrittura alla morte di Cristo fu compiuta; et così come la Chiesa incominciò allora, così, passato tutto quello esercito, cominciò a muoversi il carro, però dice: *Pria che piegasse il carro il primo legno;* ciò è il timone — *Indi alle rote.* Ciò è che il carro cominciò a essere menato dal Grifone; et le donne, partite per tre et per quattro, seguieno le ruote — *La bella donna.* Ciò è la contessa Matelda. Stazio et l'Auttore erono presso alle tre donne, et dicelo l'Auttore in questo modo; si come è detto, dal lato destro del carro si erano le tre virtù; il carro si volse verso il lato diritto, si come è detto che fanno i cavalieri per andare coperti sotto gli scudi: seguesi adunque che nel primo moto la ruota diritta facesse minore moto, et la sinistra maggiore; et però, intendendo della ruota destra, dice che fe minore arco — *L' alta selva vuota.* Dice che quello luogo era disabitato per colpa d' Eva, che credette al serpente, ciò è per colpa dello originale peccato — *Temprava i passi.* Per adornare il poema — *Forse in tre voli.* Per spazio di tre balestrate — *Beatrice scese.* Per questo intende l'Auttore che la teologia vide dispartita dalla Chiesa, quasi dica che li rettori et pastori di quella saranno differenti a teologia, et non seranno con essa alcun tempo. — *Io sentii mormorare.* Ciò è che redarguiva eziandio Adamo, imperò che per sua inobbedienzà tale luogo era perduto all' umana generazione — *Poi cerchiaro.* Vidde

(1) *Gli osti.* Gli eserciti. Il nostro commento si è qui scostato per assai lungo tratto dal Lana.

uno altissimo árbore sfogliato. Per questa pianta intende l' Auttore l' árbore della vita, il quale fu vietato alli primi parenti il mangiare del frutto, la qual pianta, com'è detto, hae a significare l'obbedienza — *L' Indi* hanno ne'boschi loro grandissimi árbori, chè gli produce così fatti il paese, et però dice l' Auttore ch' ei sarebbe mirato ne' boschi d'India — *Beato se', Grifon.* Queste parole dice l' Auttore a commendazione di Cristo, il quale non ruppe obbedienzia, ma solo fu obbediente, sì come scrive l'apostolo: *Factus est obediens usque ad mortem* — *Poscia che mal si torse.* Ciò è che mal si torsē il ventre d' Adamo et d' Eva a gustarne — *Et l' animal binato.* Ciò è il Grifone che ha due spezie, ciò è uccello et quadrupede, il quale figura Cristo, com' è detto. — *Sì si conserva.* Qui è a dire, quelli ch' è obbediente si è giusto, et così vive in eterno — *Et volto al remo.* Chiaro appare l' allegoria che Cristo lasciò la Chiesa legata all' obbedienzia. — *Come le nostre.* Qui intende l' Auttore descrivere come la detta pianta si rinnovella, et dicelo per esemplo in tal modo — *Quando casca.* Ciò è quando la luce del Sole viene alla terra mischiata colla lace della costellazione che segue alla Lasca, ciò è al segno di *Piscis,* la quale è la costellazione d'Ariete, allora che le nostre piante, ciò è i nostri árbori, s'impregnano d' amore novello, et innanzi che il Sole sia al luogo dove gli suoi corsieri, ciò è in quella ora, ciò è nella costellazione di Tauro, egli si rinnovellano di foglie, pullulando et incolorendo sua scorza di nuovo colore, così quella pianta, che prima era sfogliata et parea secca, pollulò foglie, et divenne suo colore meno ardente che colore di viola, Et è da notare che gli autori mettono *fabulose* che 'l Sole è portato per lo cielo in sun uno carro, il quale è menato da cavalli; or' è bisogno che questi cavalli, precedano il corpo del Sole, sì che se il Sole è in Ariete, li suoi corsieri, ciò è li suoi cavalli, sono in Tauro etc. — *I' non l' intesi.* Detto l' Auttore della trasfigurazione della pianta, qui tocca che li fu cantato uno inno, il quale egli non lo discrive, perchè non lo intese; soggiun-

gnendo come gli prese sonno: le quali parole si introduce per adornamento del suo poema — *S' i' potessi ritrar.* Quì si vuole l' Auttore scusare s' egli non discrive tale sonno, però che tal briga sarebbe a descriverlo, come a dipignere il modo come s' addormentò Argo per lo suono delle fistole di Siringa, sì com' è detto nel capitolo 29 di Purgatorio, il quale sarebbe difficile et malagevole, imperò che 'l sonare non si può fingere, ciò è mettere per modo poetico in scrittura — *Però trascorro.* Chiaro appare come non fa menzione — *Et dico ch' un.* Or qui per esemplo vuole l' Auttore discrivere quella chiarezza che lo svegliòe, comparandola a quella lucidezza che apparve Cristo alli tre discepoli, sì come scrive santo Matteo capitolo xvij. *Assumpsit Christus Petrum Jacobum et Johannem, et duxit illos in montem excelsum seorsum, et trasfiguratus est coram illis et vestimenta eius facta sunt splendida et candida nimis sicut nix* etc. Poi ciascuno delli predetti discepoli rividde Cristo nel prístino stato, senza tale lucidezza, sì come nel detto luogo è scritto et così a simile la detta compagnía gli sparve, et solo vidde sopra sè la Contessa — *Quale a vedere.* Intende le parole et la chiarezza che sentirono i predetti Apostoli nella trasfigurazione di Cristo — *Del suo pome.* Ciò è della visione di Dio, della quale gli angioli sono ghiotti et vaghi. — *Pietro et Giovanni.* Chiaro appare. — *Et viddero scemata.* Sì come è detto, quando sparío Elía et Moises nella detta trasfigurazione — *Vedi la compagnía.* Ciò è le vij virtù — *Et se fu più*, Ciò è, se la Contessa disse altro non lo sa l' Auttore, perchè torna a guardare Beatrice — *Sola sedeasi.* Ciò è Beatrice — *Plaustro.* Ciò è il carro, quasi a dire ch' ella è guardia della Chiesa. — *Biforme.* Ciò è il Grifone, ch' ha due forme, com' è detto. — *In cerchio le faceano.* Come le virtù sono libere da impedimento — *Ch' eran sicuri d' Aquilone.* Vuol dire che quelli lumi, che hanno a significare, com' è detto, i sette doni dello Spirito Santo, erono sicuri dal vento d' Aquilone et d' Austro, che non poteano essere spenti da veruno impedimento umano — *Qui sarai tu.* Qui, dice Beatrice

all'Auttore, tu sarai poco in questo luogo, ciò è nel Purgatorio, quando verrai alla seconda vita, et sì anderai a quella santa Città, della quale è Cristo romano, ciò è del Paradiso. Et dice romano, dove ugualmente et misuratamente ogni ben fatto è remunerato per lo giusto peso, ciò è per lo giusto ordinamento di Cristo et provvisione. — *Non scese mai.* Qui comincia la visione, et dice che vidde scendere l'uccello di Giove, ciò è l'Aquila, nella quale spezie, secondo che scrivono i poeti, discendea Giove in terra, sì come è detto di Ganimede nel Purgatorio; et questa Aquila venía rompendo et frangendo l'árbore, a che era legato il carro, et poi percosse nel carro, et fello tutto piegare, et misselo in simile movimento, come mette la fortuna del mare lo navilio. Questa visione, et l'altre che seguitano, hanno a significare per allegoría il modo del reggimento de' pastori singulari della Chiesa di Dio: l'aquila, che flagellò la pianta et fece tanto piegare il carro, significa i predecessori di Gostantino imperadore, i quali imperadori furono perseguitatori della Chiesa di Dio, et molto percossono ne' fedeli, et scacciarongli, sì ch' era la nave come nella tempesta combattuta — *Poscia vidi avventarsi.* etc. Prima che più oltre si proceda è da notare all' aquila che percosse all' àrbore, et è quella, della quale è scritto nel xvij. capitolo d'Ezechiel: *Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis et varietate, venit ad Libanum, et tulit medullam cedri et summitatem frondium evulsit.* In questa Aquila vuole significare le persecuzioni della Chiesa, com'è detto, fatto sotto il segno della guglia, per li imperadori romani, però chè, sì come dice santo Agostino libro xviij della *Città di Dio,* la prima persecuzione dopo Cristo nella Chiesa fu fatta sotto Nerone imperadore; la seconda sotto Domiziano; la terza sotto Trajano; la quarta sotto Marco Antonio; la quinta sotto Alessandro Macedonia; la sesta sotto Massimiano; la settima sotto Decio; l'ottava sotto Valeriano et Galieno; la nona sotto Aurelio; la decima sotto Diocliziano et Massimiano; l'undecima fia

per Anticristo, la quale questo autore figura sotto il Dragone (1) — *Del triunfal veicolo.* Ciò è carro triunfale. La volpe hae a significare la risia, la quale viene ne' fedeli; et simigliala l'Auttore a volpe, però ch'è uno animale pieno di vizj. Qui è a dire che gli argomenti eretici, hanno tanto scaltrimento in sè ch'egli fanno errare i fedeli. Ponla eziandio magrissima, et senza carne, a mostrare che ne' detti argomenti non ha veruna verità. Beatrice che la scaccia mostra come per la verità della scienza di Teologia le dette eresie si sono cacciate et trafugate, et ridotte a nulla; et eziandio si fa vendetta degli eretici, che s'ardono, et non rimane se non la cenere, ch'è la materia che prima era sotto la forma dell'ossa. *Haereticus est qui falsam de fide opinionem vel gignit vel sequitur* — *L'Aquila vidi scender.* Questa seconda Aquila, che discese et spennossi, et lasciò delle penne al carro, significa Gostantino imperatore, il quale dotò la Chiesa delle ricchezze temporali, come addirietro pienamente è stato trattato — *Et quale esce di cuor.* Quando Gostantino ebbe dotata la Chiesa delle ricchezze temporali, come addirietro è stato trattato, fu udita una voce, la quale discese da cielo in questa forma: *Hodie diffusum est venenum in ecclesia Dei;* et questo è quello che intende l'Auttore, che la voce che scese di celo si lamentò che la Chiesa di Dio era male carica, et avea addosso cattiva soma, quando fu dotata delle ricchezze temporali, che sono quelle che hanno sviato i pastori dal dovere loro — *Poi parve a me.* Questo intende alcuno la grande persecuzione che farà Anticristo contro alla Chiesa — *Quel che rimase,* nella Chiesa della piuma di Gostantino — *Forse con intenzion* ricuopre amendue le ruote della Chiesa, e 'l timone col quale si guida. Significa questo dragone Anticristo, ovvero la cupidigia de' pastori, come dice l'Auttore nel seguente canto.

(1) Queste persecuzioni, registrate non troppo esattamente dal nostro, mancano nel commento del Lana. Anche il restante del Commento è per un pezzo tutto diverso dal Laneo.

Quivi: — *Sappi che il vaso che 'l serpente ruppe.* Santo Joanni nell'Apocalissi xij et xiij capitolo, di questa cupidigia, dice: *Admirata est universa terra propter bestiam, et adoraveront draconem etc.* — *Si ricoperse et funne ricoperto.* Vuole dire l'Auttore ch'e pastori che hanno possedute le ricchezze, lasciate alla Chiesa per Costantino, hanno tanto avuto l'animo a quelle, che le scritture del Testamento vecchio et del nuovo, che significono le due ruote del carro, sono state ricoperte agli occhi de' pastori, che poco l'hanno procurate; et similmente il timone, ciò è il reggimento spirituale della Chiesa, poco hanno studiato o procurato, solo atteso a loro cupidigie — *Che più tiene un sospir.* Qui pare che alcuno voglia giudicare che la Chiesa di Dio fu tutta ricoperta dalla avarizia et cupidigia, et stette ricoperta meno che un sospiro tiene aperta la bocca al tempo di santo Marcellino papa, che fu di nazione romano, et stette papa anni sette, mesi due et dì venticinque, et da Diocliziano imperadore, et lusingatolo et ancora promissogli pecunia, per avarizia et infermità pose incenso agli idoli, et pentutosi et riconosciutosi subitamente, si pentì et addimandò perdonanza et penitenzia. Fugli risposto: *Absit ut summus Pontifex ab alio judicetur: negasti tu, negavit et Petrus magister tuus;* ma judicati tu medesimo. Allora Marcellino disse: Io dico che al corpo mio non gli sia dato sepoltura; et chiunque il seppellirà infino a testè io lo scomunico; et con ciò sia cosa che per xxx dì stesse senza sepoltura, apparve una notte in visione santo Piero a Marcello Papa, et dissegli: *Marcelle, cur corpus meum inhumatum non sepelitur?* Fu allora con grande onore sotterrato — *Trasformato così 'l dificio santo.* Queste sette corna che appresso conta l'Auttore hanno a significare i sette vizj principali, le quali sette corna trasformato il deficio, ciò è la Chiesa, misse fuori, li quali sono, superbia, ira, avarizia, invidia, lussuria, accidia, et gula. Per li tre peccati s'offende doppio, ciò è a Dio et al prossimo, però se gli figura per quelle teste tre del timone, che avea ciascuna due corna; et perchè gli altri quattro

sono pure diretti contro al prossimo, sì pone pure a ciascheduno uno corno. Per la puttana pone la cupidigia de' pastori, ciò è il Papa — *Sicura*. Ciò è la cupidigia de' pastori non teme di correzione, difesa da' signori temporali. — *Una puttana*. Ciò è la predetta cupidigia — *Un gigante*. Per questo gigante intende i signori temporali possenti, che per loro potenzia tengono il governo della Chiesa, come fa l'uomo una sua bagascia, i quali, se s'avvedessono che la Chiesa guardasse altrove, la batterebbono, si come fece il Re di Francia in Bonifazio papa — *Ma perchè l' occhio*. Dice che, però che la Chiesa si volse ad alcuna correzione, quello amatore della terra la percosse etc. — *Poi dispettoso*. Qui annunzia che questo gigante fosse il Re di Francia pieno di sospetto etc. Et appropria il trarre della selva quando il Re di Francia trasse la Corte di Roma da Perugia ov'era, et ridussela di là da monti, verso la forza sua, nella città di Vignone, doppo la morte di papa Bonifazio. Et acciò che alcuno esemplo, ovvero vocabulo, non procedessi troppo scuro nel testo, si continueremo al modo usato la sposizione, seguendo a quel punto dove lasciammo là ove dice: *Non scese mai*. Nota che l' Auttore vuole fare comparazione al moto della prima aquila a quello del fuoco, che discende della nuvola spessa. Circa la qual cosa si è da sapere, sì come dice il Filosofo nella sua *Metaura*, e' s'ingenera nelle nuvole una saetta per la spessezza della nuvola, la quale, per impetuoso moto di vapori secchi, che non possono ascendere per la spessezza della nuvola, discende giù per lo centro, et per la sua siccità di sè infiamma et allumina così l' aere, come appare a senso. Or vuole dire l' Auttore che 'l detto folgore non ha così impetuoso et veloce movimento come ha la prima aquila; quasi dica, con ogni suo potere et forza offende la Chiesa — *Da quel confine*. Ciò è che quanto più s' ingenera alto, tanto discende più veloce; et questo si avviene che quanto lo vapore più ascende, tanto è più secco et più abile al movimento — *Cuna*. Intende tutto l' essere del carro, ciò è il popolo de' fedeli — *Laide colpe*. Ciò è argomenti falsi.

— *Poscia per indi.* Ciò è per jurisdizione imperiale — *O navicella.* Ciò è, o Chiesa — *Trambo le ruote.* Ciò è che Macometto, con argomenti del Nuovo et del Vecchio Testamento, fece sua persuasione insieme con Sergio et con Aly suoi discepoli — *Come di gramigna.* Quel popolo tutto s' empiè et d' avarizia et d' infedeltà, et ei barbicò come abbarbica la gramigna sopra la terra — *Della piuma offerta.* Ciò è de' beni temporali. Le ricchezze fanno che la Ecclesia fa altro ch' ella non dee — *Sicura.* Ciò è per signori temporali che la sostengono — *Puttana.* Nota chi usa suo podere disordinato fa opera puttanesca — *Intorno pronte* — A ogni male abile et disposta — *Gigante.* Ciò è signore sopra molti possenti — *Basciavonsi.* Nota la mutua volontà, la qual dinota colpa di ciascuna delle parti — *Drudo.* Ciò è il gigante mostrò cosa maravigliosa, ch' era l' animale predetto — *Belva.* Animale terrestre et marino.

CANTO XXXIII.

Deus, venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice, sospirosa e pia,
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poi che l' altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me;
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette,
E dopo sè, solo accennando, mosse
Me e la Donna, e il Savio, che ristette.
Così sen giva, e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
Mi disse, tanto che, s' io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.

Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandare, omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
L' aquila che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo, già stelle propinque,
Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento diece e cinque,
Messo di Dio anciderà la fuja,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion, buja
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch' a lor modo lo intelletto attuja;
Ma tosto fien li fatti le Najade,
Che solveranno questo enigma forte,
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,

Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
  Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
  Per morder quella, in pena e in disio
Cinquemil' anni e più l' anima prima
Bramò colui che il morso in sè punio.
  Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
  E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa,
  Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello interdetto,
Conosceresti all' alber moralmente.
  Ma, perch' io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
  Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che il te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
  Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
  Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' ajuta?
  Perchè conoschi, disse, quella scuola
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
  E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda

Da terra il ciel che più alto festina.
  Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi
Nè honne coscïenzia che rimorda.
  E, se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Sì come di Letè beesti ancòi;
  E, se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
  Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
  E più corrusco, e con più lenti passi,
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi,
  Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
  Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
  Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
  O luce, o gloria della genta umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
  Per cotal prego detto mi fu: Prega
Matelda che il ti dica; e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
  La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.

E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa,
Così, poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui.
S'io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m'avría sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

CANTO XXXIII.

Deus venerunt gentes. In questo ultimo capitolo tocca l'Auttore otto cose. In prima discrive il compiacere che vidde fare alle sette virtù con Beatrice del reggimento del carro, detto nel precedente capitolo; la seconda si tocca come la Chiesa non è in suo arbitrio, ma è sottoposta alla casa di Francia, et per consequens non è alligata a ubbidienza; la terza poetando discrive et palesa come per uno Duca si farà la vendetta di tale offesa; la quarta tocca come Beatrice gl' impose che tal visione dovesse mettere in scritto, acciò che esemplo et correzione potesse generare tra i mondani; la quinta redargue Beatrice l'Auttore, esponendogli che, se non fosse stato vano nel mondo, tal visione non era necessaria, imperò che per sè l'arebbe veduto; la sesta a perfezione del poema denota il tempo ch'era quando fu che vidde et udì tale querela; la settima tocca del fiume di Lete et Eunoe; l'ottava et ultima si impone silenzio al trattato di Purgatorio, et così compie suo capitolo. Alla prima parte si è da sapere che Davit, vogliendo discrivere le persecuzioni ch'ebbe il popolo d'Israel da altra gente strana, si scrisse quello Salmo che disse: *Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam* etc. la qual figura la persecuzione della Chiesa, et spezialmente da persone non adatte nè ordinate a ciò, sì come sono i secolari signori, i quali non debbono strupare la Chiesa, nè eziandio

per modo simoniaco entrare in quella. Della persecuzione ne pesa a Dio, e al virtuoso vivere mondano; et però, poetando, pone l'Auttore che di cotale offensione Beatrice et le sette virtù piangeano et lamentavansi, sì come nel testo appare. Alla seconda cosa si è da sapere che quella cosa, che non è in suo libero arbitrio, non si può dire che sià per sè, ma puossi dire che dipenda da altri; et quello è per sè di che hae arbitrio tale essere; et così disse l'Auttore in persona di Beatrice. La Chiesa fu già in suo libero arbitrio; tale ora non è, ciò è ch' è suddita et serva della casa di Francia; sì che si può dire la chiesa non è, et quelli della casa di Francia sono: et, se la chiesa di Dio non è in suo arbitrio, il quale è usare le vestigie di Cristo, seguesi ch'ella non è più legata all'ubbidienzia di tal vestigia, ma è tutta in quello modo che piace alla casa di Francia. Alla terza cosa si è da sapere che la giustizia di Dio comporta un tempo oltraggio et persecuzione, poi mette mano alla spada, vendicasi, giudica et punisce cotanto acerbo quanto è la misura della colpa; et fa queste vendette in diversi modi et sopra natura, ciò è per miracolo, sì come fece quello di Ozía, il quale è detto nel decimo capitolo di Purgatorio: et per modo naturale, sì come fu quello di Tito, che assediò Jerusalem, sì come è detto nel xxj. capitolo di Purgatorio. Or pone l' Auttore che lo esecutore della pena della predetta colpa saráe uno duce, il quale perseguiterà i mali pastori della Chiesa, et gli avolteratori di quella, et ridurralli a tale disposizione che di loro non si troverà; sì che la Chiesa per lui si dirizzerà nel suo verace stato, et constitueralla nel suo proprio arbitrio: et soggiugne, ch'egli vede tale esecutore per costellazione. Alla qual cosa si è da sapere che quelle vendette, che sono riposte nel divino intelletto, non si possono sapere per modo di scienzia, ma solo per rivelazione fatta da Dio, il quale è quello solo che se medesimo s' intende: et però per constellazione non si può sapere per modo di scienzia. Ma il detto dell'Auttore si può salvare in questo modo: egli discerne la

grande colpa che è commessa per li predetti avolteratori et mali pastori, la quale egli stima essere tanta che rincresce a Dio. Et discerne i predetti essere in stato sì fermi et di gran signoría che non possono essere sottomessi, se non per grandissima potenzia et grande sforzo. Or questa signoría, quando de' venire nel mondo, si può bene sapere per astrologia, sì come chiaro appare nel libro d'Albumasar delle Conjunzioni; chè le conjunzioni delle superiori pianete in alcuni segni producono nel mondo principj, i quali sono di tanta possanza che hanno potere di mutare sette, et fare grandissime varietà et usanze nel mondo. Or, dice l'Auttore, io cognosco che in cotal tempo sarà la cotale conjunzione che produce principio potente; puossi conchiudere: in cotal tempo sarà la vendetta. Et questo è tutto per modo naturale. La quarta cosa per se stessa è palese, chè l'Auttore la introduce a quel fine ch'è introdotto tutto il suo poema, a riducere la vita degli uomini da' vizij in virtù, come chiaro appare nel proemio dello Inferno. La quinta apparirà nella sposizione del testo che sono parole dirizzate a senso tropologico. Alla sesta cosa si è da sapere che, sì come è detto nel XXVIJ. capitolo di Purgatorio, l'Auttore stette in quello quattro dì; chè, pone che a quest' ora quando fu tale parlamento, il Sole era in quello emisperio nella linea meridiana; et per consequens era in sulla terra abitabile, dove ora siamo, mezzanotte: sì che viene a essere stato sette dì interi tra in Inferno et Purgatorio. Et è da sapere che da questo punto innanzi l'Auttore nella sua Commedia non fa più menzione di tempo, imperò ch' egli ascende al Paradiso, dove non è oscurità, ma sempre luce; sì che non distingue tempo nè per dì nè per notte, sì come apparirà ne' seguenti capitoli, i quali sono fatti nel volume del Paradiso. Alla settima cosa si è da sapere che, sì come è detto nel 28 capitolo di Purgatorio, l'Auttore pone che due fiumi nascono d'un principio nel Paradiso, l'uno ha nome Lete, il quale fiume è d'oblivione et dimenticanza d'ogni viziosa concupiscenzia, l'altro ha nome

Ennoè, il quale è fiume d'ogni buona memoria. Et si come il primo è di privazione d'ogni vizio, così il secondo è d'ogni abito di virtù. I quali due fiumi hanno per allegoria, sì come è detto dirietro, hanno a denotare la immobilità della volontà dell'anime salve. L'ottava cosa apparirà nella sposizione del testo, le quali sono parole poetiche per mostrare sua buona disposizione a salire.

Deus venerunt gentes in hæreditatem tuam, et polluerunt templum sanctum tuum et tabernacula tua etc. Chiaro appare per quello ch'è detto — *Alternando.* Ciò è, ecco ora uno coro, che sono le virtù, com'è detto ch'eron tre; ora l'altro, ch'eron quattro, sì come fanno i frati cantando. — *Dolce psalmodia.* Ciò è parole di salmo — *Più alla croce.* Ciò è che poco maggiore dolore ricevette Nostra Donna nella crocifissione di Cristo, che quella che ricevè la Chiesa da'suoi mali pastori, et Beatrice ancora ch'è madre della chiesa — *Ma poi che l'altre vergini.* Ciò è, quando fu compiuto il salmo — *Modicum et non videbitis.* Queste sono le parole che Cristo usò a'discepoli, sì come scrive il Vangelista santo Giovanni xvj. capitolo: *modicum et jam non videbitis me, et iterum modicum et videbitis me.* Qui intende l'Auttore che, bene che la Chiesa sia in privazione d'ubbidienza al tempo presente, egli verrà tempo ch'ella sarà in abito d'ubbidienzia. — *Poi le si misse.* Segue il poema, mostrando che teologia adopera tutte e sette le virtù — *Me et la donna.* Ciò è Dante, la contessa Matelda, et Stazio — *Sappi che 'l vaso.* Dice Beatrice: Sappi che il vaso, ciò è la chiesa, in suo arbitrio — *Fu et non è.* Chiaro appare per quello ch'è detto — *Ma chi n'ha colpa creda.* La punizione di Dio, la quale non teme zuppe. Solevasi anticamente, chi aveva fatto alcuno omicidio, acciò che non fosse vendetta, andare sopra la sepoltura dello ucciso, et mangiarvi suso una zuppa, dicendo et sperando che poi di tal morto non si farebbe vendetta; et per questa cagione i parenti del morto guardavono sopra la sepoltura nove di continui et nove notti, acciò che questo non intervenisse — *Non sarà tutto.* Continuo non sarà

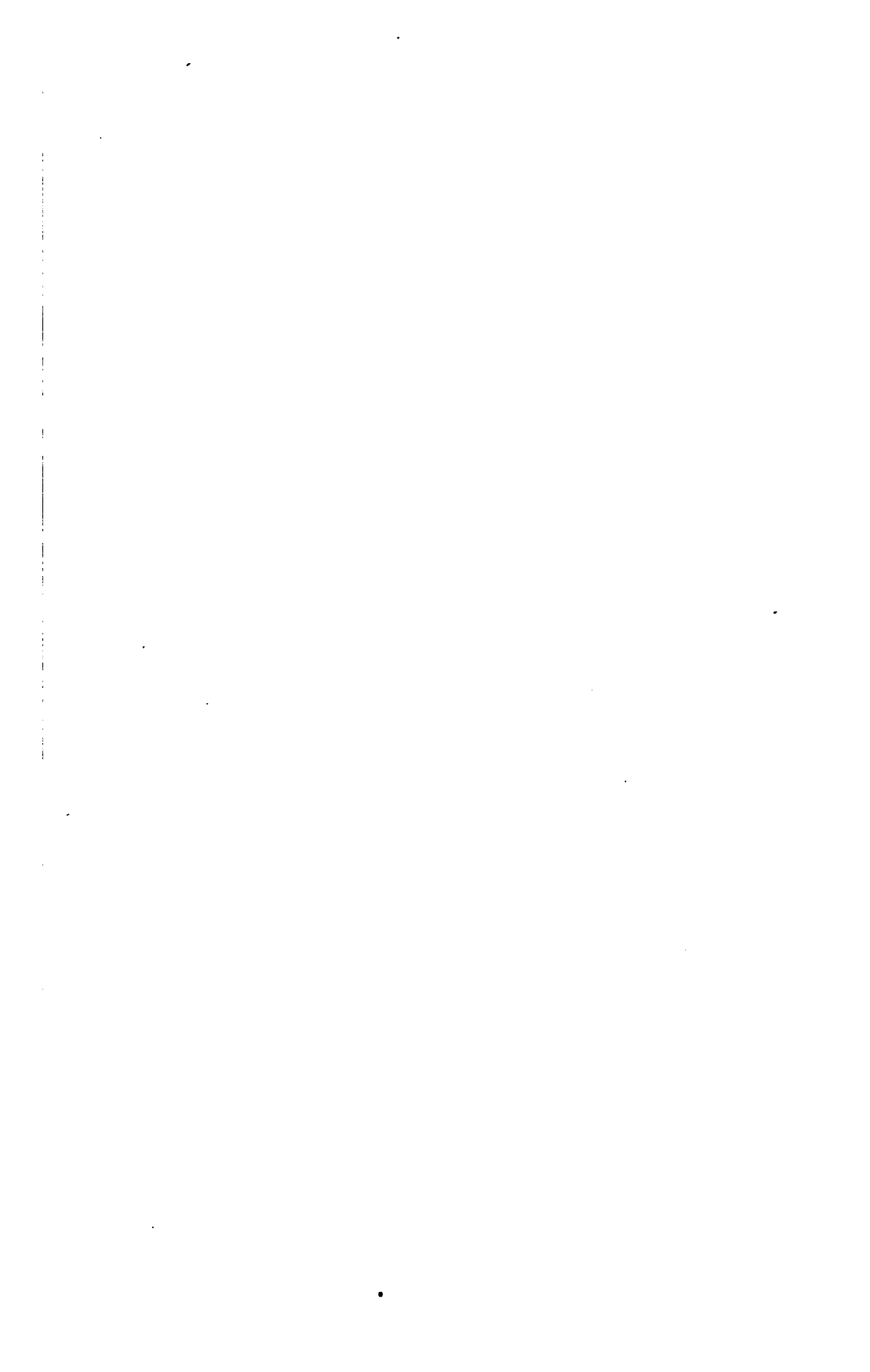
che l'imperio cristiano vachi: qui è a dire, egli è correggitore et campione della Chiesa — *L' aquila.* Nota Gonstantino imperadore è cristiano — *Perchè divenne.* Ciò è che la ecclesia per la ricchezza divenne monstro; et nota che mostro si è animale difettivo, secondo gli ordini degli organi della sua spezia — *Poscia preda.* Ciò è che è diventata preda, et rubata da quelli della casa di Francia, com'è detto — *Secure.* Ciò è che tali coniunzioni sono secure et necessarie. — *Nel quale un.* Nota modo poetico di discrivere il nome dell'ufficio dello esecutore della giustizia di Dio: et fallo per numeri, v.cento si scrive per. D. cinque si scrive per. V. dieci si scrive per. X. et accoppiare queste tre lettere insieme DVX. Et perchè nel verso sieno altrimenti ordinate, ciò è in prima. D. secondo. X. terzo. V. non ci ha forza, chè ciò è conceduto di licenzia poetica a potersi trasporre le dizioni — *Messo di Dio.* Ciò è suo esecutore — *La fuja.* Ciò è la puttana predetta — *Con quel gigante* che con lei pecca, ciò è il Re di Francia — *Et forse che la mia.* Qui adduce l'Auttore, per fare sua comparazione, una favola poetica a potersi trasporre, che si conta in questo modo. Elle furono due fate al mondo, le quali prediceano *de futuris;* vero è ch' elle parlavono tanto oscuro che loro profezie non s'intendevono, se non doppo il fatto. In processo di tempo vennono alcune giovani, ch'erono appellate Najade, le quali per sua sottigliezza interpetravono et sponevono i detti delle fate sopradette. Avea l'una nome Temis l'altra Sfingi. Saputo Temis di tali interpetrazioni irossi avverso le dee Naide, et fece con sua arte che nelle contrade di Tebe, ove sponea Sfingi et dicea le cose oscure, apparve uno porco salvatico, il quale divorava tutte le pecore di quella contrada, appresso le biade ch' erono ne' campi. Saputo le persone chè tale offesa avvenia loro per le Naide, quelle dispersono et non attesono più a loro sposizione. Or vuol dire l'Auttore: forse quello che io dico in persona di Beatrice del duce venturo, esecutore della giustizia di Dio, è cosi oscuro parlare com'era quello delle profezie di Temis et Sfingi;

ma e' verranno tosto le Naide, ciò è la vendetta, il quale atto e' dichiarerà questa oscurezza et sarà senza danno di pecore et di biade. Qui è a dire: egli non arà luogo nè sarà odiato da declarazione, sì come da Temis lo sponere delle Naide com'è detto — *Del viver che.* Quasi è a dire che ogni atto è in tempo, et è diterminato tempo che sta l'uomo nella prima vita, sì che 'l vivere è uno decorso alla morte, sì come *ad locum ad quem* — *Et aggi a mente.* Ciò è che la ubbidienzia fu offesa da Adam, et però stette tanto tempo in contumacia la umana generazione, che non ebbe possa da potere andare in vita eterna; et ora secondo si è disolata la Chiesa per quelli della casa di Francia dalla ubbidienza, sì che apparve questo essere minore peccato che 'l primo — *Qualunche ruba.* Nota che alterare tale ordine si è uno rubare di quello ordine — *Per mordere quella.* Nota la pena del peccato d'Adamo, sì come è detto, la quale fu anni solari 199 secondo alcune scritture vecchie, — *Dorme lo 'ngegno tuo.* Qui, per adornare suo poema, dice Beatrice come l'Auttore si dee accorgere, per quello ch'è detto, come disubbidienzia ingenera tale disordine et quella convenienzia che si segue alla cuna, ciò è alla Chiesa; et notifica in qual peccato cade chi ruba in tutto, et toglie in parte o divide per stima, quella pianta; però che Iddio la creò per suo uso solo, et però la divietò a Adamo. Et notifica quanto tempo, per mordere quella, Adamo stette in Inferno, ciò è infino alla passione di Cristo, il quale in sè punio, ciò è portò pena in sulla Croce, per lo morso che diede Adamo, ciò è per la sua disubbidienza — *Et se stati non fossero.* Vuol dire Beatrice all' Auttore, s'e pensieri tuoi non fossono stati fatti come l'acqua d'Elsa, che ciò che vi si getta dentro per piccolo spazio di tempo diventa pietra, tu vederesti che questo árbore moralmente ha a significare la giustizia di Dio, che avea comandato che di quello non si toccasse; et però fu commessa disubbidienza; onde, per punire tal peccato, giustamente seguì all'umana generazione tante traversie et tanto avversitá, et massimamente nella Chiesa, ch'è la.

cuna, dell' umana generazione. Questo fiume dell'Elsa è nel contado di Firenze, et, com'è detto, è acqua sì ruvida, che legna o paglia o ferro che dentro vi si getta diventa pietra; et così dice ch'e pensieri vani, che ha avuti l'Auttore, et non fermi a studiare nella scienzia di teologia, quando elli ode queste cose, diviene duro et impetrasi nella sua mente, et non intende com'egli intenderebbe s'egli avesse studiato in teologia, et non vaneggiato in altre cose. Alberto tratta nel primo *De mirabilibus* che sono alcuni fiumi et fontane che sono sì adatti a generare pietre, che ogni cosa che vi si mette dentro incontanente diventa pietra, et fra gli altri fa menzione di due, l'una ch'è la città di Pollina sì si trovò ivi in uno fiume uno àlbore fatto di pietra con tutte le foglie, et eravi circa alla cima uno nidio d'uccelletti ch'erono ancora tutti pietra. Onde i Filosofi di quello paese tutti furono insieme a investigare come ciò potea essere. Infine diterminorono che quello àrbore fu innanzi di legno, et verde come gli altri àrbori, et che alcuna spezie d'uccelli vi fè suso il nidio; e questo àrbore, o per vento o per ruina cadde in quella acqua così adatta a generare pietra, et divenne pur tutto di pietra. Et l'altro di che fa menzione Alberto si è che allo 'mperadore Federigo fu detto che in Gozia si era una fontana, la quale avea simile virtù; egli, essendo vago di vedere novità, mandò suoi messi alla detta fontana, et messi nel mezzo dell'acqua uno pajo di guanti che avevono portati suggellati d'uno segreto suggello dello Imperadore, egli gli missono mezzi nell'acqua, et poi gli trassono fuori; et tutto quello ch'era stato sommerso sì del guanto come del suggello diventò pietra· et così gli ridusse allo Imperadore, i quali viddono poi moltitudine di persone — *Un Piramo*. Piramo, siccom'è detto nel XXIJ capitolo di questo Purgatorio, tinse del suo sangue le gelse, ciò è le more, così a proposito dice Beatrice i tuoi pensieri tinse d'ignoranzia la tua mente sviata altrove, sì come Piramo le gelse — *Interdetto*. Ciò è vietato di mangiare a' primi parenti, ciò è Adamo ed Eva — ***Moral-***

mente. Ciò è con senso tropologico — *Tinto.* Ciò è il piacere tuo è simile, intorno a queste cose, come fu il piacere di Piramo alla gelsa, che hai avuto poco tempo piacere di studiare in teologia, come Piramo in guardare Tisbe chè aperti gli occhi e veduta Tisbe, gli richiuse et incontanente morì — *Voglio anco.* Ciò è, dice Beatrice, acciò che tu ne porti questo mio detto, sì come puoi più perfettamente, cognoscendo che non se'in stato di scriverlo, sì lo dipigni nel tuo intelletto in tal modo che, quando sarai nel mondo, lo scrivi — *Che si reca il bordone.* Il bordone si reca oltre a mare cinto di palma da' pellegrini, a mostrare che sono stati al Sepolcro, et hanno avuto vittoria di loro viaggio — *Et io.* Chiaro appare per esemplo, come avea bene raccolto quello che avea bisogno; tutto come la cera riceve figurazione dal suggello, così lo 'ntelletto dell' Auttore era figurato delle parole di Beatrice — *Ma perchè tanto.* Qui dimanda l' Auttore Beatrice quale è la ragione che lo dimanda così sottilmente, ch' è quasi tanto oscuro che appena lo comprende; et nota che quello *Ma perchè* si è interrogativo — *Perchè conoschi.* Qui risponde Beatrice et dice: Io parlo a tal modo, acciò che tu veggi che vostra scuola, vostra dottrina, non può comprendere le divine parole; et ancora che sappi che 'l vivere vostro, ciò è de' vivi, è così differente dalla vita eterna come il cielo dalla terra — *Ch' è più alto.* Ciò è la nova spera — *Ond' io risposi a lei.* Mostra l' Auttore la operazione che gli fè l' acqua del fiume Lete, la quale l' avea posto in oblivione tutto vivere vizioso et sconcio. — *Ma perchè tanto.* Qui propone l' Auttore cotal quistione, che 'l vostro parlare passa sì la mia intelligenzia, che quanto più m' assottiglio d' intendere, meno intendo — *Et se tu.* Chiaro appare, come bevve dell' acqua di Lete, ciò è d' oblivione. — *Et se dal fummo.* Qui esemplifica a simile Beatrice che, sì come quando si vede fummo egli è notorio che quivi è fuoco, così quando l' uomo per la detta acqua è in oblivione, egli è notorio che prima vi fu vizio — *È più corrusco.* Qui dichiara qual' ora era del dì; et denota che sono venuti in quella

parte del paradiso terrestre, nella quale è la fontana, dalla quale i quattro fiumi paradisiali procedono. M. V. dice: in India è il paradiso terrestre, dove è di tutte guise d'álbori et pomi et frutti, et l'árbore della vita, che Iddio divietò al primo uomo; et non v'ha nè caldo nè freddo, se non per ragione et per temperanzia; et in mezzo è una fontana che tutto l'adacqua, d'onde escono quattro fiumi Eufrates, Tigris, Gron, et Fixon; et dice che 'l Sole era nel cerchio meridiano in quello èmisperio molto lucido et corruscante, ciò è rifiammeggiante — *Et con più lenti.* Nota che, avvegna che 'l Sole si mova nello Emisperio uniforme, al nostro aspetto pare correre più forte nella plaga orientale ascendendo, et nella occidentale discendendo, che quando è circa le parti del mezzo dì, si come chiaro appare nella Prospettiva et nel capitolo della diversità dello aspetto, et nelli canoni sopra le tavole toletane — *Quando s' affisser.* Ciò è alla predetta ora ristettono le sette virtù, che andavono innanzi a Beatrice. — *Ombra smorta.* Per questa ombra intende la tenebrosità in che rimasono le virtù quando della chiesa è fatto male governo; et dice per esemplo che, si come negli Alpi freddi gli álbori fanno alle rive de' fiumi ombra scura, così fatta era quella ombra in che ristettono le virtù — *Dinanzi ad esse.* Chiaro appare che, a similitudine di Eufrates et di Tigri, che sono due fiumi che nascono d'una fontana nelle orientali parti, così in quello luogo d'una fontana nascea Lete et Eunoè — *Matelda*, che qui mostra che pone per Matelda la vita attiva. Matelda fu per madre nipote dello imperadore di Gostantinopoli, la quale, morto il padre et la madre, rimase ereda di molte castella in Lombardía et in Toscana. Et maritossi a Gulfo Duca di Savoja, et da lui si partì perchè non potea generare figliuoli; et poi sua vita menò senza uso carnale, attendendo a opere piatose. Molte chiese, monasterj et spedali et ponti fece fare; et due fiate in soccorso della Chiesa potentemente venne, l'una contro alli Normandi, li quali violentemente alla Chiesa avean tolto, al tempo di papa Alessandro secondo;

l'altra contro Arrigo terzo di Baviera, et poi contro Arrigo quarto per la Chiesa in Lombardía combattè, et vinselo al tempo di papa Calisto secondo. Fece testamento et il suo patrimonio offerse a santo Piero: morì nel MCXI — *La bella donna.* Sopra a quella dimanda fatta per l' Auttore canto XXVIIJ — *L' acqua diss' io.* Dove Matelda risponde — *Et Beatrice forse.* Qui scusa Beatrice Dante, ponendo onde procede il non commemorare le cose udite — *Ma vedi Eunoè.* Ciò è quel fiume ch' è opposto a Lete, il quale rende la memoria delle buone cose passate — *Come anima gentil.* Qui pone come Matelda menò l'Auttore al fiume d' Eunoè, per rendergli la memoria del bene — *S' io avessi, lettor.* Qui conchiude la seconda parte della Commedia, dove mostra che con certa regola ordinò questa sua opera quivi. — *Ma perchè piene.* Ciò è compiuto l'ordine del libro — *Io ritornai dalla santissima.* Dell' acqua del fiume d' Eunoè. — *Rifatto siccome pianta.* Chiaro appare. — *Di salire alle stelle.* Celestiali.

OPERE IN CORSO DI STAMPA

Trattati di Mascalcia di Lorenzo Rusio, per cura e con annotazioni del Prof. Cav. Pietro del Prato e Prof. Ab. Luigi Barbieri (Vol. 2.°).

Statuti Senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura del prof. Luciano Banchi (Vol. 2.°).

Commento a Dante d'Anonimo trecentista non mai fin qui stampato: per cura del Cav. Pietro Fanfani (Vol. 3.°).

Albertano da Brescia, Trattati Morali: volgarizzamento inedito del secolo XIII, allestito dal cav. prof. Francesco Selmi.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

L. 10. 50
Porto » — 40

Pubblicato il giorno 20 Ottobre 1869.

N 8